



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XI - N. 21

Luglio-Dicembre 2017

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XI - N. 21

Luglio-Dicembre 2017

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta

Telefono/Fax 0934.595212

Indirizzo e-mail caltanissetta@storiapatria.info

Sede legale Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com
Sergio Mangiavillano s.mangiavillano@alice.it

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Henri Bresc (Parigi), Giovanni Bruno (Bari), Marina Castiglione (Palermo), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Renato Malta (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Messina (Valencia) Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo (Palermo), Roberto Sammartano (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania) e Roberto Tufano (Catania)

Comitato di Redazione: Antonio Guarino, Sergio Mangiavillano, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.

Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

Costo a numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario:

IT 75 M 08985 16700 000 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

DALLA CASINA GESUITICA DELLE BALATE ALL'ISTITUTO AGRARIO "ANGELO DI ROCCO" DI CALTANISSETTA*

di ANTONIO VITELLARO**

I. I GESUITI A CALTANISSETTA

1. L'istituzione del Collegio Gesuitico.

I Gesuiti giunsero a Caltanissetta quando la duchessa Luisa De Luna e Vega e il figlio Francesco Moncada decisero di fondare il Collegio di studi; la costruzione ebbe inizio nel 1589; per il sostegno del Collegio, i Moncada offrirono il grande fondo rurale di Cappellano con tutte le pertinenze. Il Cappellano distava due chilometri a Nord di Delia, ma apparteneva, come ancora oggi, al territorio comunale di Caltanissetta.

Il feudo Cappellano era incluso nella categoria delle terre "comuni". Passato nelle loro mani, nel 1588 i Moncada lo cedettero ai PP. Gesuiti perché si costituisse una rendita in favore del Collegio. Nel 1842, i PP. Gesuiti, che avevano provveduto a costruire la villa del Cappellano con grande dovizia di mezzi, ritennero che non era più idonea ad essere utilizzata per le vacanze, forse perché troppo lontana da Caltanissetta e, quindi, scomoda da raggiungere.

Per questo motivo P. Francesco Morillo, nisseno, rettore del Collegio Gesuitico dal giugno del 1840, acquista un fondo in contrada Balate ed inizia la costruzione di una casa di villeggiatura per i padri e per i convittori, che l'anno seguente sarà inaugurata da P. Carmelo Narbone succedutogli nel rettorato.

Prima di narrare dettagliatamente la costruzione della "Casina" gesuitica in contrada "delle Balate", è opportuno raccontare, anche se in maniera succinta, le vicende della presenza gesuitica a Caltanissetta.

* Questo articolo era, in origine, un volumetto pubblicato nel 2016 con il contributo dell'Istituto "Senatore Angelo Di Rocco" di Caltanissetta, inserito al n. 26 della *Collana scarabelliana* della Società nissena di storia patria

Tutti i documenti utilizzati in questo studio provengono dall'Archivio di Stato di Caltanissetta (ASCL), Fondo *Corporazioni religiose soppresse, Collegio Gesuitico, Scritture attinenti l'acquisto delle terre, pesi esistenti e spese per la costruzione del Casino e luogo alle Balate, 1813-1847, 63/39*, Fondo *Intendenza e Prefettura e Decurionato, Deliberazioni*.

Sento il dovere di ringraziare, per la collaborazione offertami, il personale dell'Archivio di Stato di Caltanissetta, il Prof. Bruno Lupica, già Dirigente dell'Istituto "Di Rocco", il Prof. Mario Bruno, il Dott. Maurizio Vitellaro, il Prof. Lillo Micciché e il geologo Enrico Curcuruto.

Le fotografie sono di Lillo Micciché.

** Presidente della Società nissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

2. Le scuole gesuitiche a Caltanissetta.

Il corso di studi che si offriva nei collegi gesuitici era fondato sulla tradizione umanistica; quando la cultura illuministica mise in crisi questa tradizione e la politica degli stati europei si oppose violentemente allo strapotere dei Gesuiti sia nel campo della formazione delle giovani generazioni sia in quello politico per la loro invadente presenza nei gangli vitali della politica, i Gesuiti furono espulsi da vari Stati. Prima Luigi XIX in Francia (1764), poi Carlo III in Spagna (1767) e Ferdinando IV nel Regno di Napoli (31 Ottobre 1767) sanciscono l'espulsione dei Gesuiti. Il 21 luglio 1773 interviene addirittura lo scioglimento della Compagnia di Gesù da parte del papa Clemente XIV, che riteneva che la Compagnia non poteva più rendere i servizi per i quali era stata fondata. Nel 1804, il papa Pio VII ricostituiva la Compagnia di Gesù nei Regni di Napoli e di Sicilia; nel 1805 i Gesuiti tornavano in Sicilia, ma a Caltanissetta potevano riprendere possesso del loro Collegio soltanto quattro anni dopo, il tempo necessario per i lavori di restauro del Monastero di S. Croce, dove ritornavano le Benedettine che avevano occupato il Collegio nel periodo di assenza dei Gesuiti stessi.

Un rescritto regio del 2 gennaio 1809 affidava ai PP. Gesuiti le due cattedre di grammatica latina e italiana, inferiore e superiore, che erano state istituite nel lontano 1779 dal governo borbonico e che “nella loro assenza faceva con più di energia e di impegno l'ex commissione degli studi” (affermerà il Decurionato di Caltanissetta in una delibera del 1834).

Le vicende rivoluzionarie del 1820-21 sconvolgono il fragile assetto del Collegio gesuitico, dove si sono acquisite le truppe di passaggio; il collegio è “ormai ridotto ad una spelonca”, si rammarica p. Alessio Narbone. Nel mese di luglio del 1820 i Gesuiti hanno interrotto i corsi di studio; il sindaco Angelo Rizzo se ne lamenta con una lettera all'Intendente del 2 gennaio 1821:

“Attualmente manca l'istruzione”;

e approfitta della circostanza per dire, con la massima franchezza:

“Non ho fatto premure per rimettersi, perché i suddetti Padri Gesuiti intendevano ingoiarsi a torto onze 390 del Comune senza che il medesimo avesse mai pensato di voler le sue scuole, e di somministrargli la cennata somma. Avendo ciò derivato da una manovra gesuitica sotto un Ministero non liberale.

I Padri Gesuiti non corrisposero mai al loro dovere perché non aveano dei soggetti capaci neppure a sostenere le scuole del loro istituto”. (Archivio di Stato di Caltanissetta, Fondo Intendenza e Prefettura, reg. 2808).

3. La lunga vertenza del Comune di Caltanissetta con i Gesuiti.

Qualche mese dopo, nel corso di una riunione straordinaria, il Decurionato ribadisce la proposta di istituire un liceo provinciale con il concorso degli altri Comuni. È convinto che il nuovo clima politico possa favorirne la realizzazione:

“Ecco come è stata barbaramente attraversata una sì utile istituzione, che senza la

contraddizione dei buoni Padri Gesuiti, sarebbe stata effettuata sin dal 1817 e la gioventù avrebbe approfittato di quattro anni d'insegnamento.

Or la rigenerazione politica del nostro Regno, felicemente operata grazie alla munificenza del nostro Ottimo Sovrano, conduce a persuaderci, signor Intendente, che atterrate le violenze Ministeriali, ogni cittadino, ed ogni Comune è in diritto di procurare e promuovere il vantaggio della sua causa, secondo i dettami delle leggi, e senza impedimento da parte de' prepotenti". (Delibera n. 10 del 10 marzo 1821, in ASCL, Decurionato, Deliberazioni, reg. 791).

Consapevole del nuovo ruolo assegnato alla città divenuta capovalle nel 1817, il Decurionato conferma la propria disponibilità ad assumere i conseguenti oneri finanziari:

"Anzi essendo necessario in un regime costituzionale che la istruzione pubblica fosse distesa in tutti i Comuni grandi e piccoli, ed in ogni classe di Cittadini, se mai per tale veduta il Parlamento stabilirà come il Decurionato si augura, un liceo in ogni capoluogo di provincia, da mantenersi a spese di tutti i Comuni per servire alla istruzione della gioventù della provincia istessa; il Decurionato dichiara, che in tal caso è pronta a contribuire da parte di questo Comune li suddetti ducati millecentosettanta annuali per sua tangente delle spese bisognevoli alla creazione, e mantenimento di detto Liceo in questo capo valle" (ibidem).

Nell'approvare il bilancio comunale (*lo stato discusso*), il Ministro presso il Luogotenente generale di Sicilia assegna ai Gesuiti la somma stanziata dal Comune per un proprio liceo. Indignati per lo scippo, i Decurioni si chiedono:

"Noi ci siamo gravati spontaneamente di un peso significativo per promuovere l'istituzione pubblica nella nostra patria nel modo il più accertato, ed i Gesuiti con tanta insolenza vogliono ingoiarsi i nostri sudori, e disporre delle nostre sostanze?" (Ibidem).

Nell'ambito della situazione siciliana, in cui l'istruzione pubblica è allo sfascio, la decisione del Decurionato di impegnare una considerevole somma per assicurare l'esistenza di un liceo pubblico e la volontà di affidarne l'insegnamento a precettori scelti a concorso fra i più preparati si ispira ad un grande senso di responsabilità e si muove contro corrente.

Dopo le vicende rivoluzionarie del 1820-21, i Borbone hanno delegato al proprio apparato burocratico (la *monarchia amministrativa*) il rinnovamento dell'azione di governo, ma nel campo dell'istruzione superiore si affidano ancora all'azione egemonica esercitata dai Gesuiti che le istanze locali contrastano energicamente.

Entrando nel merito dell'efficacia del lavoro dei Gesuiti, il Decurionato di Caltanissetta esprime forti perplessità sulla bontà della loro azione educativa e didattica; le sue sono riserve di metodo e di contenuto, che toccano problemi gravi, propri del momento storico in cui si passa da un sistema scolastico organizzato e gestito da secoli dalla mano ecclesiastica, con caratteristiche, finalità e limiti propri, ad un nuovo sistema che deve rispondere alle esigenze poste da una borghesia che vuole affermarsi

economicamente e politicamente, ma anche culturalmente, all'interno di una organizzazione statale che si muove con forti riserve e contraddizioni, sulla via di una lenta modernizzazione.

Passano gli anni e continua il braccio di ferro tra Comune e Gesuiti: costretto da una determinazione ministeriale a fornire al Collegio i mezzi economici per finanziare i corsi di studio, il Comune contesta ai Gesuiti l'inosservanza dei loro obblighi; delle cattedre previste, tre non funzionano per mancanza di alunni, e sono Teologia morale, Diritto naturale e Agraria. A poco vale l'azione energica degli amministratori comunali, del sindaco barone Placido Calafato in particolare, che contesta ai Gesuiti un credito di onze 2053 che non viene loro riconosciuto se non in parte dalla Corte Camerale perché essi non hanno soddisfatto ai loro obblighi; ai Padri del Collegio viene solo accreditato un residuo di onze 491, tari 10 e grani 12 (1826).

Una situazione simile si verifica nel 1834: su un preteso credito di onze 795.8.16, l'Intendente riconosce ai Gesuiti solo onze 348.27.4.

Nel 1836, i Gesuiti ritengono opportuno rinunciare al finanziamento comunale e agli obblighi che ne derivano per tutelare la propria autonomia rispetto alle forti pressioni delle autorità comunali; la rinuncia viene accolta con favore dal Decurionato, che, però, alla prova dei fatti, non è capace di istituire un proprio liceo; e le cose restano come prima.

Questa è la situazione delle scuole gesuitiche del Collegio, quando, nel 1842, il Rettore padre Francesco Morillo decide di acquistare un fondo per realizzare una Casina per le vacanze estive dei Padri e dei convittori del Collegio.

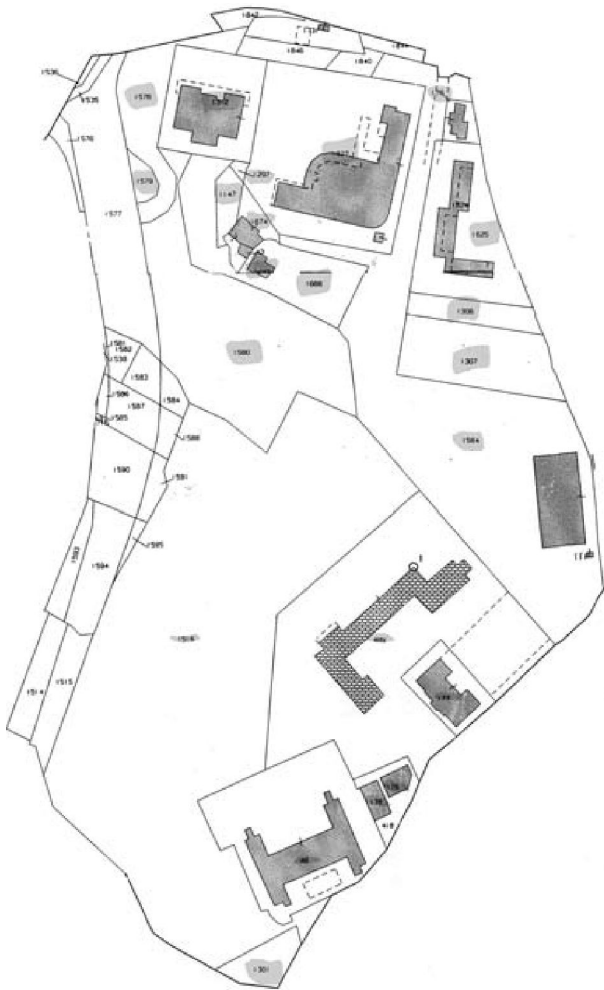
4. L'acquisto dei fondi "alle Balate".

Non conosciamo i motivi per cui i Gesuiti ritennero opportuno abbandonare la villa di contrada Cappellano per le loro ferie estive e costruire una propria "Casina" di vacanze alla periferia della città. Possiamo ritenere, come dicevamo prima, che la lontananza di Cappellano da Caltanissetta (circa 20 chilometri) li isolasse completamente dal contatto con la loro casa religiosa, impedendo loro, per un intero mese o più, la partecipazione alle cerimonie religiose e alle altre attività pastorali legate alla chiesa di S. Agata.

Sta di fatto che il Rettore p. Francesco Morillo, verso la metà dell'anno 1842, decise di comperare alcuni piccoli fondi "alle Balate", alla periferia occidentale della città, situati lungo la regia trazzera che da S. Antonio portava a S. Michele, che allora era già "fuori le mura", per proseguire fino San Cataldo.

La scelta di quegli appezzamenti, che avrebbero formato l'unico loro "fondo" dove costruire la casa di villeggiatura, non fu casuale, ma attentamente studiata: i fondi che intendevano acquistare avevano una invidiabile posizione, perché erano situati su una collinetta che consentiva una vista ad oriente sulla città, a sud e ad occidente sulla vasta vallata antistante e, in lontananza, delle colline che da Castrogiovanni giungono fino al mare di Agrigento. Anche l'altitudine era favorevole: alta collina (m. 626,4 circa s.l.m.), zona soleggiata ma ventilata, che consentiva la coltivazione di qualsiasi tipo di pianta da frutti.

I Gesuiti si muovono con prudenza; dopo aver ottenuto l'assenso di massima per la cessione da parte di cinque proprietari possessori di fondi contigui, incaricano il perito



Foglio di mappa n. 119 del Comune di Caltanissetta, con le particelle che oggi formano il vecchio fondo gesuitico di contrada Balate di Ha. 7.8.18, acquistato dal Comune di Caltanissetta nel 1874.

(n. 4159), i mandorli (197), gli ulivi (93), i fichi (89) e, poi, i pruni (59), i peri (47), i pomi (36) e gli amareni (34). Potremmo dire, niente di nuovo rispetto alle colture di oggi. In minor numero vi si coltivavano anche albicocchi, melograni, noci, cotogni, ciliegi, sorbi; quasi inesistenti i pistacchi (1), gli azzeruoli (2) e i peschi (3).

La perizia certifica anche la presenza di piante non fruttifere, quali le querce (13), i canneti, il sambuco; solo tredici querce, piante boschive già allora residuali che testimoniano l'antica presenza di boschi in tutte le zone limitrofe (Bagno, Due Fontane, S. Elia).

I fondi di Pasquale Merendino, di Biagio Calamera, di Pasquale Librizzi e di Marco Dell'Ajra venivano acquistati da Nicolò Fazio quale procuratore dei Gesuiti con atto presso il notaio Fedele Strazzeri di Caltanissetta l'8 agosto 1842, trascritto il 14 Gennaio

agrimensore Michele Marchese di misurare e stimare distintamente i fondi dei suddetti proprietari "colla catena matrice di canne quattro voluta dalla legge".

Le risultanze furono le seguenti:

- Il fondo di proprietà di Biagio Calamera di tumoli 1 veniva valutato onze 17, tari 3 e grani 10.
- Il fondo di Carmelo Ferrara di tumolo 1 e carrozzo uno veniva stimato onze 15 e tari 10.
- Il fondo di proprietà di Pasquale Merendino di tumoli 2 e mondelli 3 era valutato onze 54.13.5.
- Il fondo di proprietà di Marco Dell'Ajra di tumoli 4 e mondelli 1 veniva stimato onze 66.14.5.
- E, infine, il fondo di Pasquale Librizzi di tumolo 1, mondelli 3,15 veniva valutato onze 45.10.13.

Il calcolo del perito agrimensore teneva conto anche delle coltivazioni presenti nei vari piccoli fondi; gli alberi da frutto nella perizia vengono elencati scrupolosamente. Nei 10 tumoli o poco più periziati dal Marchese si coltivavano quasi settemila piante. Le più diffuse erano le viti

1843 presso l'Ufficio della Conservazione delle Ipoteche di Caltanissetta.

I Gesuiti, quindi, non comperarono direttamente i fondi, ma attraverso un procuratore; probabilmente questa cautela serviva per evitare che i prezzi lievitassero per il fatto che i Gesuiti stessi avevano l'assoluta esigenza di accorpate un'estensione di terra adeguata alle loro necessità.

Il fondo di Carmelo Ferrara (che vendeva su procura della moglie Lorenza La Pera) venne acquistato alcuni giorni dopo, il 9 settembre 1842, sempre dallo stesso Fazio, procuratore dei Padri Gesuiti. Solo successivamente il Fazio rivelerà il nome dei veri acquirenti.

Il 27 Gennaio dell'anno seguente, presso il notaio Michele Curcuruto di Calogero, viene sancito l'atto di vendita del fondo di tumoli tre e mondelli 2 alle Balate che D. Antonio Sciaolino vende al gesuita Fratel Luigi Nalbone del fu notar Angelo al prezzo di onze cinquanta. L'atto viene trascritto all'Ufficio della Conservazione delle ipoteche il 30 Gennaio 1843. Il 25 novembre del 1843, lo stesso Fratel Luigi Nalbone acquista dal contadino Arcangelo Mangione, sempre per conto del Collegio Gesuitico, un fondo della superficie di tumoli quattro e mondelli due al prezzo di cinque onze. Il notaio è lo stesso Fedele Strazzeri che ha certificato i primi acquisti.

Va notato che il fondo ceduto confina con altro fondo di Giacomo Mangione di Arcangelo, con la strada che va a San Cataldo e con i fondi di altri proprietari; è importante precisarlo perché, come vedremo successivamente, Giacomo Mangione sarà protagonista di un'azione contro i Gesuiti che hanno abolito una servitù di passaggio sul proprio fondo, di cui godeva lo stesso Giacomo Mangione.

Con gli acquisti protrattisi dall'8 Agosto 1842 al 25 Novembre 1843, i Gesuiti hanno costituito un proprio grande fondo che supera gli attuali quattro ettari, che sono inferiori di molto agli oltre sette ettari loro confiscati nel 1860 da Garibaldi. Vuol dire che tra il 1843 e il 1860 i Gesuiti hanno continuato ad acquistare altri piccoli fondi limitrofi.

Dando un'occhiata all'attuale catasto terreni del comune di Caltanissetta, si individuano le particelle 1580, 1516, 1564 che, molto probabilmente, hanno costituito il nucleo originario del fondo "delle Balate", su cui, nel 1843, i Gesuiti hanno costruito la loro Casina.

5. Perché delle Balate?

Ancora oggi la contrada dove sorge l'istituto agrario viene chiamata Balate; ai tempi dell'acquisto dei fondi da parte dei Gesuiti quella zona veniva chiamate *delle Balate*, con un collegamento più diretto con elementi lapidei presenti in zona, le *balate*.

Tutta la zona e gran parte del territorio circostante sono caratterizzati da rocce sedimentarie del pliocene superiore, costituite essenzialmente da arenarie grossolane di colore giallastro con intercalazioni sabbiose. All'interno di tali affioramenti, la cementazione dovuta alle acque circolanti generava dei corpi di forma discoidale con diametro di circa un metro, costituite da arenarie particolarmente tenaci di colore grigio-azzurro quando venivano spaccate, conosciute col nome di *petra sugliata* (a strati). Il toponimo *Balate* deriva da queste forme discoidali. Tale denominazione veniva usata anche per il gesso a strati chiamato *balatino*.

II. LA COSTRUZIONE DELLA CASINA

1. S'inizia la costruzione della Casina.

La costruzione della Casina cominciò quasi certamente all'inizio del 1843 (una fornitura di "legnami di Calabria" risale al dicembre dell'anno precedente). Tra le carte dell'Archivio di Stato di Caltanissetta troviamo tutta la documentazione necessaria per comprendere le varie fasi della costruzione (*Corporazioni religiose soppresse. Scritture attinenti l'acquisto delle terre, pesi esistenti e spese per la costruzione del Casino e luogo delle Balate*, 63-39, 1813-1847); ma tra queste carte non vi è alcun progetto della futura costruzione.

Ai fini della ricostruzione delle varie fasi edificatorie, dei particolari costruttivi e dei relativi costi, possiamo utilizzare alcuni documenti, veri e propri appunti di lavoro, presenti tra le carte gesuitiche.

C'è una testimonianza di un confratello Gesuita incaricato dal Padre Provinciale di relazionare sulla situazione contabile relativa alla costruzione della "Casina". La relazione è scritta in caratteri minutissimi, quasi degli appunti buttati giù in vista della stesura di una scrittura più leggibile; nonostante ciò si riescono a ricostruire i particolari più significativi dello stato dei lavori. La relazione non è datata, ma vi si fa cenno ad uno "scandaglio" presentato dal Capo Mastro Francesco Punturo (l'appaltatore) il 29 marzo 1843; la relazione è, quindi, successiva a tale data. Il confratello del Padre Provinciale aveva ricevuto l'incarico di

"rappresentare [scrive egli stesso] a V. R. le ragioni di differenza tra il Capo Mastro Francesco Punturo e il nostro Capo Mastro a causa delle spese eseguite al Casino delle Balate".

Si trattava, dunque, di verificare la giustezza delle risultanze dei costi di costruzione come erano stati prodotti dall'appaltatore. Chi scrive la relazione al Padre Provinciale premette che alla base dell'appalto dell'opera c'era una

"relazione fatta al 1841 dall'architetto Lopiano della casa in costruzione e costruita dal detto Capo Mastro per conto del Barone Barile. Si dice da detto Capo Mastro che V. R. volle diminuire i prezzi e per ciò fu fatta nota, ovvero in margine alla nota originale alla precedente relazione V. R. vi appose il prezzo delle varie opere nel modo seguente".

Segue una "nota" delle voci di capitolato più importanti, che recano a fianco il prezzo della perizia Lopiano e il prezzo modificato, sempre al ribasso, dal Padre Provinciale; insomma, qualche ritocchino a favore dei Gesuiti. Ma queste variazioni non furono portate a conoscenza del Capo Mastro appaltatore, il quale

"cominciò la costruzione, ma, giunto alla metà della costruzione del Casino, fece presente che non poteva realizzare le opere di intaglio, ma proseguiva la seconda parte della muratura".

Per la costruzione della Casina, dunque, non esisteva un computo metrico, ma veniva utilizzata la “relazione” riguardante una costruzione eseguita dallo stesso Francesco Punturo per il Barone Barile, con i prezzi ritoccati dal Padre Provinciale.

2. Gli “scandagli” del capo mastro Francesco Punturo.

Il 29 marzo 1843 il Punturo presentava il primo *scandaglio* (oggi diremmo *stato di avanzamento*), che veniva pagato dalla Compagnia di Gesù. Si tenga presente che tra le carte d’archivio ci sono tante annotazioni volanti (i classici *pizzini*) relative a piccole o meno piccole anticipazioni: Mastro Francesco Punturo ogni domenica andava a messa a Sant’Agata e chiedeva qualche acconto per pagare settimanalmente i “giovani” che lo collaboravano nella costruzione.

Alla vigilia della partenza di Padre Narbone per Palermo, il Punturo presentava un secondo *scandaglio*; il Rettore riteneva necessario fare eseguire una perizia da D. Pasquale Di Cataldo per verificare la congruità dei conti presentati dal Punturo. Il perito Di Cataldo fece le sue misurazioni e propose alcune deduzioni.

I crediti dell’appaltatore sommavano a onze 518.20.9, le deduzioni proposte dal perito ammontavano a onze 92.8.11; restavano a credito del Punturo onze 426.11.18.

Il Rettore approvò la perizia del Di Cataldo, ma “fece buoni” al Punturo alcuni costi che erano stati dedotti dal perito, per un importo di onze 41.22; sommate al credito, venivano liquidate al Punturo onze 468.19.18.

3. Le forniture di materiale.

Tra le carte gesuitiche si trovano anche alcune quietanze riguardanti le forniture di ferro e di legname: il 18 dicembre 1842, i Gesuiti ordinano una fornitura di “legnami di Calabria” per onze 23.23.10 presso la ditta Giuseppe Mustica di Palermo; il 13 Marzo 1843 ordinano 219 barre di ferro di varia lunghezza, al prezzo di onze 44.14, presso la ditta Paolo Briuccia di Palermo; presso la stessa ditta Mustica, il 14 Novembre 1843 i Gesuiti acquistano ferro, legname, chiodi e tavole per un importo complessivo di onze 41.16.12.

Il resto del materiale costruttivo era locale; è certificato l’utilizzo della pietra di Sabucina per i lavori d’intaglio.

Un terzo “scandaglio” porta la data del 5 Giugno 1843 e riguarda la

*“fabbrica di prospetto a tramontana denominata Bagone”,
la “fabbrica di prospetto a mezzodi”,
la “fabbrica interno”
e la “fabbrica medi delle camerate lunghe”.*

Qualche giorno dopo, Mastro Francesco Punturo presentava un ulteriore *scandaglio* relativo, questa volta, alle opere di intaglio di “*una porzione del secondo piano nobile*”. Nella prima parte egli elenca i lavori di intaglio eseguiti in proprio, per un importo di onze 1346.34.13; nella seconda parte indica i lavori di intaglio in pietra di Sabucina “*di pertinenza a Mastro Nicolao Frattallo*”.

I lavori riguardano finestroni e cornici e assommano a onze 12.5.8.



Il prospetto principale a Nord della Casina dei Gesuiti, oggi sede del Convitto aggregato all'Istituto Agrario.

Alla fine del 1843, la costruzione è in uno stato avanzato. L'appaltatore presenta una:

“Relazione della nuova fabbrica del Secondo Piano e volti di carpisante della nuova Casina delli Balati dei Padri Gesuiti della Compagnia di Gesù di questo Venerabile Collegio di Caltanissetta e costruita da Maestro Francesco Punturo coi suoi altri giovani. Dunque essendo dimensionato e cannegiato le dette opere eseguite con grande diligenza del tenor quanto segue”.

Seguono opere riguardanti il

“prospetto a tramontana denominato Bango”.

In particolare,

“per la situazione [collocazione] del Portone, cioè piedi dritti pilastri e basi e membretto Arco Architravo fregi e cornice si considera in tutto fora il valore della fabbrica ... onze quattro”.

4. Quando l'idraulico decise di retrodatare di un secolo la costruzione della Casina. Tra i pochi disegni conservati tra le carte gesuitiche, ce ne sono due che riguardano il portone principale: uno rappresenta l'intero portone con l'indicazione dell'apertura

piccola ricavata nell'anta di destra; l'altra riguarda il disegno della lunetta-lucernario che sovrasta il portone. Quest'ultimo fu realizzato rispettando scrupolosamente i disegni abbozzati nelle carte, con la sola differenza che le "foglie" in ferro battuto che compongono la lunetta sono quattordici e non tredici come indicato nello schizzo; le istruzioni che accompagnano il disegno suggeriscono: "*alto palmi ..., lungo palmi ..., N. 13 spolette e due metà; il nome di Gesù di cannone di ferro battuto*".

La scritta I.H.S. è stata danneggiata: restano solo le due lettere iniziale e finale. Ma la cosa più grave è un'altra: chi legge la scritta in caratteri monumentali romani che indica la data di costruzione apprende che l'edificio è stato realizzato nel 1743: A. D. MDC CXLIII; un idraulico malaccorto, per ricavare lo spazio per collocare un piccolo tubo di scolo delle acque, ha "tagliato" la C centrale dell'anno MDCCCXLIII, all'insaputa dell'ignaro osservatore che non è tenuto a conoscere le carte d'archivio.

Quell'idraulico poco diligente ha retrodatato la costruzione della Casina di un secolo!

5. Quella servitù di passaggio contestata.

Il 31 Marzo 1845, poco più di un anno dopo la fine della costruzione della Casina, il contadino Giacomo Mangione, il cui padre Arcangelo aveva venduto un proprio fondo ai Gesuiti, notifica al Padre Narbone un atto perché due giorni prima i Gesuiti hanno fatto zappare la via vicinale che dalla via regia, attraversando i fondi di vari proprietari, va a ritrovare il fondo del Mangione; questa via, dice il Mangione, da tempo immemorabile è stata utilizzata per il passaggio di diversi proprietari.

La risposta dei Gesuiti non si fa attendere. Il 3 Aprile 1845 il gesuita Padre Luca Rizzo fa pervenire una "*dichiarazione protestatoria*". Su sua richiesta, Michele Bruno, addetto al Giudicato Circondariale di Caltanissetta, dichiara al contadino Giacomo Mangione che:

"il suddetto Collegio Gesuitico possiede un fondo rustico sito in questo Circondario contrada delle Balate, nel quale trovasi un viottolo per esclusivo uso dello stesso fondo a cui interamente si appartiene. Limitrofo allo stesso fondo ne esiste un altro di proprietà del Mangione, il quale ha l'uscita nella pubblica via, ritrovandosi in quest'ultimo fondo il viottolo corrispondente che si parte dalla casa rurale, ed esce nella suddetta via pubblica. Il Mangione credendosi potere indurre una servitù di passaggio nel fondo proprio del Collegio Gesuitico, ha pensato in questo stesso giorno di chiudere l'ingresso del di lui fondo che dà sulla riferita strada pubblica e propriamente quella che da S. Michele conduce a S. Antonio, mettendo anche in coltura quel viottolo che da questa parte di via conduce alla sua casa rurale ed in tal modopotendo far uso del passaggio nuovamente fatto nello stesso suo fondo, che va a sbucare in quell'altro del Collegio Gesuitico.

Ciò posto portando i fatti che attualmente si stanno praticando dal Mangione a voler stranamente costituire una servitù di passaggio nella proprietà del Collegio Gesuitico. In conseguenza di che il Reverendo Padre Rizzo nel nome del presente atto mette in mora il Mangione, che quanto attualmente da lui si pratica non pregiudica affatto la proprietà del Collegio Gesuitico e si protesta al di lui carico di tutti i danni, spese ed interessi che ne possono risultare, non intendendosi apprestata alcuna acquiescenza o



Veduta della facciata laterale del Convitto, lato Ovest.



Veduta della facciata laterale del Convitto, lato Est.

riconoscenza alle di lui operazioni tendenti a costituire quella servitù che egli non ha e molto meno ha avuto mai, e questo sotto tutt'altre riserve, proteste e dritti che ha il Collegio avverso il suddetto Mangione nonché l'azione penale per tutt'altri fatti indipendentemente di quelli di sopra dichiarati". (Dichiarazione protestatoria pel Rev. Padre Luca Rizzo a Giacomo Mangione, in ASCL, Corporazioni religiose soppresse cit.).

Nella stessa giornata del 3 Aprile, Giacomo Mangione fa pervenire ai Gesuiti un suo *Atto di protesta di Giacomo Mangione sulla questione del passaggio attraverso le nostre terre* (il titolo è di parte gesuitica). In esso il Mangione ribadisce le ragioni per cui ha inviato già il 31 Marzo una protesta ai Gesuiti: egli non rinunzierà mai al diritto di passaggio attraverso le terre ora dei Gesuiti, perché ha esercitato sempre tale diritto. Ribadisce che

"egli non abbandonerà mai il passaggio per come lo è stato per il passato, e che le operazioni da esso lui praticate sono le più regolari, oneste e giuste" (Ibidem).

L'indomani, 4 Aprile 1845, su richiesta del Padre Carmelo Narbone, Giuseppe Giardina, usciere presso il Tribunale Civile di Caltanissetta, cita Giacomo Mangione a comparire entro otto giorni per rispondere di quanto appresso:

"Il Collegio Gesuitico ha acquistato le terre di Pasquale Merendino, Biagio Calamera, Pasquale Librizzi e Marco Dell'Ajra; attraverso queste terre e quelle di Antonio Sciaiolino e Arcangelo Mangione comperate successivamente, c'era un passaggio che portava alle terre di Pasquale Merendino. L'8 Agosto 1842, presso notar Fedele Strazzeri, i suddetti Merendino, Calamera, Librizzi e Dell'Ajra vendevano le loro terre ai Gesuiti.

Con tali acquisti venne a estinguersi la servitù di passaggio.

Giacomo Mangione utilizzava tale passaggio per raggiungere il proprio fondo, che si affaccia sulla strada S. Antonio-S. Michele; ora vuole conservare tale servitù e per questo ha osato distruggere quelle opere fatte nelle terre del Collegio, tendenti a conservare la proprietà. Il fondo Mangione ha la uscita ed entrata lungo la via pubblica che da S. Michele porta a S. Antonio".

Il Collegio Gesuitico chiede che il Tribunale dichiari che Mangione non ha alcun diritto di servitù di passaggio sulle terre di proprietà del collegio.

Vediamo di capire cosa era successo. Prima dell'acquisto da parte dei Gesuiti di diversi appezzamenti di terra in contrada *delle Balate*, il contadino Giacomo Mangione esercitava un diritto di passaggio per raggiungere un proprio terreno; tale terreno, però, era accessibile anche attraverso la via pubblica che da S. Michele portava a S. Antonio (l'attuale via Filippo Turati).

Il diritto di passaggio era esercitato per raggiungere il fondo di Pasquale Merendino altrimenti non raggiungibile (fondo intercluso); dal momento in cui il fondo di Pasquale Merendino veniva acquistato dai Gesuiti facendo corpo unico con altre terre degli stessi Gesuiti, la servitù di passaggio non aveva più ragione di esistere, perché i Gesuiti erano

proprietari di tutti i fondi attraversati dalla servitù. Non c'era più la necessità che Giacomo Merendino utilizzasse tale servitù di passaggio per raggiungere il proprio fondo, che era accessibile direttamente e più comodamente dalla via pubblica S. Michele-S. Antonio.

Non abbiamo elementi per dire come andò a finire la vicenda, ma riteniamo che abbiano avuto ragione i Gesuiti: la servitù di passaggio cessava di esistere non sussistendo più le ragioni che ne giustificavano l'esistenza. Negli anni successivi, molto probabilmente anche il fondo di Giacomo Mangione sarà stato acquistato dai Gesuiti; ci sorge il sospetto che proprio in vista di una tale vendita il Mangione abbia forzato le cose nella speranza di rendere indispensabile (e più oneroso per i Gesuiti) l'acquisto del suo fondo da parte del Collegio.

6. L'espulsione dei Gesuiti nel 1860.

Ultimata nel 1843, i Gesuiti poterono godere della Casina di contrada Balate solo per ventisette anni; il 17 giugno 1860, con decreto n. 45, Giuseppe Garibaldi dichiarava espulsi da tutta la Sicilia i Gesuiti e i Redentoristi o Liguorini e i loro beni venivano incamerati dal demanio dello Stato.

La scelta di espellere tali congregazioni religiose non era certamente casuale, ma ideologica e politica al tempo stesso, perché questi due ordini religiosi detenevano nel Regno di Napoli, e quindi in Sicilia, il monopolio dell'istruzione secondaria superiore; in Sicilia erano più presenti i collegi di studio gesuitici, un po' meno ne avevano i discepoli di S. Anfonso M. de' Liguori, diffusissimi nel Napoletano.

Se si voleva, da parte del nuovo Stato che veniva a insediarsi in Sicilia all'ombra dei Piemontesi e di Casa Savoia, laicizzare la scuola e la cultura, bisognava cominciare con i collegi religiosi che formavano la classe dirigente, preparando i rampolli della nobiltà e della borghesia ad assumere le responsabilità nell'amministrazione dello Stato.

Dopo otto giorni dall'emanazione del decreto, i Gesuiti lasciavano Caltanissetta

“con molto apparato di Guardia Nazionale – scrive Mulé Bertòlo – I Gesuiti sono espulsi dalla loro casa con modi, che non saprei lodare: a un nemico, che fugge, un ponte d'oro, dice il proverbio”. (G. Mulé Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2003, Vol. I, p. 162).

I Gesuiti erano ormai abituati a queste espulsioni; anche in questa occasione ritennero che questa bufera, come le altre, sarebbe passata. Spia ne è il fatto che, andandosene, ritennero opportuno nascondere, in un andito contiguo al tetto della Chiesa di S. Agata, oltre un migliaio di libri della loro biblioteca, murandolo per renderlo inaccessibile. Solo oltre trent'anni dopo questo ripostiglio venne scoperto: custodiva 1469 libri che si aggiunsero a tutti gli altri della biblioteca comunale già intitolata a Luciano Scarabelli, che si era formata con i fondi di tutti i conventi di Caltanissetta.

Non a caso, a Caltanissetta, il collegio Gesuitico veniva destinato ad attività legate alla pubblica istruzione, come prevedeva il decreto n. 264 del 17 Ottobre 1860 del prodittatore Antonio Mordini. Nel 1862, grazie all'iniziativa del prefetto Domenico

Marco, nel Collegio veniva fondata la Biblioteca Comunale poi intitolata al piacentino Luciano Scarabelli suo primo benefattore.

Oltre al Collegio, anche altre proprietà gesuitiche di Caltanissetta furono incamerate dal demanio statale, quali il fondo Cappellano e la Casina alle Balate di cui ci stiamo occupando.

III. IL COMUNE DI CALTANISSETTA ACQUISTA IL FONDO GESUITICO DI BALATE

1. Che fare della Casina dei Gesuiti e dell'annesso fondo?

Mentre fu facile un'ideale destinazione d'uso per i locali del Collegio (allocandovi iniziative legate all'istruzione, quali scuole e biblioteca, in una sorta di contrappasso laico rispetto al passato) non fu facile giustificare un uso adeguato di una casa di villeggiatura circondata da oltre sette ettari di azienda agraria.

Ci fu chi pensò di utilizzare la Casina per allocarvi la nuova scuola mineraria; ma cosa fare di tutte quelle terre? A qualcuno venne l'idea di destinarla ad una scuola agraria, vecchio sogno della buona borghesia cittadina che aveva chiesto da diversi decenni ai Gesuiti di insegnare nel loro collegio le discipline legate alla terra, senza trovare adeguate risposte.

Quella della scuola agraria non era una cattiva idea, anche perché il vasto fondo agricolo avrebbe consentito di realizzare un "campo modello" per le esercitazioni degli allievi.

2. L'Intendenza di Finanza di Caltanissetta mette in vendita il fondo Balate già dei Gesuiti.

Il fondo Balate esteso ettari 7.8.18, che comprendeva la "Casina dei Gesuiti" e qualche altro fabbricato rustico, era diventato nel 1860 proprietà del Demanio dello Stato, che, nel 1871, iniziò la procedura per alienarlo ai privati. La prima notizia che possediamo è del 20 Agosto 1871: l'Intendenza di Finanza di Caltanissetta lo mette in vendita, mediante un'asta pubblica, con un avviso del 1° Luglio 1871; ma il 30 luglio l'asta viene sospesa; ne dà notizia l'Intendenza con il seguente *Avviso*:

"Resta sospesa l'asta pubblica per la vendita del podere situato nell'agro di Caltanissetta, regione Balate, denominato Balate con vasto fabbricato civile conosciuto comunemente sotto il nome di CASINA DEI GESUITI e due casupole rurali distinti in catasto coi numeri di mappa dal 1274 al 1281 Sezione T. la cui vendita doveva aver luogo il giorno 20 p. v. Agosto come da avviso pubblicato il 1° cadente mese di luglio. Con altro avviso sarà indicato il giorno della vendita di detto podere. Caltanissetta, 30 luglio 1871. L'Intendente Fiorito".

L'asta viene bandita nuovamente per il 15 dicembre 1872. Il Consiglio Comunale di Caltanissetta, riunitosi in sessione ordinaria il 15 novembre dello stesso anno, delibera l'acquisto del fondo gesuitico.

Riportiamo la delibera:

“Municipio di Caltanissetta. Oggetto: Acquisto fondo Balate.

L'anno 1872, il giorno 15 Novembre in Caltanissetta, alle ore 4,30 pomeridiane.

Il Consiglio Comunale della Città di Caltanissetta, dietro invito del Sindaco, rilasciato, nel 14 corrente mese, a tutti i Consiglieri, come consta dalla relazione del servente Diforti, si è riunito nel Palazzo Municipale in sessione ordinaria, all'oggetto di discutere e deliberare in linea di seconda convocazione, ed in continuazione della seduta del 14 di questo mese gli affari dipendenti dall'ordine del giorno delle precedenti sedute.

Sono intervenuti i Signori: Sillitti Bordonaro Cav. Antonino Sindaco Presidente; i Consiglieri Scarlata Avv.to Giuseppe, Vaccaro Pasquale, Scoto Avv.to Alfonso, Punturo Biagio, Rugnone Agostino, Rava Francesco, Correnti Cav. Giuseppe, Geraci Antonino, Cosentino Avv.to Ignazio, Capizzi Vincenzo, Lomonaco Michele. Assistendo il Segretario Comunale Lo Vetere Giovanni.

Il Sindaco riconosciuto legale il numero in linea di seconda convocazione, ha aperto la seduta. Riferisce al Consiglio la proposta dell'onorevole Consigliere Sig. Scoto, iscritto all'ordine del giorno del dì 12 corrente mese, perché si acquistasse, a nome del Municipio, il fondo in contrada Balate di proprietà demaniale, all'oggetto di impiantarvi una scuola agraria ed un campo di modello, e lo invita a deliberare l'occorrente.

Il Consigliere Sig. Correnti, appoggiando la proposta fa osservare la convenienza dell'acquisto per l'utilità e pel vantaggio che deve ottenersi dall'impianto di una scuola agraria, ora che l'istruzione in tutti gli altri rami, ha ricevuto incremento, e che fosse facultato il Sindaco ad ottenerlo, anche con ogni altro mezzo, indipendentemente dal concorrere all'asta pubblica, che sarà tenuta il 15 dicembre prossimo.

Messa ai voti la proposta per alzata e seduta, il Consiglio ad unanimità ha deliberato di acquistarsi dal Municipio il fondo in contrada Balate, di proprietà del Demanio, per impiantarvi una scuola agraria ed un campo modello. All'uopo faculta il Sindaco a concorrere all'asta pubblica, e tentare di ottenerlo con ogni altro mezzo, sempre tenuto presente la convenienza del prezzo. Lo faculta pure a depositare nella cassa della tesoreria provinciale il decimo del prezzo di £. 2251,56 e a fare le spese occorrenti all'asta, prelevando l'una e l'altra somma dall'art. 103 del Bilancio 1872.

Fatto deliberato, nel giorno, mese ed anno di sopra.

Il Sindaco Presidente Antonino Sillitti Bordonaro.

Il Consigliere anziano di voti Giuseppe Correnti.

Il Segretario Giovanni Lo Vetere.”

Colui che propose l'acquisto della Casina gesuitica, l'avvocato Alfonso Scoto, aveva fatto i suoi studi presso il Collegio e, molto probabilmente, aveva passato da convittore qualche giorno di vacanza alle Balate. Nato il 12 Settembre 1835, aveva 37anni quando fece la sua proposta da consigliere comunale. Scrive di lui Giovanni Mulé Bertòlo nei suoi manoscritti *Cenni biografici di uomini illustri nisseni* (custoditi presso la Biblioteca Comunale – cart. M. B. 4):

“Laureatosi in legge si fece avanti nel foro per sapere, attività febbrile e con impareggiabile rettitudine. Fece parte del Consiglio e della Giunta comunale. Fu insignito della Corona d'Italia. La sua morte fu compianta dall'intera cittadinanza”.

Nel 1885 lo troviamo segretario della deputazione di vigilanza sulla Biblioteca

Comunale, mentre era presidente ancora una volta l'avv. Luigi Guglielmo Lanzirotti. Anche l'avvocato Giuseppe Scarlata, altro consigliere comunale presente in quella seduta, faceva parte della stessa deputazione.

Presero parte alla deliberazione altre tre figure eminenti nel panorama politico e culturale di quegli anni, in cui la Caltanissetta postunitaria andava dotandosi delle strutture edilizie di un moderno capoluogo di provincia. Il cav. Antonino Sillitti Bordonaro fu accanito sostenitore della costruzione del Palazzo del Carmine, sede del Municipio, e del Teatro Principessa Margherita; l'avv. Giuseppe Correnti, originario di Riesi, ma operante a Caltanissetta con un suo avviatissimo studio di avvocato, fu consigliere comunale, ma fece sentire la sua influenza specialmente come consigliere provinciale (ininterrottamente dal 1864 al 1889, quando divenne presidente del Consiglio Provinciale stesso).

“Pel suo costante interessamento fu costruito il grandioso e splendido edificio provinciale, oggi Palazzo del Governo, ritenuto uno dei migliori del Regno. A lui si deve l'istituzione del Convitto Provinciale e della Scuola Magistrale Femminile, nonché la riforma dell'Ospizio Provinciale di Beneficenza” (G. Mulé Bertòlo, Op. cit.).

Altro Consigliere degno di essere ricordato è Biagio Punturo, che al momento della delibera aveva 28 anni. Dotato di una vasta cultura giuridica, si dedicò alla carriera burocratica assumendo incarichi di grande rilievo; fu segretario capo del Comune di Caltanissetta dal 1878 al 1889. Scrisse un manuale di diritto amministrativo, di cui curò molte edizioni come editore di se stesso. Nel 1941 (Punturo era morto nel 1926) Giuseppe Capozzi ne traccia un lusinghiero profilo (“L’Ora”, 6 Novembre 1941):

“Biagio Punturo fu amicissimo dello storico e letterato Giovanni Mulé Bertòlo: erano due anime gemelle nel culto per la città di Caltanissetta e nella collaborazione fraterna per il suo incremento. Il suo bell'ingegno non si isterilì nei molteplici uffici burocratici, coperti sempre con grande dignità, tanto che egli poté dare alle stampe numerosi lavori d'indole giuridica, storica e folkloristica, i quali testimoniano oltre che della versatilità del suo ingegno, della sua profonda cultura a fondamento umanistico, la quale ha sempre controdistinto i migliori uomini d'Italia”.

Questi sono i personaggi che hanno contribuito al buon esito della delibera che iniziava un percorso burocratico che avrebbe portato ad un grande risultato: l'acquisto di un magnifico fondo agrario, alla periferia occidentale della città, con una elegante costruzione che avrebbe avuto un suo ruolo nel panorama della scuola nissena.

3. Un faticoso iter burocratico.

Il 17 Novembre la delibera comunale viene pubblicata all'albo pretorio, senza che alcuno proponga reclamo. Il giorno 28 dello stesso mese, il Sindaco invia al Prefetto nella sua qualità di presidente della Deputazione Provinciale, la delibera per l'approvazione ai sensi dell'art. 138 della legge comunale e provinciale 10 marzo 1865, sollecitando una decisione in tempi brevi, in vista dell'asta pubblica che si terrà il 18

dicembre 1872.

Quando, il 10 dicembre 1872, il prefetto restituisce la delibera approvata, ricorda al Sindaco che, acquisito il fondo gesuitico, il Municipio dovrà richiedere l'autorizzazione sovrana, a norma della legge 1850, e per ottenerla dovrà produrre domanda in carta da bollo da £. 1,20.

La pratica per la vendita del fondo gesuitico è laboriosa anche per la stessa Intendenza di Finanza. Il 14 Novembre 1873, l'Intendente invia al Prefetto una nota *urgente* del seguente tenore:

“Rimasti per ben due volte deserti gli incanti per la vendita del fondo Balate sul prezzo di £. 22515,60, fu presentata offerta per lo acquisto del detto fondo a trattativa privata ma col prezzo ribassato di £. 18000 ed il Ministero delle Finanze a cui fu rassegnata tale offerta manifestando con nota 4 corrente non potersi accettare venendo in opposizione delle vigenti disposizioni regolamentarie disponeva di sentirsi l'Ufficio del Genio Civile, se crede che sia conveniente rinnovare gli incanti sul prezzo offerto. Ed il sottoscritto si rivolge alla S. V. con preghiera di interpellare in proposito l'Ufficio predetto, con dichiarazione che sia per le informazioni avute sia per le replicate diserzioni d'incanti chi scrive ritiene conveniente di ribassare il prezzo medesimo. Si unisce il capitolato con preghiera di restituzione. p. L'Intendente”.

Il Prefetto inoltra la richiesta all'Ufficio Tecnico Governativo di Caltanissetta (Genio Civile); il 26 novembre successivo il Genio civile risponde *“sul prezzo di vendita del feudo Balate presso Caltanissetta”*, e dà una risposta che non facilita il percorso burocratico della pratica d'acquisto:

“Riscontro alla pregiata nota della S. V. Ill.ma di contro segnata, manifestando che non stante la più volte avvenuta defezione nell'incanto pubblico tenuto pella vendita del fondo Balate sul prezzo di estimo di £. 22515,60, e ritenuto d'altronde, siccome è noto a tutti, di essere il detto fondo in condizioni tali e favorevoli da meritare un prezzo anche superiore al surriferito, io sono d'avviso di non doversi accettare la proposta fatta, cioè d'aprire i nuovi incanti sulla somma di £. 18000 offerta privatamente al Sig. Intendente di Finanza da persona che aspira allo acquisto del fondo medesimo, lo accettare un tale offerta sarebbe come addivenire che quella tenuta di terre vale anche meno della non esagerata cifra di estimo in £. 22515,60, ciò che in effetti non ritengo. Ritenuto un tale stato di cose, e poiché è nelle intenzioni della R. Amministrazione finanziaria di alienare quello stabile uno al casamento grande e corpi secondari ivi esistenti, io non sarei lontano, in mancanza d'oblatori di questo Comune di doversi fare la proposta pella compra di esso, alla Società Anonima pello acquisto dei beni demaniali appartenenti allo Stato, e mostro fiducia che avviando su questa nuova via lo affare, ne ritrarrà vantaggio la detta Amministrazione nei suoi materiali interessi. Restituisco il documento che la S. V. Ill.ma degnavasi trasmettermi in seno alla detta nota, e ciò pell'uso di risulta. L'Ing. Capo”.

Il capo del Genio civile ritiene che il prezzo di vendita di £. 22515,60 sia sottostimato; non può assolutamente accettare quello proposto da un acquirente privato di £. 18.000;

probabilmente questo potenziale acquirente privato era un emissario del Comune che intendeva sondare il terreno in vista di un futuro acquisto; lo zelo burocratico porta il capo del Genio Civile a

proporre semmai l'acquisto del fondo da parte di un ente pubblico qual era la "Società Anonima per l'acquisto dei beni demaniali".

Il 26 Novembre il Prefetto inoltra la risposta del Genio Civile all'Intendente.

Passa qualche mese e il 12 Febbraio 1874 il Sindaco di Caltanissetta invia al Prefetto la domanda al Ministro dell'Interno per richiedere

"l'autorizzazione sovrana, a potere il Municipio acquistare il podere in contrada Balate, per impiantarvisi una scuola agraria ed un campo modello".

Il Prefetto risponde sollecitamente (14 Febbraio) per ricordare che è necessario produrre una perizia estimativa dello stabile; in ogni caso, l'autorizzazione del re non potrà chiedersi preventivamente senza conoscere "l'entità delle offerte".

4. La perizia del 20 Agosto 1864.

Tra gli atti del fondo gesuitico dell'Archivio di Stato risulta una copia di una perizia del 20 Agosto 1864 a firma dell'ingegnere delegato Giuseppe Arrigoni, che il segretario dell'Intendenza Antonino Abate Gangi ha autenticato in data 23 Febbraio 1874.

La riportiamo integralmente perché contiene tutti i dati identificativi del fondo gesuitico, facendo notare che il valore stimato del fondo è quello richiesto nel 1864 per la base dell'asta di dismissione.

"Estratto del quaderno di determinazione del valore dei lotti posseduti dallo Stato, riferibili al fondo Balate e casina una volta dei Gesuiti di Caltanissetta.

Intendenza di Finanza della provincia di Caltanissetta.

Lotto N. 3. Num. 4 del quadro riassunti. Podere demaniale Balate nel Comune di Caltanissetta, casina Balate dato in affitto con atto del 20 luglio 1863 per anni sei.

Terreno vitato ed alberato chiuso da due lati a muro contenente due casupole rurali ed un fabbricato civile.

Confina a settentrione strada comunale da Caltanissetta a S. Cataldo e podere di Lorenzo D. Silvio.

A levante podere di Giordano (eredi) fu D. Giuseppe e Cav. Ayala D. Giuseppe.

A mezzogiorno podere dell'Avvocato Martines D. Salvatore.

A ponente podere di Saetta D. Onofrio.

Dati desunti dal catasto.

Numeri di mappa dal 1274 al 1281 Sez. R. Superficie Ett. 7.08.18.

Rendita netta £. 375,54.

Dati desunti dagli atti e dai registri della Direzione demaniale.

Ammontare dell'affitto annuo 297,50

Risultanze della perizia sommaria

Il fitto di £. 297,50 si è riconosciuto insufficiente per determinare il valore del fondo:

1. Perché il valore del solo terreno vitato e sparso di alberi fruttiferi è di gran lunga superiore a quello che potrebbe avere capitalizzando la rendita netta risultante dall'attuale affidamento.

2. Che per la posizione di detto predio, per la sua vicinanza alla Città, per l'accesso carreggiabile con tutti i comodi accessori che tiene, non che per il vasto fabbricato Civile che da esso contiene può ritenersi per luogo di delizia come lo era nel passato. Ritenuti quindi come elementi di valutazione gli affitti dei poderi circonvicini posti in identiche condizioni si ottiene per via di confronto.

Ammontare dell'affitto annuo che si potrebbe ricavare
1500,00.

Ammontare delle deduzioni

1. Imposte £. 61,39

2. Spese d'amministrazione £. 60,00

3. Riparazioni ordinarie £. 150,00

4. Canone ed annualità dovuta per atti in data 8 luglio 1843

27 Giugno 374,22

d. 8 Agosto 1847 12 Settembre 1841 6 Novembre 1847 e 8 Agosto 1842 £. 102,49

Rendita netta annuale £. 1125,78

Valore capitale dello stabile al 5 per cento (art. 15 del regolamento) che si propone qual prezzo d'estimo per base degli incanti £. 22515,60.

Caltanissetta 20 Agosto 1864.

L'Ingegnere delegato firmato Arrigoni Giuseppe”.

Il 6 Marzo 1874, il Sindaco ff. Giuseppe Scarlata può comunicare al Prefetto che

nel giorno 25 dello scorso febbraio ebbero luogo gl'incanti per la vendita del fondo Balate, ed il Municipio se ne rese acquirente; invia la domanda per l'autorizzazione sovrana corredata con la copia dell'estratto del quaderno delle condizioni dal quale risulta il valore dato al fondo”.

Il Municipio ha potuto acquistare il fondo a trattativa privata, spuntando il prezzo favorevole di £. 18.200, pagabili in cinque rate.

Il Prefetto scrive direttamente all'Intendente per richiederli

“una copia dell'atto di aggiudicazione da unirsi a corredo dei documenti che dovranno essere inviati al prelodato Ministro”.

Il 16 Marzo l'Intendente risponde che non può rilasciare il certificato

“fintanto che non sia approvato l'atto di vendita seguito in favore di questo municipio”.

Precisa che ha già rilasciato in favore del Municipio il seguente certificato:

“Il sottoscritto Intendente di Finanze della provincia di Caltanissetta certifica che con verbale del 25 febbraio scorso fu aggiudicato al Signor Avvocato Scarlata Giuseppe nella qualità di Sindaco funzionante di questa Città il podere in regione Balate

consistente in terreno vitato ed alberato chiuso da due lati a muro con un fabbricato Civile vasto e due casupole rurali, situato nel Comune di Caltanissetta pel prezzo di lire diciottomila duecento, sotto riserva però dell'approvazione superiore.

Si rilascia il presente certificato ai termini dello articolo 51 delle istruzioni del 12 ottobre 1862, dopo l'esibizione e consegna della quietanza N. 5 rilasciata al detto Sig. Avvocato Scarlata nella qualità sopraindicata, da questo Ricevitore del registro addì 5 Marzo corrente di lire tremilaseicentoquaranta per prima rata del prezzo del detto fondo.

Caltanissetta 10 Marzo 1874.

L'Intendente di Finanza di Caltanissetta."

Finalmente, l'iter burocratico sembra giunto al termine: il Prefetto può inoltrare al Ministro dell'Interno la domanda del Comune di Caltanissetta tendente ad ottenere "l'approvazione sovrana" per l'acquisto del fondo gesuitico; la nota è del 25 Marzo 1874:

"Il Consiglio Comunale di questo capo luogo di provincia con deliberazione del 15 Nov. 1872 votava ad unanimità di acquistarsi dal Demanio il fondo in contrada Balate, per impiantarvi una scuola agraria, ed un campo di modello ed all'uopo facoltizzava il Sindaco a concorrere all'asta pubblica, ed a depositare il decimo del prezzo di detto fondo valutato per £. 22515,66, ed a fare le spese occorrenti.

Approvata tale deliberazione dalla Deputazione Provinciale per il vincolo del Bilancio di detto Comune al di là del quinquennio, il detto Sindaco, concorrendo all'asta pubblica, che ebbe luogo nel giorno 15 feb. ultimo, si rese acquirente del detto stabile per la somma di £. 18200.

Inoltratasi ora regolare domanda del ridetto Sindaco, tendente ad ottenere l'autorizzazione Sovrana per l'acquisto del fondo in parola a senso della legge 5 giugno 1850 in vigore, il sottoscritto si fa pregio inoltrare gli atti relativi, indicati nello accluso notamento con piacere di compiacersi provocare la chiesta autorizzazione sovrana per l'acquisto del fondo in parola.

Il Prefetto".

Pochi giorni dopo (1° Aprile 1874), il Ministero dell'Interno restituisce gli atti relativi all'acquisto del fondo Balate e invita il Prefetto ad allegare il verbale della deliberazione della Deputazione Provinciale che approvava il relativo vincolo di bilancio; il Prefetto fa notare, con successiva nota dell'8 Aprile, che l'approvazione della Deputazione è in coda all'atto consiliare del 15 novembre 1872 allegato ai suddetti documenti.

5. La gabbellazione del fondo Balate da parte del Municipio.

Nelle more che giunga l'approvazione sovrana, il 28 Aprile 1874 la giunta municipale delibera di dare in gabella il fondo Balate in vista della nuova annata agraria:

"Quantunque si pensa di destinarsi questo fondo ad uso pubblico, pure sino a tanto che non sarà determinata la sua definitiva destinazione, è giusto darsi in affitto".

Il Sindaco è autorizzato dalla giunta a dare in gabella il fondo, a pubblicare gli avvisi,

riducendo i termini d'asta a cinque giorni, "perché possa detto fondo, da Settembre prossimo in poi, trovarsi gabellato".

Il capitolato di affitto allegato alla delibera è un modello di scrupolo burocratico ma anche imprenditoriale; nulla è lasciato al caso, ma tutto viene regolato minuziosamente:

Municipio di Caltanissetta.

Capitolato per lo affitto del fondo in contrada Balate di proprietà del Municipio di Caltanissetta.

Si procede dal Municipio di Caltanissetta per l'asta col sistema della candela vergine con l'adempimento di tutte le formalità prescritte dalla legge sulla contabilità generale dello Stato previa riduzione dei termini fatali a cinque giorni all'affitto del fondo in contrada Balate di proprietà del Municipio di Caltanissetta un tempo appartenente alla disciolta Compagnia di Gesù posto in questo territorio contrada delle Balate confinante con la strada comunale da Caltanissetta a San Cataldo, col podere di Lorenzo di Silvio, con quello degli eredi del fu D. Giuseppe Giordano, del cavaliere Giuseppe Ayala, dell'Avvocato Salvatore Martines e di Onofrio Saetta.

Esso fondo è della estensione di Ettare 7 are 8 e centiare 18 consistente in terreno vitato ed alberato, chiuso da due lati a muro, e due casipole rurali.

Non si intende compreso nello affitto anzi viene escluso il vasto fabbricato civile conosciuto comunemente sotto il nome di Casina dei Gesuiti.

Le condizioni sono le seguenti:

1° La pigione resta stabilita per annue lire 384 pagabili di quadrimestre in quadrimestre anticipatamente cioè un terzo al primo Settembre, un terzo al primo Gennaio, ed un terzo a primo Maggio di ogni anno, in caso di inadempimento resterà il Municipio facultato a dimandare lo scioglimento del contratto e il rimborso dei danni e degli interessi, e di costringere il gabellato al pagamento del fitto con i privilegi fiscali ai sensi dell'art. 173 della legge Comunale e Provinciale del 10 Marzo 1865.

2° La durata sarà di anni quattro i quali decorreranno dal 1° Settembre 1874 fino al 31 Agosto 1878.

Il gabellato al principio dell'affitto prenderà in consegna il fondo con i suoi accessori, i muri di cinta, e le due case rurali previo verbale descrittivo e li riconsegnerà alla fine nello stato in cui l'avrà ricevuto, salvo quanto è detto per la cultura del fondo qui appresso.

3° Il fittajuolo dovrà obbligarsi coltivare detto fondo da buon padre di famiglia, e secondo gli usi burgensatici fra quali:

1° quello di portar in vicenda le terre seminate, cioè coltivarle metà maggese favata concimata con non meno di carichi quindici fimo per ogni tumolo di terra dell'antica misura, e metà seminarla a frumento. 2° Nell'ultimo anno dovrà lasciare le dette terre metà maggesi, così alla fine dell'affitto egli avrà dritto al pagamento della maggese che lascerà come è d'obbligo.

3° Le vigne saranno coltivate con tre concii di zappa da farsi la prima in Novembre, la seconda in Febbraio o Marzo, la terza in Maggio per ogni anno.

4° La puta delle vigne sarà fatta nei tempi consueti da persona scelta dal Municipio, e la mercede sarà pagata dall'affittuario.

5° La rimonda degli alberi sarà fatta a richiesta del Municipio a spese del fittajuolo, e le legna non che i tralci delle viti ricavati dalla puta saranno divise in metà per ognuno sopra luogo; però il legno morto delle piante che periranno o che invecchieranno per



Ingresso principale della ex Casina e balcone con finestrone centrale.



INTENDENZA DI FINANZA

DELLA

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

AVVISO

Il pubblico è avvisato che sino a contraria disposizione, resta sospesa l'asta pubblica per la vendita del podere situato nell'agro di Caltanissetta, regione Balate, denominato Balate con vasto fabbricato civile conosciuto comunemente sotto il nome di CASINA DEI GESUITI e due casupole rurali distinti al catasto coi numeri di mappa dal 1274 al 1281 Sezione T. la cui vendita dovea aver luogo il giorno 20 p. v. Agosto come da avviso pubblicato il 1° cadente mese di Luglio.

Con altro avviso sarà indicato il giorno della vendita di detto podere.

Caltanissetta, 30 luglio 1874.

L'INTENDENTE

FIORITO

Avviso con cui l'Intendenza di Caltanissetta sospende l'asta pubblica per la vendita del fondo Balate.

gabelloto il contratto sarà ipso jure sciolto ove non presceglierà il Municipio di farlo continuare con i di lui eredi, o rappresentanti.

9° Il Municipio sarà facultato nel corso del fitto di poter occupare parte, ed anche tutto il terreno gabellato sia per uso pubblico che del Municipio; nel primo caso il gabelloto avrà dritto ad una riduzione di estaglio; nel secondo caso si darà luogo allo scioglimento del contratto previo indennizzo in entrambi i casi in favore del gabelloto dalle spese di coltura che vi avrà fatte da valutarsi da un perito agronomo.

Sopporterà il gabelloto senza alcun compenso la servitù che deriverà dall'uso del fabbricato civile, che vorrà farsi dal Comune per qual si voglia servizio pubblico, o municipale purché da tale servitù non ne soffrissero danno i seminati, le piante ed alberi fruttiferi; in questo caso il gabelloto avrà dritto al pagamento del danno patito, ciò previo estimo come sopra.

10° Il gabelloto, ancorché sarà spirata la locazione al 31 Agosto 1878, avrà dritto

qualunque evento, non che tutti gli alberi fruttiferi resteranno per conto esclusivo del Municipio.

Il legno morto e quello che sarà ritratto dalla puta e dalla rimonta spettante al Municipio sarà ceduto al gabelloto previo pagamento del prezzo che sarà per risultare dalla stima a farsi da un perito scelto dall'Amministrazione, ed il gabelloto non potrà rifiutarsi alla ricezione del legno ed al pagamento del prezzo dello stesso.

6° È proibito al gabelloto di suggabellare il fondo senza il consenso del Municipio. Questo consenso non potrà essere negato quando nel sullocatario concorrano i requisiti di solvibilità, senza che il gabelloto con ciò venghi sciolto dagli obblighi assunti in favore del Municipio.

7° Il gabelloto dovrà rinunciare espressamente a tutti i casi fortuiti, e ordinarii e straordinarii previsti, e non previsti dalla legge, e quindi al dritto di poter chiudere la riduzione dello estaglio.

8° In caso di morte del

d'introdursi nelle dette terre con l'intelligenza del nuovo fittuario, e del Municipio per farvi il raccolto delle ultime produzioni.

11° Tutto ciò che non è previsto nel presente capitolato sarà regolato dalle leggi civili.

12° Per l'esecuzione di tutto ciò che dal presente deriva, per gli effetti legali, il locatario dovrà eleggere il domicilio in Caltanissetta.

13° Le spese di delibera mento, e per l'atto di sottoscrizione sono a carico del gabelloto, il quale dovrà far deposito nel giorno del delibera mento nella Segreteria del Municipio della somma di lire trentacinque, salva la restituzione del dippiù, e il rimborso del meno all'esito della liquidazione.

14° L'affitto sarà valido dopo il visto ed approvazione della Regia Prefettura.

15° Il Sindaco, che presederà all'asta potrà respingere le offerte di coloro che non abbiano i requisiti di solvibilità.

16° Dopo la diserzione di due aste, il Sindaco sarà facultato a stipolare l'atto di affitto per trattativa privata.

Fatto, deliberato, data lettura ed approvato nel giorno, ventotto Aprile 1874.

Sindaco funzionante Giuseppe Scarlata.

L'Assessore Anziano

Giovan Calogero Barile.

Il Segretario Giovanni Lo Vetere”.

6. L'autorizzazione sovrana del 20 Maggio 1874.

Finalmente, il 20 Maggio 1874, il re Vittorio Emanuele II firma l'autorizzazione all'acquisto del fondo Balate:

*Vittorio Emanuele II
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia*

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno.

Vista la Deliberazione del Consiglio Comunale di Caltanissetta in data 15 Novembre 1872.

Vista la Legge 5 giugno 1850;

Sentito il Consiglio di Stato;

Abbiamo Decretato e Decretiamo:

È autorizzato il Comune di Caltanissetta ad acquistare dal R.° Demanio il Podere detto Balate segnato in mappa ai N. i 1274 e 1281 Sez. R della estensione di Ett. 7.08.18 per il prezzo di £. 18200 all'oggetto di impiantarvi una Scuola agraria ed un campo modello.

Il Nostro Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Firenze addì 20 Maggio 1874.

Per estratto conforme

Il Direttore Capo Divisione

Romita

Firmato Vittorio Emanuele

Controsegno G. Candelli.

IV. VERSO L'ISTITUTO AGRARIO

1. Alcune considerazioni finali: i due pilastri d'epoca fascista.

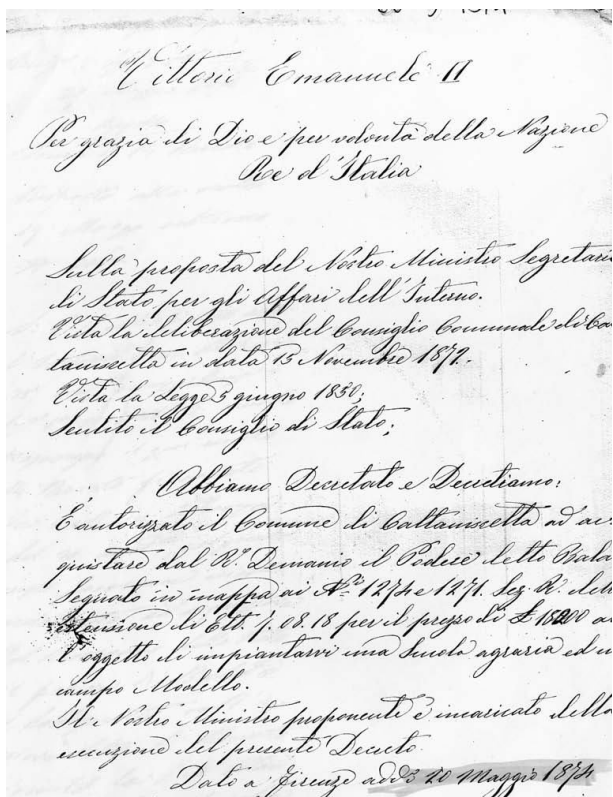
Anche i più avvertiti tra i cittadini nisseni conoscevano poco della storia dell'ex Casina dei Gesuiti di contrada Balate prima di questo lavoro, che si fonda su documenti dell'Archivio di Stato. Sarebbe stato utile consultare anche quelli presenti presso l'Archivio storico comunale per il periodo che va dall'acquisizione del fondo gesuitico (1874) fino a quando è stato istituito l'Agrario; ma tale ricerca esulava dagli scopi di questa pubblicazione.

Sappiamo che durante il periodo fascista la ex Casina fu utilizzata dalla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). A tale periodo penso che risalgano quei due grossi pilastri in pietra di Sabucina posti all'ingresso dello spazio verde antistante la ex Casina; essi avevano un senso, nella logica del regime, quando riproducevano i due fasci littori; ora, demoliti i fasci, questi due pilastri fanno parte a se stessi, sono diventati antiestetici e andrebbero demoliti, o almeno ridimensionati, perché impediscono un sereno godimento della vista della ex Casina; non hanno, insomma, ragione di esistere.

Di questa presenza "fascista" si ha una testimonianza in epoca recente, nel 1944, un anno dopo l'inizio delle attività didattiche dell'Agrario, quando la direzione della "Gioventù Italiana", su-bentrata nella gestione e am-ministrazione di alcuni beni dell'ex GIL, rivendica il possesso dell'ex Casina; non sarà stato difficile chiarire la differenza tra un temporaneo possesso e la proprietà dell'immobile, che restava al Comune.

2. Quel 1843 diventato 1743.

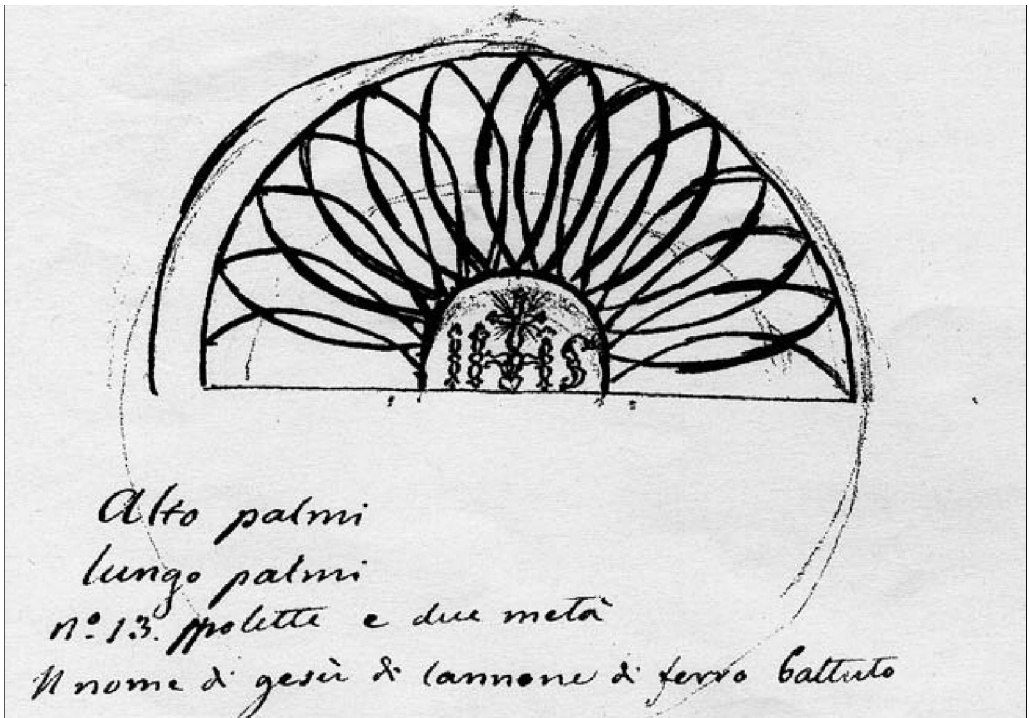
Leggiamo in un opuscolo commemorativo del 25° anniversario della fondazione



Decreto del re Vittorio Emanuele II del 20 Maggio 1874, che autorizza il Comune di Caltanissetta ad acquistare dal Regio Demanio il podere di Balate per impiantarvi una scuola agraria ed un campo modello.



Il lucernaio del portone principale della Casina.



Schizzo della sovrapporta ritrovato tra le carte d'archivio.



L'ingresso esterno della cappella.

capato da un tubetto per lo scolo dell'acqua dal pavimento del primo piano, proprio al centro del finestrone sovrastante il portone. Non sappiamo quando, ma molto probabilmente un idraulico, buontempone senza volerlo, ha cancellato con tanto di scalpello la C centrale per far passare il tubetto.

L'ignaro osservatore ancora oggi legge 1743, mentre i documenti ci dicono che l'edificio è stato costruito nel 1843.

Cosa fare? La cosa più semplice: fare sparire quel tubetto di scolo e ripristinare l'originario 1843: A. D. MDCCCXLIII.

3. Quando viene smarrita la memoria storica.

Quando il colonnello Irish, americano, governatore provinciale alleato, il 1° Ottobre 1943, approva con un suo rescritto l'istituzione della nuova scuola agraria appena tre giorni dopo che il Consiglio Educativo Provinciale, istituito dagli alleati, ne aveva

dell'Agrario (1943-1968) a proposito della vecchia sede dell'Istituto, quando si inaugura la nuova:

“Si tratta di un vetusto e monumentale edificio costruito dai Padri Gesuiti nel 1743 (due anni dopo il completamento della Chiesa di S. Agata al Collegio) su di un ameno colle circondato da un paesaggio verde, vera oasi nel tipico ambiente dell'interno dell'Isola”.

Ma il buon preside Giuseppe Peri, estensore della nota storica, non ha tutti i torti nell'indicare una data sbagliata relativa alla costruzione dell'ex Casina, perché quella è la data impressa a caratteri cubitali sul frontone dell'ex Casina, sopra il portone d'ingresso: A. D. MDCCXLIII.

Un osservatore attento, però, può notare che tra le due CC della data c'è uno spazio ingiustificato, occu-



Il frontone della Casina con la scritta A.D. MDCCXLIII mancante della C centrale.

proposto la creazione, nessuno dei protagonisti dell'evento aveva coscienza che, indicando come sede della nuova scuola la ex Casina dei Gesuiti di contrada Balate, non faceva altro che dare attuazione, sessantanove anni dopo, a quella delibera consiliare del 15 Novembre 1872 e al successivo decreto reale del 20 Maggio 1874 che aveva finalizzato l'acquisto del fondo alla creazione di una "scuola agraria e di un campo modello": una sorta di "destinazione d'uso" che trovava attuazione senza che i promotori ne fossero consapevoli.

4. La cappella dell'ex Casina gesuitica: un gioiello da recuperare.

Nel corpo della Casina gesuitica, sul lato orientale che guarda verso la città, fu realizzata una piccola cappella per i servizi religiosi; di essa oggi rimane una modesta traccia, perché in epoca recente è stata saccheggata dall'improvvida mano dell'uomo.

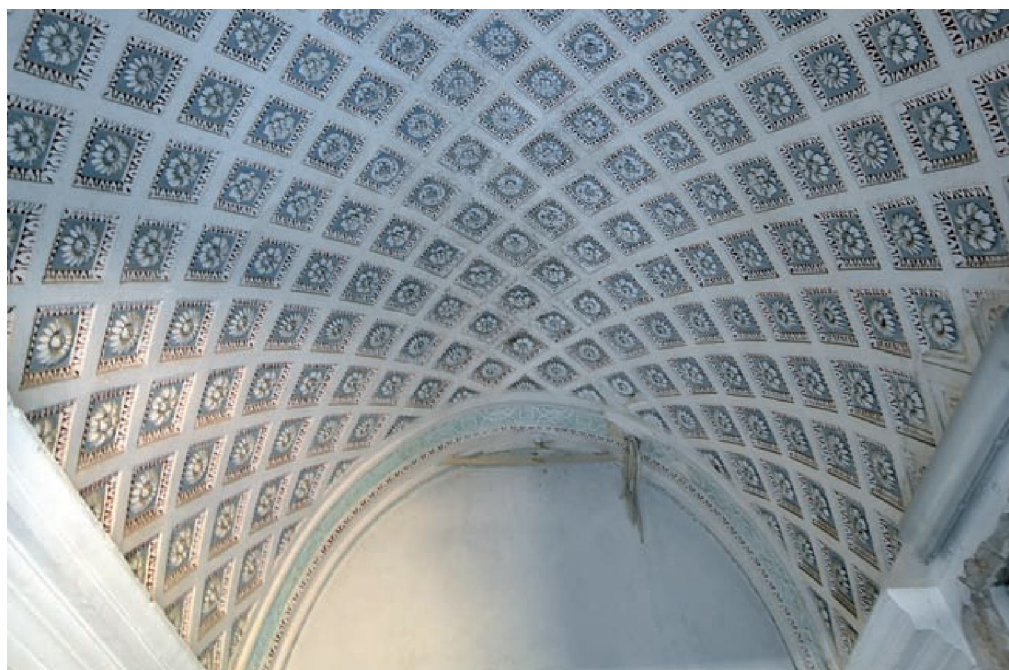
Spieghiamo cosa è successo.

Non sappiamo quando, ma certamente nel corso di una delle solite ristrutturazioni eseguite per adattare la struttura alle esigenze scolastiche, il corridoio del piano terra è stato sollevato di un gradino per portarlo alla stessa altezza del corpo di fabbrica realizzato ad est del fabbricato principale (un altro, gemello, è stato costruito ad ovest, simmetrico al primo).

Per collegare il piano di calpestio del corpo principale al "braccio" realizzato ad est, la piccola cappella, che aveva un suo ingresso autonomo sulla facciata principale, è stata "spaccata" in due corpi, con due ingressi interni separati dal corridoio: la parte che dà verso sud comprende l'altare con un tratto di pavimento antistante, e la sagrestia, il



L'altare della cappella.



La volta della cappella.

tutto pavimentato con mattonelle di ceramica colorata e con la volta a botte affrescata; la parte rivolta verso nord, con proprio ingresso autonomo che era quello dell'originaria cappella, è stata adibita ad archivio.

Si può verisimilmente presumere che sotto il piano rialzato del corridoio che divide in due la cappella ci sia ancora la pavimentazione in ceramica.

Ci chiediamo: come è stato possibile che la mano pubblica abbia potuto compiere un simile scempio? E come può impunemente succedere che la stessa mano pubblica, sollecitata più volte dalla Soprintendenza ai Beni Culturali, non abbia provveduto alla civile e doverosa *restituito in pristinum* della cappella nella sua integrità?

C'è sempre tempo per provvedere.

NELLA CATANIA DI FINE OTTOCENTO: CRONACA DI UNA CRISI ANNUNCIATA

di DOMENICO VENTURA*

Nei primi anni '80 dell'Ottocento Catania viveva, ben più di Palermo e Messina e nonostante il ripetersi di epidemie coleriche con il loro inevitabile strascico di decessi¹, una continua e rapida crescita demografica – dai 68.810 abitanti del 1861 era passata agli 84.397 del 1871, quindi ai 100.417 del 1881 e agli 110.466 del 1886² – che le veniva e dall'incremento naturale e, in misura decisamente maggiore, dal fenomeno immigratorio³ grazie alla forte capacità di attrazione che esercitava soprattutto sui comuni della provincia. E questo perché, dotata di uno scalo ferroviario di ormai riconosciuta rilevanza nazionale⁴ e di un porto di recente migliorato e ingrandito⁵, era assunta a centro

* Docente di Storia economica all'Università di Catania. dventura@unicat.it.

¹ Nel 1837 si erano avuti 3578 decessi, nel 1854 1643, nel 1855 1142, nel 1867 3073. Cfr. B. GENTILE CUSA, *Piano regolatore per il risanamento e per l'ampliamento della città di Catania*, Catania, C. Galatola, 1888, p. 315, tab. 70.

² In merito alle sue vicende demografiche si rinvia ai seguenti contributi: GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 119, tab. 5; A. DI BLASI, *La dinamica demografica della provincia di Catania dal 1861 al 1961. Studio geografico*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXII-LXIII (1966-67), pp. 189-244; G. CAVALLARI, *Struttura e sviluppo demografico*, in *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, a cura di A. Petino, Catania, Istituto di Storia economica, 1976, p. 348, tab. 18; S. LAUDANI - P. TRAVAGLIANTE, *Palermo e Catania: dinamiche demografiche e trasformazioni urbane*, in «Storia urbana», VIII, 27 (1984), pp. 99-131.

³ Che registra il saldo immigrati-emigrati più elevato di tutta la Sicilia (A. M. ALTAVILLA, *I flussi migratori a Catania*, in *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, "Atti del I Convegno di studio". I primi venti anni, a cura di C. Dollo, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1999, pp. 127-129).

⁴ Nel 1866 era stata inaugurata la linea Messina-Catania e nel 1881 era avvenuto il collegamento con i bacini solfiferi del Niseno e dell'Agrigentino che, ponendo fine all'esportazione dello zolfo, ne aveva consentito il trasferimento nelle raffinerie della città. Cfr. L. MADDEM, M. DISTEFANO, C. SCIUTO PATTI, *Ferrovie sicule. Traversata di Catania*, Catania, Stabilimento Tipografico Caronda, 1865; GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 81-82; G. Calabrese, *Le ferrovie*, in *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900*, Catania, Archivio di Stato, 1988, pp. 33-34 e Id., *La "traversata alla Marina"*, ivi, pp. 35-52. Sulla questione ferroviaria in Sicilia vedi R. GIUFFRIDA, *Il problema ferroviario in Sicilia dal 1860 al 1895*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano* (Palermo, 15-20 aprile 1961), vol. II, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 779-793 e Id., *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1967.

⁵ I lavori per il nuovo porto, iniziati nel 1872 con un primo stanziamento comunale di L. 600.000 (GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 87-88), avevano dato vita ad un «porto sicurissimo, capace dell'ancoraggio di sessanta vapori in prima fila, di qualunque portata e pescaggio» (G. CHIESI, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, Milano, Sonzogno, 1892 (r. a., Catania, Cavallotto, 1980, p. 354). Cfr. SCIUTO PATTI, *Sull'ingrandimento del porto di Catania. Storia e prospettive*, Catania, Tip. C.

di sbocco sia di quello zolfo, del quale la Sicilia deteneva il monopolio naturale⁶, sia dei prodotti agricoli (in primo luogo agrumi, vini e oli, ma anche sommacco⁷, liquirizia⁸, frutta secca) del suo hinterland, come pure di quelli delle zone limitrofe⁹. Il tutto grazie ad un dinamico ceto imprenditoriale borghese, in gran parte di origine straniera ma da tempo ormai trapiantato in città¹⁰, che, a differenza del ceto aristocratico per lo più ancora ancorato alla rendita terriera, si muoveva piuttosto disinvoltamente, se non anche spregiudicatamente, nel mondo degli affari coadiuvato da un congruo numero di agenti di cambio, sensali e commessi¹¹ e servendosi allo scopo di quei numerosi istituti bancari di cui la città si era dotata¹² e dei quali, piuttosto spesso, numerosi suoi membri erano amministratori, soci, azionisti¹³. Certamente i problemi, le contraddizioni non mancavano. Se da un lato, infatti, come rilevava il console germanico a Messina August Schneegans,

già l'aspetto della città ha l'aria d'una moderna e fiorente metropoli: strade larghe, splendidamente illuminate¹⁴, case a guisa di palazzi, piazze artisticamente decorate di

Galatola, 1862; A. DI SAN GIULIANO, *Documenti sulla necessità di nuove e maggiori spese nel nuovo porto di Catania*, Catania, 1881.

⁶ Sull'argomento vedi F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1963; M. COLONNA, *L'industria zolfifera siciliana: origini, sviluppo, declino*, Catania, Università degli Studi, Facoltà di Economia, 1971; G. BARONE, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in *Zolfare di Sicilia*, a cura di S. ADDAMO, Palermo, Sellerio, 1989; *Economia e società nell'area dello zolfo in Sicilia. Secoli XIX-XX*, a cura di G. BARONE e C. TORRISI, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989. Di contro, però, le raffinerie e i magazzini di deposito erano costante motivo di preoccupazione per gli abitanti delle zone limitrofe a causa dell'inquinamento atmosferico nonché per il ricorrere di incendi, come esplicitamente richiamato nell'opuscolo *I magazzini di zolfo sono depositi insalubri, pericolosi ed incomodi*, Catania, Tip. G. Pastore, 1878.

⁷ Cfr. S. DI FAZIO, *L'economia del sommacco in Sicilia nella sua evoluzione storica*, Catania, Facoltà di Agraria, 1989, pp. 29 e ss.

⁸ «Questa industria [che può avvalersi di un prodotto qualitativamente migliore di quello del Levante] dà lavoro ad una numerosissima classe di persone, in specie donne» (S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della provincia di Catania. Monografia*, Catania, C. Galatola, 1881 p. 49).

⁹ F. RAPISARDI, *Notizie statistiche sulla Provincia di Catania*. Approvato dalla R. Camera di Commercio ed Arti nella tornata del 26 maggio 1881, Catania, Tip. F. Martinez, 1881, p. 53.

¹⁰ Tra i locali vanno ricordati gli Alonzo e Consoli, i Fischetti, i Marano, i Prinzi, i Sangiorgi, i Vasta, mentre tra gli stranieri figuravano gli inglesi Aveline, Trewhella, Thrupp, Wäckerlin e gli svizzeri Aellig, Brieger, Caflish, Dilg, Rietmann, le due etnie più numerose e influenti, ma anche il danese Sarauw, il tedesco Fog e l'austriaco Peratoner. In proposito cfr. GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 133-141; A. M. Iozzia, *Imprenditori europei a Catania nel commercio e nell'industria*, in *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900*, cit., pp. 109-136; F. P. DI VITA, *Gli imprenditori elvetici a Catania tra Otto e Novecento*, in «Nuova Economia e Storia», XVII, 4 (2011), pp. 53-70.

¹¹ Per un totale, al 1881, di 1286 operatori (GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 131).

¹² Vedi più avanti.

¹³ «Una borghesia doratasi nella banca, nelle speculazioni, nei traffici e nello sfruttamento delle ricchezze agrarie e minerarie del vicino territorio». Così in CHIESI, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, cit., p. 363.

¹⁴ L'illuminazione a gas venne erogata il 17 novembre 1866 tre giorni dopo la prova generale che aveva riguardato le sole vie Stesicorea-Etna, Garibaldi e Vittorio Emanuele. Sull'argomento vedi C. GRASSO NADDEI, *Illuminazione a gas*, in *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900*, cit., pp. 11-20.

statue e di fontane; nei quartieri moderni, villini principeschi in mezzo agli alberi e ai fiori, giardini pubblici¹⁵, che potrebbero gareggiare coi più bei parchi di tutta l'Italia; un nuovo teatro¹⁶, il quale, quando venga finito, sarà uno dei più grandi d'Europa¹⁷,

dall'altro è pur vero che, appena dietro l'angolo, persistevano larghe sacche di degrado e di allarmanti condizioni igienico-sanitarie¹⁸ in alcuni quartieri sovraffollati (Idria, Civita, SS. Angeli Custodi, Monserrato, San Berillo, Santa Maria dell'Aiuto) e privi dei più elementari servizi igienici, di fognature e regolari condotte idriche, veri e propri focolai di «miserie fisiche e morali»¹⁹ destinati ad accrescersi in mancanza di una parallela espansione di quell'edilizia popolare, che pur progettata nel 1878, continuava a rimanere sulla carta²⁰, nonché di un lavoro per i più precario, saltuario od anche inesistente²¹.

Sicché, come rilevava Gentile Cusa,

¹⁵ Il riferimento è alla Villa della Marina, inaugurata nel 1861 e ribattezzata Villa Pacini nel 1879, e al più elegante, maestoso e centrale Giardino Bellini inaugurato nel 1883. In proposito cfr. S. Salomone, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, vol. II, *La provincia di Catania*, Acireale, Tip. V. Micale, 1886, pp. 143-144 e Chiesi, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, cit., pp. 356 e 363-366.

¹⁶ Trattasi del Teatro Massimo Bellini, sul quale si rinvia alla nota 77.

¹⁷ A. SCHNEEGANS, *La Sicilia nella natura, nella storia, nella vita*, Firenze, Barbera, 1890, p. 226.

¹⁸ Di qui progetti di risanamento e di ampliamento edilizio che vedono protagonisti gli ingegneri CARMELO SCIUTO PATTI (*Abbozzo di una carta demografica della città di Catania e sobborghi*, in «Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», s. II, tomo. IX, Catania, Tip. C. Galatola, 1874), FILADELFO FICHERA (*Salubrità, igiene e fognatura nella città di Catania: studi e proposte*, Catania, Tip. C. Galatola, 1879 e *Risanamento delle città, con applicazione a Catania*, Catania, N. Giannotta, 1886) e BERNARDO GENTILE CUSA (*Piano regolatore*, cit.), il cui piano verrà messo da parte a causa della gravissima crisi che la città iniziava a percorrere. Su questi temi vedi, tra gli altri, S. BOSCARINO, *Le vicende urbanistiche*, in *Catania contemporanea*, cit., pp. 152-154; LAUDANI - TRAVAGLIANTE, *Palermo e Catania: dinamiche demografiche e trasformazioni urbane*, cit.; G. GIARRIZZO, *Catania*, coll. "Storia delle città italiane", Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 92-93; G. DATO, *I nuovi scenari urbani della Sicilia postunitaria*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi, Le regioni, La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Torino, Einaudi, 1987, pp. 1023-1046 e *Ingegneria sanitaria e risanamento delle città alla fine dell'Ottocento*, in *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, a cura di P. NASTASI, Palermo, Istituto Gramsci siciliano, 1988, pp. 385-401; Travagliante, *La pianificazione difficile: sviluppo urbano e crescita edilizia a Catania fra le due guerre*, Milano, F. ANGELI, 1988, pp. 36-39; F. C. NIGRELLI, *Catania: il piano d'ampliamento della città del 1888*, in «Storia urbana», XVI, 58 (1992), pp. 119-156.

¹⁹ Cfr. *La diocesi di Catania alla fine dell'Ottocento nella visita pastorale di G. Francica Nava*, a cura di G. DI FAZIO, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1982, p. 36.

²⁰ Il progetto, dell'ingegnere Pietro Bonaccorsi, particolarmente sentito dall'opinione pubblica e dall'ambiente professionale, prevedeva un complesso di abitazioni da costruirsi nell'area nord-ovest (contrada Nesima Inferiore) e già nel 1885, nella colpevole assenza del Comune, una società cooperativa aveva acquistato i terreni (Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 103) e costruito un primo edificio in via S. Caterina, ma la crisi che travolgerà la città, provocando anche il crollo dell'industria edilizia, porrà fine all'esperimento alla metà degli anni '90 con lo scioglimento della stessa "Società edificatrice di case economiche" che, tramite il marchese di Casalotto Domenico Bonaccorsi, aveva potuto usufruire dell'appoggio della Banca Depositi e Sconti. Cfr. P. BONACCORSI, *Le case economiche per gli operai. Memoria*, Milano, Tip. degli Ingegneri, 1878; COMUNE DI CATANIA, *Le case economiche in Catania*, Catania, Tip. Coco, 1889; TRAVAGLIANTE, *La pianificazione difficile*, cit., pp. 41-45.

²¹ Un quadro, questo, peraltro delineato dal GENTILE CUSA (*Piano regolatore*, cit., pp. 239 e ss.), analogo a quello di tanti altri centri urbani siciliani e non. In proposito cfr. S. F. ROMANO, *Storia della Sicilia post-unificazione, II, La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo, Industria Grafica

la magnificenza delle nostre vie principali diritte, larghe, lunghissime, fiancheggiate di edifici e di case regolari, magistralmente lastricate, splendidamente illuminate di notte, generalmente pulite dà al visitatore la illusione che Catania, più che quello d'una grande città, meriterebbe il posto di una vera metropoli; basta, invece, allontanarsene di poche centinaia di metri, perché il viaggiatore provi un senso opposto, provi pena di trovarsi in una città ancora abbozzata, con strade qua modeste, là meschine, più avanti miserabili: ora anguste, ora sudice, incomplete dovunque. E questa impressione dura sempre, anzi peggiora dappiù, mano a mano che ci si allontani dal cosiddetto centro della città²².

E tuttavia, nonostante anche una classe politica che da anni ormai si mostrava incapace di governare²³, l'economia della città non solo cresceva ma iniziava anche ad evolvere da un modello agricolo-mercantile ad uno industriale²⁴ (con conseguente crescita anche del settore dei servizi) sempre più visibile nei moderni stabilimenti (raffinerie, mulini, pastifici, fonderie) che, specie negli anni Settanta e Ottanta, andavano localizzandosi nelle zone adiacenti alla stazione e al porto (oggi via Messina, viale Africa)²⁵ che si offrivano per primi ai visitatori e la cui densa presenza faceva dire ad acuti osservatori, come il già citato console germanico a Messina che

da per tutto [sono] i primordi d'uno sviluppo progressivo; laboratorii, magazzini, fabbriche industriali; da per tutto i sicuri indizi d'un ardore fervido e giudizioso, che tende ad alti scopi ed ha fiducia che a questa città sia riserbato un grande avvenire²⁶.

Già, perché tutto sembrava procedere per il meglio nei settori produttivi fondamentali, tutti parimenti oggetto di esportazione: dallo zolfo, che si estraeva per un valore di L. 3.200.000 l'anno e dava lavoro a circa 2000 addetti, all'agricoltura, con i cereali che alimentavano una produzione molitoria e alimentare di tutto rispetto nonché un'industria

Nazionale, 1958, pp. 2-4 e 6-12.

²² GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 235.

²³ Dal 1882 al 1887, cioè dopo l'amministrazione Di San Giuliano, si erano avvicinate «non meno di nove giunte, durate in media un semestre per una» (GENTILE CUSA, *ibidem*, cit., p. 102).

²⁴ E perciò, seppure non si avverte ancora la presenza di una massa proletaria dai caratteri moderni, tuttavia non mancano segni di progresso e nella tradizionale attività molitoria e, naturalmente, in settori nuovi (fabbriche di ghiaccio, officine meccaniche e fonderie, officine del gas, officine telefoniche, lavorazione dell'asfalto), per non dire della rinascita del settore cotoniero che con la Manifattura Tabacchi sono i soli esempi della grande fabbrica moderna ed, infine, ma nel 1891, della nascita della chimica col moderno stabilimento "L'Insulare". Cfr. GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 151-168; G. M. CARUSOTTO, *Industria e ambiente in Sicilia tra '800 e '900: l'esordio dell'industria chimica a Catania*, in «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania», XLVI (2000), pp. 5-30; D. VENTURA, *Vincenzo Feo (1844-1906). Profilo di un imprenditore che risuscitò e fece grande il cotonificio siciliano*, in «Agorà. Periodico di cultura siciliana», a. XV, n. 49 (2014), pp. 34-41.

²⁵ Cfr. GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 97; G. DATO, *Le raffinerie dello zolfo nel contesto urbano di Catania*, in *Le vie dello zolfo in Sicilia: storia e architettura*, a cura di G. REBECCHINI, Roma, Officina, 1991, pp. 123-152; M. COLONNA, F.P. DI VITA, *Le raffinerie di zolfo nell'area marittima catanese*, in *Il patrimonio industriale marittimo in Italia e Spagna. Strutture e territorio*, a cura di A. DI VITTORIO, C. BARCIOLA LOPEZ E P. MASSA, Genova, De Ferrari, 2009, pp. 231-261.

²⁶ SCHNEEGANS, *La Sicilia nella natura, nella storia, nella vita*, cit., p. 226.

conserviera che conosceva «*uno sviluppo considerevolissimo*»²⁷, alla vite che in provincia si estendeva per 37.118 ha. e tuttavia continuava la sua espansione, all'agrumo che poteva vantare una coltivazione immensa e un'affermata industria dei derivati agrumari, al sommacco che con i suoi 3.000 ha. rivestiva particolare rilevanza economica e infine all'ulivo che tendeva ad un sensibile miglioramento riguardo alla coltivazione.

Tabella 1. Panorama industriale catanese al 1887²⁸

Settori	Esercizi	Addetti
<i>Alimentare:</i>		
Fabbriche di agrocotto	?	215
Fabbriche di <i>birra e acque gazoze</i>	2	17
Fabbriche di conserve	?	?
Fabbriche di dolci e confetture	4	18
Fabbriche di <i>ghiaccio</i>	2	13
Fabbriche di liquirizia	7	191
Fabbriche di paste da minestra	50	277
<i>Minerario, meccanico e chimico:</i>		
Fabbriche di amido	1	2
Fabbriche di fiammiferi	1	70
Fabbriche di saponi	17	62
Fabbriche di sommacchi	2	?
Lavorazione dell' <i>asfalto</i>	1	20
Lavorazione dello zolfo	17	621
Officine del <i>gas</i>	1	60
Officine <i>meccaniche e fonderie</i>	7	75
Officine <i>telefoniche</i>	1	13
Polverifici	2	7
<i>Tessile:</i>		
Stabilimenti per la sgranellatura del cotone	?	?
Torcitura della seta	3	15
Stabilimento di filatura, ritorcitura e tintoria del cotone	1	10
Stabilimento per la tessitura della seta	1	?
<i>Diversi:</i>		
Concerie di pelli	13	184
Fabbriche di cappelli	6	49
Fabbriche di carrozze	6	36
Fabbriche di cordami	?	?
Fabbriche di fiori artificiali	2	2
Fabbriche di guanti	4	32

²⁷ SALOMONE, *Catania illustrata*, Catania, Tip. editrice del Popolo, 1907, p. 143.

²⁸ DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della provincia di Catania*, cit., pp. 39-65; GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 151-168; S. SALOMONE, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, vol. II, *La provincia di Catania*, cit., pp. 142-143; M. BONTEMPELLI – E. Trevisan, *La Sicilia industriale commerciale e agricola*, Milano, Società Tipografica Editrice Popolare, 1903, pp. 252-255 e 322-325; S. FRAZZETTA, *Il censimento del 1871 e quello odierno*, in «Catania. Rivista del Comune», a. III, fasc. I (1931), pp. 51-52; IRCAC, *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, Analisi, 1988 (r. a.), p. 129; A. TOMASELLI, *Artigianato ed industria*, in *Catania contemporanea*, cit., pp. 558-567.

Settori	Esercizi	Addetti
Fabbriche di mobili	6	78
Fabbriche di specchi	1	?
Fabbriche di strumenti musicali	?	?
Fornaci	?	?
Litografie	4	?
Macinazione delle materie concianti	1	4
Manifattura dei tabacchi	1	603
Stabilimenti fotografici	9	?
Tipografie	11	76

Così in una pubblicazione del maggio 1881 approvata dalla locale Camera di Commercio²⁹, la stessa che, sempre nello stesso anno, ribadiva che:

la città e la provincia di Catania vanno ogni giorno acquistando maggiore importanza e sviluppo nel campo economico [sicché] tutto accenna a un progresso indefinito, immenso, gigantesco [...] e gli istituti di credito sono in uno stato di floridezza soddisfacente³⁰.

Dello stesso avviso, nel 1883, anche il prefetto sulla base di elementi quali il buon andamento delle principali esportazioni (zolfo, agrumi, vino, cereali, ecc.) e il potenziamento delle infrastrutture (ferrovia, porto):

In generale le condizioni economiche della Provincia non solo possono dirsi soddisfacenti, ma promettono per l'avvenire un grande incremento [...] sicché non è punto lontano il giorno in cui Catania potrà gareggiare con Palermo e Messina, i più importanti empori commerciali dell'isola³¹.

Eppure già da qualche anno (1874-78) si avvertivano in Italia i primi tenui sintomi di quella crisi agraria che tra il 1880 e il 1885 doveva bruscamente segnare la fine di quella favorevole congiuntura internazionale³² – determinata, nel contesto della politica liberista, dall'elevata domanda estera nonché da un sensibile allargamento del mercato interno, dalla sicurezza dei mercati di sbocco e dal conseguente alto livello dei prezzi – che in

²⁹ RAPISARDI, *Notizie statistiche sulla Provincia di Catania*, cit., pp. 29-48.

³⁰ REGIA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI CATANIA (d'ora in avanti RCCAPCt), *Relazione economica statistica della Provincia di Catania per l'anno 1881*, Catania, Tip. G. Pastore, 1882, pp. 3 e 52.

³¹ Citasi da G. ASTUTO, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in «Annali 80 del Dipartimento di Scienze Storiche», Università di Catania, Facoltà di Scienze Politiche, 1981, pp. 198-199.

³² Cfr., tra gli altri, R. SOLDI, *La crisi economica in Italia dal 1882 al 1896*, in «Rivista di politica economica», XXIII, fasc. IX-X (1933), pp. 1002-1004; G. LUZZATTO, *Gli anni più critici dell'economia italiana, 1886-1893*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I Centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 424-425; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1975, p. 238; G. TONIOLO (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari, Laterza, 1978, p. 9. Relativamente al quadro siciliano cfr. ROMANO, *Storia dei Fasci Siciliani*, Bari, Laterza, 1959, pp. 88-93; G. GIARRIZZO, *La Sicilia e la crisi agraria*, in *I Fasci Siciliani*, vol. I, *Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, Bari, De Donato, 1975, pp. 7-63; O. CANCELILA, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, ivi, vol. II, pp. 237-296.

Sicilia, in particolare, aveva visto, durante tutto il primo ventennio postunitario, l'espansione delle coltivazioni, sensibile nel caso della tradizionale cerealicoltura³³, massiccia riguardo a quelle colture specializzate (vedi Tab. 2) che con lo zolfo costituivano la principale ricchezza dell'isola, con, ovviamente, positivi riflessi anche negli altri settori produttivi quali il commercio³⁴, il credito³⁵, l'edilizia³⁶.

Tabella 2. Destinazione produttiva (in ha). 1853-1885³⁷

	1853		1885	
	Sicilia	Catania	Sicilia	Catania
Colture				
Cereali	1.309.941	256.612	1.227.463	238.096
Vigneti	145.770	36.726	321.718	91.806
Sommaccheti	10.778	947	28.344	3.000
Oliveti	49.803	6.336	138.525	23.052
Agrumeti	7.695	566	26.844	7.628

Il fatto è che l'immissione sul mercato europeo di notevoli quantità di prodotti agricoli - in primo luogo grani ma anche riso e bozzoli, provenienti da paesi che avevano accresciuto la loro produzione interna (USA, Russia, Cina, Giappone) od anche messo a coltura nuovi territori (Argentina, Australia, India, Nuova Zelanda) -, favorita da progressi tecnici nel campo dei trasporti ferroviari e marittimi³⁸, come pure dalle politiche

³³ Il che avveniva sotto la pressione della crescita demografica, anche se ciò, dati i bassi livelli produttivi, non bastava a far diminuire le importazioni. Cfr. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, cit., pp. 192-193.

³⁴ Sull'andamento «confortante» del costante incremento del traffico merci ferroviario e marittimo registratosi nella città negli anni 1882-86 vedi GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 177-196.

³⁵ Elevato era, infatti, il ricorso al credito (anche ipotecario) nonostante il pagamento di alti tassi d'interesse, come rilevava lo stesso on. ANTONINO DI SAN GIULIANO (*Le condizioni presenti della Sicilia. Studii e proposte*, Milano, Fratelli Treves, 1894, p. 8): i «denari [erano] presi a prestito a tasso usurario e in base a previsioni fondate sulla vana illusione che i prezzi dei prodotti agrari avrebbero potuto mantenersi all'altezza che avevano raggiunto in passato».

³⁶ «Intanto basta percorrere le principali città siciliane per essere colpiti dal moto di trasformazione civile che in maggiori o minori proporzioni quasi tutte le riveste. Palermo e Catania in questo momento primeggiano». Così nella relazione conclusiva dei lavori della Giunta Parlamentare ad opera del deputato lombardo ROMUALDO BONFADINI in *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. Carbone e R. Crispo, II, Bologna, Cappelli, 1968, p. 1041. A Catania, in particolare, era dal 1866 che l'edilizia conosceva uno sviluppo eccezionale tale da far dire al GENTILE CUSA (*Piano regolatore*, cit., p. 103) che si era in presenza di una «smania edificatoria».

³⁷ Cfr. V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, in *Opere*, vol. VI, Palermo, Tip. Pensante, 1854, pp. 194-195; S. SCROFANI, *Gli ordinamenti colturali*, in *Storia della Sicilia*, vol. IX, Napoli, Soc. ed. Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, pp.105-106 e Id., *Sicilia. Utilizzazione del suolo nella storia, nei redditi e nelle prospettive*, Palermo, E. S. A., 1962, p. 234; *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIII, t. I, fasc. III, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1882, p. 96.

³⁸ Cfr. V. GIUFFRIDA, *I progressi tecnici dell'industria dei trasporti marittimi e il ribasso dei noli*, in «Giornale degli economisti», XV (1905), pp. 416-433. Ed inoltre: S. POLLARD, *La conquista pacifica: l'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 214 e ss.; G. Clark - R. C. Feenstra, *Technology in the Great Divergence*, in M. D. BORDO, A. M. TYLOR, J. G. WILLIAMSON (a cura di), *Globalization in Historical Perspective*, Chicago, University of Chicago Press, 2003, pp. 277-322; L.

liberiste dei paesi europei³⁹, nonché dall'azione deflazionistica esercitata dall'abolizione del corso forzoso (1883)⁴⁰, aveva innescato un processo di elevata caduta dei prezzi a livello internazionale – la Grande Depressione europea – che, rodendo, nell'isola, profitti e rendite consolidati anche nel settore dell'industria zolfifera⁴¹, colpiva, nel fondamentale settore agricolo, soprattutto la media e grande proprietà cerealicola⁴². La quale, però, reagiva scaricando il danno sui gabellotti, che, a loro volta, costretti a pagare fitti più alti, per di più in un contesto di discesa dei prezzi, si rifacevano sui contadini, numerosi e affamati di terra, rendendo più onerosi i contratti e più esorbitanti le usure per anticipazioni⁴³. A resistere, per il momento, era la piccola proprietà contadina, che ricorrendo ad ipoteche od anche all'usura, operava trasformazioni culturali, anche difficili e gravose⁴⁴, a favore di quella produzione arboricola che, se pur non risentiva del contemporaneo vistoso calo dei prezzi del grano⁴⁵, nel complesso iniziava a sentire gli

NEAL - R. CAMERON *Storia economica del mondo. Dalla preistoria ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 274-280.

³⁹ P. BAIRUCH, *Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914*, in *Storia economica Cambridge*, VIII/I, *Le economie industriali. Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, ed. ital. a cura di V. CASTRONOVO, Torino, Einaudi, 1992, pp. 171 e ss.

⁴⁰ Cfr. R. BACHI, *I lineamenti della recente evoluzione dell'economia italiana*, in Id., *L'Italia economica nel 1913*, Città di Castello, 1914, p. 298 e LUZZATTO, *Gli anni più critici dell'economia italiana, 1886-1893*, cit., pp. 424-425.

⁴¹ Negli anni '80 dal porto di Catania si esportava una media di circa 110.000 tonnellate l'anno. Qui la causa non è da ricercarsi nella concorrenza di altri paesi, potendo ancora per alcuni anni godere la Sicilia di un monopolio naturale dello zolfo, quanto, piuttosto, nel ricorrente fenomeno della sovrapproduzione imputabile alle storture della stessa struttura produttiva. Ancora nel 1881 il prezzo medio per tonnellata era di L. 115,30, ma di lì a poco, nel 1887, crollava a L. 69,50, per toccare, nel 1889, la punta minima con L. 65,36; nel 1890-91 si avrà poi una risalita cui però farà seguito una nuova discesa, fino a toccare il fondo nel 1895 con L. 55,69. Cfr. COLONNA, *L'industria zolfifera siciliana*, cit., pp. 152-157; M. LO CURZIO, *Le vie dello zolfo*, in *Le vie dello zolfo in Sicilia: storia e architettura*, Roma, Officina, 1991, p. 61.

⁴² Cfr. G. ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari, Laterza, 1984 p. 42. «La produzione dei grani era fiorentissima, ma la concorrenza d'Asia, d'America [e soprattutto della Russia] costrinsero a una sostituzione su vastissima scala del grano con la vite». Cfr. RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania nel 1888*, Catania, Tip. G. Pastore, 1889, p. 48; EAD., *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania per l'anno 1886*, Catania, Tip. G. Pastore, 1887, p. 15; EAD., *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania per l'anno 1887*, Catania, Tip. G. Pastore, 1888, p. 31. E così il prezzo medio annuale all'ingrosso scendeva da L. 26,99 al kg. nel 1880 a L. 16,80 nel 1884 (A. PETINO, *I prezzi di alcuni prodotti agricoli sui mercati di Palermo e Catania dal 1801 al 1890*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, s. I, vol. VIII, fasc. 5, Roma 1959, p. 12). Addirittura in alcune contrade – Acicatena, Fiumefreddo, Piedimonte, S. Giovanni Galermo, S. Gregorio – la granicoltura cessava del tutto (Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, cit., p. 246).

⁴³ G. SALVIOLI, *Gabellotti e contadini nella zona del latifondo*, in «La riforma sociale», I (1894), pp. 67-81. Vedi anche Romano, *Storia della Sicilia post-unificazione*, parte seconda, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, cit., pp. 185-186 e G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia*, I, *L'agricoltura*, Genève, Librairie Droz, 1982, pp. 122-125.

⁴⁴ Con il prodigioso risultato che «in un paese, dove non v'ha traccia di un sol ruscello e dove non piove quasi mai, scorre per mille condotti l'acqua, tratta [...] dalle profonde e lontane latebre della terra [e] sulla lava, infranta dalla zappa e dalla mina, verdeggiano lussureggianti il mandorlo, la vite, il limone, l'arancio» (DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia*, cit., pp. 7-8).

⁴⁵ Cfr. MAIC, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura. Variazione del fitto dei terreni*, Roma

effetti della concorrenza estera (spagnola, greca, nordafricana e americana gli agrumi⁴⁶, spagnola gli ulivi)⁴⁷. Di contro si assisteva alla febbrile avanzata del vigneto⁴⁸, l'unico settore che per il momento continuava ad avere importanti mercati di sbocco, in specie nella Francia devastata dall'infezione fillosserica⁴⁹, e che nella sola provincia catanese apportava ben 30 milioni l'anno⁵⁰.

Ancora nel 1885 la Camera di Commercio, e non solo quella catanese, «*non mostra [ancora] allarme per la crisi che viene ignorata, quasi del tutto, [anche] dalle relazioni prefettizie*»⁵¹.

E tuttavia quello stesso anno un'altra crisi va affacciandosi, e questa volta è il settore bancario ad esserne coinvolto, fino al punto da uscirne non già ridimensionato quanto del tutto stravolto, compromettendo così l'immagine e l'onorabilità della piazza catanese invero cresciuta a dismisura e troppo in fretta.

1886, p. 197; DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia*, cit., pp. 26-30; P. D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, in «Nuova rivista storica», 53 (1969), p. 337, nota 58.

⁴⁶ Un settore che doveva anche registrare un susseguirsi di campagne agrumarie «*disastrosissime*», funestate anche da ricorrenti malattie delle piante (gomma, pidocchio, ecc.), «*per cui buona parte del nostro genere non è potuta resistere alla navigazione e ai lunghi viaggi, dovuto anche ciò al poco razionale imballaggio e condizionamento del prodotto*» (RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania nel 1888*, cit., p. 49). E tuttavia nessun crollo, quanto un «*modesto regresso*» conseguente alla distruzione di impianti improduttivi o attaccati da malattie e dalle riconversioni a vigneto degli anni 1885-97, perché anche nei momenti peggiori si trasformano circa 2000 ha annui, tant'è che ancora nel 1888 la produzione agrumaria costituiva più del 10% del valore globale della produzione agraria (S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 142). Sull'argomento vedi anche RCCAPCT, *Relazione economica amministrativa statistica per l'anno 1883*, Catania, Tip. G. Pastore, 1884, pp. 8 e 20; EAD., *Relazione economica amministrativa statistica per l'anno 1884*, Catania, Tip. G. Pastore, 1885, p. 20; EAD., *Relazione economica amministrativa statistica per l'anno 1887*, cit., p. 29; M. SCAMMACCA ASMUNDO, *Sulla crisi agrumaria*, Catania, Tip. C. Galatola, 1886, p. 36. E le conseguenze ricadevano anche sulla stessa attività portuale, se si considera che nel 1880 il porto di Catania con 421 milioni di frutti (in primo luogo limoni) esportati veniva subito dopo Messina (*Annali di Agricoltura Siciliana*, vol. XI, Palermo 1881, p. 122).

⁴⁷ BARBERA CARDILLO, *Economia e società in Sicilia, I, L'agricoltura*, cit., pp. 175 e 178-179.

⁴⁸ RCCAPCT, *Relazione economica amministrativa statistica per l'anno 1883*, cit., p. 8; EAD., *Relazione amministrativa statistica per l'anno 1885*, Catania, Tip. G. Pastore, 1886, pp. 29-30. Così, ad esempio, a Motta S. Anastasia, dove vengono sostituiti tutti gli agrumeti, come pure ad Acireale, seppure in misura minore (Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, cit., p. 276).

⁴⁹ Che dal 1879 al 1887 ha importato più di 19 milioni di hl di vino italiano per un valore di circa 800 milioni di lire. Cfr. G. De Vincenzi, *Salviamo la grande industria del vino*, in «L'agricoltura meridionale», 1° luglio 1888 (citasi da *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, vol. I, Bari, Laterza, 1974, p. 207). Per la sola provincia catanese l'esportazione per la Francia costituiva «*circa la metà del valore di tutta la esportazione all'estero*» (RCCAPCT, *Relazione della Commissione sulla rinnovazione dei trattati di commercio*, Catania, Tip. G. Pastore, 1887, p. 8).

⁵⁰ RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie e il commercio della provincia di Catania nel 1886*, cit., p. 12.

⁵¹ BARBERA CARDILLO, *Economia e società in Sicilia, I, L'agricoltura*, cit., p. 125. E ciò perché da una parte «*le rivendicazioni contadine avevano come controparte indiretta il gabelloto*», dall'altra perché «*la perdurante espansione del vigneto [...] imped[iva] alla crisi di assumere risvolti drammatici*» (*ibidem*).

Ancora nel primo decennio postunitario, infatti, il sistema creditizio catanese era ben povera cosa: nel 1862 in città si era insediata una succursale della Banca Nazionale, l'anno seguente la Cassa di Risparmio "Principe Umberto" e l'anno dopo ancora la Cassa Sociale di Risparmio. È nel corso degli anni '70 e della prima metà degli anni '80 che, in sintonia con quanto avviene nell'isola⁵², la fondazione di istituti di credito dilaga. Così a Catania si trovano ad operare ben 7 istituti, il che viene sottolineato con una certa preoccupazione dal locale periodico settimanale "La Gazzetta cittadina" che nell'occasione si fa portavoce del pensiero altrui:

Il rapido moltiplicarsi delle nostre banche ha ispirato in alcuno qualche sfiducia nella loro solidità e nel loro sviluppo, a cagione appunto della loro molteplicità⁵³.

Ed infatti in anni successivi due istituti sono costretti a chiudere gli sportelli: nel 1878 è la Cassa Sociale di Risparmio ad essere liquidata per cattiva gestione⁵⁴, e nel 1883, causa la pochezza delle operazioni, è in via di liquidazione anche la Banca Generale di Credito Fondiario ed Incoraggiamento per lo Sviluppo Agricolo sorta nel 1873⁵⁵. Ciononostante, al 1887, l'anno terribile in cui la crisi si manifesterà in tutta la sua drammaticità, gli istituti di credito operanti in città, ai quali, invero, bisogna aggiungere alcune ditte (Marano, Alonzo-Consoli, Rietmann-Aellig, Vignati, ecc.) e la Cassa Postale di Risparmio⁵⁶, sono cresciuti ulteriormente.

Tabella 3. Istituti di credito presenti a Catania nel 1887

<i>Denominazione</i>	<i>Anno d'insediamento</i>	<i>Notazioni</i>
Banca Nazionale (succursale)	1862	tra gli amministratori il barone Bordonaro Chiaramonte e il <i>duca della Verdura</i> .
Cassa di Risparmio "Principe Umberto"	1863	primo direttore avv. Abramo Vasta Fragalà, ex sindaco; servizio di tesoreria per il Consiglio Provinciale; depositi per oltre 12 milioni di lire.
Banca di Depositi e Sconti	1870	direttore avv. <i>Francesco Tenerelli</i> , ex sindaco; tra gli amministratori il barone Rosso di Cerami, il marchese di Casalotto senatore Domenico Bonaccorsi e il barone Nicolosi; azionista della Società Ferrovie Calabro-Sicule; depositi per quasi

⁵² GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 143. Vedi anche L. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, in *La Banca Agricola Popolare di Ragusa. Frammenti di un secolo di storia. 1889-1989*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 23, graf. 1.

⁵³ *Gli istituti di credito in Catania*, 11 giugno 1874, p. 1.

⁵⁴ R. PREFETTURA DI CATANIA, *Inchiesta sulla Cassa Sociale di Risparmio in Catania*, Catania, Tip. C. Galatola, 1878.

⁵⁵ RCCAPCT, *Relazione economica amministrativa statistica per l'anno 1883*, cit., p. 20; Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia*, cit., p. 211.

⁵⁶ GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 141.

		13 milioni di lire.
Banco di Sicilia (filiale)	1871	direttore <i>duca della Verdura</i> .
Banca Popolare	1873	tra i soci fondatori l'avv. <i>Francesco Tenerelli</i> ; depositi per oltre 7 milioni di lire.
Banca di Prestiti sopra Pegni e Depositi	1879	-
Banca di Catania	1881	-
Banca Siciliana di Messina (succursale)	recente	-

Mia elaborazione da: RAPISARDI, *Notizie statistiche sulla Provincia di Catania*, cit., pp. 55-56; RCCAPCT, *Relazione economica statistica della Provincia di Catania per l'anno 1881*, Catania, Tip. G. Pastore, 1882, pp. 52-55; GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 133-141; ASTUTO, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia*, cit., pp. 211-212; Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia, I, L'agricoltura*, cit., pp. 143-144, nota 180; GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 94; E. Iachello – A. SIGNORELLI, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Torino, Einaudi, 1987, p. 128; BARONE, *Banchieri e politici a Catania. Uno scandalo di fine Ottocento*, in «Meridiana», 14 (1992), pp. 40-41.

Accanto ai due istituti di emissione – alla Banca Nazionale si è aggiunto, nel 1871, il Banco di Sicilia con una sua filiale – e alla succursale della Banca Siciliana di Messina operano, quindi, altre 5 banche, tutte private, gestite da quegli stessi aristocratici, notabili, amministratori comunali, imprenditori e commercianti che figurano spesso tra i soci fondatori⁵⁷. E tutte, con la sola eccezione della Popolare, che esercita il piccolo credito a favore delle classi popolari richiedendo modici interessi⁵⁸, operano come normali banche commerciali impegnate a finanziare la trasformazione agraria a medio e lungo termine, determinando un movimento complessivo che

*manifestatosi di anno in anno più attivo, è semplicemente da tre anni a questa parte che ha preso incremento insolito e sorprendente: i depositi da forti son diventati in questo tempo davvero considerevoli e lo sconto degli effetti [vedi Tabella 4] si è fatto oltre ogni aspettazione attivissimo*⁵⁹.

Tabella 4. Sviluppo delle operazioni di sconto eseguite dai cinque principali istituti di credito dal 1873 al 1886 (in milioni di lire)

Anno	B. Nazionale	B. di Sicilia	B. Dep. e Sconti	P. Umberto	Popolare	Totale
1873	18.944	22.020	5.970	2.862	4.370	54.166
1874	24.512	33.227	6.018	4.408	3.998	72.163
1875	26.652	20.782	6.533	5.213	3.101	62.281
1876	23.261	8.695	6.556	4.247	1.207	43.966
1877	16.889	6.864	7.597	4.379	0.612	36.341
1878	15.309	7.239	11.192	4.570	0.613	38.923
1879	15.464	9.121	13.716	5.902	0.735	44.938
1880	13.926	9.268	17.421	6.741	0.747	48.103
1881	19.418	10.328	20.755	6.844	1.118	58.463

⁵⁷ Vedi Tab. 3 ed inoltre BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit., pp. 332-352.

⁵⁸ Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 140.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 143.

1882	25.499	17.597	23.452	8.437	2.222	77.207
1883	34.445	17.335	26.998	11.196	2.728	92.702
1884	40.398	20.165	28.330	12.090	3.125	104.108
1885	57.835	26.446	28.540	16.713	5.843	135.379
1886	84.063	44.407	29.214	23.406	8.707	189.797

Fonte: GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 142.

E ciò a dispetto non solo della perdurante crisi agraria e zolfifera, i cui effetti non potevano non propagarsi al settore bancario⁶⁰, ma anche di alcuni avvenimenti inquietanti che avrebbero dovuto suscitare qualche timore e, conseguentemente, determinare almeno una flessione dei depositi e delle operazioni di sconto.

Così nel 1885 la città apprende dalle pagine del quotidiano locale “Unione” di un fallimento che coinvolge la Banca di Depositi e Sconti, ovvero il più accreditato⁶¹ e importante degli istituti di credito locali che al momento può vantare depositi per quasi 13 milioni di lire e sconti per più di 29 milioni oltre a cinque filiali nell’ambito della provincia⁶². Ne è protagonista l’appaltatore Carmelo Riela diventato uno dei più noti imprenditori edili della città da quando, e cioè a partire dal 1873, è riuscito ad aggiudicarsi importanti lavori di arredo urbano (nuovo macello, caserma militare al Carmine, ristrutturazione dell’ex-convento dei Minoriti a sede della Prefettura, costruzione di via Garibaldi, ecc.) grazie ad importanti amicizie e frequentazioni di alcuni tra i maggiori azionisti della banca che gli hanno consentito di poter disporre di larghi crediti presso l’istituto. Quell’anno, però, in seguito a cattiva gestione aziendale, il Riela si è ritrovato sull’orlo del fallimento, al che i suoi protettori, onde evitare il coinvolgimento della banca, riescono ad ordire quella che il nuovo consigliere comunale Francesco De Felice Giuffrida⁶³ sulle pagine del detto quotidiano⁶⁴ denunciò, non esitando a fare anche i nomi di consiglieri comunali, al

⁶⁰ Principalmente a causa di quei «*fattori esclusivamente interni*» che Angelo Cova (*Difficoltà dell’economia e fallimenti di banche nell’Italia “agricola” di fine Ottocento*, in G. CONTI, A. COVA, S. LA FRANCESCA, *Le crisi bancarie in Italia nell’Ottocento e nel Novecento: cause e sconvolgimenti*, Associazione per lo sviluppo degli Studi di Banca e Borsa, Università Cattolica del Sacro Cuore, Quaderno 278, Milano 2014, p. 11) individua nei «*caratteri dell’economia*», nelle «*pecche dell’ordinamento che regolava la materia del credito e della circolazione*», nell’«*insufficienza dei controlli*» e, non ultimo, nell’«*incompetenza [od anche disonestà] degli amministratori*». Sulla fragilità dell’intero sistema bancario, dalla quale si uscirà, unitamente all’istituzione della Banca d’Italia, con la riorganizzazione su basi più solide dello stesso vedi il recente contributo di G. ZALIN, *Crisi sociale e dissesti bancari negli «anni neri» dell’economia italiana*, in *Crisi e scandali bancari nella storia d’Italia*, a cura di P. Pecorari, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 67-96.

⁶¹ Così, appena qualche anno prima, nelle relazioni della Camera di Commercio: «*si consolida e si sviluppa ogni di più*» (RCCAPCt, *Relazione economica statistica della Provincia di Catania per l’anno 1881*, Catania, Tip. G. Pastore, 1882, p. 53); «*lode agli amministratori*» (Ead., *Relazione economica statistica amministrativa della Provincia di Catania per l’anno 1882*, Catania, Tip. G. Pastore, 1883, p. 29). Vedi anche Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., pp. 137-138.

⁶² Esattamente ad Acireale, Caltagirone, Milazzo, Modica, Riposto. Cfr. RCCAPCt, *Relazione economica statistica della Provincia di Catania per l’anno 1881*, cit., p. 53 e Ead., *Relazione economica statistica amministrativa della Provincia di Catania per l’anno 1882*, cit., p. 28.

⁶³ Sulla figura e l’opera vedi G. POLICASTRO, *De Felice (cenni biografici)*, Catania, G. Di Manno, 1919;

tempo stesso amministratori della banca⁶⁵, e degli stessi magistrati che avevano emesso sentenza favorevole all'appaltatore⁶⁶, come un «furto» a danno dello stesso Comune, inteso a far pagare a quello 900.000 lire che riduc[eva]no il debito del Riela con la banca⁶⁷.

Poco più di un anno dopo un altro fatto scuote l'opinione pubblica: ancora una volta è la stampa locale che il 31 ottobre 1886 rende nota la fuga e il successivo arresto dei fratelli Manganaro, titolari dell'omonima casa commerciale, i quali, allo scopo di evitare il fallimento, avevano falsificato un centinaio di cambiali, recanti la firma, tra gli altri, del noto imprenditore Roberto Trehwella, per un ammontare complessivo di oltre due milioni di lire⁶⁸.

Conseguentemente un clima di sfiducia comincia a montare tra i correntisti, molti dei quali si affrettano a ritirare i loro depositi.

Ma il clima si fa decisamente rovente e il panico comincia a diffondersi quando il 23 gennaio 1887 – quello stesso mese la Giunta comunale, presieduta dal sindaco-barone Luigi Landolina, si era appena insediata (18 dicembre 1886) e, «compiuto l'accertamento delle condizioni finanziarie del Municipio, era intenta a rendere concreto il piano d'esecuzione di un programma di risanamento e di edilizia proporzionato alla cresciuta importanza di Catania»⁶⁹ - sempre l' "Unione" dà la notizia dell'arresto del caposconto (Mario Grecuzzo) della Banca di Depositi e Sconti, facendo emergere uno scandalo di enorme portata dopo che (da quasi un anno) i fatti erano stati tenuti nascosti e ci si era limitati semplicemente a licenziare in tronco il funzionario fuggito dopo aver truffato e sottratto all'istituto la bella somma di mezzo milione di lire⁷⁰.

Appena due mesi dopo lo stesso istituto è di nuovo nei guai quando, a causa del fal-

F. RENDA, *Giuseppe De Felice Giuffrida capo del movimento popolare catanese*, in «Movimento operaio», IV (1954), pp. 893-950 e in Id., *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo, Ed. "Sicilia al lavoro", 1956; R. SPAMPINATO, *L'attività politica di De felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. LXVII (1971), pp. 191-244 e Id., *Giuseppe De Felice Giuffrida, in I Fasci Siciliani*, vol. II, *La crisi italiana di fine secolo*, Bari, De Donato, 1976, pp. 133-146.

⁶⁴ E dal 5 luglio al 16 agosto in prima pagina l'"Unione" uscì sempre col titolo "Il furto delle 900.000 lire".

⁶⁵ Trattasi dell'ex sindaco cav. Francesco Tenerelli, del Marchese di Casalotto, del Barone Enrico di Serravalle, del comm. Benedetto Sardo Maugeri ("Unione", 5 luglio 1885).

⁶⁶ Trattasi di Natale Grassi Balsamo e di Fedele Carbone (*ibidem*).

⁶⁷ Per una documentata sintesi della vicenda vedi BARONE, *Banchieri e politici a Catania*, cit., pp. 44-45 ed inoltre Comune di Catania, *Programma della Giunta Municipale di Catania*, Catania, Tip. C. Galatola, 1885, pp. 9-10.

⁶⁸ "UNIONE", *I fatti del giorno*, 31 ottobre 1886; BARONE, *Banchieri e politici a Catania*, cit., p. 45.

⁶⁹ GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., pp. 100-101.

⁷⁰ "UNIONE", *L'arresto del capo-sconto della Banca di Depositi e Sconti*; "Corriere di Catania", *La verità sulla crisi*, 30 maggio 1887. «La fuga del noto Grecuzzo, sensale di cambio, che teneva attorno a sé vari speculatori ed usurai, ha fatto sviluppare una crisi commerciale che, apparsa latente nello scorso ottobre, era andata di giorno in giorno per cause diverse incalzando [...]. Parlasi di vari milioni in cambiali in circolazione, dei quali oggi si sa chi deve pagarli, ma non si è potuto venire di conoscere chi in allora incassò la somma. Nel dubbio che ci fossero comprese le banche locali in tale danneggiamento, sono stati ritirati dagli interessati tutti i depositi. Le banche hanno pagato puntualmente, hanno però dovuto chiudere gli sconti. Per tutto questo la circolazione è venuta meno, molti industriali ed esercenti

limento per mezzo milione circa dell'Impresa Viveri Militari, una società che si era accaparrato l'appalto delle forniture alimentari «dell'armata italiana, meno che per Roma e la Sardegna»⁷¹, si scopre che amministratori e “scontisti” della banca si erano resi responsabili di un buco di due milioni di lire⁷².

Ed infine ecco che a peggiorare il quadro si ripresenta l'ennesima epidemia colerica con tutto il suo strascico di conseguenze. In realtà già dall'ottobre 1886 in città si erano verificati parecchi casi sospetti che nel marzo successivo erano diventati più numerosi al punto che «fu impossibile celare l'esistenza», e però, «grazie agli sforzi delle autorità», a maggio il colera sembrava domato, quand'ecco che, «inaspettatamente», alla fine di giugno l'epidemia si ripresentò più violenta di prima «in vari punti della città»⁷³. Questa volta, però, la reazione fu più determinata ed efficace grazie anche all'azione combinata degli ispettori inviati dal Ministero degli Interni, delle autorità sanitarie comunali nonché dei volontari della Croce Bianca e delle Squadre democratiche organizzate dal De Felice⁷⁴, sicché alla fine, se pure il colera si protrasse ancora fino alla metà di agosto, il suo impatto fu, tutto sommato, «mitissimo» registrandosi solo 732 decessi⁷⁵. «Mitissimo» certamente rispetto a bilanci di tempi non tanto remoti, e tuttavia doloroso per l'economia della città, che certamente dovette accusare una sensibile flessione della sua attività commerciale proprio mentre il traffico del porto aumentava tanto da richiedere nuovi investimenti per adeguarne le strutture⁷⁶. Ma anche per lo stesso Comune – costretto, fra l'altro, a rinviare a data da destinarsi la tanto attesa inaugurazione del nuovo Teatro Massimo Bellini prevista per i primi di marzo⁷⁷ - che, già da anni in condizioni finanziarie

miniere di zolfo minacciano di licenziare gli operai e di chiudere gli stabilimenti. La società va incontro ad un completo sfacelo, e la disfiducia nel commercio si è manifestata fino all'estero. Questo il resoconto del fatto e delle sue conseguenze nelle pagine del cronista catanese Antonino Cristoadoro in data 25 aprile 1887 (citasi da GIARRIZZO, *Catania*, cit., pp. 96-97). Riguardo al processo iniziato, presso la Corte d'Assise di Caltagirone, nel luglio 1889 e conclusosi nel settembre con una sentenza assai discutibile vedi i numeri speciali dell' "Unione" dal 9 luglio al 7 agosto.

⁷¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1ª sessione, Discussioni, tornata del 5 maggio 1887, p. 2555.

⁷² “Unione”: *Il fallimento del giorno*, 24 aprile 1887; *Giù le maschere*, 7 maggio 1887; *Le banche di Catania e i piccoli commercianti*, 8 maggio 1887. “Il Corriere di Catania”, *Lettera aperta a S.E. il Ministro dell'Interno*, 29 aprile 1887; *Arresto del cav. [Michelangelo]Torresi [Scammacca]*, 14 maggio 1887; *Vittime o carnefici?*, 16 maggio 1887. Vedi anche SPAMPINATO, *L'attività politica di De Felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890)*, cit., p. 215 e BARONE, *Banchieri e politici a Catania*, cit., p. 45.

⁷³ GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 313.

⁷⁴ Per quest'opera di soccorso, come già in occasione del colera a Napoli (1884) e a Palermo (1885), nonché dell'eruzione etnea del 1886, il De Felice fu insignito dal governo con medaglie d'oro e d'argento quale benemerito della salute pubblica (ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 4ª sessione, Discussioni, 2ª tornata dell'11 luglio 1890, p. 5.232 e SPAMPINATO, *L'attività politica di De Felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890)*, cit., pp. 212-213). Già precedentemente si era assistito ad un'altra gara di solidarietà in occasione del ciclone che il 7 ottobre 1884 aveva devastato i quartieri di Cibali, Borgo, Picanello e Ognina provocando anche alcuni morti e feriti (V. PAVONE, *Storia di Catania dalle origini alla fine del secolo XIX*, Catania, S.S.C., 1969, pp. 184-185).

⁷⁵ GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 315.

⁷⁶ E. SIMONCINI, *I lavori del nuovo Porto di Catania. Monografia tecnica*, Catania, Tip. C. Galatola, 1888.

⁷⁷ Il teatro, i cui lavori, su progetto dell'architetto Carlo Sada, erano iniziati nel 1881, sarà inaugurato,

assai difficili⁷⁸, si trovò a dover affrontare una spesa imprevista che assommò a ben L. 396.738,44⁷⁹.

A causa del susseguirsi di questi nuovi inquietanti avvenimenti che si aggiungevano alle difficoltà derivanti dalla perdurante e sempre più dirimpente crisi agraria e mineraria della provincia il 5 maggio 1887, alla Camera dei Deputati, l'onorevole catanese Giuseppe Bonajuto Paternò Castello⁸⁰ svolge una documentata e veemente interpellanza sull'argomento non esitando a parlare di un'«*associazione di speculatori*» che,

impadronitisi di un rispettabile istituto di credito [leggi: Banca di Depositi e Sconti] che godeva la pubblica fiducia ed aveva seria influenza sopra altri istituti, ha recato il più grave discredito alla piazza catanese. Non solo, infatti, ha consentito che nell'istituto

dopo il rinvio dovuto al colera, il 31 maggio 1890 con la “Norma” di Vincenzo Bellini. Nell'occasione allo stesso Crispi, che all'amministrazione comunale catanese, il cui membro più autorevole era l'assessore De Felice Giuffrida, imputava spese spropositate per le “feste belliniane”, replicò l'on. Pantano facendo rilevare che di contro ad un preventivo di L. 14.-15.000 alla fine il costo era stato di L. 17.000 e non di L. 32.000. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 4ª sessione, Discussioni, 2ª tornata dell'11 luglio 1890, cit., pp. 5237 e 5240.

⁷⁸ Una situazione talmente disastrosa da far dire, nel 1889, al sindaco del momento (Marchesino del Toscano): «*lo stato reale in cui abbiamo trovato l'Amministrazione comunale: Economicamente: sciupio, dilapidazione, abbandono; Amministrativamente: disorganizzazione, disservizio, confusione; Moralmente: ahimè, è troppo! moralmente tutto è perduto – se è permesso dirlo – anche l'onore!*» (COMUNE DI CATANIA, *Stato economico-morale del Comune di Catania*, Catania, Tip. C. Galatola, 1890, p. 3: relazione letta al Consiglio Comunale il 21 dicembre 1889). Sicché si arriva all'evidente paradosso di un Comune che nonostante un attivo di quasi 4 milioni e mezzo di lire all'anno abbia poi L. 6.650.775,455 di debiti (*ibidem*, p. 5), per cui per far fronte anche ai problemi della sola quotidianità (fognature, viabilità, rifornimento idrico, cimitero, macello, magazzini generali, piazzale della stazione) è costretto ad accendere continui mutui con il Banco di Sicilia e con la Cassa Depositi e Prestiti e a ridurre (bilancio 1890) perfino il fondo per la festa della amata patrona Sant'Agata (da L. 20.922,50 a L. 5000). In proposito, cfr. COMUNE DI CATANIA, *Programma della Giunta Municipale di Catania*, Catania, Tip. C. Galatola, 1885, pp. 4-9; *Relazione [del 21 ottobre 1887] al Consiglio Comunale di Catania del R. Delegato straordinario Camillo Finocchiaro-Aprile*, cit., pp. 26-27; MUNICIPIO DI CATANIA, *Progetto di bilancio per 1890 redatto dal R. Commissario straordinario e modificato dalla Giunta Municipale*, Catania, Tip. C. Galatola, 1890, pp. XXX-XXXI. Sull'argomento, e relativamente ai successivi anni 1897-1908, vedi anche TRAVAGLIANTE, *La pianificazione difficile*, cit., pp. 40-41, nota 11. Né migliore era la situazione a Palermo come a Messina, entrambe alle prese con amministrazioni ingovernabili, finanze in dissesto e una crisi economica e finanziaria che, compromettendo l'intera struttura economica, minacciava di trasformarsi in una pericolosa crisi sociale per la forte caduta dei già deboli livelli di occupazione. In proposito, cfr. CANCELILA, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 174 e ss. e BARBERA CARDILLO, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Genève, Librairie Droz, 1981, pp. 103 e ss. Che poi la situazione finanziaria dei comuni isolani, specie di quelli privi o scarsamente dotati di redditi patrimoniali, fosse sconsigliata, a seguito di una progressiva accentuazione da parte dello Stato della tendenza all'accentramento delle entrate e, di contro, al decentramento delle spese, lo dichiara apertamente una nota dello stesso prefetto di Catania del 20 luglio 1888 relativa alla provincia, nella quale si legge che ben 38 dei 63 comuni «*hanno dovuto oltrepassare il limite massimo delle sovrimposte alle contribuzioni dirette, ma non è da credere che i comuni i quali si sono tenuti infra i limiti legali delle sovrimposte versino in condizioni migliori degli altri; anzi è il contrario*» (citasi da BARBERA CARDILLO, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, pp. 131-132).

⁷⁹ *Relazione [del 21 ottobre 1887] al Consiglio Comunale di Catania del R. Delegato straordinario Camillo Finocchiaro-Aprile*, cit., p. 3.

⁸⁰ Deputato della Sinistra dal 1882 al 1897.

si commettersero gravi irregolarità⁸¹, ma ora, chiudendo gli sportelli e respingendo quasi tutte le cambiali, ha obbligato coloro che avevano bisogno di credito di rivolgersi ai noti usurai, che facevano parte della [stessa] associazione speculatrice. E così le cambiali respinte, dopo aver pagato il 15 o il 20 per cento, e certe volte il 60, si scontavano nella detta banca, con una firma di un sensale qualunque⁸².

Fatti, dunque, di una gravità eccezionale che nel denunziare gli stretti rapporti tra affarismo e politica⁸³ turbano la pubblica moralità e pertanto – ed è questa l'esplicita richiesta del deputato – esigono un'immediata ispezione delle banche⁸⁴, perché, se pure è vero che:

vi sono delle banche da cui non havvi nulla da temere, come la Banca Principe Umberto, che è superiore ad ogni elogio e ad ogni sospetto, la Banca del Popolo, nonché la succursale siciliana di Messina, che è stata esempio di correttezza e di moralità [...] ve ne sono di quelle che hanno moltissimo da temere e rasentano il Codice penale. Per esempio, la Banca di Catania, la quale era un covo di ladri⁸⁵.

A distanza di meno di un mese il “caso Catania” riecheggia nuovamente nell'aula della Camera grazie all'interrogazione di un altro onorevole siciliano Edoardo Pantano⁸⁶, il quale, come già il suo collega, denuncia gli intrecci affaristici tra pubblica amministrazione e istituti di credito (“gruppo amministrativo-bancario”) che hanno generato quel «*crac morale che è stato il fatale ed indispensabile compagno di una crisi bancaria*» che sarebbe passata pressoché inosservata se anche l'organizzazione bancaria locale non fosse stata «*inefficace e viziata*»⁸⁷:

⁸¹ E qui il riferimento, del resto piuttosto esplicito nell'interpellanza, è al già citato caposconto, il cui truffaldino operato si è cercato di nascondere per evitare «*gravissime rivelazioni*», ed altresì all'affare dell'Impresa Viveri Militari per il quale si è attinto ai capitali della banca e di altri istituti.

⁸² ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1ª sessione, Discussioni, tornata del 5 maggio 1887, cit., p. 2555. E naturalmente vi fu chi, come il bancario Domenico Piazza, riuscì ad arricchirsi «*in breve tempo, girando dei cambiali*» (così il cronista Cristoadoro in GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 93, nota 36). A proposito di quelli che vengono definiti “i Nabab del giorno” così scrive l'“Unione” del 24 aprile 1887: «*Chi non si è accorto, in questi ultimi tempi, di coloro che – ieri miserabili, straccioni, affamati – ora comprano palazzi, fabbricano ville, passeggiano su cocchi di lusso?*».

⁸³ Esplicito il riferimento a quel blocco politico-affaristico (Casalotto, Tenerelli, Trigona) che da almeno un ventennio era il protagonista indiscusso di spericolate operazioni di risanamento e di speculazioni immobiliari. In proposito cfr. “Unione”: *Il crac di Catania alla Camera dei Deputati*, 6 maggio 1887; *Ai ladri, ai ladri*, 1º maggio 1887; *Appropriazioni indebita perpetrata nella Banca di Catania*, 8 maggio 1887; *Guerra all'immoralità*, 15 maggio 1887 e G. DE FELICE GIUFFRIDA, *La questione sociale in Sicilia*, Roma, Cardì, 1901, pp. 109-118.

⁸⁴ L'ispezione, affidata agli ispettori della Banca Nazionale e del Banco di Sicilia, accertò gravi irregolarità e responsabilità degli amministratori (GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 97).

⁸⁵ ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1ª sessione, Discussioni, tornata del 5 maggio 1887, cit., p. 2556.

⁸⁶ Nato ad Assoro (Enna) nel 1842, medico, ex garibaldino, mazziniano, giornalista e pubblicista, fu deputato della Sinistra democratica dal 1886 al 1920, ministro dell'Agricoltura nel 1906 e dei Lavori Pubblici nel 1919-20. Nel 1921 fu nominato senatore. Morì a Roma nel 1932.

⁸⁷ ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1ª sessione, Discussioni, tornata del 3 giugno 1887, pp. 3181-3182.

Noi abbiamo in Catania due Istituti di emissione, la Banca Nazionale ed il Banco di Sicilia; attorno a questi due grandi Istituti di emissione stanno diversi Istituti secondari, che formano come gli astri minori della costellazione bancaria del paese.

La Banca Nazionale e il Banco di Sicilia, in cambio di mettersi [specie la prima⁸⁸] come precipuo scopo in immediati rapporti col commercio e coll'industria vera del paese, credendo di fare con maggior cautela i proprii investimenti, diedero una larghezza eccezionale di risconti ad alcune di queste Banche e ne fecero gli intermediari fra le Banche d'emissione, ed una grandissima parte della classe commerciale ed industriale.

Ora avvenne questo: talune fra le Banche secondarie si sono servite del largo credito che avevano dalle Banche di emissione per fare non solo degli impieghi commerciali, ma in pari tempo degl'investimenti su grande scala, che non erano utili né al commercio né all'industria, investimenti al grande proprietario che se ne serviva per fare fronte o ai suoi bisogni, o al suo lusso; e, quel ch'è peggio ancora per qualche Banca, degl'investimenti a tutta una classe di bassi speculatori o di abbietti usurai, la quale se ne serviva per dare il danaro ai privati industriali e non industriali ad un tasso esagerato. Così mentre la Banca Nazionale e il Banco di Sicilia riscontavano al 4 e mezzo e al 5 per cento alle Banche minori, alcune di queste con operazioni al 7, 8, 10, 12 per cento, rimpiegavano parte di quelle somme contro cambiali di speculatori, che alla lor volta investivano quello stesso danaro al tasso del 20, del 40, del 50, del 75 per cento; enorme usura, la quale ha sollevato giustamente lo sdegno di tutto il paese⁸⁹.

Di contro, in sede locale, la Camera di Commercio non poteva esimersi da una puntuale valutazione della gravità della situazione complessiva:

Durante il 1887 una gravissima crisi commerciale e finanziaria ha traversato la nostra provincia, crisi che si è ripercossa su tutti i prodotti agricoli e minerari, che costituiscono la base del nostro commercio di esportazione. I vini, gli agrumi, gli olii hanno subito un deprezzamento notevolissimo, e spesso neppure a prezzo vile hanno avuto sbocco. La eccessiva produzione degli zolfi, la speculazione al ribasso che si è frapposto tra la produzione e il consumo, l'abuso del credito hanno portato la rovina di una industria un tempo fonte di grande ricchezza.

Alla crisi economica, conseguenza di quel malessere generale che travaglia da parecchi anni le industrie, la produzione agricola e il commercio dei mercati europei, è tenuta dietro la crisi finanziaria determinata da due o tre grossi fallimenti. Ciò portò un panico e un allarme generale, esagerato, subentrò il discredito, e i depositi vennero in tutta fretta ritirati dagli Istituti di credito, ai quali naturalmente vennero meno le sorgenti onde alimentare il credito e la circolazione e quindi chiusi gli sconti, ristrette le operazioni. Ciò apportò un disquilibrio in tutte le varie classi sociali avvezze da molto tempo a godere un fido illimitato nelle Banche.

Alla crisi commerciale e finanziaria aggiungasi la crisi sanitaria: travagliata per parecchi mesi la nostra provincia dall'asiatico morbo, venne assolutamente sospesa la vita commerciale e industriale, un malessere generale e un ristagno in tutti gli affari e

⁸⁸ *Ibidem*, p. 3183.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 3181.

negoziazioni, molti commercianti, arenati i loro affari, hanno dovuto smettere i loro esercizi⁹⁰.

E tuttavia le note positive non mancano ed è proprio grazie ad esse che la relazione della Camera si chiude con l'auspicio di una pronta ripresa:

Però, ad onore di questa piazza, è dovere soggiungere che il commercio in generale, tranne pochissime eccezioni, ha saputo con sacrificio superare le gravi crisi traversate e fare onore alla propria firma e ai propri impegni. Nessuno poi degli Istituti di credito è venuto meno ai propri impegni ed è fallito, e dalle maggiori alle minori banche si è fatto di tutto per evitare una grande rovina nel commercio, il che dimostra la solidità di questa piazza⁹¹ e quanto siano stati esagerati il panico e gli allarmi che demolirono il credito e il commercio.

Tutto però induce a sperare che il commercio catanese per quella virtù medesima che gli ha fatto superare gravi sacrifici, edotto dalla esperienza e purificato risorga prospero e florido, ridando alla bella nostra Catania quella buona riputazione nel campo commerciale e quel posto cospicuo che essa ha goduto⁹².

Ma ecco che, appena l'anno seguente, la stessa Camera deve ammettere che

la crisi commerciale, agraria, industriale e finanziaria si è resa oltremodo gravissima e terribile nelle sue conseguenze nell'anno 1888. [...] Proprietari i quali hanno vastissimi depositi di merci, pur costituenti un ingente valore, non possono realizzare neanche una tenue somma per far fronte ai loro impegni e pagare alle loro scadenze gli effetti scontati. I proprietari agricoli, anche i più importanti, appena ricavano per pagare le imposte, anzi sappiamo di numerosissime proprietà espropriate dall'Erario per inadempito pagamento alle imposte sui fabbricati e sui terreni. [...] La miseria pertanto si è fatta più grave nelle campagne, mancando ai contadini e ai lavoratori il mezzo e il campo ove impiegare le loro braccia. [...] Oggi, sviliti i prezzi [degli zolfi], venute meno le richieste, inattive le miniere, chiusi la massima parte degli opifici e degli stabilimenti industriali di molitura e raffinazione, moltissime famiglie di lavoratori sono rimaste sul lastrico. [...] Le Banche [poi] hanno maggiormente aggravato le tristi condizioni del mercato. Desse che dapprima aveano largheggiato con tutti prestando un fido esagerato oltre il convenevole, ora improvvisamente e spietatamente hanno chiuso gli sportelli allo sconto, mostrandosi restie alle rinnovazioni. [...] La crisi si è fatta pertanto più intensa, e i fallimenti divenuti più generali e gravi⁹³.

⁹⁰ RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania per l'anno 1887*, cit., pp. 29-30.

⁹¹ Che infatti continua ad essere scelta quale sede da numerose e importanti compagnie di assicurazioni, nazionali ed estere, operanti nel ramo "Vita e Incendi" come in quello marittimo. Cfr. RAPISARDI, *Notizie statistiche sulla Provincia di Catania*, cit., Allegato n. 4 e RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania nel 1887*, cit., p. 35).

⁹² RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania nel 1887*, cit., p. 30.

⁹³ RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania nel 1888*, cit., pp. 47-49.

Pertanto, come rilevato dal Gentile Cusa,

al periodo d'una fiducia artificiale e spinta fino all'ingenuità⁹⁴, subentrò, di repente, una sfiducia senza confini: il discredito s'impossessò della piazza. Il panico divenne infrenabile, e senza vera giustificazione i capitali impiegati a titolo di deposito vennero precipitosamente ritirati dalle banche, togliendo a queste il mezzo come sopperire ai cresciuti bisogni del credito e della circolazione⁹⁵.

Conseguentemente le banche «furono costrette a restringere gli sconti», facendo saltare così «il vasto e complicato meccanismo del credito»⁹⁶, sicché alle iniziali generali difficoltà⁹⁷, nonché ad inchieste e ispezioni, che portarono anche ad arresti e condanne di amministratori e impiegati accusati di “fallimento fraudolento”⁹⁸, seguirono conseguenze disastrose per alcune di esse – nel 1889 cessano la loro attività la Banca di Catania e la Banca dell'industria mineraria in Catania⁹⁹, l'anno successivo viene liquidata la Banca Principe Umberto¹⁰⁰, come pure, nel 1892, la Banca di Depositi e Sconti¹⁰¹ –, con le immancabili ricadute negative anche per numerose ditte commerciali,

⁹⁴ Che aveva fatto crescere enormemente il movimento degli sconti e i depositi dei privati allettati dal crescendo degli interessi, sicché le banche potevano largheggiare negli sconti dando l'impressione che il commercio catanese apparisse «più prospero che non fosse» (GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 147).

⁹⁵ *Ibidem*, p. 144.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Nel 1887 la Banca di Depositi e Sconti accusava già una perdita di L. 643.165; nei primi mesi del 1888 era in difficoltà la Cassa Principe Umberto a causa delle gravissime condizioni del bilancio ed anche il Banco di Sicilia vedeva crescere le proprie sofferenze. Cfr. “Unione”, *La provincia e la Cassa Principe Umberto*, 16 marzo 1887 e *Due milioni e quattrecentomila lire perdute? Chi pagherà? La provincia?*, 8 dicembre 1889; “Il Corriere di Catania”, *Dispacci particolari del Corriere*, 3 giugno 1887; Banca Popolare di Catania, *Relazione presentata dal direttore all'Assemblea generale agli Azionisti*, Catania 1888, p. 3; RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie e il commercio della Provincia di Catania nel 1890*, Catania, Tip. G. Pastore, 1891, p. 52; “La Riscossa”, *I misteri della Banca di Depositi e Sconti*, 20 settembre 1891. Vedi anche BARBERA CARDILLO, *Economia e società in Sicilia*, I, *L'agricoltura*, cit., pp. 214 e 224. Né in condizioni migliori si trovava la vicina Banca Popolare di Acireale, fondata nel 1877, che inutilmente aveva chiesto alla Banca Nazionale un credito di sole 50.000 lire per far fronte a correntisti e depositanti che si presentavano agli sportelli (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1^a sessione, Discussioni, tornata del 3 giugno 1887, p. 3188), mentre già nel maggio precedente era fallita la Banca di Credito di Giarre che aveva aperto i suoi sportelli nel 1874 (“Il Corriere di Catania”, *Il crack a Giarre*, 5 maggio 1887).

⁹⁸ Come il sindaco del Consiglio di Amministrazione della Banca di Catania cav. Alessandro Strano Battaglia e il cassiere della Banca di Depositi e Sconti Antonio Caudullo Nicolosi contro il quale era stato spiccato un mandato di arresto che però, inizialmente, coinvolge il cugino consigliere della stessa banca causa uno scambio di persona per una semplice omonimia. Cfr. “Unione”, 29 maggio 1887 e Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1^a sessione, Discussioni, tornata del 3 giugno 1887, pp. 3184-3185.

⁹⁹ RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie e il commercio della Provincia di Catania nel 1889*, Catania, Tip. G. Pastore, 1890, p. 43.

¹⁰⁰ ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 4^a sessione, Discussioni, 2^a tornata dell' 11 luglio 1890, cit., pp. 5227-5228.

¹⁰¹ Cfr. “La Riscossa”, *Il crollo della Banca di Depositi e Sconti*, 11 ottobre 1892 e RCCAPCT, *Relazione statistica sulle industrie e il commercio della Provincia di Catania nel 1893*, Catania, Tip. G. Pastore, 1894, p. 47.

per il settore edilizio e, più in generale, per l'occupazione stessa¹⁰². Pertanto da più parti si levano voci a denunciare l'estrema gravità della situazione. È il caso, ad esempio, del prefetto che nel 1888 così si esprime in proposito:

*Qui non v'ha più credito, non più giro d'affari, i commercianti quasi tutti, dal più grosso al più piccolo, si sono trovati privi ad un tratto di capitale, e di conseguenza i fallimenti avvenuti hanno resa ancora più grave la situazione economica*¹⁰³.

E la stessa quotidianità è lacerata allorché in città si vedono

*le botteghe senza compratori, le vie con poche carrozzelle, i caffè soli, il Tribunale di commercio però popolato*¹⁰⁴.

E di poi, con l'entrata in vigore (1° gennaio 1888) della tariffa protezionistica più rigorosa della precedente, oltre al grano, agli agrumi, all'olio, si viene a colpire anche quel vino (e il peggio verrà con la fillossera) per il quale già il Di San Giuliano aveva previsto la crisi a seguito della cessazione dell'epidemia fillosserica in Francia, della crescita della produzione francese in terra algerina, della guerra commerciale con la stessa Francia¹⁰⁵ nonché dell'accresciuta concorrenza spagnola¹⁰⁶. Per cui si chiudeva quel mercato francese che «per circa dieci anni [1879-87] aveva quasi per intero assorbito la nostra [leggi: Sicilia e Puglia] esportazione di vini da taglio»¹⁰⁷, rappresentando pertanto «una delle principali sorgenti di ricchezza per queste contrade»¹⁰⁸ stimata in parecchie decine di milioni di lire¹⁰⁹.

E tuttavia vi è chi come lo stesso Gentile Cusa è ancora convinto, dal momento che

¹⁰² E il clima arroventato e febbrile rivive in una “novellina” di FEDERICO DE ROBERTO (*Il krak*, in ID., *Processi verbali*, Milano, Galli, 1890, pp. 209-222, ora edito da Sellerio, Palermo 1976, pp. 138-147) attraverso la figura di un cinico banchiere che ad un onesto coltivatore in difficoltà venuto da lui a chiedere un prestito, peraltro garantito dalle sue proprietà, si permette invece di consigliare di acquistare per approfittare della crisi

¹⁰³ Citasi da SPAMPINATO, *L'attività politica di De felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890)*, cit., p. 217.

¹⁰⁴ Dal diario del cronista Cristoadoro, maggio-luglio 1887 (citasi da GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 97).

¹⁰⁵ Cfr. G. ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 57-59.

¹⁰⁶ DI SAN GIULIANO, *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 9 marzo 1895 e Le condizioni presenti della Sicilia*, cit., pp. 36-40. Vedi anche L. Einaudi, *La esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-92*, in «Giornale degli Economisti», s. II, a. V, vol. IX (1894), pp. 7-11 e ss.

¹⁰⁷ DE VINCENZI, *Salviamo la grande industria del vino*, cit., p. 208. Il dato nazionale è di 1,8 milioni di hl contro i precedenti 2,5 milioni (Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, cit., p. 58).

¹⁰⁸ Da una nota del prefetto di Catania al Ministero dell'Interno del primo semestre 1888 (citasi da Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia*, I, *L'agricoltura*, cit., p. 200).

¹⁰⁹ “La Settimana Commerciale e Industriale”, Palermo, 1° aprile 1888. Né va dimenticato che era proprio dalla dogana di Catania che partiva quasi l'intera produzione per la Francia (De Luca Carnazza, *Sulle condizioni economiche della provincia di Catania*, cit., p. 4). Sulla ripresa dell'economia agraria a partire dagli ultimi anni del secolo vedi S. Bonansea, *L'agricoltura in Sicilia e la situazione economico-politica dell'isola*, Milano-Palermo, Sandron, 1900.

la prosperità della città e della sua provincia poggia sull'abbondanza della sua produzione agricola e mineraria come pure sulla favorevole posizione geografica, che «ogni timore di un eventuale arrestarsi del suo progresso economico è ingiustificabile, sicché c'è da attendersi con animo tranquillo la vicina ripresa del suo prospero movimento in avanti»¹¹⁰.

Un ottimismo che per il momento è destinato a vacillare dinanzi ad una devastante crisi economica generale che, in assenza di interventi riequilibratori, come, ad esempio, i sempre validi lavori pubblici¹¹¹, e per di più contrassegnata da elementi inquietanti quali lo sciopero (vittorioso) dei lavoratori fornai del novembre 1888¹¹² e il perpetuarsi del marasma amministrativo a seguito dell'ennesimo (1889-90) commissariamento del Comune¹¹³, non accenna ad arrestarsi¹¹⁴, ma anzi tende a trasformarsi in una ancor più grave crisi sociale. E a sfociare, di lì a poco, in quel più generale movimento dei Fasci¹¹⁵ che, nato a Catania nel 1891 per iniziativa del De Felice, s'imporrà all'attenzione dell'opinione pubblica europea come «il più grande movimento di massa proletaria,

¹¹⁰ GENTILE CUSA, *Piano regolatore*, cit., p. 493.

¹¹¹ «Alla strettezza in cui si trovano ridotte le classi operaie indistintamente si è cercato di ovviare eccitando le Amministrazioni Comunali ad attivare il più che fosse possibile pubblici lavori [...] ma al buon volere dei Comuni si oppone la difficoltà di riscuotere le entrate e le tasse» (nota prefettizia del 18 febbraio 1889 citata in Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia*, I, *L'agricoltura*, cit., p. 209). Quando pure non è l'eccessiva spesa del Comune in stipendi per «l'esercito immenso d'impiegati [ad impedire] di stanziare nessuna somma per lavori pubblici [lasciando così] centinaia di operai senza lavoro, ed affamati» (così il quotidiano catanese «Il lavoratore», *La riunione operaia nella sede della società cooperativa*, a III, n. 4, Catania, 4 giugno 1898).

¹¹² «Unione», *La vittoria dei lavoratori fornai*, 18 novembre 1888. In realtà, il 5-6 luglio 1882, a riprova del peggioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, vi era stato uno sciopero di 2.000 giornalieri nella Piana di Catania (ROMANO, *Storia dei Fasci Siciliani*, cit., p. 85), al quale era seguito, nel 1885, un più grande sciopero contadino (F. MAGGIORE PERNI, *Delle condizioni economiche, politiche e morali della Sicilia dopo il 1860*, Palermo, Tip. Virzi, 1896, p. 206), ma questo dei lavoratori fornai, per le caratteristiche organizzative, era decisamente, grazie al suo mentore De Felice, il primo sciopero moderno d'ispirazione socialista. Per un approfondimento sul tema vedi C. VETRO, *Le condizioni di vita materiale dei ceti subalterni in Sicilia alla fine del sec. XIX*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, vol. XI (1985), pp. 9-25.

¹¹³ Il 3 agosto 1889 il Consiglio comunale - sindaco il comm. Giuseppe Pizzarelli - veniva sciolto («Unione», *Lo scioglimento del consiglio comunale*, 4 agosto 1889) e amministrato dal regio commissario cav. Giuseppe Lucio fino al 19 novembre allorché s'insediava la nuova amministrazione guidata dal marchese Giovambattista Paternò del Toscano, ma anch'essa veniva sciolta (2 luglio 1890) col pretesto di essere «impotente a governare e una vergogna per la città» (ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 4ª sessione, Discussioni, 2ª tornata dell'11 luglio 1890, cit., p. 5231).

¹¹⁴ Così infatti la Camera di Commercio (*Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della Provincia di Catania nel 1892*, Catania, Tip. G. Pastore, 1893, pp. 5-6) si esprimeva in proposito: «una gravissima crisi economica agraria commerciale e finanziaria, la quale dal 1887 sin oggi ha traversato la nostra provincia e si è ripercossa su tutti i prodotti agrari e minerari, che costituiscono la base del nostro commercio di esportazione»

¹¹⁵ In proposito si rinvia a DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia*, cit. e N. Colajanni, *In Sicilia. Gli avvenimenti e le cause*, Roma, E. PERINO, 1894. Tra i contributi storiografici in merito vedi ROMANO, *Storia dei Fasci Siciliani*, cit.; *I Fasci Siciliani*, 2 voll., cit.; F. RENDA, *I Fasci Siciliani, 1892-94*, Torino, Einaudi, 1977 e Id., *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit., pp. 159-188.

*che si vede in Italia, e il primo atto del socialismo italiano»*¹¹⁶. Passato il quale, però, Catania vivrà, sotto l'amministrazione dello stesso De Felice (e della coalizione da lui presieduta), quell'esperienza irripetibile che la additerà agli onori della cronaca nazionale come la "Manchester siciliana"¹¹⁷ o la "Milano del Sud"¹¹⁸.



La stazione ferroviaria di Catania in fase d'ampliamento (dopo 1880).

¹¹⁶ Così il quotidiano viennese "Volks Tribune" (citasi da N. COLAJANNI, *In Sicilia. Gli avvenimenti e le cause*, cit., pp. 13-14). Tra i numerosi contributi contemporanei sulle origini e le vicende del movimento dei Fasci che documentano anche la grande risonanza dell'avvenimento si rinvia ad uno scritto giovanile della socialdemocratica tedesca Rosa Luxemburg pubblicato in una rivista polacca nel 1894 e poi tradotto in italiano col titolo *Movimento operaio all'estero*, in EAD., *Scritti scelti*, Milano, Edizioni Avanti, 1963, pp. 664-672, e al saggio del visconte francese GAËTAN COMBES DE LESTRADE, *La crisi in Sicilia*, in «Giornale degli Economisti», s. II, a. V, vol. VIII (1894), pp. 333-350 e 440-454.

¹¹⁷ Così nel rapporto commerciale del 7 agosto 1910 del vice-console austro-ungarico (G. LO GIUDICE, *Il consolato d'Austria-Ungheria in Sicilia dal 1861 al 1914. Una fonte inedita per lo studio dell'economia isolana nel periodo post-unitario*, in «Annali 80 del Dipartimento di Scienze Storiche», cit., p. 331).

¹¹⁸ In proposito vedi GIARRIZZO, *Catania*, cit., pp. 159-198 e ID., *L'età di De Felice. La "Milano del Sud"*, in *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del I Convegno di studio *I primi venti anni*, cit., pp. 13-19; BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, pp. 332-352. Ma anche S. CORRENTI, *Quella Catania. Storia e società della città etnea nell'età defelicianiana (1881-1920)*, Catania, Tringale, 1983, pp. 7-28.

MODERNIZZAZIONE, «POPOLARISMO» E MASSONERIA
NELLA CATANIA DI ETÀ LIBERALE.
IL CASO DI GIUSEPPE PIZZARELLI (1882-1912)

di GIOVANNI CRISTINA*

Introduzione.

Com'è noto, durante il periodo che va dagli anni '80 dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale della cosiddetta "età liberale" nei centri urbani del Mezzogiorno d'Italia si verifica un forte cambiamento degli assetti socio-politici e urbanistico-demografici¹.

Se per il versante politico-elettorale l'allargamento del suffragio a partire dal 1882 aveva contribuito a far proliferare un tipo di associazionismo sia di matrice liberale che "progressista", "agli inizi del secolo XX i tratti emergenti dell'urbanesimo [...] si colgono soprattutto nella mutata morfologia fisica e sociale delle città", ovvero "nelle dimensioni architettoniche (sventramenti, ampliamenti, cinture periferiche), nei nuovi soggetti sociali e politici (élites, ceti di frontiera, nuclei operai) [e] nei comportamenti collettivi (consumi, mode, arredi)"². Si trattava, in sostanza, di una cruciale fase di transizione verso l'emergere di una moderna società di massa, in cui "il «municipio» diventa[va] il catalizzatore di una «socialità politica» allargata a più vasti segmenti dei ceti subalterni" attraverso "una singolare municipalizzazione delle masse", che anticipa per alcuni versi le forme della partecipazione politica proprie del "partito-massa" che inizierà a prendere piede a partire dagli anni '30. Tale processo di formazione di una "società di massa a livello urbano", tuttavia, se da un lato conserva forme e caratteri di *ancien régime*³, dall'altro non si limita al dato socio-politico, ma include anche fenomeni "moderni", come la gestione della crescita urbana⁴ o la costruzione di un'identità nazionale capil-

* Dottore di ricerca presso l'Università di Catania. giovannicristina.uni@gmail.com

¹ Relativamente allo scenario urbano siciliano, senza pretese di esaustività, si vedano: G. GIARRIZZO, *Catania*, Roma-Bari, Laterza, 1986; O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (capp. V-VI); G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, a cura di G. GIARRIZZO-M. AYMARD, Torino, Einaudi, 1987, pp. 189-370; G. SCHININÀ, *Le città meridionali in età giolittiana: istituzioni statali e governo locale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2002; S. ADORNO, *La produzione di uno spazio urbano: Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.

² G. BARONE, *Dai nobili ai notabili*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. BENIGNO-C. TORRISI, Corigliano Calabro, Meridiana libri, 1995, p. 174.

³ Si pensi all'interpretazione dell'ormai "classico" ARNO J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York, Pantheon Books, 1981, in cui si evidenziano, rispetto al passato, più continuità che non cambiamenti nella società europea che arriva alla Prima guerra mondiale.

⁴ Sulla Catania di età liberale, dal punto di vista delle politiche urbanistiche a livello municipale, cfr. M. NUCIFORA, *Governare la crescita urbana. Amministrazioni, burocrazie, urbanisti a Catania tra età li-*

larmente condivisa, in termini anche simbolico-celebrativi⁵.

«Ambientato» in questa fondamentale fase di passaggio della storia dell'Italia unita, questo breve contributo si articola in tre filoni principali che hanno come punto di raccordo la personalità di Giuseppe Pizzarelli. Essi sono, in dettaglio: le dinamiche di lotta politica a livello comunale – ma con importanti propaggini a livello nazionale – in un contesto fortemente instabile e conflittuale; l'azione amministrativa in rapporto agli obiettivi di modernizzazione e di gestione «municipale» dei processi di crescita urbana; infine, l'appartenenza massonica nella sua duplice valenza «apparente» – nelle celebrazioni, come fattore identitario in chiave patriottico-nazionale – e nascosta, come risorsa reticolare capace di smussare il conflitto tra i «partiti» moderato-liberale e radical-socialista.

Il *fil rouge* «ideale» che unisce affiliazione massonica e richiamo alle figure e ai valori fondativi del Risorgimento – inteso come risorsa «pacificatrice» dei diversi modi, conflittuali, di costruire e pensare la Nazione – è emerso in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, che a Catania ebbe luogo tra il maggio e il settembre del 1911⁶.

Una breve nota biografica.

Giuseppe Pizzarelli nacque a Catania, il 24 agosto 1848, da padre Paolo, proprietario di un negozio di tessuti, e da madre Agata Guglielmini. Vista la scarsa diffusione del cognome Pizzarelli nel territorio catanese e siciliano più in generale, si può ipotizzare che tutti i Pizzarelli residenti a Catania fossero appartenuti a uno stesso ceppo originario.

In particolare, è probabile che Giuseppe Pizzarelli sia un nipote di Marcellino Pizzarelli, fondatore del Circolo degli Operai di Catania, colui che nel 1862, insieme a Gioacchino Paternò Castello accolse l'arrivo di Garibaldi, il quale, provenendo da Misterbianco, stava accingendosi ad entrare in città, per poi proseguire, attraverso lo Stretto di Messina, la risalita della Penisola fino alla progettata «liberazione» di Roma. È noto che Garibaldi, entrando da Porta Ferdinandea, che da lì in avanti avrebbe assunto il nome attuale di Porta Garibaldi, si diresse direttamente verso il Circolo degli Operai, dove parlò al pubblico.

Marcellino Pizzarelli era figlio di Giovanni Pizzarelli e di Grazia Raguseo, ed era nato a Villa San Giovanni il 24 febbraio 1804. Suo padre era un costruttore di telai. Proprio al seguito del padre si trasferì a Catania ancora giovane, dove l'industria locale richiedeva manodopera specializzata nell'installazione e nel perfezionamento di macchinari del settore serico.

berale e anni Settanta del Novecento, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 11-32.

⁵ Questo tema di ascendenza “mossiana” è stato da tempo oggetto di studi da parte della storiografia italiana. Si vedano almeno: I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali. Le date della religione civile*, Bologna, il Mulino, 2003; B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

⁶ Il Comitato organizzatore del cinquantenario dell'Unità d'Italia era presieduto, a Catania, dal Principe di Manganello, a cui successe Pasquale Libertini.

Il giovane Pizzarelli progressivamente estese il proprio campo di competenze anche al di là dell'industria tessile: fu macchinista del Teatro comunale, costruì nel 1841 un teatro meccanico a Piazza Armerina, e dimostrò perizia anche nella costruzione di un ponte per conto del marchese di San Giuliano in un suo possedimento presso Francavilla di Sicilia⁷. Sono inoltre noti alcuni dettagli familiari; Marcellino ebbe tre fratelli: Giuseppe, Rocco, morto a soli 23 anni e Luigi, docente di Filosofia del Diritto e di Diritto Civile nell'ateneo catanese dal 1848 al 1860 e autore di un *Corso elementare di diritto naturale o filosofia del diritto*⁸. Potenzialmente, il fratello di Marcellino, Giuseppe, potrebbe essere il nonno del "nostro" Giuseppe Pizzarelli: la consanguineità tra il nucleo dei Pizzarelli di origine reggina e quello del sindaco è tutta da verificare, ma troverebbe conforto in una certa continuità di coscienza, di comportamenti, di sensibilità e di comune appartenenza a un clima culturale sinceramente democratico e "progressista".

Basti scorrere solo l'elenco di personalità che l'orazione in memoria di Marcellino acclude alla fine dell'opuscolo scritto per l'occasione. Si va dai Senatori del Regno Giacomo e Luigi Gravina, Mario Rizzari, Salvatore Majorana-Caltabiano, Mauro Macchi, Carlo Ferrari, Carlo Pepoli, Paolo Emilio Imbriani, Niccolò Cusa e Andrea Verga⁹, ai Deputati Casalotto, Martino Speciale, Carnazza-Amari, San Giuliano, Tenerelli, Raeli, Cordova, Rattazzi, Bonfadini, Sella, dai prefetti ai provveditori agli studi, sin infine allo stesso Garibaldi¹⁰.

L'inizio dell'attività politica e le prime sindacature. Tra difficili mediazioni politiche e gestione della modernizzazione urbana (1884-1902).

La carriera politica in ambito comunale di Giuseppe Pizzarelli iniziò nei primi anni '80, epoca in cui il Consiglio cittadino, lacerato da lotte interne e da continue scomposizioni/ricomposizioni degli schieramenti consiliari, non era capace di esprimere un sindaco con pieni poteri che fosse appoggiato da una maggioranza «ragionevolmente» durevole nel tempo¹¹.

Anche il periodo 1882-1884 fu caratterizzato da tale instabilità. Si trattava di una fase in cui, com'è noto, a seguito del «passaggio» del marchese di San Giuliano in Parlamento, il Comune si trovò di fronte all'ingrato compito di gestire la deficitaria eredità finanziaria delle passate amministrazioni che avevano inaugurato "un ambizioso programma di opere pubbliche"¹². Solo tra il novembre 1882 e il luglio 1883 il Comune

⁷ Cfr. A. Russo, *In memoria del Cav. Marcellino Pizzarelli*, Giacomo Pastore, Catania, 1907, pp. 9-10. Tali dettagli sono contenuti anche in A. Signorelli, *Catania borghese nell'età del Risorgimento. A teatro, al circolo, alle urne*, Milano, FrancoAngeli, 2016, p. 260.

⁸ E. FRASCA, *Il bisturi e la toga: università e potere urbano nella Sicilia borbonica: il ruolo del medico (secoli XVIII-XIX)*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, p. 104.

⁹ Buona parte di questi nomi si caratterizzano per una duplice appartenenza patriottica e massonica. Cfr. FULVIO CONTI, *Storia della Massoneria italiana*, Bologna, il Mulino, 2003.

¹⁰ RUSSO, *In memoria del Cav. Marcellino Pizzarelli*, cit., p. 23.

¹¹ Sull'estremamente mutevole situazione dell'amministrazione cittadina tra anni '60 e '80 del XIX secolo, cfr. G. ASTUTO, *Catania: i sindaci dell'unificazione*, in *I sindaci del re 1959-1889*, a cura di E. COLOMBO, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 79-100.

¹² Id., *Crispi e lo stato di assedio*, Milano, Giuffrè, 1999, p. 247 e ss.

di Catania fu retto dal sindaco Enrico Paternò Castello, mentre nel rimanente periodo fino al dicembre 1884 la città fu amministrata da sindaci facenti funzione. Nello specifico, come indicato da Gentile Cusa, dal settembre 1884 al dicembre dello stesso anno i sindaci facenti funzione furono ben tre, Antonino Ferrarotto, il barone Luigi Landolina e appunto Giuseppe Pizzarelli¹³.

Tale prassi si ripeté anche in seguito, durante tutto il decennio, intervallata da periodiche amministrazioni commissariate, come nel caso di quella del “Delegato straordinario Cav. Federico Pasculli, consigliere di Prefettura” del 1885. Nel maggio del 1885, dopo la conclusione della parentesi commissariale del Pasculli, diventava sindaco Abramo Vasta Fragalà: anche in questo caso, la tenuta di un sindaco «ufficiale», capace di agglomerare attorno a sé uno schieramento stabile, sarebbe stata debole e di breve durata. Il Pasculli, in realtà, aveva tentato di operare “una ricomposizione del ceto politico”¹⁴ locale, favorendo la nascita di una lista trasversale che comprendesse radicali e clericali e che fosse composta da “un comitato autorevole”, che per l’occasione includeva personalità del calibro di Casalotto, Tenerelli, Garofalo, Cordaro e Biscari. Alle elezioni comunali del 3 maggio 1885 avrebbero concorso “tre liste, dei cattolici, dei liberali, dei repubblicani”¹⁵.

Le modalità di composizione delle liste erano piuttosto complesse: il vasto e assortito schieramento dei liberali, riuniti attorno al “Circolo dei Cittadini”, aveva proposto una lista di sessanta candidati di estrazione liberale e monarchica. La lista clericale, che prendeva il nome dal periodico “La Campana”, ne aveva a sua volta proposti altrettanti, solo che in 31 casi i nomi contenuti nelle due liste erano comuni. La lista clericale “La Campana”, inoltre, aveva “imposto” la candidatura di quindici nominativi nella lista “Circolo dei Cittadini”. In pratica, a testimonianza della difficoltà del raggiungimento di un accordo, “La Campana” fece entrare nelle liste liberali alcune “nuove leve” di prima elezione di ascendenza clericale, ma non solo. Tra i quindici era compreso anche Giuseppe Pizzarelli, definito già a quel tempo “alto dignitario della Massoneria catanese”¹⁶.

L’esito dispersivo del voto, che apparentemente aveva decretato la prevalenza dei clericali, non sopì le divisioni interne, confermando ancora una volta l’estrema labilità degli equilibri di potere interni al consesso municipale catanese. Una polemica alimentata da De Felice, appena eletto nelle fila dell’Unione repubblicana, fece emergere un “complotto” ai danni delle finanze comunali, ordito da un appaltatore con l’appoggio del marchese di Casalotto¹⁷, il quale sarebbe uscito dal consiglio comunale “il 17 novembre, con un manifesto in cui si comunicava [l’inizio dei] lavori del proprio acquedotto”¹⁸, e del Tenerelli.

¹³ B. GENTILE CUSA, *Piano regolatore pel risanamento e per l’ampliamento della Città di Catania*, Catania, Galatola, 1888, p. 98.

¹⁴ GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 93.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S. CATALANO, *Società di mutuo soccorso, fasci dei lavoratori, movimenti politici e partiti: Catania (1861-1904)*, Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 2001, p. 100.

¹⁷ Sulla vicenda, così come sulla Catania di fine ‘800, cfr. G. BARONE, *Banchieri e politici a Catania. Uno scandalo di fine Ottocento*, in “Meridiana”, n. 14, 1992, pp. 33-65.

¹⁸ GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 94. Si rimanda al testo per i dettagli della vicenda.

I successivi diciotto mesi sarebbero perciò stati contraddistinti da altre pro-sindacature, tra cui quella dell'assessore anziano ai Lavori Pubblici Giuseppe Pizzarelli, il quale resse il comune di Catania dal 2 febbraio al 28 giugno 1886. Ed era proprio nella gestione delle opere pubbliche che si giocava la partita politica comunale. Nonostante in questi anni l'istituzione municipale fosse stretta tra crisi politiche e crisi di bilancio – aggravate quest'ultime dalla più generale crisi economica che attanagliava la Catania commerciale sin dal 1883, come conseguenza della vicenda delle tariffe differenziali per il trasporto dello zolfo su rotaia e del blocco delle esportazioni vinicole verso la Francia – l'espansione edilizia e la dotazione infrastrutturale di Catania continuano senza sosta. Significativa la testimonianza del Gentile Cusa, particolarmente sensibile agli aspetti urbanistici e per così dire igienisti delle amministrazioni comunali, che così descrive il pur breve operato della pro-sindacatura Pizzarelli del 1886:

Durante l'amministrazione Pizzarelli, si diede energico impulso alla demolizione delle case ed al riempimento del gran viale della Stazione: si incominciarono i lavori per la sistemazione della piazzetta San Giuliano: si fecero riparare di urgenza e senza nemmeno attendere l'autorizzazione governativa, i danni sofferti dal molo alle burrasche del gennaio e del febbraio: si approvò il progetto di massima per l'ampliamento orientale della città, accordando i mezzi per la compilazione del piano regolatore e di risanamento: si intraprese la sistemazione della piazza S. Maria di Gesù: si accordò all'amministrazione dell'Albergo di Mendicità un forte sussidio per l'ingrandimento dell'edificio: si diede principio alla costruzione delle caserme per le guardie daziarie comunali alla piazza del Borgo e alla Marina: e si approvò la lastricazione delle vie S. Elia, Di Giacomo, Zappalà, Distefano, e Crocifisso della Buona Morte.¹⁹

Anche al netto dello scarto tra opere approvate e opere effettivamente realizzate, tale programma di lavori pubblici colpisce sia per il suo carattere intensivo, se rapportato all'esiguità temporale della pro-sindacatura, sia per i suoi aspetti fortemente modernizzanti²⁰.

Le dirette relazioni tra politica, gestione amministrativa delle opere pubbliche e competenze specifiche individuali erano avvalorate anche dal fatto che, sin dal 15 febbraio 1884, l'ingegner Pizzarelli faceva parte dei nove amministratori che componevano il consiglio d'amministrazione della società consorziata per la costruzione della ferrovia Circumetnea²¹.

Il 1886 era anche l'anno delle elezioni politiche, che si sarebbero tenute il 23 maggio. Il 16 maggio di quell'anno Giuseppe Bonajuto Paternò Castello, di cui Pizzarelli era uno dei "più fidati amici di partito"²², tenne un comizio nel palazzo del principe Mario

¹⁹ GENTILE CUSA, *Piano regolatore pel risanamento*, cit., p. 100.

²⁰ Tale "piglio energico" da parte del sindaco Pizzarelli nel voler proseguire con le opere pubbliche - e in particolare con "la sistemazione della Stazione" - è confermato in G. ASTUTO, *Il viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida sindaco di Catania*, Acireale-Roma, Bonanno, 2014, p. 37.

²¹ Cfr. G. CALABRESE, *La costruzione della Circumetnea*, in *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900. Mostra documentaria*, G. Calabrese, A.M. Iozzia, C. Grasso Naddei, S. Picciolo Palermo a cura di, Catania, 1998, p. 61, n. 20.

²² BARONE, *Banchieri e politici a Catania...*, cit., p. 50.

Paternò Castello d'Emmanuel. Alcuni giorni prima, il 12 maggio, l'altro candidato per il collegio di Catania I al parlamento nazionale, Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, tenne un discorso al banchetto organizzato dal suo comitato elettorale presso il *Grand Hotel*.

In entrambe le circostanze intervenne anche Pizzarelli, la cui presenza era motivata dalla sua carica di pro-sindaco.

Nel primo caso, Pizzarelli:

Dichiarò di accettare il programma del candidato. Parlò della libertà nell'ordine, che dava garanzia di libero reggimento, di vigoria e forza alle istituzioni, troppo salde nel cuore degli Italiani, troppo rispettabili perché conquistate a prezzo di sacrifici e di sangue²³.

In occasione del convivio organizzato in occasione della candidatura del marchese di San Giuliano, il prosindaco aveva dimostrato di assumere, nei confronti dell'agone politico, una prospettiva conciliante e *super partes* dettata anche sia dalla neutralità del suo delicato e precario ruolo istituzionale di mediazione tra schieramenti perennemente in lotta, sia dal continuo rimescolamento dei "partiti", con la sola "opposizione" rappresentata in questa fase dai repubblicani di De Felice:

Signori!

Non è un discorso che vi dirigo, esprimo solo un convincimento ed un augurio.

Fra le speranzose idee così splendidamente espresse dal Candidato che si festeggia, ed il triste presagio d'Italia nostra, al quale mosso da carità di patria ha accennato il Barone Aprile, sia permesso a me nel nome di questa Città di affermare solennemente la fede al progresso, da cui mossero i gloriosi unificatori della patria – ed a cui come a stella polare sono sempre rivolti il pensiero o le azioni della gioventù italiana.

Se a questa non toccò la sorte di contribuire alla formazione d'Italia, certamente non toccherà la triste sorte di assistere alla rovina di essa.

Il crescente svolgimento degli studii, cui essa è dedicata e l'aumento indiscutibile delle industrie e dei commerci debbono con evidenza dimostrare che quanto essa per ragioni di tempo non potè fare colle armi, si sforzerà di raggiungere per la via pacifica della scienza e del lavoro.

Lo agitarsi dei partiti politici nella amministrazione dello Stato e l'applicazione sincera delle forme costituzionali sono la migliore guarentigia della stabilità del sistema a cui è informato il Governo italiano; ne è esempio inoppugnabile la prosperità della vecchia e sempre giovane Inghilterra, dove il potere non è feudo di nessun partito, ma un agone dove nell'interesse pubblico si cimentano gli uomini che la maggioranza degli elettori addita.

Cogliendo pertanto questa occasione, per salutare i Sindaci del Collegio che personalmente o per adesione fanno parte del banchetto, auguro che dai Comizii elettorali del 23 maggio possa riuscir vittoriosa la prosperità e la grandezza d'Italia.²⁴

²³ G. MERODE-V. PAVONE, *Catania nella storia contemporanea. Dal terremoto del 1693 all'avvento del regime fascista*, Catania, Scuola Salesiana del libro, 1975, p. 223.

²⁴ COMITATO ELETTORALE CENTRALE PER LA CANDIDATURA A DEPUTATO DEL MARCHESE DI SAN GIULIANO, *Di-*

Dopo un breve intervento degli invitati della stampa regionale, riprese la parola Pizzarelli che, concludendo l'incontro, assimilò le future sorti nazionali a quelle siciliane e catanesi:

Rendo vive grazie ai Rappresentanti della stampa di Palermo e Messina, i quali con benevoli parole hanno reso omaggio allo spirito di solidarietà, che ha sempre unito le città dell'Isola nello adempimento dei sacri doveri di Progresso che nei diversi rami d'incivilimento, ai quali l'Isola nostra non mai seconda a nessuna regione d'Italia ha sempre rivolto l'opera sua, facendosi a sua volta iniziatrice o seguace dei nuovi principi dell'età nostra, che hanno riscosso il plauso e l'applicazione dei diversi Stati d'Europa. Catania, nel riaffermare sempre questi principi di solidarietà nel bene d'Italia e dell'Isola, ricambia per mio mezzo alle Città di Palermo e di Messina, il fraterno saluto della concordia; e mentre prego i Rappresentanti di Palermo e di Messina di farsi interpreti verso le Città native di questi sentimenti, invito tutti a bere al grido di viva Palermo, viva Messina²⁵.

Al di là dei toni enfatici e retorici, come si conveniva ai discorsi proferiti in tali occasioni, le parole di Pizzarelli esprimevano tutti i capisaldi della sua concezione della politica e del ruolo che essa si proponeva a livello locale. Una politica intesa come «cerniera» tra il rissoso e disomogeneo schieramento liberale e quello radicale-socialista: un ruolo di mediazione che sembrava addirittura travalicare, almeno a livello esclusivamente politico, la discriminante dell'anticlericalismo presente trasversalmente tra i moderati, i liberali e la sinistra repubblicana e socialista. Ma non meno rilevanti si configurano i suoi riferimenti ideali, ideologici e culturali, affidati a termini ricorrenti come *progresso, lavoro, scienza, solidarietà*, uniti a una concezione del patriottismo nazionale che si richiama direttamente all'esperienza risorgimentale, rinnovata nella sua valenza sempre attuale anche nell'Italia unita di venticinque anni dopo. Un'Italia in cui, vista l'estrema frammentazione degli interessi in contrasto e la labilità degli schieramenti politici, montava la sfiducia sia nel sistema parlamentare che in quello consiliare cittadino, in un contesto come quello catanese in cui, come si è visto, alleanze, contrasti, scioglimenti di giunte e passaggi di cariche sindacali erano all'ordine del giorno. Alla vigilia dell'ascesa di Crispi alla presidenza del consiglio, che avrebbe comportato tutto un gioco di alleanze "in periferia" tra crispini e anticrispini e un più stretto controllo prefettizio sulle amministrazioni locali²⁶, l'appello di Pizzarelli al rispetto delle forme costituzionali, considerate come la migliore garanzia per il superamento della fase di crisi, era proprio funzionale alla riaffermazione di una nuova stagione costituente e democratica, all'insegna di un'unità che derivava dalla comune filiazione risorgimentale e, per certi versi, massonica.

scorso dell'Onorevole di San Giuliano pronunziato al banchetto offertogli da alcuni amici elettori del 1. Collegio di Catania la sera del 12 maggio 1886 nelle sale del Grand Hotel di Catania, Catania, Galatola, 1886, pp. 33-34.

²⁵ Ivi, pp. 34-35.

²⁶ Cfr. G. ASTUTO, *La Sicilia e il crispismo: istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Giuffrè, 2003; Id. Id., *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1999; Id. Astuto, *Il viceré socialista...*, cit.

Tuttavia, l'idea di politica di Pizzarelli, oltre a caratterizzarsi per una forma di neutralità volta alla mediazione, si sostanziava anche attraverso un'azione diretta a sostegno delle popolazioni in difficoltà, soprattutto in concomitanza con eventi traumatici. Fu così, ad esempio, durante l'eruzione dell'Etna del maggio-giugno 1886 che minacciò seriamente l'abitato di Nicolosi.

Il pro-sindaco, sin dai primi giorni dell'evento eruttivo, dispose la costituzione di un "servizio tecnico di osservazioni locali" composto da ingegneri e tecnici come Bernardo Gentile-Cusa e Filadelfo Fichera, con il compito di monitorare l'evoluzione dei fenomeni vulcanici. Alla fine di luglio, con l'eruzione che si era miracolosamente arrestata a pochi metri dal paese, il consiglio comunale di Nicolosi emise una delibera in cui si ringraziavano dettagliatamente istituzioni, personalità e corpi sociali che avevano contribuito moralmente e materialmente ad affrontare l'emergenza. Nello specifico, si ringraziava:

L'Egregio signor Sindaco di Catania Cav. Pizzarelli per la confortante parola e per le sue pronte disposizioni in ajuto di questi sventurati Nicolositi, soccorrendoli di denaro e pane e mandando carri nei giorni fatali dello sgombro²⁷.

Parallelamente, anche in occasione del colera dell'estate del 1887, l'azione di Pizzarelli si distinse per un analogo attivismo diretto. In occasione dello scoppio dell'ennesima epidemia colerica, importanti settori della società civile catanese organizzarono squadre di aiuto volontarie per cercare di far fronte all'emergenza, come nel caso delle squadre democratiche organizzate da Giuseppe De Felice, o della rete assistenziale e caritativa facente capo all'arcivescovo Dusmet. Pizzarelli, allora assessore anziano, organizzò delle ulteriori squadre di volontari in aiuto alla popolazione. Tale iniziativa gli valse, insieme a Gioacchino Paternò Castello di Biscari, la medaglia d'argento, concessa dal re su proposta di una commissione ministeriale coordinata dall'allora ministro dell'Interno Crispi²⁸.

Facendo un passo indietro, il 29 giugno del 1886 la pro-sindacatura di Pizzarelli era già finita.

Nonostante la proficuità della pur breve parentesi amministrativa, come espresso da Gentile Cusa nel suo Piano regolatore del 1888, Pizzarelli fu "attaccato pesantemente dai giornali cittadini e dai partiti politici a causa dei rumori molesti che affliggevano la cittadinanza"²⁹, relativamente alla contestuale crisi finanziaria che stava per esplodere in tutta la sua forza:

Nella civilissima città di Catania i signori del municipio non si fanno vivi...È proprio di un popolo barbaro il deliziarsi della monotonia dei suoni e dei canti, nel fracasso degli spari e dei gridi e nel grande ululato del mortorio con strazio dell'orecchio e del cervello di un'intera cittadinanza³⁰.

²⁷ B. GENTILE CUSA, *Sulla eruzione dell'Etna di maggio-giugno 1886*, Catania, Martinez, 1886, p. 201.

²⁸ Cfr. "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", n. 291, 9 dicembre 1889, p. 4197.

²⁹ Voce "Sindaci di Catania", in *Enciclopedia di Catania*, vol. II, L-Z, Catania, Tringale, 1987, p. 732.

³⁰ *Ibidem*.

Le successive elezioni comunali del 25 luglio 1886 decretarono la vittoria della lista “Circolo dei Cittadini”. Il consiglio comunale così composto decretò l’elezione di Michele Paternò Raddusa a sindaco della città, mentre la giunta sarebbe stata eletta il 30 settembre. Pizzarelli figurava come assessore titolare, ma solo per poco, perché sia sindaco che giunta caddero il 5 ottobre.

L’anno seguente, come si è visto, Catania fu sconvolta dal colera; tuttavia già dopo l’estate la città ritornò alle sue attività. Il 24 settembre il regio delegato straordinario Finocchiaro Aprile comunicava alla cittadinanza catanese che il 9 ottobre erano convocati i comizi elettorali per l’elezione di un consigliere provinciale e di 60 consiglieri comunali.

Per quanto riguarda l’elezione dei consiglieri comunali, la lista “Circolo degli operai”, capeggiata da De Felice, riuscì a spuntarla sull’”Unione Liberale” (37 seggi a 23). Nella lista “Circolo degli operai” come quarto eletto figurava Giuseppe Pizzarelli. Si trattava in realtà di una lista che univa anche liberali per così dire di sinistra, e che obbediva più a orientamenti di fazione che a motivazioni strettamente politiche.

Il 28 ottobre s’insediava una nuova giunta, dopo che Finocchiaro Aprile aveva concluso il suo compito. Senza sindaco – Giuseppe Bonajuto come facente funzione – la nuova giunta comprendeva anche Pizzarelli come assessore titolare³¹.

Anche in questo caso, il consiglio comunale durò solo un mese circa, visto che il 6 dicembre 1887 fu sciolto e vennero fissate le successive elezioni per il 6 gennaio 1888. In quell’occasione, liberali e monarchici si presentarono in un’unica lista, denominata “Unione liberale e monarchica”, che si contrappose all’”Unione democratica”, di ispirazione socialista, capeggiata da De Felice e capace di eleggere 4 consiglieri su 60. I restanti 56, ovviamente, furono assegnati allo schieramento liberal-monarchico, il cui primo eletto era Gioacchino Paternò di Biscari. Pizzarelli figurava come ventunesimo. Nella giunta formata il 28 gennaio 1888, Pizzarelli figurava come assessore titolare, con sindaco facente funzioni Abramo Vasta Fragalà. Vasta durò solo una settimana. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, il 4 febbraio 1888 lo stesso Pizzarelli veniva eletto sindaco facente funzioni, mentre il 23 aprile per la prima volta diventò sindaco propriamente detto, mettendo fine a un periodo di “anarchia amministrativa” durante la quale la vacanza di una sindacatura ufficiale era ormai una costante.

Come nel 1886, anche questo periodo fu contraddistinto da una fase di espansione urbana che riguardava sia l’aspetto edilizio, che quello delle dotazioni viarie, infrastrutturali e di servizi.

Il 15 febbraio venne inaugurato il Teatro Principe di Napoli, situato in via Lincoln, l’attuale via Sangiuliano. Si trattava, prima della costruzione del Teatro Massimo Bellini, del principale teatro della città.

Ma soprattutto, durante la sindacatura di Pizzarelli del 1888-1889 venne pubblicato, approvato e in parte realizzato il Piano regolatore per il risanamento e per l’ampliamento della Città di Catania dell’ingegnere dell’Ufficio tecnico municipale, Barone Bernardo Gentile Cusa.

Il piano scaturiva da due considerazioni principali sulla situazione della città: la pri-

³¹ Cfr. MERODE-PAVONE, *Catania nella storia contemporanea*, cit., p. 234.

ma era riconducibile al già citato crack finanziario del 1887, mentre la seconda si rapportava alla situazione igienico-sanitaria di alcuni quartieri, con particolare riferimento al sistema di approvvigionamento e distribuzione idrici e alla loro relazione con l'insorgere di epidemie come quella del colera dello stesso '87.

Il Merode-Pavone dà un dettagliato quadro delle opere che si realizzarono effettivamente durante la pur breve sindacatura ufficiale di Pizzarelli:

Il nuovo piano regolatore si interessava di tutti i quartieri della città. Venne attuato solo quello che riguardava la sistemazione, con il necessario sventramento, di tre strade che, dalla via Etnea, partendo quasi ad angolo retto, e mantenendosi parallele fra loro, andassero a sboccare, dopo un percorso di oltre un chilometro e mezzo, in via Messina. Le tre strade erano: la via S. Caterina al Rinazzo (Umberto I), la via Mazzaglia (Giuseppe De Felice), la via dei Vespri (XX settembre)³².

La duplice esigenza sanitaria/estetica trovava nell'allargamento delle strade e nella demolizione di case basse e popolari la sua giustificazione. I lavori nei tre lotti furono approvati dal Consiglio comunale il 29 giugno 1888. Subito dopo partì l'esecuzione delle opere che si concentrarono soprattutto sull'allargamento dell'attuale via Umberto I, che congiungendosi con via Grotte Bianche arrivava sino allo sbocco con via Messina, e la parte occidentale di via XX settembre, il cui corso, che si estendeva per ben 16 metri di larghezza nella parte iniziale e per 25 nei tratti successivi, doveva ospitare gli edifici e i luoghi della nuova Catania alto-borghese e avveniristica.

Tuttavia, tale visione "modernizzante" dello sviluppo urbano non esentava lo stesso Pizzarelli dall'adottare posizioni apparentemente incoerenti col suo profilo politico-ideologico. Ad esempio, nel 1890 vi fu un dibattito in Consiglio comunale sulla costituzione di un nuovo ospedale municipale, il Garibaldi, che doveva affiancarsi al già esistente Vittorio Emanuele II, fondato nel 1876 da Giuseppe Bonaiuto, durante una sua sindacatura. All'epoca il Comune aveva stanziato 100.000 lire per erigere un monumento a Vittorio Emanuele II: la somma fu dirottata poi sull'istituzione dell'ospedale, a patto che portasse il nome del re.

Pur se può apparire paradossale che Pizzarelli potesse opporsi a un'iniziativa che portava il nome di Garibaldi, l'ex sindaco, dimessosi il 19 marzo 1889, osteggiò l'istituzione di un nuovo ospedale municipale, vista la presenza di altri tre nosocomi che riuscivano comunque a soddisfare la domanda cittadina di posti letto: il Vittorio Emanuele, da considerare in certo modo comunale in quanto il suo consiglio di amministrazione era nominato dal Consiglio comunale³³, e i privati Villerosa e S. Marta. Un eventuale nuovo ospedale avrebbe comportato un "aggravio economico alla finanza del Comune"³⁴. Probabilmente la vera questione riguardava l'importo che il Comune versava per l'assistenza sanitaria dei cittadini meno abbienti: in questa chiave

³² *Ivi*, pp. 236-237.

³³ G. PIZZARELLI, *Al Consiglio comunale di Catania. Sulla istituzione dello Spedale municipale Garibaldi*, Catania, Galatola, 1890, p. 6.

³⁴ *Ivi*, p. 5.

l'istituzione di un quarto nosocomio avrebbe sottratto fondi ad altri enti che si occupavano del medesimo compito, come il Real Ospizio di Beneficenza, il cui storico sovrintendente era proprio Giuseppe Pizzarelli³⁵.

Tuttavia, la contesa sulla gestione dell'assistenza agli indigenti non era solo una questione riconducibile a presunti interessi personalistici. In ballo vi era lo scontro tra forze laiche e clericali per il controllo di due settori chiave del *welfare* municipale di allora, ovvero l'assistenza e l'istruzione. Nel primo caso, Pizzarelli invitava "il Municipio [a] restituire al loro originario ricovero i poveri albergati nell'ospizio di mendicizia; sezione uomini, i quali, in linea provvisoria, furono [...] trasferiti nell'ex convento di S^a Maria di Gesù, dove, con grave disdoro, si vorrebbero (con la istituzione del nuovo ospedale [Garibaldi] relegare definitivamente, affastellandoli a due, a tre per cella, senza regolare servizio di cucina e segregati dal personale di assistenza"³⁶. La *querelle* si era riproposta anche nel 1904, con toni più vigorosi, quando De Felice interruppe "la convenzione tra il comune e l'arcivescovo che sin dal 1875 regolava il funzionamento" dell'ospizio di mendicizia ed espulse "tutto il personale religioso (16 suore e 7 sacerdoti) [...] non riconoscendo più l'autorità del delegato ecclesiastico con funzioni di amministratore unico"³⁷. Nel secondo caso, l'8 ottobre 1895 vi fu una manifestazione anti-gesuitica capeggiata da Pizzarelli e organizzata dalla Massoneria catanese in cui si contestava l'influenza dell'ordine religioso nella gestione del Collegio Cutelli, la più importante istituzione scolastica cittadina, che versava in grave crisi sin dal 1880 e che si voleva trasformare in un'istituzione pubblica, mediante la creazione di un Liceo-ginnasio da affiancare al Collegio³⁸.

Durante la sua prima sindacatura, Pizzarelli indirizzò i processi di formazione dell'identità cittadina, non solo da un punto di vista urbanistico, ma anche monumentale, simbolico e celebrativo.

In questa chiave si spiegano le committenze indirizzate verso Mario Rapisardi, al quale lo univa la comune appartenenza massonica, per la composizione di epigrafi celebrative da incidere su lapide, le quali sarebbero state installate presso le dimore che ospitarono a Catania personalità degne di essere ricordate.

Fu così, ad esempio, nel caso della lapide che doveva essere applicata in prossimità dell'abitazione di Mancini Battaglia che ospitò nel giugno del 1860 il patriota Nicola Fabrizi³⁹.

Il sindaco Pizzarelli, a nome del comune, aveva invitato il poeta "sin dal 10 agosto" del 1888 a scrivere il testo dell'epigrafe. Mario Rapisardi rispose solo il 14 novembre,

³⁵ Cfr. *La morte di Giuseppe Pizzarelli. L'uomo*, in "Il Corriere di Sicilia", 30 novembre 1923.

³⁶ PIZZARELLI, *Al Consiglio comunale di Catania...*, cit., p. 6. I risidenti dell'ospizio di mendicizia erano stati trasferiti nell'ex convento "durante le nuove costruzioni alla Mecca".

³⁷ G. BARONE, *Lo Stato e le opere pie in Sicilia dall'Unità al fascismo*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920). Atti del Convegno di studi. Catania 18-20 Maggio 1989*, Acireale, Galatea, 1990, p. 59.

³⁸ M. BONASERA, *Il ruolo della Massoneria nella fondazione del Liceo ginnasio statale "Mario Cutelli" di Catania*, in "Incontri", n. 2, 2013, pp. 16-18.

³⁹ Su Fabrizi, cfr. CHIARA MARIA PULVIRENTI, *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013.

viste le sue condizioni di salute, con la seguente missiva:

Eccole l'epigrafe che gentilmente mi chiede, né le sia discaro che io me ne congratuli del patriottico pensiero che Ella ebbe di onorare di una durabile memoria uno degli eroi più specchiati del nostro Risorgimento. Così potesse la nuova generazione ritemprarsi nel culto dei gloriosi ricordi e rendersi meno indegna di quei titani del pensiero e dell'azione, che diedero alla redenzione della patria la parte migliore dell'anima e della vita.

Seguiva, poi, il testo dell'epigrafe:

*Ospitò in questa casa
nel giugno MDCCCLX
Nicola Fabrizi
Uomo d'antica virtù
che nelle cospirazioni, nell'esilio, tra l'armi
costante visse e intemerato
all'onore e alla libertà d'Italia.⁴⁰*

Secondo Merode e Pavone, la vaghezza del contenuto del breve testo epigrafico non entusiasmò i committenti, che decisero di non applicare la lapide fino al 1910.

Da una lettera che lo stesso Pizzarelli, sempre a nome del Comune, indirizzò al Rapisardi il 13 marzo 1889, dunque ancora durante il suo mandato di sindaco, si possono evincere altri dettagli della vicenda. Circa quattro mesi dopo la data della consegna, il poeta si stupiva del fatto che ancora la sua epigrafe non fosse stata incisa nel luogo prestabilito. Il sindaco sosteneva che, a differenza delle lapidi “in ricordanza di Agatino Biscari e di Gabriello Carnazza [“nonno”]”, l’iniziativa per quella dedicata a Fabrizi “fu presa dalle Associazioni cittadine che nel 1887 si rivolsero al Delegato straordinario, il quale stabilì che il Municipio concorresse all’opera patriottica con cinquecento lire”⁴¹. La somma fu versata nelle casse delle associazioni, che tuttavia si dimenticarono dell’affare, pur sollecitate dalla Giunta municipale; dunque il ritardo era imputabile a una loro negligenza. Le dimissioni di Pizzarelli fecero allontanare la prospettiva di una rapida risoluzione della vicenda; la lapide in effetti non venne collocata se non nel 1910.

Il rapporto di collaborazione tra il Comune di Catania e Mario Rapisardi si era nel frattempo intensificato con un secondo progetto per un'altra epigrafe, questa volta da dedicare a Goethe, che soggiornò a Catania durante il suo celeberrimo viaggio in Italia del 1787. La proposta venne avanzata da Rapisardi e la calorosa ricezione da parte del sindaco Pizzarelli (siamo nel novembre del 1888)⁴² rientra in una comune sensibilità nei

⁴⁰ G. MERODE, V. PAVONE, *Catania nella storia contemporanea*, cit., p. 240. Entrambi i brani sono citati nella stessa pagina.

⁴¹ Carteggio Rapisardi, *Municipio della Città di Catania a Rapisardi*, 13 marzo 1889.

⁴² Carteggio Rapisardi, *Sindaco del Comune di Catania a Rapisardi*, 19 novembre 1888.

confronti della cultura europea in cui la componente massonica era aspetto determinante. Forse l'interruzione dell'esperienza di Pizzarelli a Palazzo degli Elefanti aveva anche in questo caso rallentato la realizzazione del progetto, che fu portato a compimento solo nel 1905.

In questa particolare fase, gli equilibri e la tenuta della sindacatura di Pizzarelli erano dovuti a rapporti di carattere più ampio che facevano capo alle cosiddette “reti crispine”, a quel sistema di relazioni, cioè, che l'allora capo del Governo costruì in ambito locale – e siciliano in particolare – per garantirsi appoggi e consensi all'interno delle istituzioni periferiche. In questo tentativo, oltre che servirsi delle relazioni personali e di affinità politico-ideologica, Crispi contava decisamente sulla funzione di guida degli schieramenti locali da parte dei prefetti, che da un lato dispongono dell'istituto del Regio delegato – una sorta di commissario governativo che reggeva temporaneamente il municipio in attesa di nuove elezioni – e dall'altro dipendevano direttamente dal Ministero dell'Interno.

Se da un lato, le amministrazioni locali di quel periodo devono fare i conti con l'incombente presenza prefettizia – e di riflesso ministeriale – dall'altro, nel caso specifico di Catania, la contesa politica, che talvolta oppone singole personalità all'interno di uno stesso schieramento, faceva leva sulle accuse di cattivo utilizzo dei fondi comunali, fino ad arrivare a denunce di comportamenti corrotti e illegali. In tale contesto, la fine della giunta Pizzarelli – durata “dal 4 febbraio 1888 al 19 marzo 1889” – fu decretata dalla sfavorevole relazione del prefetto di Catania Colmayer, che diede di quell'amministrazione un giudizio poco “lusinghiero”, visto che, nonostante i tentativi armonizzanti dello stesso prefetto, essa non riuscì ad assicurare al comune catanese la stabilità richiesta⁴³.

Le successive elezioni amministrative del 1889, le prime con il nuovo sistema elettorale che allargava il suffragio e stabiliva l'elettività dei sindaci nei comuni con più di 10.000 abitanti, stabiliscono la vittoria dello schieramento radicale di De Felice, che diventa assessore all'annona assumendo un peso decisivo e dominante nella giunta guidata dal sindaco conservatore Marchese Paternò del Toscano⁴⁴.

In ogni caso, la carriera politica di Pizzarelli in ambito comunale continuò con l'attività di consigliere.

Nelle elezioni amministrative del 28 luglio 1895, Pizzarelli fu il 39esimo eletto all'interno della “Lista del partito operaio e democratico” capeggiata da De Felice e che includeva socialisti, democratici e liberali di sinistra come Giuseppe Bonajuto. Pizzarelli ottenne in quella competizione 1.434 voti⁴⁵.

In quelle del 1° agosto del 1897, il rinnovo del consiglio comunale era affidato alla contesa tra la lista “Circolo Umberto I”, “che comprendeva liberali, monarchici e liberali di sinistra, nonché gruppi di clericali ed ex radicali”⁴⁶, quella denominata “Società operaie”, che a sua volta racchiudeva socialisti, radicali, repubblicani, fino a liberali e

⁴³ Cfr. ASTUTO, *La Sicilia e il crispismo...*, cit., p. 214.

⁴⁴ Id., *Crispi e lo stato d'assedio...*, cit., pp. 254-255.

⁴⁵ CATALANO, *Società di mutuo soccorso*, cit., p. 231.

⁴⁶ MERODE-PAVONE, *Catania nella storia contemporanea*, cit., p. 321.

monarchici dissidenti. In quella occasione, Pizzarelli fu candidato per la lista “Circolo Umberto I” e fu eletto consigliere arrivando al 36esimo posto su 44 del suo schieramento.

Come si vede, la scomposizione/ricomposizione di liste comunali che si contendono l’elezione di consiglieri oppongono quasi sempre un fronte moderato a uno più “democratico”: tuttavia le varie liste fanno convivere all’interno dello stesso schieramento democratici e conservatori, repubblicani e monarchici, “socialisti” e conservatori.

Le elezioni amministrative dell’8 giugno 1902 segnano un punto di svolta nella carriera politica di Pizzarelli: De Felice capeggiava una lista a dir poco eterogenea, “Partiti popolari”, e tricefala, visto che era composta dall’”Associazione democratica radicale”, dall’”Associazione monarchica popolare” e dalla componente moderata e clericale. All’”opposizione” ancora i liberali della “Umberto I”, tra le cui fila era candidato Pizzarelli. L’ex sindaco non riuscì a essere rieletto, dopo circa vent’anni di attività di consigliere comunale, essendo il 14esimo dei non eletti e complessivamente piazzandosi settantaquattresimo in ordine di voti ottenuti (con esattezza 2186 preferenze)⁴⁷. Catalano definisce un “particolare inquietante” il fatto che la notizia della mancata elezione di una personalità della levatura e della tradizione politica di Pizzarelli non trovò spazio in “nessuno organo di stampa”⁴⁸.

Il momentaneo allontanamento di Pizzarelli dalla politica cittadina coincise con nuove cariche che gli assicuravano comunque un certo prestigio e una certa visibilità a livello locale.

Dal 1902 al 1908 egli fu presidente della Società Dante Alighieri⁴⁹. Nel contempo figurava in alcuni consigli di amministrazione di società legate all’opera di infrastrutturazione di Catania, come la *Société anonyme tramways et éclairage électriques* di Bruxelles. La società, dal dicembre del 1904, si era sostituita alla Felix Singer nella costruzione della rete tranviaria a Catania. Nel frattempo, nel 1898, aveva seguito le sorti della Scuola d’Arti e Mestieri di Catania, nel tentativo di promuoverne le attività, anche aldilà dell’ambito cittadino, come testimonia la pubblicazione dello stesso anno *La scuola d’arti e mestieri di Catania all’Esposizione generale italiana* di Torino del 1898.

In termini di relazioni politiche e di sentimenti ideologici è significativa l’adesione di Pizzarelli alla protesta del movimento “Pro-Nasi” che, fondato a Palermo nel 1907, si schierava contro la decisione di arresto dell’onorevole trapanese Nunzio Nasi, accusato di peculato⁵⁰. La decisione aveva portato al Nasi una solidarietà che era arrivata da personalità del calibro di Giosuè Carducci e Mario Rapisardi; si trattava di una rete relazionale tutta interna alla massoneria italiana⁵¹.

⁴⁷ CATALANO, *Società di mutuo soccorso*, cit., p. 297.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Sul valore simbolico, in chiave “patriottica” e “laica” della figura di Dante, cfr. FULVIO CONTI, *Il Poeta della Patria. Le celebrazioni del 1921 per il centenario della morte di Dante*, in *Celebrare la Nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, M. BAIONI, F. CONTI, M. RIDOLFI (a cura di), Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2012, pp. 126-145.

⁵⁰ CATALANO, *Un campione d’eloquenza dalla penna tagliente*, in “La Sicilia”, 8 marzo 1987.

⁵¹ Sulle giunte popolari nello scenario siciliano e sull’adesione alla campagna pro-Nasi, cfr. S. ADORNO-S. SANTUCCIO, *Notabili e reti notabili in Sicilia tra Ottocento e Novecento*, in “Archivio storico siracusano”,

La seconda fase amministrativa (1910-1912). La celebrazione del Risorgimento e l'ascesa nella Massoneria nazionale.

Tuttavia, è indubbiamente la “seconda esperienza” da sindaco di Pizzarelli a costituire l’episodio più rilevante della sua lunga traiettoria politica.

Anche il contesto era profondamente mutato.

Il suo ruolo all’interno della Massoneria catanese era diventato di primissimo piano, anche in considerazione del fatto che il suo “nume tutelare”, Gioacchino Paternò Castello di Biscari, era morto nel 1896, suscitando vasto clamore nell’ambiente culturale e politico cittadino. Il suo funerale fu accompagnato da grandi celebrazioni funebri e da orazioni solenni pronunciate anche da Mario Rapisardi.

Inoltre, il quadro politico sia nazionale che locale si era polarizzato in schieramenti più definiti, in cui le forze democratiche si fronteggiavano con gli ambienti più conservatori, soprattutto quelli legati al cattolicesimo più intransigente.

Le elezioni provinciali del 7 luglio 1910, un appuntamento elettorale in cui doveva decidersi il rimpiazzo di tre consiglieri provinciali, costituiscono una prova di ciò che sarebbe accaduto nelle successive amministrative dello stesso anno. Si fronteggiarono un “blocco cittadino” – liberali, clericali, monarchici – e uno schieramento di radicali, repubblicani e socialisti.

Pizzarelli era candidato, nella circoscrizione San Marco, nella lista “democratica”, ma riuscì a ottenere “solo” 1392 voti, non sufficienti per l’elezione che vide vincenti tutti e tre i candidati del fronte moderato. Ma era una vittoria di Pirro.

Nel frattempo, De Felice, che aveva rimesso il suo mandato parlamentare ottenuto nelle elezioni del 7 marzo 1909 per ritornare in “patria”, organizzò “una lista prestigiosa”, chiamata “Fascio democratico”, che includeva personalità del calibro di Antonio Ursino Recupero, Giovanni Auteri Berretta, Federico De Roberto, Giovanni Battista Ughetti, Giuseppe Lombardo Radice e Luigi Macchi. Con De Felice capolista, il fascio democratico riuscì a riconquistare il Municipio nelle elezioni del 25 settembre 1910, sconfiggendo il “blocco democratico”.

Pizzarelli risultò essere il 13esimo eletto del “fascio”: venne eletto sindaco di Catania per la seconda volta il 3 ottobre 1910, con 35 voti a favore e 10 schede bianche.

Come afferma Giarrizzo:

Dopo più di venti anni l’ing. Pizzarelli tornava a governare la città: uno dei personaggi in vista della massoneria italiana a rappresentare una città minacciata di “tirannide clericale”⁵².

Anche il “secondo mandato” di Pizzarelli fu contraddistinto da un intenso programma di opere pubbliche che si concentrarono sulla realizzazione di un sistema viario più ampio che facilitò il collegamento tra la Stazione ferroviaria e Piazza Stesicoro – un embrione del futuro Corso Sicilia – tra la Stazione e il quartiere di Picanello – l’attuale

v. II, s. IV, XLV, 2010, pp. 327-388.

⁵² GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 184. Su tale fase della politica cittadina, cfr. anche Barone, *Lo Stato e le opere pie...*, cit., pp. 62-65.

Viale della Libertà – tra la Stazione e il borgo marinaro di Ognina – l’attuale Viale Africa.

Un altro versante dell’opera di modernizzazione degli spazi urbani – e con molta probabilità di “normalizzazione” rispetto a un “canone” nazionale simbolico-identitario – è costituito dalle alcune manifestazioni celebrative che caratterizzarono la seconda *tranche* dell’esperienza politica di Pizzarelli⁵³. Possiamo verificare brevemente tali processi “campionando” alcuni episodi che ebbero luogo soprattutto tra il 1911 e il 1912. Il primo fu, com’è noto, l’anno delle celebrazioni del cinquantenario dell’Unità d’Italia.

Se a livello nazionale la ricorrenza ebbe il suo punto culminante nell’inaugurazione del Vittoriano, avvenuta il 4 giugno⁵⁴, anche Catania ebbe un ruolo non marginale nelle celebrazioni, visto che il 30 maggio fu presentato al pubblico il monumento equestre dedicato a re Umberto I, opera dello scultore palermitano Mario Rutelli, e posto in piazza Roma, di fronte all’ingresso posteriore del Giardino Bellini.

Si trattava dell’evento di punta di un ciclo di festeggiamenti che sarebbe durato dal maggio al settembre del 1911 e che avrebbe dovuto prevedere una “salomonica” celebrazione di tutto il *pantheon* risorgimentale, attraverso tre distinte inaugurazioni: quella, poi effettivamente avvenuta, del monumento a Umberto I, quella della statua di Garibaldi, che sarebbe dovuta essere presentata al pubblico nel settembre dello stesso anno, a chiusura delle celebrazioni del cinquantenario, e infine, in tono minore quella di un busto dedicato a Cavour.

L’avvio ufficiale delle “feste patriottiche di Catania”, organizzate da un apposito comitato presieduto da Pasquale Libertini, avvenne il 26 maggio, alla presenza del sindaco Pizzarelli. L’iconografia del manifesto ufficiale delle celebrazioni è significativa per inquadrare il contesto delle celebrazioni⁵⁵. In secondo piano, si vede, un bersagliere, che sostiene l’asta di un tricolore. In primo piano vi è la testa di un soldato – che si deduce sia garibaldino, visto il berretto rosso che indossa – e sullo sfondo la veduta panoramica dell’Etna innevato. Il *fil rouge* tra garibaldino e bersagliere rimanda all’idea di un Risorgimento ancora *in fieri* che si attualizza attraverso l’imminente tappa della Guerra italo-turca, mentre il richiamo alla sagoma del vulcano suggerisce sia una citazione delle parole di Garibaldi del 1862⁵⁶, sia la prospettiva della “Catania libica”⁵⁷, capace di

⁵³ Il versante “ideologico” e “simbolico” che prevale su quello strettamente politico è forse un’utile chiave di lettura per interpretare l’esperienza amministrativa di Pizzarelli. Essa è probabilmente confermata dal giudizio “umano” che ne dà Lucio Sciacca: “*Era un galantuomo, di buon carattere, forse poco adatto a respirare l’aria pesante della politica locale, certamente poco conoscitore dei suoi amministrati, così vocati al richiamo del bastian-contrario, così pronti nel divampare per questioni di trascurabile importanza*”. L. SCIACCA, *L’incredibile storia dei monumenti catanesi*, Catania, Maimone, 2002, p. 134.

⁵⁴ Sul Vittoriano cfr. C. BRICE, *Le Vittoriano. Monumentalité publique et politique à Rome*, Roma, Ecole française de Rome, 1998 e B. Tobia, *L’Altare della patria*, Bologna, il Mulino, 1998.

⁵⁵ Si tratta di un manifesto pubblicitario opera di Mario Borgoni e facente parte della Collezione Salce del Museo nazionale di Treviso. La stampa è visionabile da: <http://www.collezionesalce.beniculturali.it/?q=scheda&id=15011>

⁵⁶ Vedi nota n. 66.

⁵⁷ Cfr. GIARRIZZO, *Catania*, cit., pp. 182-190.



3 maggio 1911, inaugurazione del monumento a re Umberto in piazza Roma a Catania. Da destra il sindaco Giuseppe Pizzarelli, Giuseppe Paternò Alliata Principe dei manganelli, Giovanni Giolitti presidente del Consiglio dei ministri del Regno, il re Vittorio Emanuele III e, seduta, la regina Elena.

allineare De Felice al ministro degli Esteri San Giuliano, peraltro presente alla cerimonia del 30 maggio, di cui si dirà a breve.

La sera del 28 arrivò a Catania il Presidente del Consiglio Giolitti, accolto alla stazione dalle autorità locali.

Pizzarelli aveva avvertito la cittadinanza catanese dell'arrivo del capo del Governo con un manifesto che recitava così:

*Egli viene in un momento opportuno e solenne per la Sicilia. La sua visita ha un alto significato di affidamento per la soluzione dei più urgenti e vitali interessi dell'Isola. Dispongo, a nome vostro, il benvenuto sicuro d'interpretare i vostri sentimenti*⁵⁸.

Il cerimoniale prevedeva che un corteo di due carrozze, scortate da due file di Carabinieri a cavallo, accompagnasse Giolitti dalla stazione al luogo dove alloggiava, ovvero all'*Hotel Bristol* di piazza Università. Pizzarelli viaggiava nella stessa carrozza, la prima, di Giolitti, insieme al prefetto Minervini.

Una simile scena avvenne allorquando i reali – Vittorio Emanuele III e la regina Elena del Montenegro – il 29 maggio arrivarono a bordo del *Trinacria* al porto di Catania, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Umberto I, in piazza Roma. Il corteo dal porto risale fino al Giardino Bellini, attraversando una città addobbata coi simboli

⁵⁸ MERODE-PAVONE, *Catania nella storia contemporanea*, cit., p. 439.

nazionali e piena di gente ai lati delle strade. L'inaugurazione, "alla vigilia del suffragio universale"⁵⁹, è l'occasione "per restituire popolarità e credito alla monarchia", in un contesto di "unità patriottica" sottolineato anche dalle parole di Pizzarelli che compaiono su un manifesto affisso giorni prima dell'arrivo dei reali.

*Cittadini, nel pomeriggio di domani 29 maggio giungeranno tra noi il Re e la Regina, per prendere parte alle feste cinquantenarie dell'Unità della Patria, e per assistere all'inaugurazione del monumento che la città consacra alla memoria del Re Buono Umberto I. Il loro intervento in questa fausta ricorrenza renderà più solenne l'affermazione della nostra città che tanto alto ha il sentimento dell'Unità della Patria, e troverà perciò eco nella vostra festosa accoglienza*⁶⁰.

Ma accanto alla celebrazione dell'Italia unita – e laica – vi fu anche un evento successivo, al quale, seppur fugacemente, presenziò anche il cardinale arcivescovo Francica Nava, e che vide i reali presiedere "all'inaugurazione dell'Ospizio-ospedale dei Ciechi Ardizzone-Gioeni". Una "cerimonia [...] brevissima"⁶¹ che forse mirava a un seppur timidissimo avvicinamento tra monarchia e gerarchie ecclesiastiche e che comunque faceva riecheggiare lo spettro aleggianti della "tirannide clericale".

La preannunciata inaugurazione del monumento a Garibaldi, invece non ebbe luogo nel 1911, ma solo il 5 maggio del 1914, trovando "posto su un basamento di pietra lavica"⁶². La statua aveva un'ormai lunga storia precedente.

Nel 1888, Ettore Ferrari, scultore e futuro Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1904, creò un'effigie in bronzo di Garibaldi realizzata dalla fonderia Bastianelli di Roma⁶³ e commissionata dal governo uruguayano che voleva commemorare la figura del comandante nizzardo che contribuì all'indipendenza dello stato platense da Argentina e Brasile.

I committenti uruguayani non furono soddisfatti dell'opera, probabilmente perché avrebbero preferito una statua equestre, e disdissero il contratto. La statua rimase invenduta fino a quando, nel 1910, il sindaco Pizzarelli decise di acquistarla e di collocarla, dove si trova ancora attualmente, alla biforcazione tra via Etna e via Caronda. A quanto pare, neanche i cittadini catanesi furono particolarmente entusiasti della statua di "un buffo Garibaldi, col pancione enorme, un braccio in aria, declassato al deprimente ruolo di 'pedone'"⁶⁴.

L'opera fu poi impreziosita da un basamento progettato da Francesco Fichera e dall'epigrafe dettata da Federico De Roberto che riprendeva la frase pronunciata da Garibaldi durante il suo arrivo a Catania nel 1862⁶⁵.

⁵⁹ GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 182.

⁶⁰ *Ivi*, p. 440.

⁶¹ "L'Illustrazione italiana", n. 24, 1911, p. 596.

⁶² GIARRIZZO, *Catania*, cit., p. 190.

⁶³ L. SCIACCA, *Catania gli anni belli*, Catania, Maimone, 1992, p. 180.

⁶⁴ SCIACCA, *L'incredibile storia...*, cit., p. 135.

⁶⁵ "In Catania trovammo vulcano di patriottismo, uomini denaro vettovaglie e vesti, per la mia nuda gente. Garibaldi".

L'acquisto della statua di Garibaldi si collocava nel circuito di relazioni e affliti culturali che unì Giuseppe Pizzarelli ad altri iniziati del Grande Oriente d'Italia. Rispetto alla statua equestre di Umberto I, il cui significato celebrativo mirava a una "pacificazione" universale della memoria del Risorgimento, quella del monumento a Garibaldi fu una vicenda tutta interna alla Massoneria, e che rimase tutto sommato in posizione più isolata rispetto alla cittadinanza catanese⁶⁶.

Nel 1889 Ettore Ferrari aveva scolpito la statua di Giordano Bruno che sarebbe stata collocata in Campo de' Fiori a Roma a seguito di un'acerrima polemica che oppose forze laiche a settori clericali⁶⁷. Il 1911 rappresenta l'occasione, per il sindaco Pizzarelli, di riformulare l'identità urbana di Catania attraverso la creazione di simboli espressione di una cultura nazionale, laica, progressista capace di generare una memoria collettiva nuova⁶⁸.

E infatti, il 25 febbraio 1912, Romolo Murri sarà invitato a Catania dal "fascio democratico" per celebrare, al Teatro Massimo, la figura del "martire nolano". Dopo la cerimonia si formò un corteo che "preceduto dalle musiche che intonavano l'inno di Garibaldi e quello dei Lavoratori, si recava al giardino Bellini per porre delle corone di alloro sul monumento di Mario Rapisardi"⁶⁹.

Le inaugurazioni delle statue di Umberto I e Garibaldi obbediscono in sostanza a due fini diversi: nel primo caso emerge una volontà di "pacificare" i contrasti tra le forze politiche moderate e democratico-socialiste in nome dell'unità incarnata dalla Monarchia e personificata nel "re buono". Nel secondo caso la commemorazione è funzionale a un'azione di "distinzione" attraverso l'esclusione dei "nemici" della nazione, ovvero la Chiesa e i clericali dal processo di celebrazione delle glorie patriottiche⁷⁰.

Nel frattempo, il 4 gennaio 1912, infatti, era morto a 67 anni Mario Rapisardi, che da tempo si era appartato a vita privata. Per l'occasione il sindaco Pizzarelli diramerà il seguente proclama alla cittadinanza:

Cittadini, Mario Rapisardi, il grande poeta, gloria nostra e d'Italia, è morto. In questo supremo, fatale momento, non parole, ma il cordoglio di tutti che, silenzioso e riverente,

⁶⁶ Sui rapporti tra Massoneria e Garibaldi, anche in forme simboliche e ideali, cfr. F. CONTI, *Il Garibaldi dei massoni. La libera muratoria e il mito dell'eroe (1860-1926)*, in "Contemporanea", n. 3, 2008, pp. 359-395 e Id., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000. Si veda anche L. G. MANENTI, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, Irsim FVG, 2015.

⁶⁷ Si veda MASSIMO BUCCIANINI, *Campo dei Fiori. Storia di un monumento maledetto*, Torino, Einaudi, 2015.

⁶⁸ Sul rapporto tra cinquantenario e identità locali e nazionali, cfr. per il caso fiorentino ANNARITA GORI, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2014 e per il caso palermitano C. MANCUSO, *La patria in festa. Ritualità pubblica civile in Sicilia (1860-1911)*, Palermo, La Zisa, 2013.

⁶⁹ MERODE-PAVONE, *Catania nella storia contemporanea*, cit., p. 453.

⁷⁰ Sulla valenza contemporaneamente "pacificatrice" e "agitatrice di memorie" contrastanti dei monumenti, cfr. C. BRICE, *Monuments: pacificateurs ou agitateurs de mémoire*, in *Les Guerres de mémoires. La France et son histoire. Enjeux politiques, controverses historiques, stratégies médiatiques*, a cura di P. Blanchard-I. Veyrat-Masson, Paris, la Découverte, 2008, pp. 199-208.

*circondi per tutta la Città il corpo dell'Immortale, e rammemori il cantore di Encelado che, col verso possente, educò le nuove generazioni ai più alti sensi di civili virtù, ed onorò sovrano la Patria*⁷¹.

Nacque anche un contrasto sull'organizzazione dei funerali dell'autore del *Lucifero*. Pizzarelli voleva dare alla cerimonia un'impostazione massonica, mentre "altri mostrarono intolleranza politica"⁷².

In ogni modo, il tenore civile del funerale prevalse sugli aspetti religiosi: più che altro fu un'occasione di partecipazione massiccia di tutta la cittadinanza catanese.

Il 3 settembre del 1912, infine, la giunta Pizzarelli si dimise. Essa, come in passato, "fu messa in crisi dal dissesto finanziario"⁷³. L'attività politica di Pizzarelli continuò fino alla sua morte, avvenuta nel 1923, proprio quando il fascismo cominciava a far trasparire la sua volontà di diventare regime.

Tuttavia, lo sfaldamento del "fascio democratico", che non aveva superato l'esperienza traumatica della guerra, non avrebbe più consentito a Pizzarelli di ottenere un ruolo di primo piano sulla scena politica catanese. Alle elezioni amministrative del 1919 il blocco "demosociale" avrebbe perso le sue ali a destra, con Pizzarelli che presentò una lista massonica autonoma, e a sinistra con i socialisti di Nicola De Felice⁷⁴. L'avvento del fascismo avrebbe radicalizzato ulteriormente gli schieramenti, fino a indebolire irrimediabilmente l'attività politica democratica.

La sua attività massonica, invece proseguì con successo. Nel 1912 fu eletto all'assemblea nazionale del Grande Oriente d'Italia, mentre nel 1914 fu uno dei membri dell'assemblea generale della comunione italiana⁷⁵. Nel 1920, infine, Pizzarelli, insieme a Luigi Fulci, fu eletto componente del consiglio dell'ordine per il rito simbolico, per la circoscrizione Calabria-Sicilia⁷⁶.

Da Maestro Venerabile della Loggia "Caronda" di Catania, la prima a essere riconosciuta come rappresentante del Grande Oriente d'Italia a Catania, negli anni '90 del XIX secolo⁷⁷, Giuseppe Pizzarelli era riuscito a diventare un punto di riferimento della massoneria catanese prima e nazionale, successivamente.

In una quasi perfetta coincidenza con la fine di un'epoca – quella dell'"età liberale" e del connubio politico-culturale tra memoria "viva" del Risorgimento, orientamenti radical-democratici e anticlericalismo di filiazione massonica – Pizzarelli sarebbe morto il 29 novembre del 1923, alla vigilia della "stabilizzazione" della dittatura fascista.

⁷¹ Ivi, p. 450.

⁷² V. CASAGRANDE, *Mario Rapisardi: l'uomo e le sue passioni*, Acireale-Roma, Bonanno, 1991, p. 14. Sulla commemorazione «massonica» di Rapisardi a livello nazionale, cfr. "Rivista massonica", n. 1-2, gennaio 1912, p. 47.

⁷³ G. SCHININÀ, *Le città meridionali in età giolittiana: istituzioni statali e governo locale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2002, p. 237, n. 41.

⁷⁴ C. MUSUMARRA, *Società e letteratura a Catania tra le due guerre*, Palermo, Palumbo, 1978, p. 39.

⁷⁵ F. CONTI, *Storia della massoneria italiana: dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 413, n. 148 e 418, n. 217.

⁷⁶ F. CORDOVA, *Massoneria in Calabria. Personaggi e documenti. 1963-1950*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 1998, p. 153.

⁷⁷ G. Villari, *Massoneria*, voce in *Enciclopedia di Catania*, Catania, Tringale, 1987, p. 473.

Infine, la breve disamina del caso presentato conferma, anche nel contesto catanese, l'interpretazione di una memoria del Risorgimento come espediente «modulabile», soggetta a differenti, e talvolta divisivi, usi: si va dalla funzione unificante della Monarchia, come nel caso dell'inaugurazione del monumento a Umberto I, a un uso del ricordo celebrativo di Garibaldi come strumento per ribadire la compattezza di uno schieramento laico di filiazione massonica in contrasto con l'influenza che il clericalismo politico e soprattutto «ecclesiastico» esercitava in città a vari livelli⁷⁸.

⁷⁸ Sui differenti usi dei simboli e della memoria del Risorgimento, cfr. M. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p. 39 e ss..

VERGA E I PITTORI IN SICILIA. I RAPPORTI E GLI INFLUSSI VERISTI

di FEDERICA PERA*

L'interazione tra Giovanni Verga e la pittura è davvero poco indagata e persistono «*oscuri taluni aspetti della personalità verghiana ancora da studiare, zone d'ombra ancora da lumeggiare*»¹.

Lo scrittore visita Parigi e Londra ma nulla ci dice delle opere d'arte che sicuramente vede, come provato dalla lettera inviata a Rod nel 1882, in cui chiede all'amico di acquistare per lui dei tappeti visti al Magasin du Louvre²; e l'esperienza londinese sembra non aver inciso sul suo animo se non per gli affanni provocati dai quattrini spesi e dal tempo a suo parere sprecato girovagando per quella città «*immensa*», ove egli afferma essersi «*rotte le gambe e la schiena*»³. Pochissimo o nulla, allo stesso modo, sappiamo delle impressioni suscitate in Verga dalla vista di un dipinto o di un monumento a Roma, Firenze, Milano; lo conferma anche Giovanna Chimirri scrivendo che in lui sono assenti segnali di emozioni generate dalla vista di un frontone o di una cupola, o dalla visita ad una chiesa⁴.

Non conosciamo neanche l'opinione che lo scrittore deve pur avere di un artista come Michelangelo, se ne cita il David quando in *Fantasticheria* paragona un abitante di Aci Trezza a «*un David di rame, ritto colla sua fiocina in pugno, e illuminato bruscamente dalla fiamma dell'ellera*»⁵ e se ne cita anche una celebre quartina in una

* Laureata in Storia dell'arte e dei beni culturali, cultrice in Storia dell'arte contemporanea presso l'Accademia di Belle Arti di Catania e giornalista pubblicista. cherry-1985@hotmail.it.

¹ G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Giovanni Verga e le arti*, in A. Montalti, *Lettere a Verga sulle "Rusticane"*, cit., pp. 71-98, alla p. 71.

² Ivi, p. 78. La lettera cui si fa riferimento è quella che Verga scrive a Rod da Milano il 28 luglio del 1882: si veda É. ROD, G. VERGA, *Carteggio Verga - Rod*, a cura di G. LONGO, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Carteggi Maggiori n.1, 2004, p. 131.

³ Lettera di Verga a Capuana, Londra, 24 giugno 1882, in G. RAYA (a cura di), *Carteggio Verga - Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, pp. 160-161.

⁴ G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Giovanni Verga e le arti*, cit., p. 79.

⁵ G. VERGA, *Fantasticheria*, in Id., *Vita dei campi*, a cura di C. RICCARDI, Firenze, Le Monnier, 1987, Edizione nazionale delle opere di G. Verga, v. 14, p. 130. Il David è citato anche in una fase della stesura dei *Malavoglia*, in cui si afferma che «*Ntoni è piantato «sui larghi piedi come il David di Michelangelo», espressione sostituita nella fase di bozze di stampa da «come un pilastro su quei piedacci che sembravano pale di ficodindia»*: cfr. G. VERGA, *I Malavoglia*, a cura di F. CECCO, Torino, Einaudi, 2006, p. 15. Giuseppe Sorbello afferma anche che in una riedizione illustrata di *Fantasticheria*, nel 1893, riappare il paragone michelangiolesco: si veda G. SORBELLO, *Iconografie veriste. Percorsi tra immagine e scrittura in Verga, Capuana, Pirandello*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012, p. 124.



Giovanni Verga

cartolina indirizzata a Sara Scriffignani di Agira nel 1920⁶ (anche se la conoscenza del componimento di Michelangelo è scontata nell'ambito della cultura risorgimentale in cui si forma lo scrittore siciliano e di essa si fa più una lettura politica e strumentale, intrisa di patriottismo).

Certo Verga non intende dipingere né ispirarsi ai pittori, nonostante ne frequenti in Sicilia, a Milano (dove peraltro gli ambienti della Scapigliatura sostengono la reciprocità tra arti figurative e letteratura) e a Firenze in particolare, tramite «la società»⁷ di Francesco Dall'Ongaro; non sembra trarre spunti dalle arti figurative, nonostante conosca accuratamente i dipinti esposti alla Galleria Pitti e sia costante nei suoi romanzi e nelle sue novelle l'interesse per il mondo degli artisti, quali scrittori, attori, musicisti e anche pittori.

Ma quali sono i pittori che Verga conosce di persona nel corso della sua vita? Innanzitutto l'amico catanese Calcedonio Reina, che è intimo anche del poeta Mario Rapisardi. Gino Raya ci informa che il 25 giugno del 1875 Reina scrive a Verga per ringraziarlo del romanzo *Tigre reale*, «del quale tesseva elogi iperbolici, ma con sensibilità da pittore»⁸. Afferma infatti:

*Il vostro libro mi dà l'impressione d'un bel quadro, le figure han rilievo e parola propria; fra le grandi masse d'ombra e di luci si muovono piene di vita intima (...) Di talune situazioni, come quella degli abbracciamenti della irrequieta tistica al pensoso amante, si possono cavare gran quadri*⁹.

Secondo Raya sarebbe l'infanzia trascorsa in un ospedale, ove il padre dirige la clinica chirurgica e il figlio ode le urla atroci dei malati operati senza anestesia, a suscitare l'attrazione di Reina verso il lugubre, che fa apprezzare dunque l'amore tra Giorgio e Nata, vittima di una grave malattia che la sta conducendo alla morte, in *Tigre reale*; la medesima sensibilità spiega la presenza di due amanti avvinghiati, che ricordano l'abbraccio tra i due protagonisti del romanzo verghiano, nello sfondo sepolcrale delle

⁶ G. SORBELLO, *Iconografie veriste*, cit., pp. 111-127. Nella cartolina summenzionata è scritto: «Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso», mentre la quartina di Michelangelo recita: «Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso, / mentre che 'l danno e la vergogna dura; / non veder, non sentir m'è gran ventura; però non mi destar, deh, parla basso». Quest'ultima è posta sotto la statua michelangiolesca della *Notte* (nella Nuova Sacrestia di San Lorenzo); allo stesso modo Verga appone la sua citazione a un'immagine che con probabilità consiste in un monocromo intitolato *Allegoria N. 18. In cerca della felicità*, realizzata dallo scultore Domenico Mastroianni.

⁷ Verga menziona la «società di Dall'Ongaro» nella lettera alla madre, scritta da Firenze il 26 maggio del 1869: si veda G. VERGA, *Lettere alla famiglia (1851-1880)*, a cura di G. SAVOCA e A. DI SILVESTRO, Acireale – Roma, Bonanno, 2011, p. 114.

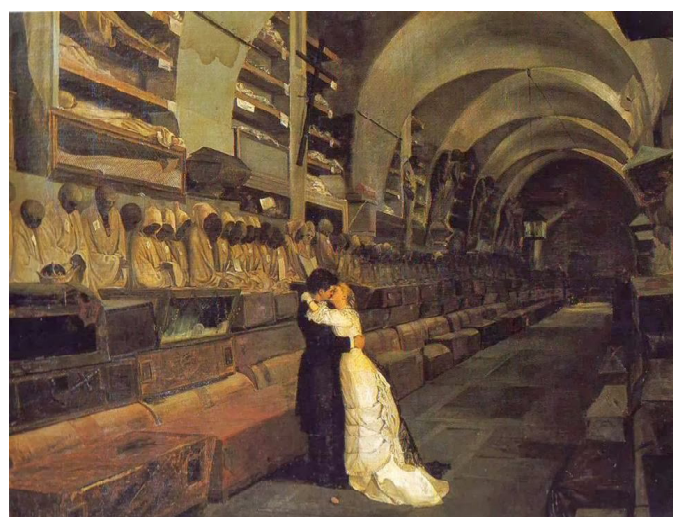
⁸ G. RAYA, *Vita di Giovanni Verga*, Roma, Herder, 1990, p. 83.

⁹ *Ibidem*.

catacombe di Palermo nel dipinto *Amore e morte*, al Museo Civico del Castello Ursino a Catania. La dicotomia tra *eros* e *thánatos*, tra amore e morte, squisitamente romantica, accomuna dunque le opere dei due amici catanesi.

Concittadino del Verga è anche il pittore Antonino Gandolfo, che Raya giudica a lui «congeniale per l'attenzione agli emarginati»¹⁰; in *La Tentazione*¹¹, infatti, una giovane donna, umile e misera, viene tentata dalla promessa di denaro rivoltale da un uomo, mentre la madre assiste rassegnata e avvilita. L'opera potrebbe evocare le tentazioni esercitate dalla modernità sui “vinti” verghiani, nonché la loro rassegnazione, ma più immediata è l'evocazione della novella *Tentazione!*, in cui, come nel dipinto gandolfiano, è presentato un *fait divers*, un momento di «cronaca implacabile in presa diretta, senza alcun diversivo»¹²; tre giovani, infatti, cedono alla

tentazione di sedurre una contadina e commettono delitti efferati, che Verga ricostruisce senza giudizi e restituisce dunque come una muta scena pittorica. Non ceta punto di



Calcedonio Reina, *Amore e morte*, olio 1881, Museo civico di Catania.

vista e stato d'animo dei



Calcedonio Reina

personaggi, che si interrogano smarriti sui fatti accaduti, dolendosi e quasi impazzendo¹³; allo stesso modo Gandolfo non dissimula la reazione della donna tentata, che si duole così teatralmente da sembrare quasi venir meno.

Si tormenta allo stesso modo, portando una mano alla fronte, l'anziana seduta di spalle dietro la giovane che riceve del denaro sospetto da una mano misteriosa in *Il compenso*¹⁴,

ma anche in quest'opera il mal gradito gesto rimane irrisolto: non sussiste alcun cenno

¹⁰ Ivi, p. 246.

¹¹ Olio su tela, anteriore al 1880, 90 x 62 cm, collezione Antonello Gandolfo.

¹² G. LO CASTRO, *La verità difficile. Indagini su Verga*, Napoli, Liguori, 2012.

¹³ «Dopo, al cellulare, quando ripensava al come era successo quel precipizio, gli pareva d'impazzire», da G. VERGA, *Tentazione!*, in Id., *Drammi intimi*, a cura di G. ALFIERI, Edizione nazionale delle opere di Giovanni Verga, v. 17, Firenze, Le Monnier, 1987, p. 27.

¹⁴ Olio su tela, 1880-1885, 84 x 51 cm, collezione di Francesco Belfiore, ora presso il Museo Civico del Castello Ursino, Catania.



Antonino Gandolfo

di ribellione, ma solo una stanca e fatalista inerzia. La vecchia che assiste alla scena della *Tentazione*, poi, si chiude nel suo manto-bozzolo quasi a non volerne sapere di ciò che avviene alle sue spalle e il suo immobilismo potrebbe ricordare anche «*il tenace attaccamento*»¹⁵ di tanti personaggi vergghiani alla loro condizione originaria, seppur poco appagante, quell'«ideale dell'ostrica» per cui gli abitanti di Acì Trezza «*tireranno allegrementemente la vita coi denti più a lungo che potranno, come il vecchio nonno, senza desiderare altro, solo pregando Iddio di chiudere gli occhi là dove li hanno aperti*»¹⁶.

La tentazione gandolfiana, dunque, rinvia alle questioni sociali trattate da Verga, sebbene gli stati d'animo dei personaggi siano enfatizzati da un patetismo a lui poco afferente, per quanto non si discosti molto da certe esternazioni corporee e gestuali caratteristiche della meridionalità.

Antonino Gandolfo, *Derisione* (1907).

La tematica sociale connota anche altre opere di Gandolfo, come *L'espulsa* (o *Chi è senza peccato scagli la prima pietra*)¹⁷, in cui un'infelice giace a terra innanzi a un rudere, mandata e sola, o *L'ultima moneta*¹⁸, in cui una giovinetta fa i conti con l'amara constatazione di non possedere più nulla al di fuori dell'ultima banconota e di un'abitazione in macerie.

Imbronciata come un infante la bisognosa che si rivolge all'usuraia in una catapecchia dalle mura umide e scrostate in *L'usuraia*¹⁹. Statici e irremovibili come i “vinti” di Verga (nonché come i futuri mendicanti di Picasso) i suonatori indigenti che occupano quasi per intero lo spazio pittorico di *Musica forzata*²⁰: qui la donna che impugna lo strumento musicale è

¹⁵ G. VERGA, *Fantasticheria*, in Id., *Vita dei campi*, cit., p. 11.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Olio su tela, maggio 1880, 63 x 88 cm, collezione Antonello Gandolfo.

¹⁸ Olio su tela, 1880-1885, 85 x 65 cm, collezione di Francesco Belfiore, ora presso il Museo Civico del Castello Ursino, Catania.

¹⁹ Olio su tela, 1880, 100 x 82 cm.

²⁰ Olio su tela, 1880-1885, olio su tela, 140 x 80 cm, collezione di Francesco Belfiore, ora presso il Museo Civico del Castello Ursino, Catania.

cieca, il piccolo è scalzo e storpio, la ragazzina ha un pallore anemico. La condizione di disagio degli ambulanti è lasciata emergere senza coloriture patetiche, senza alcun commento, eppure è palpabile, nuda. I personaggi non sono messi in posa per il pittore, che quindi nasconde la sua presenza come il narratore verghiano nelle opere veriste; le sue figure, infatti, non rivolgono lo sguardo verso il “mirino” dell’artista, ma guardano altrove.

In *I proletari*²¹ di Gandolfo, afferma De Roberto, assistiamo a

*una scena ancora più angosciosa: una madre, anch'essa cieca, che prega invano tra i figli infermi, morenti di inedia, e una figlia sulla cui tragica fronte si leggono i più folli, i più disperati proponimenti, anche quello di vendersi per disfamare i suoi miserabili congiunti*²².

Sebbene non sia documentato che le opere di stampo veristico di Gandolfo siano ispirate alla produzione verghiana, né peraltro che Verga abbia conosciuto le opere dell’artista catanese, non è da escludere che quest’ultimo abbia effettivamente tratto spunto dalla letteratura verista, data la concomitanza temporale della sua produzione pittorica con opere come *I Malavoglia* o le *Novelle rusticane*. Enzo Maganuco, infatti, afferma che nei dipinti di Gandolfo l’«elemento primo» è

*la moda del quadro sociale che la pittura dell'ottocento slavò oggettivandolo realisticamente in rappresentazioni fredde, o accalorandolo senza fiamma alla luce scialba di un soggettivismo romantico, senza mai raggiungere quella realizzazione d'arte che in altro campo eternò Giovanni Verga nei suoi "vinti" [...]*²³.

Come Verga, che nonostante l’impersonalità verista non rinuncia a momenti di introspezione psicologica (soprattutto nel *Mastro-don Gesualdo*), anche Gandolfo mostra uno sguardo introspettivo verso i suoi emarginati. Maganuco concorda, affermando che l’artista è degno di rappresentare la Sicilia ottocentesca ancor più dei conterranei,

*di fronte ai quali il Gandolfo - pur discontinuo ed ineguale - estolle la sua figura di scrutatore d'anime; poi che col ritratto e con quelli che egli chiama «studi» sa scendere nelle latebre dell'anima delle figure che popolano le sue tele, fissandone col tocco di luce la massa fisica del volto e l'attimo psichico intimo, essenziale, eterno*²⁴.

Gandolfo avrebbe anche ritratto Verga nel 1888²⁵, mentre altri ritratti dello stesso,

²¹ Olio su tela, 1880-1885, 105 x 160 cm, proprietà della famiglia Di Mauro - Belfiore.

²² F. DE ROBERTO, *La Mostra di Belle Arti. Albo illustrato sulla II Esposizione Agricola Siciliana*, Catania, C. Galatola, 1908, p. 69.

²³ E. MAGANUCO, *Il pittore Antonino Gandolfo*, in «SICILIANA. Pubblicazione mensile del circolo artistico di Catania» - Anno I, n. 11-12 – Catania, nov. - dic. 1933, pp. 15-26.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ G. RAYA, *Vita di Giovanni Verga*, cit., p. 246. Raya afferma che la data del 1888 è indicata da Saverio

ricordati da Raya, sono realizzati da Amedeo Bianchi e da Roberto Rimini.

Amedeo Bianchi, proveniente da Badia Polesine, risiede per qualche tempo a Catania nei primissimi anni del '900 e opera come insegnante di disegno, ritrattista e pittore di paesaggi e vedute.

Ma è soprattutto nelle opere del palermitano Roberto Rimini, trasferitosi a Catania nel 1892, che la sicilianità arcaica e rustica dei racconti verghiani zampilla a fiotti, come nelle scene del lavoro del calafataio²⁶, della preparazione del conzo²⁷, dei pescatori a Capomulini²⁸, delle ven-demmiatrici²⁹, delle mietiture³⁰, delle con-versazioni rilassate e pettegole ai bordi delle strade³¹, delle soste campestri sul monte Venere³².

Giuseppe Frazzetto riferisce che l'ex futurista Giacomo Etna, in un articolo del 1924, addita Rimini come rappresentante di un «possibile rinnovamento pittorico in senso sicilianista, basato su una variante verista»³³: le figure infatti sono rilevate con «tratti decisi» che le fanno «emergere dal paesaggio che le circonda» e conferiscono loro «un marchio potente di umanità e di mistero»³⁴.

Il rinnovamento ipotizzato da Etna è indispensabile poiché «la Sicilia ha avuto in Giovanni Verga il suo più grande cantore, ma non ha avuto colui che esprimesse la gioia del suo sole e dei suoi cieli divini»³⁵. Frazzetto precisa che la stampa, a proposito di Rimini, insiste sulle implicazioni verghiane delle sue opere, quando in realtà la drammaticità e il rimando ai vinti sarebbe in esse solo esteriore e rivelerebbe dunque un'incomprensione, ma soprattutto il desiderio di scovare a tutti i costi un interprete pittorico del primato della Sicilia tradizionale e contadina.

Verga deve anche aver conosciuto Zenone Lavagna, pittore di Biancavilla, se Raya riferisce di una lettera di raccomandazione in suo favore che lo scrittore invia a Venezia



Roberto Rimini

Fiducia su «Catania», rivista del Comune, sett. - ott. 1931.

²⁶ *Il calafataio*, olio su tavola, 72 x 102 cm, 1970, Catania, collezione privata.

²⁷ *Preparazione del conzo*, tempera su tela, 70 x 100 cm, 1970, Acitrezza, collezione privata.

²⁸ *Pescatori, Capomulini*, olio su tela, 78 x 100 cm, 1956 circa, Acireale, collezione privata.

²⁹ *Vendemmiatrici*, tempera su tela, 250 x 290 cm, 1940-41, Siracusa, Inps.

³⁰ *Mietitura*, tempera su tela, 210 x 385 cm, 1940-41, Siracusa, Inps.

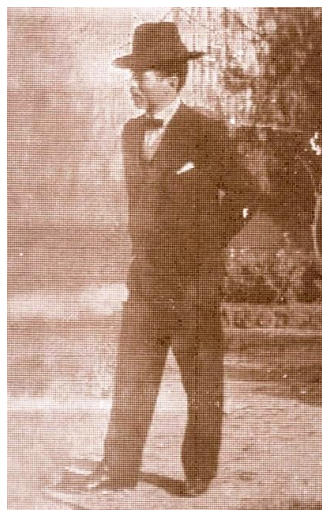
³¹ *Conversazione*, olio su tela, 30 x 40 cm, 1926, collezione privata.

³² *Monte Venere*, olio su tela, 21 x 31 cm, 1930, Catania, collezione privata.

³³ G. FRAZZETTO, *Solitari come nuvole. Arte e artisti in Sicilia nel '900*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1988, p. 104.

³⁴ G. ETNA, *Alessandro Abate*, in «L'illustrazione siciliana», a. III, n. 5-6, marzo 1924, p. 2.

³⁵ *Ibidem*.



Zenone Lavagna

allo scrittore Enrico Castelnuovo per fare menzione del pittore al direttore dell'Istituto di belle arti.

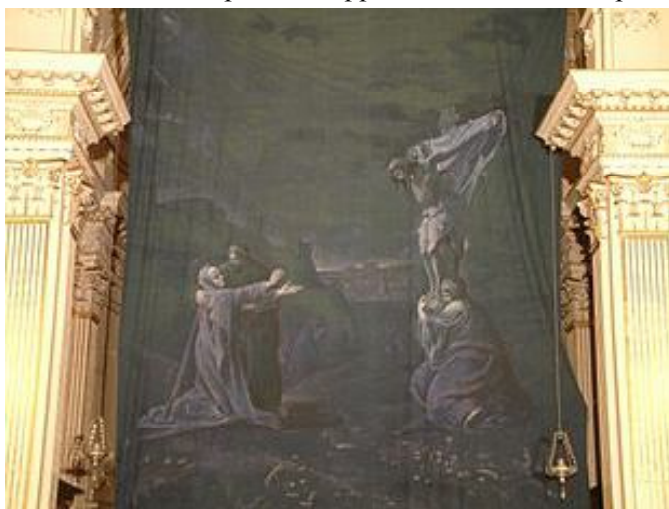
Lo studioso Francesco Granata conferma l'ipotesi di una frequentazione tra Verga e Lavagna: «*Giovanni Verga soleva accompagnarsi a Zenone Lavagna e soffermarsi a guardarlo mentr'egli fermava sulla tela o su tavolette angoli della Catania della fine del secolo*»³⁶.

Lavagna non sembra mostrare intenzioni veriste nelle sue opere a carattere prevalentemente contemplativo e ideale; alle scene del lavoro agreste o alle questioni sociali connesse agli emarginati preferisce la ritrattistica, languidi nudi di donna, scorci di paese, tematiche religiose e figurazioni simboliche.

Mostra invece adesioni veriste il pittore Giuseppe Sciuti, originario di Zafferana Etnea, come si può notare già dall'indagine paziente degli interni occupati da meste

figure in due dipinti del soggiorno fiorentino, *La vedova*³⁷ e *La tradita*³⁸; i primi passi veristi infatti avvengono nelle scene di genere, e di interni in particolare. Ricordiamo però anche i reali effetti di luce dell'ambiente all'aperto di *Peppa la cannoniera*³⁹, dipinta probabilmente dopo il rientro in Sicilia.

Il verismo di Sciuti si perfeziona nell'ambito napoletano, a contatto con gli artisti Filippo Palizzi e Domenico Morelli, ma è più vicino alle componenti storiche dell'universo morelliano che al mondo più essenziale di Palizzi⁴⁰. Egli infatti ama trattare temi storici, come notiamo nel patriottico *I prigionieri di Castelnuovo*, e far meditare i contemporanei attraverso



Zenone Lavagna, *La crocefissione di Cristo*, Chiesa madre di Belpasso (CT).

³⁶ F. GRANATA, *Catania a zigzag*, Catania, Brancato, 1981, p. 110, citato da G. RAYA, *Vita di Giovanni Verga*, cit., p. 383.

³⁷ Olio su tela, 1863 - 65?, Catania, Municipio.

³⁸ Olio su tela, 1864 circa, 88 x 67 cm, Catania, Municipio.

³⁹ *Peppa la cannoniera*, olio su tela, 1865, già al Museo Civico del Castello Ursino di Catania, distrutto da un incendio nel 1944.

⁴⁰ Cfr. A. FICARRA, *Giuseppe Sciuti*, in «Sciuti, Kalós arte in Sicilia; maestri siciliani», collana monografica a cura di FRANCO GRASSO, fascicolo 11°, supplemento al numero 1 (anno III) di Kalós - Gennaio - febbraio 1991 - Sped. in Abb. Post. Gr. IV/70, p. 7.

rievocazioni storiche edificanti del mondo classico, come quelle dell'antica Roma; sia in ambito storico che nella pittura di genere, comunque, intende documentare sviluppi e valori morali della società moderna, ad esempio illustrando la vita borghese del periodo post-unitario (si notino *Le gioie della buona mamma*, o *La pace domestica*).

Più verosimile e attuale invece la pittura di Sciuti nei ritratti e nei paesaggi. Non si ravvisa comunque alcun cenno su una possibile frequentazione di Verga.

A parte le effettive frequentazioni verghiane con i pittori in Sicilia, occorre riferire che il verismo in pittura spopola nell'isola sino ai primi anni del '900, da un lato a riprova della fama dilagante dello scrittore, dall'altro a causa dell'arretratezza culturale provocata dalla scollatura tra pittori e *intelligentia*. Afferma



Giuseppe Sciuti, *Ignoto*.



Giuseppe Sciuti e Mario Rapisardi

infatti Frazzetto, in rapporto all'arte in Sicilia agli inizi del secolo: «*Gli artisti siciliani, se spesso hanno grande tecnica, quasi sempre non hanno altrettanta consapevolezza e capacità culturale*»⁴¹; ciò che li caratterizza infatti, continua il critico, è l'isolamento dai committenti, dal pubblico, dagli intellettuali, con i quali però gli artisti reclamano un dialogo, delle «*indicazioni su cosa fare, e sul perché*»⁴².

Le risposte tuttavia sono inadeguate poiché gli intellettuali non sanno rispondere, o non si curano di farlo. Ne consegue dunque «*un dialogo fra sordi, in cui ben presto gli artisti assumono il ruolo del sordo che almeno cerca di farsi capire*»⁴³, oppure impugnano la causa della modernizzazione, che rimane però inascoltata o criticata dai referenti sociali, magari in nome di una pretesa e imperitura «*sicilianità*».

Vi è dunque l'artista che si chiude sempre più nel guscio del passatismo, aggrappandosi a linguaggi ormai desueti. Uno di essi è il verismo. L'intellettuale isolano (e catanese in particolare), afferma Frazzetto, soffre di una forma singolare di campanilismo, che lo tiene legato con fierezza e nostalgia alle figure di Verga e Capuana⁴⁴. Ma sono anche le

⁴¹ G. FRAZZETTO, *Solitari come nuvole*, cit., p. 30.

⁴² Ivi, p. 33.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ G. FRAZZETTO, *Arte a Catania. 1921-1950*, Catania, Pellicanolibri Edizioni Catania, 1984, p. 12.



Giuseppe Sciuti, *La proclamazione della Repubblica sassarese*, affresco 1880, Palazzo della Provincia, Sassari.

parole di Sergio Troisi a far rilevare l'importanza che il verismo esercita sugli artisti isolani, sino a stentare a esaurirsi, finanche a persistere come moda e a rappresentare l'estremo baluardo di sopravvivenza dell'arte degli inizi del secolo, sebbene mista a un modernismo apparente:

[...] pittura e scultura, dopo la stagione neoclassica, conserveranno come una zavorra (anche se con risultati spesso rilevanti) l'adesione al verismo, alle scuole regionali, pronte a gonfiare il petto nella retorica teatrale della pittura di storia come a richiudere ulteriormente l'orizzonte in bozzetti di sapore folkloristico; verismo siciliano la cui unica concessione – ma è una concessione alla moda, non al nuovo – la cui massima audacia sarà semmai di stemperare i colori in atmosfere più soffuse, di piegare le linee in andamenti più musicali a mimare cadenze simboliste o liberty o allegoriche, ma sempre attento a non avventurarsi troppo, a lasciarsi sempre aperta – anzi, spalancata – la strada maestra del ritorno⁴⁵.

Anche Frazzetto nota che gli aspetti modernisti «nella produzione artistica dei siciliani restano comunque marginali rispetto alla sostanziale continuità coi modi ottocenteschi»⁴⁶.

L'ultimo verismo ha residui umanitari ma prevale la componente estetizzante e piacevole, specie nella zona orientale dell'isola, in cui, afferma Frazzetto, l'attenzione si sposta dalla realtà umana a quella naturale, mentre il frequente aggancio a Verga assume connotazioni regionalistiche, «interpretando la sua opera non come sguardo sulla vera Sicilia, ma come viaggio in una condizione siciliana d'incipiente mitizzazione»⁴⁷.

E ancora: «L'ideologia del paesaggio ignora le contraddizioni della realtà contadina; interessa invece la realtà naturale, manifestazione del duro Volkgeist isolano, aspro, fiero e insieme generoso e solare»⁴⁸.

⁴⁵ S. TROISI, *I Florio e la cultura artistica in Sicilia fra Ottocento e Novecento*, in R. GIUFFRIDA, R. LENTINI, *L'età dei Florio*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 106.

⁴⁶ G. FRAZZETTO, *Solitari come nuvole*, cit., p. 42.

⁴⁷ Ivi, p. 43.

⁴⁸ Ivi, p. 44.

La “sicilianità” per molti pittori è un requisito imprescindibile. Per questo Francesco Fichera, riferisce Frazzetto, depreca i pittori catanesi che non hanno saputo cantare la maestà dell’Etna: «*Sorgerà mai l’Eletto? [...] O se Giovanni Verga fosse pittore, e se Federico De Roberto fosse acquafortista!*»⁴⁹.

Per i futuristi catanesi, invece, modernità diverrà sinonimo di anti-verismo, ma se per loro sarà facile bersagliare umoristicamente Mario Rapisardi per il suo “passatismo”, più arduo sarà mettere alla berlina Verga e le sue implicazioni ideologiche: egli ha detenuto un ruolo così rappresentativo nel panorama culturale isolano da non poter essere accantonato e rimosso dal «teppismo intellettuale»⁵⁰ del momento con facilità, semmai con l’imbarazzo conseguente a una febbre transitoria, talora insincera e poco preoccupante. E ancora negli anni ’30 del ‘900 Giacomo Etna registrerà la presenza di pittori, di «giovani» persino, «*che fanno, in buona fede, del verismo e si travagliano nel problema dello stile come lo sentiva Giovanni Verga nella metà del secolo scorso*»⁵¹.

⁴⁹ Ivi, pp. 45-46. Il passo è tratto da F. FICHERA, *Per un pittore da venire*, estratto da «Natura ed Arte», marzo 1907.

⁵⁰ G. FRAZZETTO, *Solitari come nuvole*, cit., p. 48.

⁵¹ G. ETNA, in «Il Popolo di Sicilia», 26 aprile 1933.

Bibliografia

- F. DE ROBERTO, *La Mostra di Belle Arti. Albo illustrato sulla II Esposizione Agricola Siciliana*, Catania, C. Galatola, 1908.
- G. ETNA, *Alessandro Abate*, in «L'illustrazione siciliana», a. III, n. 5-6, marzo 1924.
- G. ETNA, in «Il Popolo di Sicilia», 26 aprile 1933.
- A. FICARRA, *Giuseppe Sciuti*, in «Sciuti, Kalós arte in Sicilia; maestri siciliani», collana monografica a cura di Franco Grasso, fascicolo 11°, supplemento al numero 1 (anno III) di Kalós, Gennaio - Febbraio 1991.
- F. FICHERA, *Per un pittore da venire*, estratto da «Natura ed Arte», marzo 1907.
- G. FRAZZETTO, *Arte a Catania. 1921-1950*, Catania, Pellicanolibri Edizioni Catania, 1984.
- G. FRAZZETTO, *Solitari come nuvole. Arte e artisti in Sicilia nel ¼900*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1988.
- R. GIUFFRIDA, R. LENTINI, *L'età dei Florio*, Palermo, Sellerio, 1985.
- F. GRANATA, *Catania a zigzag*, Catania, Brancato, 1981.
- G. LO CASTRO, *La verità difficile. Indagini su Verga*, Napoli, Liguori, 2012.
- E. MAGANUCO, *Il pittore Antonino Gandolfo*, in «SICILIANA. Pubblicazione mensile del circolo artistico di Catania» - Anno I, n. 11-12, Catania, novembre - dicembre 1933.
- A. MONTALTI, *Lettere a Verga sulle "Rusticane"*, a cura di G.F. Chimirri, Catania, C.U.E.C.M., 1990.
- G. RAYA (a cura di), *Carteggio Verga - Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.
- G. RAYA, *Vita di Giovanni Verga*, Roma, Herder, 1990.
- É. ROD, G. VERGA, *Carteggio Verga-Rod*, a cura di G. Longo, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Carteggi Maggiori n.1, 2004.
- G. SORBELLO, *Iconografie veriste. Percorsi tra immagine e scrittura in Verga, Capuana, Pirandello*, Acireale- Roma, Bonanno, 2012.
- G. VERGA, *Tutte le novelle*, a cura di C. Simioni, v. 1, Milano, Mondadori, 1940.
- G. VERGA, *I Malavoglia*, a cura di F. Cecco, Torino, Einaudi, 2006.
- G. VERGA, *Lettere alla famiglia (1851-1880)*, a cura di G. Savoca e A. Di Silvestro, Acireale - Roma, Bonanno, 2011.
- G. VERGA, *Vita dei campi*, a cura di C. Riccardi, Firenze, Le Monnier, 1987, Edizione nazionale delle opere di G. Verga, v. 14.
- G. VERGA, *Drammi intimi*, a cura di G. Alfieri, Firenze, Le Monnier, 1987, Edizione nazionale delle opere di Giovanni Verga, v. 17.

Sitografia

L'arte della famiglia Gandolfo dal 1792 a oggi:

http://www.gandolfosfamilyarts.com/antonino_gandolfo_siciliana_1933.htm

Su Roberto Rimini:

<http://www.robertorimini.it/>

GLI SCRITTORI SICILIANI NELLA LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA

di SERGIO MANGIAVILLANO*

Contrariamente alle altre regioni italiane, in Sicilia non esistono vuoti storici. Attraverso dominazioni e invasioni di stirpi e popoli vari è rimasta ininterrotta la sequenza della vita civile e si è mantenuta costante la tradizione di esperienze che le assegnano i tratti inconfondibili di un paese di antica civiltà. C'è, insomma, continuità nella vita siciliana al di là del variare dei regimi e delle dominazioni, quali espressione collettiva delle millenarie vicende vissute dalla società siciliana.

Nell'immaginario comune la Sicilia è un'isola bellissima, come l'aveva definita lo storico di Agira del I secolo a.C. Diodoro Siculo nella sua *Biblioteca storica* e ancora oggi sia per i siciliani aggrappati allo scoglio, che non si sono voluti allontanare da lei, sia per quelli di mare aperto, che hanno preso il largo per non farvi più ritorno, l'Isola si presenta come un luogo mitico, il luogo della memoria. Nel suo *Viaggio in Italia* Goethe scrive: "*L'Italia senza la Sicilia non è completa, soltanto qui si trova la chiave di tutto*". "*Egli intendeva ciò - chiosa G. A. Borgese - nel senso della cultura artistica, specialmente classica. Passato il tempo, la sua parola acquista un senso pieno spirituale. Meno che nazione, la Sicilia è più che regione, non un frammento d'Italia, ma sua integrazione e aumento*"¹.

La sicilianità

Nel suo incessante riflettere sulla Sicilia, Leonardo Sciascia affermava che essa offre la rappresentazione di tanti problemi e di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da costituire la metafora del mondo odierno. E' questo il tentativo presente nel suo pensiero e nelle sue opere: collegare la Sicilia al mondo, tradurne la realtà identitaria e localistica, la centralità e universalità e nello stesso tempo offrire al mondo il tema della sua futura "sicilianizzazione". Il pessimismo è nel DNA dei siciliani, immersi nella "civiltà dell'uomo solo"; per essere completamente se stessi occorre che essi siano soli, la solitudine è il luogo di "ritrovamento di sé". E' un tratto rilevante dell'identità siciliana, la sicilianità, cioè l'atteggiamento proprio dei siciliani di guardare il mondo partendo dalla loro isola, declinato dallo scrittore di Racalmuto in *sicilitudine*².

All'inizio del secolo scorso, nel saggio *Il tramonto della cultura siciliana*, sulla scia delle opinioni di storici e uomini di cultura dell'Ottocento, siciliani e non, Giovanni Gentile si era soffermato sugli effetti dell'isolamento geografico della Sicilia "sequestrata

* Condirettore editoriale di "Archivio nisseno". s.mangiavillano@alice.it

¹ G. A. BORGESE, *Sicilia*. Milano, Touring Club Italiano, 1933.

² L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1979.

a causa del mare e della scarsità dei commerci da ogni relazione col resto del mondo”³. Tale lontananza, evidenziata dai viaggiatori del secolo XVIII, costituisce il motivo ricorrente delle analisi sociologiche ed economiche le quali via via interessarono l’Isola, prima di tutto l’inchiesta Sonnino-Franchetti del 1876 che pone al centro del dibattito politico e culturale dell’Italia unita la questione meridionale. La controversa tesi dell’isolamento geografico e culturale è alla base della teoria gentiliana della sopravvivenza di una cultura indigena, schiettamente siciliana, propria della prima metà dell’Ottocento, residuale anche dopo l’unificazione e progressivamente declinante alla fine del secolo quando ormai aveva perduto il suo carattere regionale.

Più recentemente Leonardo Sciascia ha sostenuto, in relazione all’area interna della Sicilia, che la sua sprovincializzazione è stata conseguente alle trasformazioni socioeconomiche seguite all’attività mineraria e alla nascita di un tipo umano diverso, nuovo: l’operaio. Così *“una società remota e chiusa, che per secoli non aveva prodotto che qualche isolato studioso di vecchie carte, qualche sparuto erudito, si preparava finalmente a produrre l’artista, il poeta. Pirandello, diciamo; Rosso di San Secondo; Nino Savarese e Francesco Lanza: scrittori di questa Sicilia delle zolfare, per secoli chiusa alla storia come le vene di zolfo nella profondità della terra”*⁴.

La narrativa siciliana del secondo Ottocento

Dal secondo Ottocento in poi quella siciliana, diversamente dalle altre, non è più una letteratura regionale, è parte fondamentale della *“letteratura della nuova Italia”*, come la definì Benedetto Croce; in particolare la narrativa ha una propria inconfondibile identità e insieme un carattere universale nell’approccio ai temi e alle modalità di espressione a essi congeniali. La *“sicilianità”* costituisce una dimensione concreta, polimorfa e plurale che gli scrittori isolani si sono incaricati di indagare e rappresentare. La narrativa siciliana nasce, con tratti di sorprendente novità, a ridosso dell’unificazione italiana, con il verismo di Luigi Capuana e di Giovanni Verga: al centro della sua rivoluzione artistica c’è lo studio della realtà dell’Isola all’interno del processo di una difficile modernizzazione. La Sicilia diventa la patria del romanzo, con una straordinaria espansione di questo genere letterario per qualità di risultati e continuità di sviluppo. Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Pier Maria Rosso di San Secondo, Elio Vittorini, Vitaliano Brancati, Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, nel Novecento hanno compagni di strada di grande spessore: Giuseppe Antonio Borgese, Francesco Lanza, Nino Savarese, Ercole Patti, Stefano D’Arrigo, Antonio Pizzuto, Andrea Camilleri, per citare i più significativi, e molti altri. E non è da trascurare la produzione minore tra Ottocento e Novecento per l’interesse storico-culturale che essa presenta e per il valore dei testi; basti ricordare, tra gli altri, scrittori come Enrico Onufrio, Emanuele Navarro della Miraglia, Girolamo Ragusa Moleti, Mariannina Coffa, Serafino Amabile Guastella, Giovanni Alfredo Cesareo, Pietro Mignosi e, infine Luigi Marrocco, il primo scrittore nisseno ad affacciarsi da *“una società remota e chiusa”* nel panorama letterario

³ G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze, 2^a, 1985, p. 5.

⁴ L. SCIASCIA, *Civiltà dell’uomo solo*, in *Tuttitalia*, enciclopedia dell’Italia antica e moderna, Sicilia, vol. II, Sansoni, Firenze - De Agostini, Novara, 1962, p. 541.

della nuova Italia.

La peculiarità del contributo degli scrittori siciliani alla letteratura italiana da Capuana a Verga in poi viene individuata da Carlo A. Madrignani nell'«effetto Sicilia», prolungatosi, nel lento processo di difficile modernizzazione dell'Isola, per un secolo fino a Leonardo Sciascia, cioè *“in quella sindrome siciliana che consiste nella singolare mistura di speranza e di rigetto che genera la particolare ambivalenza con cui i siciliani progressisti descrivono lo stato della loro terra aperta al futuro e intanto legata a un presente in cui antiche arretratezze e nuovi problemi si sovrappongono”*⁵.

In ossequio al criterio dell'oggettività, il verismo si concentrerà sullo studio *“sgradevole e provocatorio”* della realtà siciliana che nel 1876 aveva fatto crudamente irruzione nell'inchiesta di Sonnino e Franchetti. Luigi Capuana e Giovanni Verga saranno gli artefici di due archetipi narrativi opposti, *“che apriranno la via a sviluppi morfologici e ideologici di lunga durata: quello di un realismo medio e confortevole diffuso per tutta la penisola che alterna il codice introspettivo a quello comico-fantastico, e l'altro che sfida il reale attraverso una intransigente formalizzazione che assume la problematicità e la durezza del quadro antropologico”*⁶.

La ricerca interrogativa nella letteratura siciliana

Quella che partendo da Verga e passando attraverso Pirandello arriva a Tomasi di Lampedusa è una narrativa di matrice per così dire antirisorgimentale, incentrata sul tema della speranza di rinnovamento nazionale e locale e insieme della delusione sulla relazione dialettica Sicilia-Stato unitario ed è, quindi una letteratura d'opposizione. In Brancati e in Vittorini la Sicilia appare come depositaria di quei miti e di quegli ideali ancora una volta traditi dallo Stato unitario rappresentato dal fascismo. In Sciascia c'è un ulteriore slittamento nel pessimismo che sfocia nella rassegnata coscienza di una Sicilia irredimibile, mentre oggi rimane solo Camilleri a mantenere viva la dimensione letteraria della sicilianità che, nel tempo, si è arricchita di nuovi, peculiari tratti. *“Da più di un secolo - osserva puntualmente Madrignani - con sorprendente continuità lo scrittore siciliano si consegna all'ambigua facoltà di descrivere la sua terra con un crudele amore per la verità ambientale e si pone emblematicamente come colui che provoca una letteratura della responsabilità e della conoscenza. Il romanzo siciliano, con la raffinatezza obliqua dei suoi processi, rivitalizza un'estetica incentrata sul tema cruciale della verità, o meglio delle complesse ragioni di una gnoseologia relativistica. L'ottica antropologica si salda a un'inquietante ricerca interrogativa, che esalta e maschera il bisogno di autoanalisi”*⁷.

Il carattere interrogante segna, a partire da Pirandello, la letteratura siciliana del Novecento conferendole uno spessore artistico e un'intensità di temi e di ispirazione non presenti nelle altre letterature regionali. Uno strumento privilegiato di tale percorso è *l'umorismo* come è teorizzato dallo scrittore agrigentino: il controllo che l'autore

⁵ C. A. MADRIGNANI, *Effetto Sicilia*, in *Narrativa minore del secondo Ottocento in Sicilia*, a cura di G. Rando, Edizioni Dr. Antonino Sfamemi, Messina, 2002, p. 15.

⁶ C. A. MADRIGNANI, cit., p. 16.

⁷ C. A. MADRIGNANI, cit., p. 22.

esercita sul proprio lavoro e accompagna sia la fase della concezione, sia quella dell'esecuzione. Nella prima, esso non resta nascosta, quasi fosse una forma del sentimento, ma dalla scomposizione dell'immagine sgorga un altro sentimento, il *sentimento del contrario*, come sdoppiamento dell'atto della concezione. Per lui l'umorismo affonda le proprie radici non nella comicità, ma nella sofferenza kierkegaardianamente intesa quale dimensione esistenziale: di qui l'opposizione polare comicità-tragicità non risolta, la dissonanza, la scissione che contraddistingua personaggi e situazioni. Diversamente dal comico o dalla satira, l'umorismo non si limita a suscitare il riso, ma guarda alla rappresentazione dell'uomo e della realtà con un atteggiamento di partecipazione indulgente e con una sensibilità depurata da ogni preconetto, come avviene in Brancati, dove è meno ossessiva la "scomposizione" pirandelliana e più aperta la disponibilità a capire e a compatire. Interrogazione e umorismo, con gli sviluppi novecenteschi, sono caratteristiche "insulari" della letteratura siciliana. L'insularità è una gabbia, ma anche un topos ricorrente. "*L'insularità - chiosa Gesualdo Bufalino - non è una segregazione solo geografica, ma se ne porta altre: dalla provincia, dalla famiglia, dalla stanza, dal proprio cuore. Da qui il nostro orgoglio, la diffidenza, il pudore e il senso di essere diversi ... Ogni siciliano è, di fatto, una irripetibile ambiguità psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di lutto e di luce*"⁸.

La rivoluzione tradita

"Oh Marasantissima ... Se non era per la Sicilia ... Se la Sicilia non voleva ... La Sicilia si mosse e disse all'Italia: eccomi qua! Vengo a te. Muoviti tu dal Piemonte col tuo Re, io vengo di qua con Garibaldi, e tutti e due ci uniremo a Roma. Oh Marasantissima, lo so: Aspromonte, ragione di Stato, lo so! Ma la Sicilia voleva far prima di qua ... sempre la Sicilia ... E ora quattro canaglie hanno voluto disonorarla ... Ma la Sicilia è qua, qua con me ... La Sicilia che non si lascia disonorare. E' qua con me!"

L'esclamazione delirante di Mauro Mortara, mentre curvo e a testa bassa, con il suo armamentario di fucile, pistole e medaglie, si avvia affannosamente verso la morte nel drammatico epilogo del romanzo *I vecchi e i giovani* è la rivendicazione all'impresa garibaldina del merito di avere portato a compimento il Risorgimento e l'unità nazionale. Ma la posizione di Pirandello non si comprenderebbe se non si collegasse il finale del romanzo con la prima parte di esso, con l'amaro sfogo di donna Caterina Laurentano e con il suo *j'accuse* gridato a tinte fosche. "*Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire,*" sottoposti a vessazioni, prevaricazioni, truffe, usurpazioni da parte del nuovo Potere e dei suoi rappresentanti: indignata denuncia e insieme disperato lamento per la Sicilia e i siciliani. Ambedue i personaggi, Mauro Mortara e donna Caterina, rimasti fedeli agli ideali risorgimentali, pagano lo scotto dell'impossibilità di riconoscersi in un'Italia agli antipodi di quella sognata.

Insieme a Mortara vengono sconfitte le aspirazioni dell'epopea garibaldina e travolte

8 G. BUFALINO, *L'isola plurale*, in *Cento Sicilie*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, pp. 5-6.

le illusioni, con il concorso determinante sia dell'affarismo trasformistico della nuova classe dirigente, sia della demagogia della classe subalterna. Un fallimento individuale e insieme collettivo. *Rimosso, quel cadavere mostrò sul petto insanguinato quattro medaglie. Chi avevano ucciso?* Insomma, vecchi e giovani, oppressi e oppressori sono ugualmente responsabili. Pirandello ha messo in scena *l'altro Risorgimento* come rivoluzione tradita: *l'oppressione dei vinti e dei lavoratori, assistita e protetta dalla legge, e assicurata l'impunità agli oppressori*. Nonostante l'apparenza, nulla era cambiato: i vinti continuavano a esserlo e i vincitori erano quelli di sempre. Passato il momento magico dell'avventura garibaldina, il Sud e la Sicilia prendono coscienza di essere stati conquistati. *“Abbiamo loro fatto conoscere l'Italia a furia di fucilate”*, annoterà icasticamente Giustino Fortunato⁹.

Com'era prevedibile, l'adesione allo Stato unitario non avrebbe generato nuovi entusiasmi: i termini della questione siciliana rimarranno tali e quali quelli di prima dell'Unità e continueranno a trascinarsi sino ai nostri giorni. Era stato Garibaldi ad accendere il sogno di una irrealizzabile libertà. Sui fatti di Bronte, sulla verità di quei fatti - ha osservato Leonardo Sciascia - gravarono la testimonianza della letteratura garibaldina e il complice silenzio di una storiografia che si avvolgeva nel mito di Garibaldi, dei Mille, del popolo siciliano liberato. Il proclama del 2 giugno prometteva la divisione delle terre demaniali e sostanziali miglioramenti nelle condizioni di vita delle masse contadine. La pronta repressione della rivolta da parte di Bixio fu un chiaro atto di “normalizzazione”, dal significato esemplare, conforme al disegno sabauda e agli interessi degli inglesi - proprietari della ducea della famiglia Nelson, estesa ben 25.000 ettari - e un brusco alt alla rivoluzione sociale perseguita dagli stessi “garibaldini di sinistra”. La conclusione della novella *Libertà* di Giovanni Verga sintetizza sconsolatamente il disinganno della prospettiva rivoluzionaria tradita e, anzi, ferocemente repressa. *“Il carbonaro, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: - Dove mi conducete? - In galera? - O perché? - Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà! ...”*

Il trasformismo

In Sicilia il Risorgimento si svolge lungo un continuum nel quale il trasformismo assicura una prosecuzione lineare, senza scosse, tra passato, presente e futuro, come dire la perpetuazione del dominio di caste e di famiglie aggrappate al potere, nonostante il mutamento di regime e le rotture rivoluzionarie. Campione di tale trasformismo è il barone Graziano, protagonista del racconto di Leonardo Sciascia *Il Quarantotto*, passato indenne attraverso i sommovimenti rivoluzionari del '48 e del '60, candidato a perpetuare e ad accrescere il suo potere allo stesso modo di don Calogero Sedara, il sindaco della Donnafugata de *Il gattopardo* e del generale fascista nonno di Candido, divenuto, con l'avvento della Repubblica, deputato democristiano. Come altri signori, l'ipocrita e servile Graziano fa festa, apre le porte e le cantine ai vincitori dopo la battaglia di Calatafimi e ospita nel suo palazzo Garibaldi alla cui “ingenuità” Sciascia contrappone il lucido so-

⁹ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880 - 1910)*, Firenze, 1926, III, p. 64.

spetto di Ippolito Nievo che accompagna il generale.

Il medesimo trasformismo che ne *I vicerè* di Federico De Roberto strumentalizza spudoratamente la figura di Garibaldi, “*non più remoto e indifferente come Verga e tuttavia defilato e distratto, isolato nel convento benedettino, già covo della reazione, come un ostaggio o una bandiera consunta, assorto nella contemplazione della linea dell’orizzonte dall’alto della cupola mentre in città si scatena la rissa dei profittatori di sempre oppure scaltramente evocato - e addomesticato - dagli spregiudicati esponenti dell’opportunistica élite*”¹⁰. Consalvo, l’ultimo rampollo della razza padrona, mentre nel corso di un comizio della campagna elettorale, dalla quale uscirà eletto deputato socialista, racconta propagandisticamente la scena a cui ha assistito da bambino, di Garibaldi “*biondo arcangelo della libertà*”, intento a coltivarli e rose del giardino, consuma un’impostura. Incarnazione dell’archetipo del potere come impostura, Consalvo sintetizza così la capacità della sua stirpe di mantenersi sempre al potere pur nel variare delle condizioni storiche: “*Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai re: ora viene dal popolo.*” La differenza è più di nome che di fatto. È il tema delle “*immobilistiche oligarchie da quel momento dominante nella letteratura dei siciliani, sia che scrivano del Settecento dell’abate Vella che dell’Ottocento risorgimentale e postunitario, della liberazione antifascista oppure del «contesto» consociativo o ancora dei «professionisti dell’antimafia*». “¹¹.

Ne *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa il principe Fabrizio, durante una battuta di caccia, domanda all’organista della chiesa madre don Ciccio Tumeo come avesse votato il 21 ottobre 1860, giorno del Plebiscito. “*Scusate, Eccellenza - risponde don Ciccio - la vostra è una domanda inutile. Sapete già che a Donnafugata tutti hanno votato per il sì*”.

Le ambiguità implicite nel voto esplosero presto nel momento in cui il potere passò da Garibaldi a Cavour, che interpretò il voto dei siciliani come espressione di un’*annessione* incondizionata, imponendo all’isola le istituzioni piemontesi e negandole l’autonomia. Eppure siciliani illuminati, rappresentanti della borghesia più avanzata e perfino dei democratici, avevano guardato con ammirazione al Piemonte e alla sua monarchia per la lealtà dei principi e l’ordinato svolgimento della vita costituzionale, per lo slancio di libertà economica, per il rigoglio della vita intellettuale che facevano di Torino l’effettiva capitale d’Italia.

Ma esiste ancora una narrativa siciliana? Cinquant’anni fa Gaetano Trombatore individuava ne *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa “*l’avvenimento più importante che sia intervenuto nella recente narrativa siciliana*” e, insieme, “*l’ultimo e conclusivo capitolo*”¹². E’ un giudizio datato e, tuttavia, utile a stimolare una riflessione su un tema di grande interesse. Alla domanda sulle conseguenze del vuoto lasciato da Leonardo Sciascia nella cultura siciliana, Stefano Vilardo, di Sciascia coetaneo e amico

¹⁰ A. DI GRADO, *L’ombra dell’eroe. Il mito di Garibaldi nel romanzo italiano*, Bonanno, Acireale, 2010, p.19.

¹¹ A. DI GRADO, cit., p. 20.

¹² G. TROMBADORE, *Considerazioni sulla narrativa siciliana*, in “Belfagor”, anno XX, n.1, gennaio 1965, Olschki, Firenze.

fraterno, uno degli ultimi esponenti della narrativa siciliana percorsa dalla tensione rogatoria e dalla “*doglianza del vivere*”, rispondeva: “*Oggi, dopo la scomparsa di Consolo, non posso che pensarla come Silvano Nigro: non è rimasto niente*”¹³.

È vero, non esiste più una “narrativa siciliana”, ma una “narrativa dei siciliani”, un filone parallelo con elementi costitutivi della sicilianità, come aveva intuito Antonello Trombatore, continua a fiorire rigoglioso, privo, tuttavia, della forza trainante e delle modalità che, da Verga a Sciascia, hanno reso gli scrittori siciliani protagonisti della letteratura italiana del secondo Ottocento e del Novecento.

¹³ S. MANGIAVILLANO, *Stefano Vilaro, un ragazzone di novantuno anni che sprizza lucidità e ironia*, in *Incontri*, rivista del Rotary Club di Caltanissetta, dicembre 2013, pp. 20-21.

SULLE COSIDDETTE VIE FRANCIGENE DI SICILIA.
OPPURE ANCHE IL VESCOVO GUALTIERO ERA UNA VIA?
CON UN'APPENDICE SUGLI *HOSPITALIA* DI SICILIA

LUIGI E MARILISA PIA SANTAGATI*

Premessa.**

Sono appena quattro i documenti (da oggi se ne aggiunge un quinto complementare) che in Sicilia, in un arco di tempo che va dal 1089 al 1267, citano alcune *viae francigenae*¹ che si sviluppano in luoghi totalmente distanti tra loro.

E' abbastanza probabile che il termine *francigena* sia stato importato in Sicilia dai Normanni già nell'XI secolo e che anche qui, per estensione, si vorrebbe che sia divenuto il modo per indicare qualunque via che portasse i pellegrini a Roma senza distinzione di luogo e di percorso².

Da un'analisi più attenta sui luoghi in cui si sviluppano le *viae francigenae* siciliane, ho invero iniziato a formarmi l'idea che esse, nell'Isola, non indicassero le vie religiose bensì le vie che, all'inizio della dominazione normanna, portavano i "francesi"³, ovvero gli stranieri (all'inizio normanni e poi francesi ed italiani del Nord) che arrivavano in Sicilia dal nord dell'Italia e dell'Europa per colonizzarla; una volta sbarcati si portavano dagli approdi sino agli *hospitalia* e, da qui, verso i luoghi a loro precedentemente destinati nel resto della Sicilia. Sappiamo bene che negli anni immediatamente successivi alla conquista normanna, in un periodo che sta a cavallo dell'XI e del XII secolo, sbar-

* Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it; marilisantagati@gmail.com.

** Ringrazio Antonio Vitellaro, Presidente della Società nissena di storia patria, per l'aiuto datomi nella traduzione dal latino dei diplomi citati in appresso. La presente relazione, qui corretta, rivista ed integrata, oltre ad essere stata presentata il 18 gennaio 2014 a Piazza Armerina (EN) al convegno su *Le Vie e i Cammini di Sicilia: ricerca e associazionismo ... in cammino*, è stata presentata, in una 2ª versione, rivista ed integrata, il 29 novembre 2014 alla Cattedrale di Patti (ME) al convegno su *Le vie sacre di Sicilia* dove, nella "tana del lupo", ho ricevuto il più lungo ed inaspettato applauso della mia vita di studioso.

¹ Si ricorda che il termine *via francigena* è stato usato per la prima volta appena agli inizi del 2° millennio e che: "... l'espressione «via Francigena» nel Medioevo indicava la strada, o meglio il fascio di strade che metteva in comunicazione le regioni d'Ultralpe con Roma.", in ARLOTTA, *Vie francigene, hospitalia e toponimi*, p 815.

² Nell'ottobre del 2000 si svolse a Salerno il convegno di studi *Tra Roma e Gerusalemme nel medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio medievale* che, per primo, ha aperto la strada alla riscoperta delle *viae sacrae* siciliane particolarmente con l'intervento di GIUSEPPE ARLOTTA, *Vie francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*. Arlotta, siciliano d'origine poi trasferitosi in Campania, ha continuato i suoi studi sulle *viae sacrae* siciliane e gli *hospitalia* per pellegrini ad esse collegate pubblicando altri lavori fin troppo zeppi di note su cui, a volte, resta più di un dubbio. Cfr *Bibliografia*.

³ Ricordiamo che, ad esempio, con il termine *lombardo*, cognome diffusissimo in Sicilia, si intendeva, nel medioevo, chiunque provenisse dalla Lombardia, Veneto, Liguria, Piemonte e Toscana.

carono come coloni in grado di cristianizzare la Sicilia decine di migliaia di persone, non solo soldati o religiosi, bensì famiglie intere di emigrati che cercavano nell'Isola terra da coltivare e riscatto sociale.

I tanti paesi⁴ in cui si parla ancora il gallo-italico, quel miscuglio dialettale che tanto sorprende l'orecchio, testimoniano meglio di qualunque documento la "calata" dell'elemento nordico che ebbe enormi difficoltà ad assimilarsi all'elemento misto arabo-bizantino-giudeo che, all'epoca, costituiva l'insieme siciliano.

Mi hanno colpito particolarmente alcuni documenti⁵ che testimoniano come il casale di Santa Lucia del Piano di Milazzo, oggi divenuta Santa Lucia del Mela e trasferitasi nel XIV secolo alcuni km più a Sud⁶, con il suo *ospitale* di San Giovanni⁷, sito appena ad Est del vecchio casale di Santa Lucia, sia stato meta e rifugio di questa immigrazione, proprio vicino ai luoghi in cui è testimoniata cronologicamente la prima *via francigena*.

Fa fede della presenza di "stranieri" anche il diploma qui di seguito riportato⁸:

"Ruggero pio re di Sicilia, col presente privilegio ordino e prescrivo a tutti gli amministratori e governatori della Terra di Milazzo e a tutti gli abitanti del suo territorio

⁴ I più importanti sono San Fratello (ME) ed il suo derivato novecentesco Acquedolci (ME), Novara di Sicilia (ME), Fondachelli-Fantina (ME), Nicosia (EN), Sperlinga (EN), Piazza Armerina (EN) e Aidone (EN). Dialetti gallo-italici con influenze nordiche minori sono parlati nei comuni di Montalbano Elicona (ME), Roccella Valdemone (ME), Santa Domenica Vittoria (ME), Francavilla (ME), Furci Siculo (ME), San Piero Patti (ME), Ferla (SR), Buccheri (SR), Cássaro (SR), Valguarnera Caropepe (EN), Randazzo (CT), Bronte (CT), Maletto (CT), Caltagirone (CT), Mirabella Imbaccari (CT), Ferla (SR) e San Michele di Ganzaria (CT). Infine Motta Camastra (ME), Piedimonte (CT) e Mojo Alcantara (ME), Castiglione (CT) e Linguaglossa (CT). Inoltre, pur se il dialetto gallo-italico non vi è comparso, non dobbiamo dimenticare che anche Butera fu feudo dei nobili piemontesi Alemanni e che Terranova (Gela), dopo la sua rifondazione agli inizi del XIII secolo, fu popolata da popolazioni del nord-Italia. Infine l'isolata, anomala Corleone (PA). Per approfondire cfr Salvatore Trovato, *La "Sicilia lombarda"*, sta in *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone*, Atti del II convegno, Barcellona Pozzo di Gotto (ME) 1 e 2 aprile 2017, Supplemento al n. 20 del Gennaio-Giugno 2017 di "Archivio nisseno", Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017, pp 439-447.

⁵ Cfr SALVATORE TROVATO, *Galloitalische Sprachkolonien: I dialetti galloitalici della Sicilia*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN, CHRISTIAN SCHMITT, *Band VII, Kontakt, Migration und Kunstsprachen. Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*, Max Miemayer Verlag, Tübingen 1998, pp 538-559.

⁶ Cfr FRANCO BIVIANO, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV)*, sta in Atti del Convegno di studi *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Monforte San Giorgio (Messina), 17-18 maggio 2014, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp 145-68.

⁷ L'ospedale di San Giovanni per pellegrini, forse fondato nel 1089 e certamente esistente nel 1295, era sito a circa 2 km a Nord di San Filippo del Mela (ME). ARLOTTA, *Vie francigene, hospitalia e toponimi*, p 838, nota 40. IGM 253.ISO Milazzo.

⁸ Diploma di Ruggero II per i Lombardi di Santa Lucia [Messina], [1136] marzo, quattordicesima indizione pubblicato da Franco Biviano (cfr nota successiva): Questo il testo originale: "*Rogierius pius rex Siciliae, praesenti privilegio praecipio ac mando cunctis rectoribus ac gubernatoribus Terrae Milatii et coeteris circum habitantibus ut nemo sit adeo audax quod iniuriam inferre praesumat Lombardis habitantibus in Terra Sanctae Luciae. Stabilitis marinariis, nullus praeterea pascat ab eis herbagia pro eorum animalibus pascendis, neque aliquam molestiam aut angariam inferat, neque adiutorium petat ab eis, sed ita sint liberi et immunes et extra omnem perturbationem quemadmodum sunt Lombardi habitantes Randacium. Insuper Majestas nostra donavit eis campos Murmachi existentes super collem. Ad quorum singulorum fidem scriptum est praesens praeceptum mense martii indictione quartadecima.*"

che nessuno sia tanto arrogante da ardire di arrecare offesa ai Lombardi che abitano nella Terra⁹ di Santa Lucia. Fermi restando i marinai [dovuti per patto], nessuno in seguito pretenda da loro gli erbaggi destinati al pascolo dei loro animali, né imponga alcun tributo o angaria, né esiga da essi l'adiutorio, ma siano liberi ed esenti e al riparo di ogni disordine così come i Lombardi che abitano Randazzo. Inoltre la Maestà nostra donò loro i campi di Murmaco che si trovano sopra il colle. Il presente ordine è stato scritto a garanzia di tutte le singole cose nel mese di marzo, quattordicesima indizione”.

Localizzazione delle viae francigenae.

Vediamo ora di localizzare al meglio e con la maggiore precisione le cosiddette *viae francigenae* di Sicilia.

1. Via di Milazzo.

Sulla presenza di questa questa via possediamo un atto di donazione del 1089 pervenutoci non in originale ma transuntato in un diploma latino dell'imperatrice Costanza, redatto nell'aprile del 1198¹⁰.

*“... Dono anche Bucello [distaccandolo] dall'altra parte di Milazzo, i cui confini sono i seguenti: cominciano dal fiume dove esistette un grande pruno di cui si vedono ancora i resti, proseguono lungo la via fino al bosco; e poi fuori dal bosco e ai margini del bosco fino alla via che da San Filippo porta alla città di Milazzo; quindi stringendo lungo la via verso l'altra via **Francigena** che si congiunge presso il mare all'ingresso della città di Milazzo; poi si ritorna attraverso la stessa via **Francigena** fino al mare di fronte a San Giovanni; poi lungo la riva del mare fino alla palude [e] fino al mulino di proprietà della stessa chiesa e al di sotto della tenuta della stessa; quindi si dirige verso il fiume ed il rovo, da dove presi l'avvio ...”¹¹*

Bucello, un'estensione di terreno e non un casale, ha oggi cambiato nome¹²; il toponimo dovrebbe identificarsi con l'attuale contrada Bozzello del Comune di Milazzo

⁹ Nel portare dal greco originale al latino, l'antico traduttore ha fatto divenire *terra* il casale Santa Lucia. La traduzione del diploma fu effettuata a Messina nel 1469, dove si era rifugiato, da Costantino Lascaris (1434-1501) fuggito nel 1458 dalla caduta di Costantinopoli. Per cui è comprensibile l'anacronismo “Terra di Santa Lucia” in quanto, in realtà, sino al 1322 Santa Lucia era un “casale” dipendente da Milazzo. Cfr Franco Biviano, *Documenti d'archivio. Ritrovato un diploma di Ruggero II sinora noto solo in parte*, Mankarru, periodico trimestrale, anno II, n. 3 del maggio 2014, pp 6-9.

¹⁰ Il diploma è stato pubblicato da THEO KÖLZER, *Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)*, Köln-Wien 1983, (Codex diplomaticus regni Siciliae, ser. II, t. I, 2), pp. 194-197, n. 53, ed è parzialmente riportato da ARLOTTA, *Vie francigene, hospitalia e toponimi*, 837.

¹¹ Testo latino: “... *Do etiam ex altera parte Milatii terras Bucelli, quarum divisiones hee sunt: incipiunt a flumine, in quo fuit magnus rubus et adhuc apparent vestigia rubi, et vadunt per viam usque ad nemus; deinde per extra nemus et secus nemus usque ad viam, que vadit a Sancto Philippo in villam Milatii; deinde constringendo per viam viam ad aliam **Francigenam**, que coniungitur prope mare ante villam Milatii; deinde revertitur per eandem viam **Francigenam** usque ad mare contra Sanctum Ioannem; deinde per littus maris usque ad pantanum; inde autem ascendit per pantanum usque ad molendinum (mulino), quod est eiusdem ecclesie et infra eiusdem divisas; deinde tendit ad flumen et ad rubum, unde feci principium ...”.*

¹² Cfr CLAUDIO SAPORETTI, *Il tempio di Diana nella zona di Milazzo*, Edinix, Lipari (ME) 1993.



confinante con il territorio di San Filippo del Mela, quasi in corrispondenza della SS 113 Palermo-Messina incastrata tra il torrente Corriolo e la Strada Statale.

L'ospedale di San Giovanni si trova a circa 5 km ad Est di Milazzo all'incirca lungo quella che era la via consolare romana Valeria ricordata nell'*Itinerarium Antonini*¹³ e riportata sulla *Tabula Peutingeriana*. Per quanto riguarda la Chiesa di San Filippo, essa doveva trovarsi appena a Sud dell'attuale Milazzo; una chiesa di San Filippo e Giacomo è invece oggi situata nel cosiddetto *Tono*, appena a Nord di Milazzo, sul promontorio.

Quindi il tratto di *via Francigena* ricordato nel diploma è molto breve; si tratta di un segmento di appena 5 km della più lunga *via regia* o *via publica* Patti-Messina, che conduce da Milazzo all'ospedale di San Giovanni: dal luogo dello sbarco dei francesi a quello dell'accoglienza e della successiva partenza degli stessi verso i luoghi di destinazione. E forse, raramente, viceversa (vedi tavola n. 1).

2. Via di Castronovo

Michele Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* riporta un documento del

¹³ *A Messana Tindaride*, milia passum 36. Nel 1295 è attestato l'*hospitale Sanctum Ioannem* nel "tenimento Sancti Philippi de plano Melaci" lungo la "via publica per quam itur Pactas et Messanam", cioè la costiera dell'*Itinerarium Antonini*. Cfr DIEGO CICCARELLI, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfinò (1240-1320)*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, LI (1973-74), pp. 218-257.

La strada, come altre tratte nel messinese, viene citata come δρομων (*dromon*) con parola greca bizantina in più di un diploma. Cfr LUCIA ARCIFA, *Viabilità e politica stradale in Sicilia (sec. XI-XIII)*, sta in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, Siracusa-Palermo 1995, pp 28 e 32, note 9 e 11.

1096 in cui viene ricordata una *via francigena* passante per **Castronovo**¹⁴. Questo è il testo dell'Amari:

“Oltre le fortificazioni, sono da attribuire a’ primi tempi normanni alcune strade militari. Tale al certo fu quella ch’è chiamata “lo stradale francese di Castronovo” in un diploma di Ruggiero, dato dal 1096, secondo il quale, i confini assegnati dal Conte alla Diocesi di Messina risalgono lungo il Fiume Torto insino alla sorgente, e indi ripiegano sul detto stradale e di là al Monte di San Pietro e continuano verso Levante⁽³⁾. Par che sia la medesima strada che da Palermo, com’attesta un diploma del 1132, menava a Vicari, Castronovo e Petralia;⁽⁴⁾ continuava alla volta di Traina, dove la versione d’un diploma greco del 1094 ricorda una “via regia;” e forse valicati i monti a Sant’Elia d’Ambola,⁽⁵⁾ ripigliava essa il corso lungo la costiera / settentrionale, poiché il medesimo nome di “via regia” ricomparisce il 1143 presso Patti⁽¹⁾ e molto prima presso Milazzo⁽²⁾.”

Il testo dell'Amari riporta in calce le seguenti note:

*“(3) Presso [Rocco] Pirro, Sicilia sacra, pag. 383. Quivi leggiamo: et revertitur ad magnam viam **francigenam** Castrinovi, et vadit ...*

(4) Un diploma greco-latino del 1132, presso Spata, Pergamene, p. 424 [mancante in Cusa], fa menzione di una strada che dal podere di Mutata (ignoro il sito) conduceva a Petralia, Castronovo, Vicari e Palermo. Ancorchè nel latino si legga soltanto via, e manchi in questo passo il testo greco, mi sembra che si tratti del medesimo stradale francese.

(5) Presso Pirro, Sicilia sacra, pag. 1012.¹⁵

(1) Diploma presso PIRRO op. cit., pag 775.

(2) Diploma del 6594 (1086) XII^a indizione, pubblicato da [Giuseppe] PIAGGIA, Nuovi studi su la città di Milazzo, Palermo 1866, in-8° grande, pag. 68, nota 6. ... [vedi testo alla nota 8 a proposito della via francigena di Milazzo].”

Sin qui il testo dell'Amari integrato dal Nallino nelle parentesi []. Di seguito si preferisce trascrivere con maggiore ampiezza i testi da lui ricordati ma ripresi direttamente anche dal testo di Rocco Pirro¹⁶:

*“... et inde vadit per maritimam usque ad Flumen Tortum, et ascendit per flumen usque ad caput eiusdem, unde ipsum flumen exit, et revertitur ad magnam viam **Francigenam** Castrinovi, et vadit ex illa parte ad montem S.[ancti] Petri, et vadit ad tres pereros¹⁷, et descendit ad Flumen Salsum de Nicosi (sic) ... ”¹⁸.*

¹⁴ MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, edizione NALLINO (1933-9), volume III, libro VI, capitolo 10, pp 345-6. Il passo viene riportato anche da ARLOTTA, *Vie francigene, hospitalia e toponimi*, 817, n 3 ed ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 49.

¹⁵ Alla pagina indicata non esiste quanto riportato da Amari.

¹⁶ ROCCO PIRRO, *Sicilia sacra*, in II volumi, Eredi Pietro Coppola, Palermo 1733 con aggiunte e note di Vito Amico, volume I, p. 383, colonna 1, tratto dal Diploma di fondazione del vescovato di Messina nell'anno 6604 (1090) in cui sono descritti i confini della nuova Diocesi di Cefalù.

¹⁷ Probabilmente si traduce qui con *perera* il termine siciliano *pirrera* per *miniera*.

¹⁸ Intende la città di Nicosia (EN). Cfr PIRRO, *Sicilia sacra*, volume I, p 383, in cui si tratta della descrizione dei confini della Diocesi di Cefalù.



Di seguito si trascrive il secondo testo, qui tradotto, riportato sempre da Pirro¹⁹:

“... [Il confine]inizia infatti dalla via dove è il **quadrivio** da dove procede la via che conduce a Petralia e Castronovo e Vicari e [da qui a] Palermo ...”

Il *quadrivium* citato da Amari deve aver sempre avuto una notevole importanza; è ricordato infatti anche in un diploma greco²⁰ e latino, di re Ruggero II del marzo 1132 emesso per la creazione della Diocesi di Cefalù e riportante i suoi confini. Di seguito si riporta il testo originale:

¹⁹ PIRRO, *Sicilia sacra*, pagina imprecisata. Questo il testo originale: “Incipit enim a via ubi est quadrivium unde procedit via que ducit Petraliam e Castronovum et Bicarum et Panormun ...”.

²⁰ GIUSEPPE SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862, pp. 423-8, nota 3.

“... *Incipit enim a via ubi est **quadrivium** unde procedit via que ducit Petraliam et Castronovum et Bicarum et Panormum et hic est finis eiusdem divisionis a parte orientis.*“

Che tradotto recita:

“... [Il confine] *inizia infatti dalla via dove è il quadrivio da dove procede la via che porta a Petralia e Catronovo e Vicari e [da qui a] a Palermo e qui è il confine della stessa divisione dalla parte orientale.*”

Vi sono ancora altri diplomi del periodo²¹. In particolare Townsend Lynn White pubblica un atto del dicembre 1188 di transazione sui confini del casale *Harsa* o *Charsa* donato nel 1132 a Cefalù in cui è riportato²²:

“... *usque ad loco ubi est **quadrivium**, inde procedit via, que ducit Bicarum (Vicari), et conducit Panormum (Palermo), et conducit Petraliam (Petralie), et conducit Castrum Novum (Castronovo), et a predicta **quadrivio** itur ad orientem recta via usque ad locum non longe existentem, qui dicitur *Beb Ramel*, et inde versus meridiem declinatur per vallonem vallonem ...*”

che tradotto riporta:

“... [da qui] *conduce a Palermo. e conduce a Petralia, e conduce a Castro Nuovo, e dal predetto quadrivio va ad oriente la via retta [regia?] fino al luogo esistente non lontano, che è detto *Beb Ramel* [arabo *bab raml*? ovvero portella di sabbia?], e poi scende verso oriente lungo il vallone ...*”

Oltre questi diplomi c'è da citarne un altro dell'aprile del 1198, transuntato a sua volta da un altro del 1089, anch'esso in greco-bizantino, sempre relativo ai confini della Diocesi di Cefalù, che riporta suppergiù le stesse indicazioni:

“... *inde vadit per maritimam usque ad Flumen tortum, et ascendit per flumen usque ad caput ejusdem, unde ipsum flumen exit, et revertitur ad magnam viam francigenam Castri novi, et vadit ex illa parte ad montem Sancti Petri ...*”²³.

²¹ Per ulteriori informazioni cfr GIUSEPPE ARLOTTA, *Vie francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale* sta in *Tra Roma e Gerusalemme nel medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio medievale*, Atti del Congresso Internazionale di studi, Salerno 26-29 ottobre 2000, La Veglia editore, Salerno 2005, pp 815-886.

²² TOWNSEND LYNN WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984, pp. 435-7. Il diploma è stato riportato per la prima volta da Carlo Alberto Garufi, *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, sta in *Atti e memorie della Società siciliana per la storia patria*, anno 1898, fascicoli 1-2, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1898, pp 150-2.

²³ RAFFAELE STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca comunale di Palermo*, Palermo 1888, pp. 44-46, n. 34. Anche in THEO KÖLZER, *Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)*, Köln-Wien 1983, (Codex diplomaticus regni Siciliae, ser. II, t. I, 2), pp. 194-197, n. 53.

Questa la traduzione:

“... e poi va per la costa sino al Fiume torto, e sale lungo il fiume sino al suo stesso capo, da cui il fiume esce [sorgiva], e ritorna alla grande via francigena di Castronovo, e va da quella parte al monte San Pietro ...”

Un altro diploma del 1096 cita la *magna via Francigena* di Castronovo con l'espressione greca “την οδοσ την μεγαλην την φραγκικον τον καστρονοβου” (*la grande via francigena di Castronovo*)²⁴.

Per chiarire le idee prima di tutto a me stesso, ho dapprima riportato il confine della Diocesi di Cefalù, da me ricostruito in altra occasione²⁵, che risulta ben visibile nella tavola 2, basandomi sul diploma di fondazione della stessa²⁶ che, tradotto, riporta:

“... ed indi [il confine] va per la costa sino al fiume Torto, e sale lungo il fiume sino all'inizio dello stesso, dove lo stesso fiume esce [sorgente], e ritorna [da sorgente seguendo il fiume] alla grande via Francigena di Castronovo, e va da quella parte al monte [San Pietro²⁷], e va alle tre miniere (pereros), e scende al Fiume Salso di Nicosia ...”.

A quel punto ne è venuta fuori la tavola n. 2 ed ho potuto stabilire dove fosse collocato il quadrivio analizzando le seguenti caratteristiche:

- è collocato poco discosto dal confine orientale della Diocesi e, quindi, a poca distanza verso Ovest: “... ubi est **quadrivium** ... et hic est finis eiusdem divisionis a parte orientis ...”;
- vi passa la via “... que ducit Petraliam et Castronovum ...” che non è altro che la grande trazzera di transumanza denominata *Via delle vacche* che, staccatasi poco a Nord di Castronovo, proprio dentro la fortificazione bizantina del *kassar*, dalla grande trazzera di transumanza denominata *Via di Jenchi*, punta da qui verso Polizzi e le Petralie per scavalcare la dorsale delle Madonie ed arrivare agli stazzi estivi del bestiame. E' la stessa via che, proseguendo, passa da Gangi, Nicosia, Troina, Maniace e Randazzo ed arriva sino al Tirreno ed a Taormina correndo infine lungo il corso del fiume Alcantara;
- si distaccano quattro vie di cui una porta dapprima a Vicari e poi a Palermo probabilmente divenendo, da qui in poi, l'*Itinerarium Antonini, Item ab Agrigento Lilybeo*;
- nelle vicinanze deve trovarsi un abitato musulmano che spieghi la presenza del toponimo *Beb Ramel*, probabilmente *Bab ramal*, forse *portella di sabbia* in arabo, di cui abbiamo dato notizia poco sopra.

²⁴ SALVATORE CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, volume I, 1, Stabilimento topografico Lao, Palermo 1868, pp. 289- 291; I, 2, p. 696 sg., n. 9.

²⁵ LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Assessorato Regionale Siciliano dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Caltanissetta, 2006, tavola 7 in allegato.

²⁶ Vedi precedente nota 20.

²⁷ Probabilmente Pizzo Ficuzza a circa 10 km ad Ovest di Castronovo.

L'unico quadrivio che presenti tali caratteristiche è quello che cade perfettamente all'attaccatura dei fogli IGM di Alia e di Valledolmo²⁸ all'incrocio tra l'attuale Strada Statale 121 (già Regia Trazzera n. 261 Roccapalumba-Mussomeli) e la Regia Trazzera 272 Bivio Carcaci-Portella Incatena o *Via della vacche* proprio sul Fosso Gulfa, in Contrada Gelso, nel comune di Alia (PA).

Nei pressi, poco ad Est-Sud-Est, vi sono le grotte della Gulfa (toponimo di origine araba) ed il Poggio dei Saraceni; entrambi i luoghi erano abitati da musulmani e questo giustifica il toponimo *Beb Ramel* non localizzato ma sito nei pressi.

La spiegazione del perchè il tratto stradale che da Castronovo conduce verso Polizzi e poi Troina venga segnalato come *via francigena* è, a questo punto semplice: da quella parte arrivavano i Francesi ovvero i Normanni. Per cui non posso che concordare con Amari quando scrive: "... sono da attribuire a' primi tempi normanni alcune strade militari. Tale al certo fu quella ch'è chiamata "lo stradale francese di Castronovo ..."²⁹.

3. Via di Favaria nei pressi di Vizzini.

Un diploma del 1106³⁰ conservato presso il Vescovato di Patti, in cui si parla della donazione di un terreno in contrada Licodia di Vizzini (CT) da parte di Achi di Vizzini all'Abate Ambrogio di Lipari, così riporta:

«... Hec terra est nominative de Licodia, que sic manet. A capite cave³¹ vadit in viam francigenam viam Fabariam³², et postea vadit ad cristam incisam ficus salvatice, quam cristam pergit deorsum usque ad vallonem et usque ad terram³³ Albam, deinde usque ultra flumen. Et postea capit aliam cristam, et sic cristam vadit usque ad Licudiam (sic) et usque ad superiorem fontem de Fierio. ...»

che tradotto diviene:

"... Questa terra è indicata col nome di Licodia, che così si distende. Dall'inizio del torrente si dirige verso la via francigena [coincidente con la] via Fabaria, e poi va

²⁸ IGM 259.II.NO Alia ed IGM 259.II.SO Valledolmo.

²⁹ Vedi precedente nota 14.

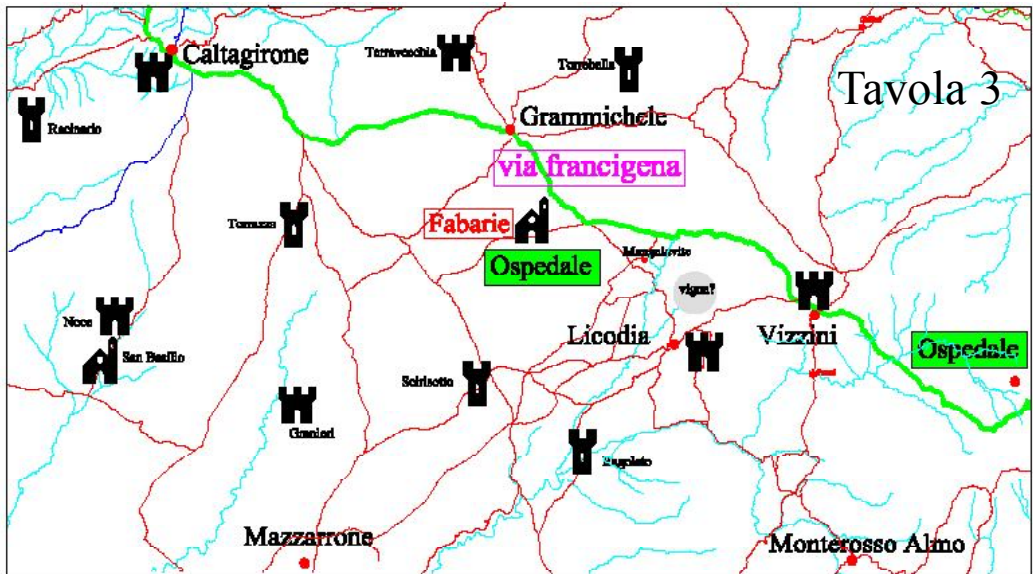
³⁰ Pubblicato da TOWNSEND LYNN WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, p. 389-90 e da Luciano Catalioto, p. 185. Cfr Arlotta, *Vie francigene, hospitalia e toponimi*, p. 859 e nota 96.

³¹ Nella Sicilia sud-orientale con il termine *cava* perlopiù s'intende un corso d'acqua.

³² Si tratta di Favaria o Fabarie detto anche Cresiazza per la presenza di una chiesa bizantina oggi malridotta, un tempo casale bizantino-arabo sito a circa 3 km a S di Grammichele (CT). SANTAGATI, *Viabilità*, volume II, p. 86. Negli anni 1308-10 è documentata la *Ecclesia S.[anti] Petri de casali Fabarie* in PIETRO SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Libreria Apostolica Vaticana, Roma 1944, p. 94, n. 1231.

³³ Termine decisamente ambiguo poichè nel Medioevo con il termine *terra* di solito si indicava una città; cfr precedente nota 6. Nello specifico con *terram Albam* ovvero *terra chiara*, potrebbe intendersi Licodia. Infatti in greco bizantino λευκο (leukò) significa *bianco*, per cui il nome Licodia potrebbe essere greco. Traslando in latino abbiamo *terram Albam*.

Un casale *Alba* o *Albino* (sinonimo di chiaro o bianco), è genericamente attestato nel 1271 *Ultra flumen Salsum*. Cfr ANTONINO MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di *Mediterranea. Ricerche storiche* n. 1, 2006.



verso la cresta tagliata del fico selvatico, la quale cresta si dirige in giù verso il vallone e fino alla terra Bianca [Licodia?], quindi fin oltre il fiume. E successivamente raggiunge un'altra cresta, e così segue la cresta fino a Licodia e fino alla fonte di Fierio che sta sopra...”.

E' possibile che “*A capite cave ...*” sia la sorgiva della cava (torrente) di San Giorgio nei pressi di contrada Mangalavite che si incastra tra i territori di Occhiola (oggi Grammichele) e di Vizzini per cui diviene più comprensibile l'incipit: “... *Hec terra est nominative de Licodia, ...*” in cui viene evidenziato che la terra è di Licodia. Le pareti dell'incisione provocata dal torrente nella montagna creano delle creste che potrebbero essere quelle riportate.

Proprio lì vicino passa la via Vizzini-Caltagirone, segmento della più lunga via Siracusa-Palermo, percorsa sin dall'età preistorica e fondamentale per i collegamenti specie in periodo bizantino. Poco oltre, a circa 6 km in direzione Nord-Ovest sorge l'attuale Grammichele mentre poco prima, a circa metà strada, c'è il bivio che, puntando ad Ovest, porta dopo meno di 2 km a Favaria (tavola 3 relativa all'ospedale di San Pietro). Impossibile determinare, anche se con approssimativa certezza, quant'altro riportato nel diploma (tavola 3).

E' più che possibile che la via Siracusa-Palermo rappresenti la *via francigena* di cui si parla, non foss'altro perchè era una via di penetrazione sicuramente percorsa già al tempo della conquista normanna dai “francesi”. Poco più a Nord-Ovest resta Caltagirone, il probabile *Hisn al-g'.nuinun* ovvero il *castello dei genovesi* (confusi tra i “lombardi” già ricordati), erroneamente indicato, per assonanza come in tanti altri luoghi, *Hisn-al-Ganun* ovvero il *castello dei geni* da Idrisi nel 1154³⁴.

³⁴ IDRISI in MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, 103. Cfr LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume II. *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario*

Salendo verso Nord, subito dopo Caltagirone, la via Siracusa-Palermo si allaccia al percorso dei comuni *gallo-lombardi* (nonchè fondamentale trazzera di transumanza marine-montagne) Gela-Caltagirone-Agira-Troina-San Fratello-Acquedolci dove si trovava uno dei caricatori di grano più importanti della costa Tirrenica.

4. Via di Mazara del Vallo.

Un documento del 12 marzo 1267 dell'Archivio capitolare di Patti, relativo alla donazione della chiesa di San Bartolomeo³⁵ (figura 4) sita nei pressi di Mazara del Vallo (TP), in località Miragliano sulla riva destra del fiume Mazaro, con le relative proprietà accessorie, a Bartolomeo vescovo di Patti e Lipari, riporta una via francigena:

“... Robertus de Malcominente donavit ecclesie prefate que tenimenta terrarum hiis finibus concludunt et incipiunt autem predicti fines: a via francigena qua venitur a turri Maymonis³⁶ Mazariam, ad sinistram videlicet parte in qua est gymaria³⁷ Aliy³⁸ maior; exinde procedit recto itinere per medium montium duorum Capree³⁹ usque ad rivulum torrentis propinquieris vallis. Exinde vero procedit per ipsum eundem rivulum usque ad lapides⁴⁰ qui fixi sunt in confinio terre⁴¹ sancti Bartholomei supradicti et terre casalis episcopi Mazariensis⁴². Inde autem ascendit per medium maioris cavee, usque ad casale Aliy illinc quidem per medium criste usque ad vallem trium

topografico della Sicilia medievale, Lussografica, Caltanissetta 2013 alla voce *Caltagirone*; ma soprattutto LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2010 p 132, note 217 e 218. ALDO MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, 1994, p 143, nota 96, sostiene che è più esatto leggersi *Hisn 'al-g' nuiun* (castello dei Genovesi), tesi che fornirebbe una migliore etimologia legata al contesto storico relativo alla fondazione della città.

³⁵ La chiesa fa parte di un complesso ipogeo cioè di una serie di grotte scavate nella roccia della riva del fiume Mazaro, di origine paleocristiana del IV-V secolo, comprendente anche delle catacombe. Oggi fa parte di una riserva naturale alla periferia Nord della città di Mazara del Vallo.

³⁶ Cfr SANTAGATI, *Viabilità II*, alla voce. *Rahalmaymone* è segnalato come feudo vicino Sciacca nel 1408 da ROSARIO DI GREGORIO, *Bibliotheca etc.*, p 490. Ma era già stato ricordato come casale col nome di *Raabmaimon*, nel 1103, *Rachalmagimum*, nel 1303 e *Racalmaimone*, *Menzulimaimuni*, *Manzil Maymun e Rachalmaymuni* nel 1408. Il casale era sito in coincidenza dell'attuale baglio *Mamuna* a circa 12 km ad E di Marsala (TP). L'ultimo documento citato è del 1456. Il toponimo *Meimuna* è riportato sulla tavola 15 di Samuel von Schmettau del 1718 ed in IGM 257.III.NE Baglio Chitarra.

³⁷ La parola *gymaria* è riportata in maniera errata come *grymaia* in ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, p 88. L'errore mi è stato fatto presente da Francesco Biviano di Gualtieri Sicaminò, noto studioso locale, consultando il testo originale riportato da PAOLO DE LUCA, *Documenta pactensia. L'età sveva e angioina*, II volume, Messina 2005. Non ho trovato alcun termine simile neanche sul DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 1844. Marina Castiglione (Linguistica all'Università di Palermo) mi ha suggerito che possa essere tradotto come qualcosa di simile ad un *pagliaio*.

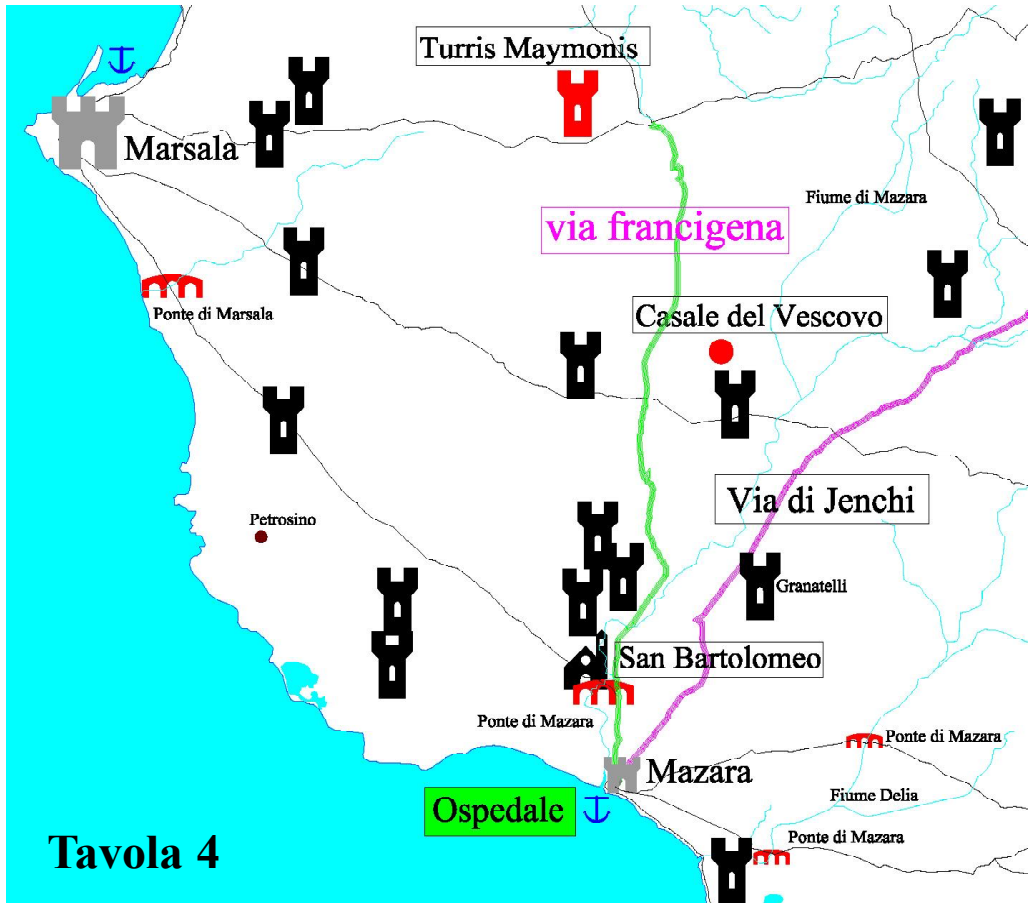
³⁸ Si tratta del casale di cui il documento riparlerà in appresso.

³⁹ All'incirca si può tradurre con: *in mezzo ai monti delle due Capre*.

⁴⁰ Si tratta non di lapidi ma di marche catastali in pietra.

⁴¹ Contrariamente a quanto sembra riportato nel diploma relativo alla via francigena di Favaria (cfr nota 28) in questo caso il termine *terre*, che appare non declinato, indica proprio il terreno e non una città.

⁴² Cfr SANTAGATI, *Viabilità II*, alla voce. *Casale del vescovo* o *Bizir*, *Bisiri*, era un casale appartenente alla Diocesi di Mazara, probabilmente attestato già in epoca romana e bizantina. Coincidente con l'attuale *Casale Nuovo*, sito a circa 10,5 km a NNE di Mazara del Vallo (TP). E' segnalato come *Citra flumen Salsum* nel 1277 e nel 1465. Cfr Amico, *Dizionario*, I, p 146. IGM 257.III.NE Baglio Chitarra.



fontium⁴³, a quibus descendit usque ad rivulum Buculi⁴⁴ per quem descendit usque ad francigenam viam a qua meta terre supradicte incipit.”

che tradotto diviene:

“... Roberto da Malcominente donò alla chiesa predetta che circoscrivono i possedimenti delle terre in quei confini e danno inizio anche ai confini del predetto: dalla via francigena attraverso la quale si giunge dalla torre di Maimone a Mazara, cioè alla sinistra di quel lato in cui si trova la più grande grymaia di Alyi; da lì procede con un tracciato rettilineo in mezzo ai due monti delle Capre fino al piccolo corso d’acqua del torrente della valle più vicina. Da lì poi lungo lo stesso torrente fino alle pietre che sono fissate al confine con la terra del sopraddetto San Bartolomeo e della terra del casale del vescovo di Mazara.

Quindi poi sale nel mezzo della cava maggiore, fino al casale di Alyi, da quel luogo esattamente in mezzo alla cresta fino alla valle delle tre fonti, dalle quali discende fino

⁴³ Luogo non localizzato.

⁴⁴ Non localizzato.

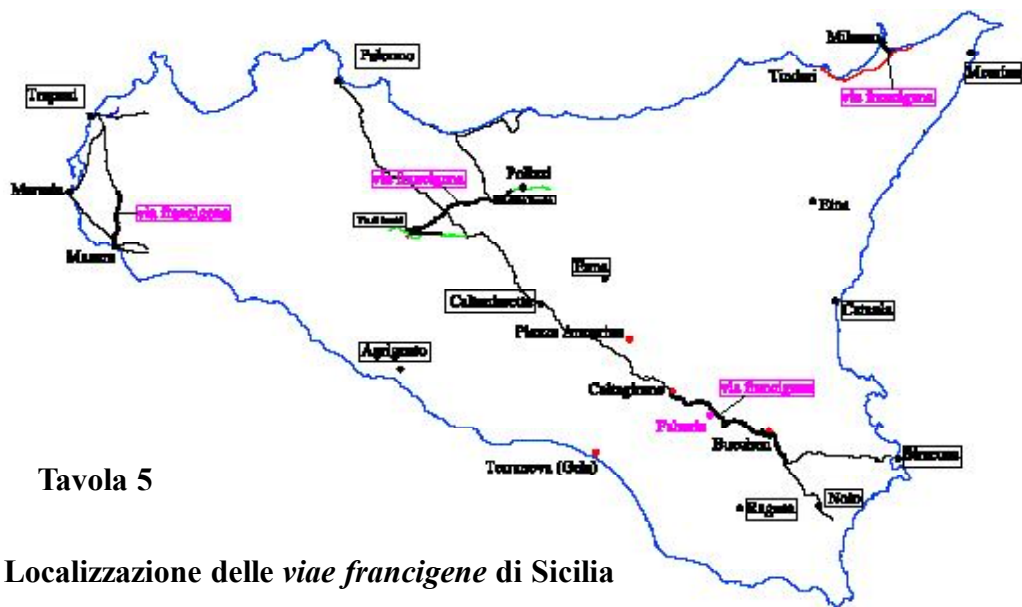


Tavola 5

Localizzazione delle *viae francigene* di Sicilia

*al torrente di Bucolo attraverso il quale scende fino alla **via francigena** da cui ha inizio il confine della terra suddetta.”*

Dal che viene fuori che siamo in grado, quanto meno, di individuare i segni maggiori indicati nel documento ovvero *San Bartolomeo, La torre di Maimone ed il Casale del vescovo* e dedurre il percorso della strada. Quello individuato è un segmento di una più lunga via di circa 31 mp (46 km) che, partendo da Trapani e dirigendosi a Sud, passa tangendo Paceco e poi s’addentra in un territorio da sempre scarsamente popolato in cui non è presente un solo centro abitato⁴⁵ (tavola 4).

Pertanto quasi sicuramente Trapani doveva rappresentare uno dei porti di sbarco dei “francesi” ed essere la base di partenza dapprima per le razzie da portare in territorio ancora arabo e poi per fare sbarcare i coloni, ancora “francesi”, venuti a ripopolare la Sicilia.

Prime deduzioni.

La *tavola 5* riporta la localizzazione dei tratti di *via francigena* conosciuti, sparsi nel territorio dell’Isola senza alcun criterio.

Nell’arco di tempo tra il 1105 ed il 1267 **non** possediamo, ad oggi, alcun **altro** documento che riporti il termine *via francigena*.

Dopo il 1267, al momento, **non** esiste alcun documento che parli di *via francigena*

⁴⁵ È ritornato ultimamente su questo tratto di via GIUSEPPE ARLOTTA, *La via francigena di Mazara in Sicilia. Prospettive di ricerca*, sta in *Dialoghi Mediterranei*, Periodico bimestrale dell’Istituto Euro Arabo in Mazara del Vallo (TP), Settembre 2014, pp 1-10, sostanzialmente coincidendo nell’articolo con quanto da me suggeritogli sia telefonicamente nel dicembre 2013, che con quanto riportato nell’intervento da me effettuato al Convegno di Piazza Armerina del 18 gennaio 2014.

anche se è possibile, pur se obiettivamente difficile, che possa esistere qualcuno a noi ancora sconosciuto.

A questo punto è plausibile pensare che il termine *via francigena* non sia rimasto nell'immaginario collettivo dopo questo periodo e, probabilmente, sia stata forse una forzatura linguistica che non possedeva alcun radicamento sul territorio.

È probabile che il termine *francigena* scompaia quando coloro che erano stati causa passiva della sua introduzione, i Normanni, scompaiono. Ricordiamo che nel 1266, Manfredi Altavilla, ultimo re normanno di Sicilia, fu sconfitto definitivamente da Carlo d'Angiò.

Perché le parole, se fanno realmente parte di un contesto, restano comunque per sempre incollate ai luoghi

A tal proposito si ricorda quanto scriveva Michele Amari nel 1859:

*“Dove c'è stato un centro abitato piccolo o grande, il nome ha resistito alle vicissitudini sociali, in Sicilia come altrove. ...
... In seguito all'abbandono delle campagne da parte della popolazione, un gran numero di castelli, di borgate o di villaggi ... sono divenute catapecchie deserte, [ed i] campi coltivati o incolti, [sono divenuti] tutt'al più povere chiuse.
Ma ovunque il nome si è aggrappato ad una rovina, ad una roccia, ad un letto di torrente; [ed] ha anche dato dei titoli feudali bizzarri ai signori laici od ecclesiastici sotto i quali si è compiuta lentamente la devastazione.”⁴⁶*

L'impressione finale è che non è mai esistita una rete globale di *hospitalia* collegati alle strade ma che, piuttosto, essi siano stati costruiti per tutt'altre funzioni.

Ciò non toglie che questi luoghi aiutassero coloro che, spontaneamente e singolarmente, volessero portarsi verso i porti ed i caricatori della costa tirrenica da dove, con una certa facilità, si trovava una nave che portasse in Continente. L'imbarco di Messina, invece, era l'unico che portasse verso la Terrasanta.

Il 5° documento. Ovvero come tagliare la testa al toro.

In fin fine esiste però un quinto documento. Infatti, per quanto meglio riguarda l'uso ed il significato del termine *francigeno* a quel tempo in Sicilia, mi piace qui ricordare quanto riportato nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* sul vescovo Gualterio (1128-1142?): “*Post quem fuit episcopus Gualterius francigena ...*⁴⁷”, dove il termine *francigena* sottintende, ovviamente, *di origine francese*.

Oppure anche il vescovo Gualterio era una via?

Conclusioni.

Al di là del buon lavoro di ricerca fatto negli ultimi anni, si ha l'impressione che più

⁴⁶ MICHELE AMARI, *Carta comparata della Sicilia*, nella traduzione di Luigi Santagati, pp 27-8. Vedi *Bibliografia*.

⁴⁷ PAOLO COLLURA, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento*, Società Siciliana per la storia patria, U. Manfredi editore, Palermo 1961, p XII e 307.

di uno si sia innamorato di una tesi difficile da portare avanti: “*Similmente che nel resto d’Europa, l’impressionante mole di pellegrini (?) che dalla Sicilia andava in pellegrinaggio a Roma, in Terrasanta ed a Santiago de Compostela, costrinse a concepire un piano unitario ed a costruire una rete di hospitalia.*”⁴⁸ perchè è, questa, una teoria assai difficile da dimostrare al di là di quante parole, citazioni, accenni, riporti e documenti si mettano su carta.

La cosa peggiore e nello stesso tempo migliore è che questa tesi ha fatto innamorare molti altri, nascondendo la verità dietro l’entusiasmo di una scoperta che ci ha fatto sentire in qualche maniera legati al mondo europeo medievale che pensavamo non ci sfiorasse nemmeno! E va dato il merito di avere stimolato un movimento spontaneo ed oggi organizzato⁴⁹ che stava, comunque, da tempo crescendo.

Però, andando sul sodo o non sull’immagifico, preferiamo dare delle conclusioni lapalissiane.

Considerando che nel periodo arabo-normanno preso in considerazione la Sicilia:

- doveva avere la realistica cifra di 900.000 abitanti poco più, poco meno;
 - che di questi una buona metà erano di religione musulmana ed ebrea;
 - che dei restanti 450.000 il 98% almeno erano schiavi, agricoltori (poco più che servi della gleba), piccoli commercianti, artigiani, basso clero (monaci laici perlopiù), militari di second’ordine e così via, dotati di un reddito che non consentiva loro di abbandonare per mesi o anni il lavoro;
 - che dei restanti 9.000 la metà dovevano essere bambini e 4.500 erano donne;
- è facile chiedersi: ma dei 2.250 potenziali pellegrini restanti, quanti erano in condizione, ogni anno, di iniziare un pellegrinaggio? 50, 100, 200?

Nessuno lo sa, ma sicuramente dovevano essere molto, ma molto pochi per pensare ad una rete di *hospitalia* al loro esclusivo servizio.

⁴⁸ Giuseppe Arlotta in una e-mail inviata tra il dicembre 2013 ed il gennaio 2014. Dopo di che, non per mia scelta, è sceso il gelo tra di noi.

⁴⁹ Associazione Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia presieduta da Davide Comunale di Messina e la Rete Vie Sacre Sicilia.

APPENDICE SUGLI *HOSPITALIA* DI SICILIA

Ritengo importante dare un elenco degli *hospitalia* di Sicilia pur se costruiti in periodi diversi, corredati da una pianta della Sicilia in cui gli stessi sono stati localizzati senza alcun ordine preciso. Senza scordare il lungo arco temporale in cui sono stati costruiti che non depono, certo, per un unico disegno strategico.

Hospitalia certi.

Abbiamo notizie certe di 43 *hospitalia* qui appresso riportati siti in 38 siti diversi:

Acquedolci - Ospedale di San Giacomo per pellegrini ad Acquedolci (ME) già San Filadelfo Marina. 1178: *S. Iacobus de hospitali iuxta mare* in PIRRO, *Sicilia sacra*, I 395. ARLOTTA *Vie francigene* p 842 e p 851, n 73. IGM 252.III.SE Sant'Agata di Militello.

Agrigento - Ospedale per pellegrini di Agrigento. XII secolo, ARLOTTA, *Vie francigene*, p 856. IGM 271.IV.NE Agrigento.

Brolo - Ospedale di Santa Maria dell'Itria per pellegrini a Brolo (ME) dell'Ordine degli Ospidaliari. 1174. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 846. IGM 252.II.NO Naso.

Caltabellotta - Ospedale di San Giorgio, per pellegrini, a circa 2,5 km ad ONO di Caltabellotta (AG). "L'*hospicium* «subtus Calatabellottam» era dedicato a San Giorgio e sorgeva in «loco qui dicitur Trocculi». Il toponimo Trocculi, corruzione di Triocala, esiste ancora, IBID., p. 305, nota 1: è attestato nel citato documento databile tra il 1230 e il 1240. Questa struttura è meglio specificata in un documento del 1261 che fa riferimento all'«*hospitali situm sub monte Calatabellotte*» a cui era annessa la «*ecclesiam Sancti Georgii*», IBIDEM, pp. 172-175, n. 79"; il testo è in ARLOTTA, *Vie francigene*, 872, n. 150. IGM 266.I.SO Caltabellotta.

Caltagirone - Ospedale San Giacomo di Altopascio a Caltagirone (CT). ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 71, n 89 e 96. IGM 273.IV.SE Caltagirone.

Caltanissetta - Ospedale di San Leone per pellegrini a Caltanissetta, sito a circa un km a SO della città in SCHMETTAU, 18, quasi sicuramente coincidente con la Villa Barrile comunemente detta *Castelluccio* in via delle Calcare. "Eodem anno (1199) Friderici regis anno. I. mense iunio ind. V. templum S. Leonis in regione oppidi Calatanixecta diocesi Agrig. concessit fratri Gregorio cuidam, ut domum hospitalem ad peregrinorum, et pauperum subsidium construeret ..." in PIRRO, *Sicilia sacra*, I, 703, c 1.

Oggi in LUIGI SANTAGATI, *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II*, Atti dell'XI convegno di studi di SiciliAntica svoltosi a Caltanissetta il 24 maggio 2014, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2015, pp 99-113 ma rivisto ed ampliato in "Archivio nisseno" 19, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017, pp 127-142.

IGM 268.III.NO Caltanissetta.

Campofelice di Roccella - Ospedale per pellegrini (?) sito a Campofelice di Roccella (PA). 1330, *Rollus Rubeus*, a cura di CORRADO MIRTO, Società per la Storia Patria di Palermo 1972, p 20 e 22. IGM 259.I.NE Collesano.

Castronovo - Ospedale per pellegrini del XII secolo sito a Castronovo (PA). ARLOTTA, *Vie francigene*, 871, n. 129. IGM 259.III.SE Lercara Friddi.

Catania - Ospedale di San Giovanni per pellegrini a Catania, 1384. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 862. IGM 270.IV.SE Catania.

Cefalù - Ospedale di Cefalù e Roccella, per pellegrini a Cefalù (PA). 1167, ARLOTTA, *Vie francigene*, p 842. IGM 251.III.SO Cefalù.

Comicchio - Anche *Comichi*, ospedale (1230-40) sito a 3 km a SO di Giuliana (PA), nei pressi di *Cristia*. PIRRO I 461 e 749. AMICO I 344. ARLOTTA, *Vie francigene*, 875, n. 150. IGM 266.I.NO Burgio.

Enna - Ospedale San Giacomo di Altopascio a Enna, 1308. ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 70, n 89 e 92. IGM 268.I.SO Enna.

Filaci o **Filaga** - Ospedale per pellegrini sito a Filaga, a circa 1 km ad E di Prizzi (PA). 1240. *Hospitale Flace beneficium*, in COLLURA, *Le più antiche carte*, p. 305 ed *Abbacia Sancti Philippi de Melia data fuit hospitali Flacce*, in EADEM, p. 306. Arlotta, *Vie francigene*, p 872, n. 150. IGM 259.III.SO Filaga.

Gela - Ospedale per pellegrini a Gela (CL), sito presso la chiesa di San Giacomo dell'Ordine degli Ospitalieri. 1308, ARLOTTA, *Vie francigene*, p 857. IGM 272.II.SO Gela.

Grammichele - Ospedale per pellegrini probabilmente sito a *Fabarie* o *Favaria* a circa 3 km a Sud di Grammichele (CT). XII-XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 860-1. IGM 273.IV.SE Grammichele.

Lentini - Ospedale San Giacomo di Altopascio per pellegrini a Lentini (CT). XII secolo? ARLOTTA, *Vie francigene*, p 875 e ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 71, n 89 e 95. IGM 274.IV.NO Lentini.

Licata - Ospedale di San Giacomo d'Altopascio per pellegrini a Licata (AG), dell'Ordine degli Ospitalieri. Anteriore 1177 in ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, p 44, n 6 e p 70, n 89 e 90. IGM Licata 271.II.NE Licata.

Maniace - Ospedale di San Paolo della Sciarra per pellegrini a Maniace (CT), 1178. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 843, n 48. IGM 261.I.Se Cesarò.

Mazara del Vallo - Ospedale di San Giacomo de disciplina, 1421. BRESC, *Le culte de saint Jacques*. IGM Mazara del Vallo.

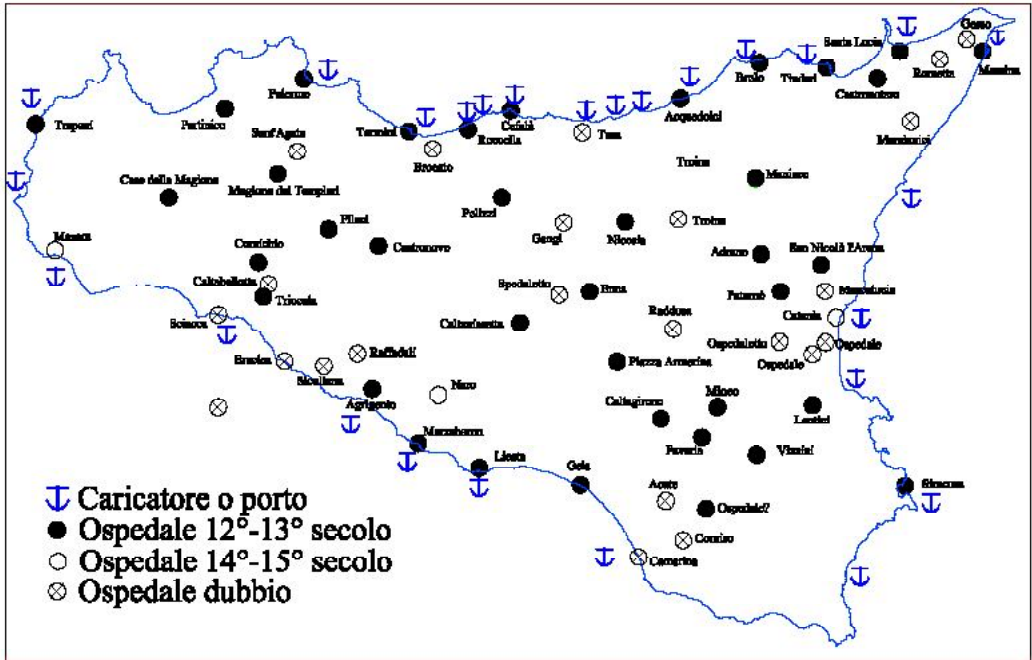
Messina - Ospedale di San Giovanni Battista per pellegrini dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme (Ospitalieri), sito a Messina, 1170, 1172. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 844. IGM 254.IV.SE Messina.

Messina - Ospedale di San Marco Evangelista dell'Ordine dei Templari, per pellegrini sito a Messina, XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 844. IGM 254.IV.SE Messina.

Messina - Ospedale di Santa Maria dell'Alemanna, per pellegrini sito a Messina, XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 844. IGM 254.IV.SE Messina.

Messina - Chiesa di San Giacomo Apostolo, sito a Messina nei pressi della Cattedrale, XII secolo. *Magno hospitale super domo in plana Ecclesiae Parochialis Sancti Jacobi*, in ELVIRA D'AMICO, *L'antica chiesa di S. Giacomo Apostolo a Messina*, Archivio Storico Messinese 93-2012, Società Messinese di storia patria, 55. IGM 254.IV.SE Messina.

Mineo - San Giacomo di Altopascio a Mineo (CT), 1308. ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 70-1, n 89 e 94. IGM 273.IV.NE Mineo.



Naro - Ospedale San Giacomo di Altopascio per pellegrini a Naro (AG) dei Cavalieri dell'Ordine di San Giacomo di Altopascio (Pistoia). Nel 1364 era nota la *Commenda S. Iacobi de Spada*; cfr PIRRO, *Sicilia Sacra*, I 675. ARLOTTA, *Vie francigene*, 861, n 101e ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 69-70 e n 88. IGM 271.I.NO Naro.

Nicosia - Ospedale San Giacomo di Altopascio per pellegrini di Nicosia, XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 869 e ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 70, n 89 e 91. IGM 260.II.SE Nicosia.

Palma di Montechiaro - Ospedale per pellegrini sito a Palma di Montechiaro (AG) presso la chiesa detta di *Marzaharon* (in arabo *marsa* = porto) o di San Leonardo, probabilmente sul mare. XII secolo, ARLOTTA, *Vie francigene*, p 856, n 84. 1252 in COLLURA, *Le più antiche carte*, p 63-5, n. 27 e 148-150, n. 74: "...d e prediis Ecclesie nostre, quod dicitur Marzaharon, fere medium per viam inter Agrigentum et Lecatam...ecclesie sit vocabulum sancti Leonardi." 1308-10, SELLA, *Rationes*, p 107, riga 1410: "*Item pro hospitali S. Leonardi quod est inter Agrigentum et Licatam solvit unc. III, tar. XII.*". IGM 271.I.SO Palma di Montechiaro.

Palermo - Ospedale di San Giovanni dei Lebbrosi per pellegrini dell'Ospedale di San Lazzaro a Gerusalemme, sito a Palermo, XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p. 842. Unito nel 1219 con l'Ospedale della Casa della Santa Trinità del Cancelliere detta *La Magione* dei Cavalieri Teutonici. WHITE, p 373. IGM 249.II.NE Palermo.

Palermo - Ospedale di Tutti i Santi, per pellegrini dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme (Ospitalieri), sito a Palermo. 1165-70, WHITE, p 372. IGM 249.II.NE Palermo.

Palermo - Ospedale della Casa della Santissima Trinità del Cancelliere detta La

Magione, per pellegrini dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici, sito a Palermo. XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 842. IGM 249.II.NE Palermo.

Partinico - Ospedale di San Giacomo, la cui chiesa è attestata nel 1116. Cfr SALVINA FIORILLA, *Gela, le ceramiche medievali dai pozzi di piazza S. Giacomo*, Messina 1996, p. 32-6. ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, p 42 e n 3. IGM 249.III.SE Partinico.

Paternò - Santa Maria Maddalena, *hospitalis* dell'ordine di Giosafat, sito sotto il castello di Paternò (CT). Forse del XII secolo. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 875. IGM 269.I.SE Paternò.

Piazza Armerina - Ospedale San Giacomo di Altopascio a Piazza Armerina (EN), 1308. ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia*, 70, n 89 e 93. IGM 268.II.SE Piazza Armerina.

Polizzi - Ospedale di San Nicola per pellegrini a Polizzi (PA). 1167, ARLOTTA, *Vie francigene*, p 843, n 47. IGM 260.III.NO Polizzi Generosa.

Salemi - Ospedale di San Giovanni a Salemi (TP). 1308-10, SELLA, *Rationes*, 129, 1567: "Ecclesia S. Iohannis de hospitali valet un. IIII, tar. VIII, solvit pro utraque tar. XX.". IGM 257.II.NO Salemi.

Salemi - Case della Magione, casale rupestre situato a circa 10 km ad E di Salemi (TP) coincidente con l'Ospedale della Casa della Santissima Trinità del Cancelliere. Forse del XII secolo. IGM 257.II.NE Santa Ninfa.

San Filippo del Mela già Santa Lucia in plano Miliarum - Ospedale di San Giovanni per pellegrini a circa 2 km a N di San Filippo del Mela (ME). 1089 (?), 1295. ARLOTTA, *Vie francigene*, p 838. IGM 253.I.SO Milazzo.

Siracusa - Ospedale di San Giovanni per pellegrini a Siracusa. 1211, ARLOTTA *Vie francigene* p 859. IGM 274.II.SO Siracusa.

Termini Imerese - Ospedale per pellegrini di Termini Imerese (PA). 1169 in ARLOTTA, *Vie francigene*, p 842, n 46. IGM 254.IV.NO Termini Imerese.

Tindari - Ospedale del Beato Bartolomeo, per pellegrini, sito a Tindari, 1142. ARLOTTA, *Vie francigene*, 843, 847 e 848, n 64. IGM 253.III.NO Tindari.

Trapani - Ospedale di Santa Croce, nei pressi di Trapani. "Hospitalis S. Crucis valet tar. VIII/2 solvit pro utraque tar II/2.", 1308-10, SELLA, *Rationes*, p 118, riga 1533. IGM 248.III.SO Trapani.

Vizzini - Ospedale per pellegrini coincidente con la Masseria Spedalazzo sita a circa 3 km a NO di Buccheri (SR), 1308. BRESC, *Le culte de saint Jacques*. IGM 273.II.NO Vizzini.

Altri possibili hospitalia.

A tutti questi *hospitalia* possiamo ragionevolmente aggiungere qualcuno tra i seguenti 23 siti in appresso riportati ma di cui all'atto non possediamo notizia storica alcuna.

In particolare occorre segnalare la *Masseria Ospedaletto* sita, tra Caltanissetta ed Enna, lungo la Grande trazzera di transumanza detta *delle Vacche*, prosecuzione della *Via dei Jenchi*.

Case Ospedale nei pressi di Eraclea Minoa, a Capo Bianco, in CARACAUSI. 266.II.SE Capo Bianco.

Case Ospedale site a circa 7 km a NNE di Comiso (RG). Possibile ospedale per

pellegrini. Cfr CARACAUSI. IGM 273.III.SE Chiaramonte Gulfi.

Case Ospedale, site a circa 4 km a N di Siculiana (AG). IGM 266.II.SE Siculiana.

Case Spedale. Spedale o possibile sito di ospedale per pellegrini coincidente con le Case Spedale site a circa 3 km a S di Gangi (EN). IGM 260.II.NO Gangi.

Case Spedalotto. Possibile sito di ospedale per pellegrini in CARACAUSI. IGM 250.II.SO Monte San Calogero.

Contrada Ospedale a circa 2 km ad Est di Caltabellotta (AG). 266.I.NE Burgio.

Contrada Ospedale di Mandanici (ME) in CARACAUSI. 253.II.SE Mandanici.

Contrada Ospedale nei pressi di Sciacca (AG) in CARACAUSI. 266.I.SO Sciacca.

Contrada Ospedale nei pressi di Mascalucia (CT) in CARACAUSI. IGM 266.I.SO Mascalucia.

Contrada Ospedale nei pressi di Ali (ME), in sito sconosciuto. CARACAUSI p 1136. IGM 253.II.SE Ali.

Contrada Spedalotto. Possibile sito di ospedale per pellegrini a circa 3 km ad E di Acate. Cfr Caracausi. IGM 273.III.SO Acate.

Masseria Ospedale a Sud di Catania verso Bicocca, in CARACAUSI. IGM 270.III.NO Catania Sud.

Masseria Ospedale a Sud di Catania verso il fiume Gornalunga. 270.III.SO Reitano.

Masseria Ospedale. Ospedale probabilmente per pellegrini a metà strada tra Gagliano Castelferrato (ME) e Troina (EN). 261.III.NO Cerami.

Masseria Ospedalotto. Possibile sito di ospedale per pellegrini coincidente con la Masseria Ospedalotto sita a 10 km a SSO di Motta Sant'Anastasia (CT). IGM 269.II.NE Gerbini.

Masseria Spedalotto. Possibile sito di ospedale per pellegrini sita a circa 14 km a NE di Caltanissetta verso Enna lungo la Trazzera delle Vacche. cfr CARACAUSI. IGM 268.IV.SE Stazione d'Imera.

Masseria Spedalotto. Possibile sito di ospedale per pellegrini sito nei pressi di Raddusa. Cfr CARACAUSI. IGM 269.III.NO Raddusa.

Ospedale. Contrada nei pressi di Rometta (ME) in CARACAUSI. IGM 254.IV SO Rometta.

Ospedale. Contrada a circa 3 km a Sud di Barcellona Pozzo di Gotto (ME) in CARACAUSI. IGM 253.II.NO Barcellona Pozzo di Gotto.

Ospedale - Contrada nei pressi di Messina forse verso Gesso, in CARACAUSI. IGM254.IV.SO Messina

Osteri - Masseria nei pressi di Raffadali (AG) in Caracausi. IGM 267.III.SO Raffadali

Sant'Agata - Ospedale per pellegrini sito a Sant'Agata, città bizantina ricordata come *'Ahyas* nel X secolo da AL-MUQADDASI (Amari, *Biblioteca*, II 670 e 678), le cui rovine sono site sul Cugno Sant'Agata a circa 6 km a SO di Marineo (PA). Variante è *Sant'Agnes* e *Santagano*. NANIA 156-7. Donazione di Monreale, 1182. Almeno XII secolo, ARLOTTA, *Vie francigene*, p 872, n. 51. Una delle porte di Palermo era chiamata in epoca araba *Bâb-Scian-taghâth* (Porta di Sant'Agata secondo Ibn-Haukal in Amari, *Biblioteca*, I 10-27) poichè si apriva sulla strada che portava a questa città. Potrebbe trattarsi del monastero dei Santissimi Massimo ed Agata detto *Lucuscano*, fondato da GREGORIO

MAGNO, *Epistole*, II,38, fine VI secolo ed *Epistole* IX,20 e 21. Cfr ROBERTA RIZZO, 134 e nota 88. IGM 249.II.NE Palermo. IGM 258.I.NE Marineo.

Spedalotto, contrada sita a circa 3 km a SSE di Raddusa (CT) lungo la sponda destra del fiume Gornalunga. IGM 269.III storico a scala 1:50.000.

Steripinto od **Osterium Pictus** sito vicino alla foce del fiume Ippari a Camarina. Amico II 549. Vedi FAZELLO. Cfr CARACAUSI. IGM 275.I.SE Scoglitti.

Tusa - Case e contrada Ospedale site a metà strada tra Tusa (ME) e Pettineo (ME) in CARACAUSI ed ARLOTTA, *Vie francigene*, 845 e n 56. Anteriore 1123? IGM 260.I.NO Tusa.

Conclusioni.

Abbiamo quindi un totale di 66 (43 + 23) possibili *hospitalia* siti in 61 località diverse. Ed altri devono essere ancora portati all'attenzione degli studiosi come, ad esempio, gli *hospitalia* legati all'ordine francescano pur se in prevalenza dedicati solo *ad pauperos*.

BIBLIOGRAFIA

AMARI MICHELE

- *Biblioteca arabo-sicula*, Palermo 1880.

- *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a edizione rivista da Carlo Nallino, 1937.

ANONIMO (FRANCESCO MAUROLICO), *La descrizione dell'isola di Sicilia*, Nicolò de Bascarini in Venetia 1546.

ARLOTTA GIUSEPPE

- *Vie francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale* sta in *Tra Roma e Gerusalemme nel medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio medievale*, Atti del Congresso Internazionale di studi, Salerno 26-29 ottobre 2000 a cura di Massimo Oldini, La Veglia editore, Salerno 2005, pp 815-886.

- *Santiago e la Sicilia: Pellegrini, Cavalieri, Confrati* sta in *Santiago e l'Italia*, Atti del Convegno Internazionale di studi di Perugia del 23-26 maggio 2002 a cura di Paolo Caucci von Sauchen, Edizioni Compostellane, Perugia 2005, pp 41-99.

- *Confraternite di San Giacomo in Sicilia*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi *Santiago e la Sicilia*, a cura di Giuseppe Arlotta, Messina 2-4 Maggio 2003, Edizioni Compostellane 2008, pp 265-402.

- *La via francigena di Mazara in Sicilia. Prospettive di ricerca*, sta in *Dialoghi Mediterranei*, Periodico bimestrale dell'Istituto Euro Arabo in Mazara del Vallo (TP), Settembre 2014, pp 1-10.

BRESC HENRI,

- *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Parigi-Roma-Palermo, 1981.

- *Le culte de saint Jacques en Sicile et les dédicaces des églises (XII-XV siècle)*, in *Santiago e la Sicilia*, a cura di Giuseppe Arlotta, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Messina, 2-4 maggio 2003.

CARACAUSI GIROLAMO, *Dizionario onomastico della Sicilia* in 2 volumi, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1993.

CATALIOLO LUCIANO, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Intilla editore, Messina 2007.

COLLURA PAOLO, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1091-1282)*, Società Siciliana per la storia patria, U. Manfredi editore, Palermo 1961, p XII.

D'AMICO ELVIRA, *L'antica chiesa di S. Giacomo Apostolo a Messina*, Archivio Storico Messinese 93, Società Messinese di storia patria 2012, pp 7-64.

DI GREGORIO ROSARIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791-92, 2 volumi.

FAZELLO TOMMASO, *De Rebus Siculis decades duo*, Palermo 1558.

NANIA GIOACCHINO, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Barbaro Editore, Palermo 1995.

PIRRO ROCCO, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, 2 volumi con aggiunte e note di Vito Amico.

RIZZO ROBERTA, *La cristianizzazione della Sicilia attraverso il "Registrum epistolarum" di Gregorio Magno*, sta in *Byzantino-Sicula IV*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina, Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Palermo 2002, pp 119-146.

SANTAGATI LUIGI

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Assessorato Regionale Siciliano dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Caltanissetta 2006.

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013.

SCHMETTAU VON SAMUEL, *Carta della Sicilia* sta su *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721* a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995.

SELLA PIETRO, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Libreria Apostolica Vaticana, Roma 1944.

SPATA GIUSEPPE, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862.

WHITE TOWNSEND LYNN IR., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice DAFNI, Catania 1984.

UNA CONTROVERSIA SULLA REGIA TRAZZERA DELLA SABBUGGIA CHE DA SERRADIFALCO CONDUCE A MONTEDORO

di CALOGERO MESSANA*

La relazione trae origine da una richiesta, di un certo Salvatore Arnone di Serradifalco, che vuole affittare il terreno a lato della trazzera da Serradifalco a Montedoro, passante per la Sabbugia e che arriva al Calvario.

Si ricorda che la trazzera sino al 1778 era solo la via pubblica destinata prevalentemente al passaggio degli animali. I numeri (1) indicano la pagina del verbale.

Dall'Ufficio della Direzione Generale dei Rami e Diritti Diversi in Palermo.

Al Sig. Intendente della Provincia di Caltanissetta, 11 Maggio 1852.

In attendendosi questa Direzione Gen. l'onore dei suoi riveriti riscontri, su quanto riguarda le usurpazioni ventilate nella trazzera Regia che da Montedoro conduce a Serradifalco.

- omissis -

da un certo Salvatore Arnone della Comune di Serradifalco, veniva presentata offerta a questa Direz. Gen. per aversi a fitto la trazzera Regia che da Montedoro conduce a Serradifalco.

- omissis -

Si chiede all'Intendente di rispondere ad una serie di quesiti.

- 1) Che in questa trazzera esistono vestigi di zolfo;
- 2) Che il sito, e la quantità della medesima per la estensione di Canne cento circa;
- 3) Che la trazzera medesima non trovasi nella larghezza di canne 18.2.0 (metri 37,5) prescritta dai regolamenti per essersi verificate delle usurpazioni dai proprietari delle terre limitrofe.

- omissis -

Relazione dal 10 Maggio 1852 in Serradifalco e Montedoro.

(1) Noi Guglielmo Luigi Lanzirotti¹ Consigliere Provinciale delegato dal Sig. Intendente della Provincia di Caltanissetta, assistito dai Sig. Don Filippo Neri Scoto Uff. dell'Int. in funzione di Cancelliere, accompagnati dagli Agronomi Don Pietro Milia Guardia Generale del Distretto e da Don Salvatore Limuti Periti all'uopo eletti ci siamo recati in questo Comune di Serradifalco alle ore 15², ci siamo fatti destinare, dal

* Studioso locale di Montedoro (CL). calogeroMessana@hotmail.it.

¹ Si tratta del futuro Barone di Canicazzeni e Presidente della Camera di commercio nissena.

² Per indicare le ore veniva utilizzato il sistema allora correntemente in uso che collocava la prima ora

Sindaco Raimondo Cammarata, una persona che possa indicarci le strade che da qui portano a Montedoro. Ci ha presentato un tal Michelangelo Montana, antico Compagno d'Armi e attuale **(2)** campiere³ del Sig. Duca di Serradifalco. Con la scorta del Montana [ci siamo] assieme tutti avviati verso Montedoro uscendo da Serradifalco per la via detta di S. Giuseppe la quale mena a Recalmuto ed altri Comuni, ed al mulino detto della Concezione posto nel territorio di Serradifalco. Questa strada si apre vicino la chiesa di S. Giuseppe, allo uscir di Serradifalco, larga canne otto circa⁴, e prosegue per più miglia, con una larghezza regolata di canne dieci circa. Dopo un tratto di due terzi di miglio⁵, s'incontra a destra l'imboccatura di una strada, che Montana ci ha detto di essere una via abbreviata che traversando le tenute dette del Lago, Piritto e Sabbucia concesse dal Sig. Duca di Serradifalco a vari coloni, altre a talune terre piantate a vigne possedute dallo stesso Sig. Duca di Serradifalco, porta **(3)** a Montedoro. Proseguendo il cammino per la stessa via di S. Giuseppe entro il territorio di Serradifalco, dopo un miglio ed un terzo circa, Montana ci ha indicato che a dritta termina il territorio di Serradifalco, ed incomincia quello di Montedoro, mentre a sinistra proseguiva quello di Serradifalco. Fatto alquanto cammino, abbiamo incontrato a dritta un'altra imboccatura di strada che Montana ci ha detto di essere la trazzera detta Dammuso che conduce in Montedoro. Ci siamo messi tutti in tal trazzera, la quale traversa le terre seminate della terzeria detta di Pietrevive poste nel territorio di Montedoro. Questa trazzera lungo cotali terre non offre punti certi della sua ampiezza, può desumersi da talune tracce, offre una **(4)** latitudine⁶ per lo più di palmi venti. Pria di pervenire alla Roccia detta Pietra Intronata, esistente a sinistra, Montana ci ha indicato un sentiero a dritta che ha detto che questo porta pure a Montedoro. Abbiamo passato il torrente detto di Montedoro, le cui acque scorrono verso Nord, e quindi salendo per una via ripida detta del Molinello, la cui ampiezza è di palmi 20, o poco più, e percorrendo tale strada siamo pervenuti a poca distanza di Montedoro, immettendoci in una strada più larga, cioè di canne quattro circa, la quale traendo origine da Montedoro mostrava dirigersi verso sud e Montana ci ha riferito che quella trazzera da Montedoro porta dritto a Canicattì, intersecando la trazzera di S. Giuseppe da noi lasciata e che guida a Recalmuto. Rivolgendoci verso Montedoro abbiamo percorso **(5)** guardando Nord la detta strada, la quale nell'appressarsi a quel Comune si allarga per canne cinque circa, ed in taluni punti rampanti, anche fino a canne 14. Dopo qualche tratto abbiamo osservato a sinistra, ed a poca distanza la zolfara detta Pellegrino propria dei Sigg. Caico, ed a dritta a minor distanza la zolfara detta di Borruso. Ci siamo quindi introdotti nel caseggiato di Montedoro, e facendo posa nella casa Comunale ivi è pervenuto il Sindaco Dott. Alessandro Piazza. Egli a nostra richiesta ci ha esibito il verbale d'aggiudicazione provvisoria e definitiva della locazione delle terre comuni fatta a don Ludovico Morreale nei giorni 7 e 14 Aprile

con inizio alle ore 18,00 quando mediamente tramontava il sole durante l'anno. Le ore 15,00 corrispondono alle nostre ore 9,00.

³ Sorvegliante armato dei terreni di proprietà altrui.

⁴ Circa m 16,50. Una canna era pari a m 2,062 secondo l'editto reale del 1809.

⁵ Circa un km. Un miglio era lungo m 1.484,64.

⁶ Larghezza. 20 palmi corrispondono a circa m 5,15. Un palmo era pari a cm 25,775.

1850, per cavarvi zolfi secondo i patti e le condizioni in essi verbali stabilite. Dai cennati verbali abbiamo **(6)** ricavato che le terre locate sono limitrofe all'abitato e confinano da oriente con le terre di don Franco Caico, e di Girolama Montagna, da mezzogiorno con detta Montagna e don Giuseppe Lumia, da occidente con gli eredi di Don Pietro Paruzzo e le terre della Confratia del SS Sacramento, da tramontana con quelle di Giuliano Bruccoleri. Ciò fatto abbiamo invitato il Sindaco ad indicarci le terre ed i confini di sopra accennati. Egli ci ha guidati attorno attorno il Comune e per un raggio di molte canne lontano dal caseggiato, e per una estensione in Salme 11 circa di misura legale, in poca parte seminata, e di fatti seminate da taluni fittuari, giacenti a nord-est, ed in gran parte rampanti, strati inattivabili di gesso. Nel punto che guarda a Sud abbiamo osservato in una parte sotto posta all'ambito delle terre **(7)** comunali molto zolfo grezzo intessuto in quadrati, e nell'ambito suddetto due buche che mettono nell'ipogeo comunale, donde il Sindaco ci ha dichiarato di essere stati estratti quei rottami solforiferi, posti in quel punto basso, acquistato dal fittajuolo per lo comodo collocamento dei solfi, essendo erto e scosceso il terreno comunale. Di là siamo passati in un largo che fa capo a due vie, quella dritta guardando sud-est donde siamo venuti ed entrati in Montedoro, e quella indicataci da Montana come via abbreviata. Introdottici in tal via il Sindaco, ed il Sig. Don Antonino Morreale Primo Eletto or sopravvenuto, ci han mostrato a sinistra presso un muro di cinta che divide la strada dalle terre del SS Sacramento, e del Sig. Don Franco Caico, quattro piccole prominente, e ci han detto d'essere le medesime **(8)** risultate da materiali di zolfi grezzi estratti verso il 1834 da don Francesco Urzi fittajuolo di quel suolo e rimastivi fin dall'ora incombusti. Abbiamo disposto di saggiarsi un di quei cumuli ribassati dal tempo, ed i periti fatta svolgere una parte di quel materiale ci han riferito che quelle piccole prominente sono difatti formate da zolfi grezzi di antica estrazione. Indi ci hanno indicato, il Sindaco ed il Primo Eletto, sulla dritta della stessa strada, presso la siepe di Borruso, una buca che mette nell'ipogeo di essa, la cui bocca guarda Ovest. La medesima mostra di essere di antica data. Il Sindaco ed il Primo Eletto ci han dichiarato di essere stati estratti da tale buca i zolfi grezzi sopradetti e ci hanno indicato una piccola catasta di altri zolfi **(9)** grezzi estratti di recente dalla stessa buca posta a sinistra della via in parte alquanto prominente, sovrastata da un colle detto il Calvario accanto alla quale vi ha un calcarone inattivo di fresca costruzione. Essi ci han detto che tal catasta di zolfi è stata estratta dall'attuale fittajuolo don Luodovico Morreale, che si è a noi presentato in tal punto, e costui ci ha soggiunto, di essere stata sequestrata, quella catasta di zolfi ad istanza del Sig. Direttore dei RR DD⁶ sul perché si è creduto che la via fosse Regia Trazzera, quando la stessa si è vicinale, mentre porta al mulino Catalano, posto nel territorio di Montedoro, e per solo uso dei suoi abitanti, e nel suo inizio diverge ad Est, ma con la direzione a Greco, e discende nei fondi posseduti dai naturali di Montedoro, ed indi si ricongiunge nel fiume sottoposto all'altra via che **(10)** attraversando Sabbuggia nel territorio di Serradifalco va a riuscire nella cennata via di S. Giuseppe. Il Primo Eletto ci ha manifestato che tal via fu formata dagli abitanti di Montedoro per recarsi nelle terre di Sabbuggia a loro concesse per migliorarle, e che

⁷ Rami e Diritti diversi.

costoro vari contrasti sostennero coi possessori finitimi per ristabilirla a segno che taluni furono spignorati dai possessori medesimi. Abbiamo disposto che i periti misurassero la larghezza e lunghezza della via ove esiste la buca dal punto in cui si distende nel largo che precede il caseggiato di Montedoro sino al punto in cui si biforca tra la via che porta al mulino Catalano e quella che va a riuscire nella via S. Giuseppe; abbiamo ancora disposto che i periti misurassero la lunghezza e larghezza dell'altra via donde siamo venuti in Montedoro e di rilevare una pianta topografica del punto delle due vie, e modografica di tutti i luoghi che abbiamo percorso. I medesimi si sono accinti a fare talune operazioni, di cui ci han detto di riferirsi con apposito rapporto.

Seguono le firme degli astanti.

Prima prosecuzione del verbale.

(11) Dovendo recarci in Serradifalco per ivi pernottare ci siamo introdotti con l'indicatore ed i Periti, nella via sottoposta a quella che porta al mulino Catalano. Questa via nella sua imboccatura presenta un'ampiezza (12) di canne due circa, prosegue indi in mezzo a talune terre seminative coltivate da naturali di Montedoro, divise in più pezzi e discende ora con una larghezza di canne una e mezza, ora di due, ora di tre, ed in alcuni punti rampanti anche di canne otto circa, fino al fiume di Montedoro di difficile passaggio. Indi salisce per le terre di Sabbucia seminative, con una ampiezza di canne due e mezza circa, scorre più sopra in mezzo a talune terre occupate a fichidindia di antica data, e dove ancora si osservano taluni amandorli ed altri alberi fruttiferi, alcuni antichi ed altri rampolli di essi, ed in mezzo a queste miglorie, la strada si mostra della larghezza ora di due ora di una canna ed anche in alcuni punti di palmi quatto circa. Indi si allarga ora in canne cinque nei punti rampanti e fangosi, ora in meno, e finalmente riesce (13) nella suddetta via di S Giuseppe, scorrendo la quale ci siamo ricondotti in Serradifalco verso le ore 23 e ½⁸. Di che abbiamo redatto e chiuso il presente processo verbale per riaprirlo domani onde proseguire le nostre ispezioni, il quale si è sottoscritto dallo Indicatore, dai Periti da Noi e dal Cancelliere.

Seguono le firme degli astanti.

Seconda prosecuzione del verbale.

Anno milleottococinquantadue giorno 11 Maggio in Serradifalco, Bompensiere e Montedoro. Noi G. L. Lanzirotti Consigliere Provinciale delegato come sopra, assistito dal sig. Don Filippo Neri Scoto in funzione (14) di Cancelliere ed accompagnati dai Periti Don Pietro Milia e Salvatore Limuti e dall'indicatore Michelangelo Montana, proseguendo le nostre operazioni siamo partiti da Serradifalco alle ore 12⁹ ed abbiamo preso la rotta di Bompensiere per una strada a Nord del Comune di nostra residenza che Montana ci ha detto di essere l'antica via che da Serradifalco porta a Bompensiere, e ci ha soggiunto che tale via è la trazzera che da qui passando per Mussomeli porta a Palermo. Ci siamo quindi avviati per tale strada che nel suo incominciamento mostra la larghezza di canne quattro circa, lungo la strada abbiamo incontrato a diritta formazioni di gesso.

⁸ Ore 17,30 attuali. Il 17 maggio fa buio poco dopo le ore 19,00.

⁹ Ore 6,00.

Indi discendendo tra le contrade Marici, territorio di S Cataldo, e quella di Piritto e Paolotti territorio di Serradifalco, nel qual punto la strada presenta la **(15)** larghezza di canne diciotto¹⁰ circa siamo giunti nel bivio che offre la stessa strada nell'ex Feudo Rabione.

Montana ci ha detto che la strada a dritta verso tramontana è quella che mena a Mussomeli e l'altra verso occidente è quella che porta in Bompensiere. Introdottici in quest'ultima strada abbiamo osservato che la medesima scorre pei terreni seminativi di Rabione con larghezza incerta, poiché ora si dilata in più canne e in più viottoli, ora si restringe ad un viottolo fra seminati, ora scorre lungo ciglioni alpestri che presentano precipizi a sinistra, e terreni appesi a diritta, e quindi discende con la stessa incertezza e mena per una lunga pianura a dritta del torrente di Montedoro fino al punto in cui si congiungono a cotal torrente le acque che scendono dal territorio di Mussomeli presso l'ex Feudo Crocifia. Passato dal punto di confluenza il cui guado in **(16)** inverno Montana ci ha detto di essere pericoloso e non di raro impraticabile, siamo pervenuti proseguendo la stessa via e lungo l'estremità dell'infеudo Mustilicato¹¹ territoriale di Mussomele, dopo avere ripassato in parte profonda lo stesso torrente, nell'infеudo Pantanazzi nel territorio di Bompensiere; e quindi da un terreno palustre, salendo lungo una ristretta via che nell'appressarsi al comune di Bompensiere si presenta di una larghezza, ora di tre ora di cinque canne circa, siamo giunti in tal comune.

Rivolgendo da qui il nostro cammino verso Montedoro per esaminare la strada che mette in comunicazione questi due comuni, Montana ci ha detto che a maestro di Bompensiere vi ha quella che porta in Campofranco e che a mezzogiorno vi ha l'altra che mena a Recalmuto, la quale ci ha infatti **(17)** additati un punto sottoposto. Introdottoci quindi nella via di Montedoro abbiamo osservato che la stessa sino al torrente di Bompensiere che scende dall'ex Feudo Marchesa, offre perlopiù un'ampiezza di canne tre circa, e salendo verso Montedoro per terreni seminativi ha un'ampiezza, ora di tre, ora di quattro ed ora di cinque canne.

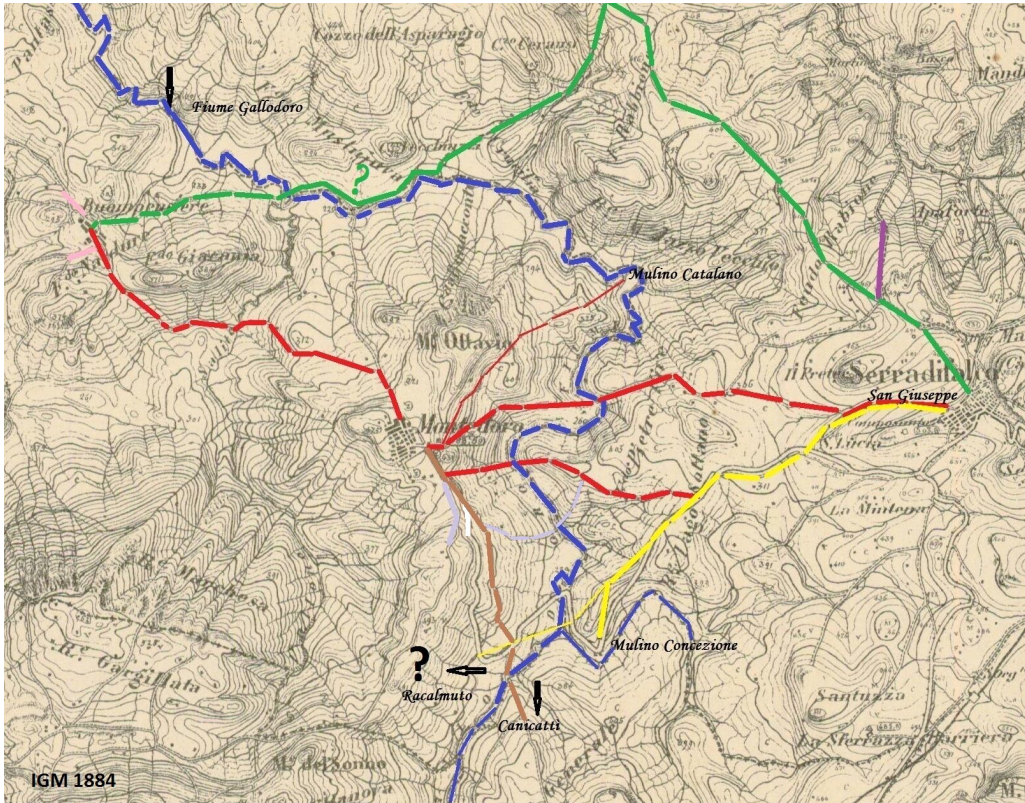
Ad un quarto di miglio da Montedoro abbiamo incontrato un largo beverageo con abbastanza acqua fluente potabile per gli animali, indi poco più in alto una specie di casa ripiena d'acqua, donde varie donne di Montedoro l'attingevano con brocche, la quale acqua vi fluisce d'un acquedotto manofatto che proviene dalla parte superiore a sinistra della strada selciata; in seguito a dritta abbiamo osservato più pile disposte in serie da sud a nord con acqua fluente, potabile per gli animali **(18)**; poco più in alto a sinistra della stessa via, abbiamo osservato fluire dell'acqua solfurea detta mintina¹², senza alcuna opera manufatta, e così salendo sempre per una via selciata, larga circa canne quattro, incluso il capo strada, siamo pervenuti in Montedoro.

Ivi abbiamo ritrovato il Sindaco ed il Fittajuolo Morreale. Abbiamo ordinato che i periti si occupassero allo sviluppo dei quesiti contenuti nell'autorevol foglio del prelodato Sig. Intendente del 6 Aprile 1852 (Off 4, Car 1 N° 3855) che abbiamo loro rese

¹⁰ Doveva essere finalmente una vera Regia trazzera dalla larghezza legale di 18 canne e 2 palmi, pari a m 37,63.

¹¹ Si trova anche come *Mustujuve*.

¹² Amara.



Pianta del territorio tra Montedoro (CL) e Serradifalco (CL) sull'IGM storico del 1884 a scala 1:50.000.

astensibile, e di farcene rapporto. Avendo essi intrapreso, e quindi terminate le loro operazioni per cotale sviluppo, abbiamo disposto, con l'assistenza del Sindaco e del Fittajuolo, nei sensi dell'altro autorevol foglio del 21 Aprile ultimo, [Off 2, Car 2, N° 6253] che i periti visitassero il perimetro delle terre comunali vicino al corso delle acque pubbliche per (19) [per] riferire fino a qual punto dei dintorni di esse acque debba rispettarsi il suddetto fittajuolo, onde evitare i litigi. Quest'ultimo ci ha soggiunto che l'Architetto Don Saverio Cavallaro aveva a di lui richiesta esaminato tali dintorni e aveva portato opinione che potea intraprendersi l'escavazione dei zolfi in tali dintorni dal punto poche canne al di sotto della cappelletta del SS Rosario esistente a sinistra della via che mena all'acque comunali, ma dirigendo sempre gli scavi verso la parte culminante, ov'è una croce con piedistallo costruito a gesso dietro ciò abbiamo anche disposto che i periti riferissero:

1° quale distanza intercede tra il punto in cui sembrano sorgere le acque suddette, e la cennata cappelletta.

2° quale sia l'elevazione di questa in rispetto alla sorgiva delle acque.

3° quale sia la direzione degli strati dei terreni che formano la parte sovrapposta, e se la sorgiva resterà compromessa (20) intraprendendovi gli scavi nel punto designato dal fittajuolo.

I periti si sono accinti alle loro analoghe operazioni, e dopo avere visitato i terreni adiacenti alla nostra presenza ci han detto che per talune altre operazioni era loro mestiere di ritornare domani sui luoghi, mentre sono già date le ore 23 e $\frac{3}{4}$ ¹³. Noi abbiamo disposto che i periti riacedessero in Montedoro per compire le loro operazioni e farci rapporto di tutto in Serradifalco ove andiamo a ritirarci, riservandoci di ritornare in Montedoro se dietro il rapporto dei periti sarà ciò bisognevole.

Di che si è formato e chiuso il presente processo verbale per riaprirlo domani, onde ultimare i lavori della nostra missione, il quale è stato sottoscritto dall' Indicatore, dai periti, da noi e dal Cancelliere, non essendosi trovati alla firma il Sindaco, ed il fittajuolo Morreale.

(21) [firme di] Pietro Milia, Salvatore Limuti, G. L.Lanzirotti, Filipponeri Scoto.

Terza prosecuzione del verbale.

L'anno milleottocentocinquantadue giorno 12 Maggio in Serradifalco.

Noi G. L. Lanzirotti Consigliere Provinciale delegato come sopra, assistito dal Sig. Don Filipponeri Scoto in funzione di Cancelliere, essendo tuttavia in questa residenza siamo stati in aspettazione dei suddetti periti Milia e Limuti partiti questa mane alle ore undici¹⁴ da qui per trasferirsi in Montedoro giusta la nostra disposizione. I medesimi ritornati alle ore 17¹⁵ (11), ci hanno esibito una copia della relazione dell'Architetto Cavallaro, loro presentata dal fittajuolo Morreale in Montedoro per farcela pervenire la quale da noi si è unita al presente (22) processo verbale per l'uso di giustizia. Abbiamo indi invitato i periti a darci il rapporto di tutte le loro investigazioni fatte nei giorni precedenti ed in questa mane a norma dei nostri incarichi.

Essi ci han riferito d'accordo,

1) che il punto in controversia tra il Comune di Montedoro ed il Regio Erario per che sia la strada che giace tra la siepe di Borruso a mezzodì, ed il muro di cinta che la divide dal fondo del SS. Sacramento e dal terreno del Sig. Don Franco Caico quale fittuario del Sig. Principe Pignatelli, posto a tramontana nella quale si trova aperta la buca a zolfo presso la siepe suddetta. Questa strada nella sua imboccatura a ponente è larga in linea retta parallela, canne dieci e palmi quattro; è lunga dalla punta delle siepe al bivio delle due strade, una che va al mulino del Catalano e l'altra a Serradifalco, canne sessantaquattro. Dalla punta del muro di cinta ove è la cappelletta del SS Sacramento all'altra estremità (23) dello stesso muro è canne cinquantotto. La stessa strada nel punto del bivio è larga canne cinque. E' però da osservare che nel lato superiore di detta via battuta ed il muro di cinta vi ha tre tumoli circa di misura legale di terre incolte le quali si riuniscono a quelle del Calvario assegnate dal Principe di Pignatelli al Comune di Montedoro.

2) Che la larghezza dell'imboccatura dell'altra via collaterale tra il fondo Borruso e quello degli eredi di Caico, è di canne undici, e la lunghezza di essa tra queste due proprietà e l'altra di don Franco Caico, giacente a tramontana, è di canne centootto, con

¹³ Ore 17,45.

¹⁴ Ore 5,00.

¹⁵ Ore 9,00.

una larghezza regolata di canne nove.

3) Che la via descritta n° 1) non è Regia trazzera, ma una via vicinale o comunale nel senso che la sua primitiva destinazione fu quella di mettere in comunicazione col braccio superiore di essa il Comune di Montedoro col molino del Catalano ove termina **(24)**, e nel braccio inferiore e da tempo attivate dagli abitanti per poi congiungersi nel sottoposto torrente che separa i due territori di Montedoro e Serradifalco, con l'altro braccio della via che si dirama dalla strada S. Giuseppe per l'accesso dei naturali di Serradifalco nelle terre intermedie del Pirito, Lago e Sabbuggia possedute e coltivate, sicché sia agevole agli abitanti di Montedoro e Serradifalco di servirsene per la reciproca comunicazione dei loro comuni, ciò non ha potuto immutarne la sua originaria destinazione.

Vi ha di più.

La via, che secondo l'indicazioni fatte da Montana e le notizie raccolte da varie persone, è stata destinata da più remoto tempo alla comunicazione con Montedoro è quella detta del Dammuso; e questa stessa via nemmeno può dirsi Regia trazzera poiché la medesima sembra essere stata aperta per accedere in detto Comune e non mai per transiti di corrieri postali, **(25)** di grossi armenti dalle montagne alle marine, nè di regie truppe, scopi primitivi delle grandi trazzere, in atto più che Montedoro non è un'antica ma recente creazione a quel che mostra il suo umile e ristretto caseggiato.

Ne potrà dirsi che per andare a Bompensiere, comune benché più piccolo più antico di Montedoro, era bisogno aprire sia l'una sia l'altra delle due vie che menano in Montedoro e dedurne che la loro destinazione debba da tempo anteriore al sorgere di tal comune, poiché la via antica di Bompensiere secondo l'indicazione di Montana e la voce costante di molti, si è quella da noi percorsa per lungo Rabione, toccando Crocefia e Mustilicato, attraversando Pantanazzi o Naduri. I periti sono quindi di uniforme avviso che la trazzera sotto il Calvario ove trovasi aperta la buca a zolfi accanto alla siepe di Borruso non è Regia Trazzera ma una via privata o vicinale oggi ridotta comunale.

4) che nella stessa via non pare che vi sieno usurpazioni per parte dei confinanti. **(26)**

5) che la buca a zolfo è aperta nella cennata via non già da recente, ne dall'attuale fittajuolo don Ludovico Morreale, ma da più anni addietro, siccome i periti si sono convinti esaminando i materiali delle pareti della buca, e i quattro cumuli di zolfi grezzi rabbassati dal tempo; per cui opinano di essere verosimile che sia stata aperta nel 1834 da don Francesco Urzì, fittajuolo di quel Comune, siccome han dichiarato il Sindaco ed il Primo Eletto nel primo verbale delle nostre ispezioni. Il nuovo fittajuolo però si è permesso estirparsi zolfi, malgrado che dai limiti indicati nel verbale di aggiudicazione del 7 Aprile 1850, la strada ove è aperta la buca non sembra di essere compresa nella locazione, poiché nessun dei confini in esso verbale indicati pare che la riguardi - vi confina è vero il fondo chiuso del SS. Sacramento, ma non è a credere che tal fondo sia il confine chiamato nel contratto, mentre è più induttivo che sieno le stesse dello stesso SS. Sacramento che giacciono **(27)** all'Occidente del Comune, e poiché queste sono le stesse che s'incontrano dopo quelle degli eredi di Don Pietro Paruzzo indicate anche per confine nel suddetto verbale; il che mostra che la strada in discorso non sia stata compresa nella locazione .

6) Che nel contratto del 3 Novembre 1818, di cui ci fu rimessa la copia dal Sig. In-

tendente, che da noi è stata esibita ai periti (stipulato tra il Magistrato Municipale di Montedoro ed il Segreto di Caltanissetta per parte dell'Erario), il permesso fu accordato con *“ la licenza, facoltà e potestà di aprire e far aprire nelle terre comuni di proprietà di detto Magistrato Municipale, e da dove conviene nelle medesime la solfara suddetta ed ivi trafficare e ricavare del solfo in vantaggio ed utile di quel Comune, e con suoi annessi e connessi emergenti e dipendenti senza limitazioni”*. Ciò prova che il Comune di Montedoro ha potuto far aprire verso il 1834 dal suo fittuario don Francesco Urzi quella buca in detta strada come parte delle sue terre comuni, senza bisogno di chiedere altro permesso. **(28)**

7) Che essendosi limitata, per le condizioni apposte dal Consiglio di Intendenza, la facoltà del fittajuolo Morreale di far cavamenti nei dintorni dell'acque comunali, è a considerare che giacendo queste nella parte settentrionale e grecale delle terre comuni, sembra conforme alle condizioni anzidette che in tal parte non possa eseguirsi alcun cavamento, per non metterne in rischio la esistenza, potendo le loro vene rimaner tagliate o deviate dagli scavi. In proposito giova riflettere che la loro scaturigine par che riposi nel bacino formato dall'anfiteatro delle sovrastanti colline, una delle quali si è assunto quella ove vogliono praticarsi gli scavi. Ora gli strati di tale collina mostrano una giacitura declinante da ponente a levante, in modo che le infiltrazioni dell'acque debbano avvenire con tal declinamento tra le commisure di uno strato e l'altro. Il bacino giace ad oriente di tal collina vale a dire nel punto verso il quale le acque debbano sentire il loro pendio, per cui è da inferirne di essere probabile che la sorgente **(29)** delle acque pubbliche sottoposte riceve il suo principale afflusso da tale collina. Nè tale probabilità può decrescere sul perché le acque pubbliche sono amarognole e non suffigne¹⁶ e cioè mintine, quali dovrebbero essere ove scaturiscono da terreno di tale collina che sembra piena di sostanza solforosa, e sul perché l'acqua che spunta poco più sopra dell'acqua pubblica è invero solforosa ed impotabile, imperocché la potabilità delle acque dipende dalla natura degli ultimi strati che attraversa quando si riduce nel suo serbatoio. Or è a rimarcare che il terreno che giace a levante di tale collina e che forma il suddetto bacino è calcareo ed argilloso, cosicché l'acqua che si discende riceve nel suo passaggio un depuramento; all'incontro l'acqua solfigna in discorso esce direttamente da massi gessosi della collina per cui rimanendo ingombrate dei suoi principi solforosi resta impotabile.

Vi ha altra acqua che pare scaturisce nelle pile decisamente dai gessi, e ciò nonostante è potabile dagli animali, ma è da riflettere che nella parte superiore ad occidente vi ha dei **(30)** terreni calcari e argillosi i quali forse attraversa e così si depura benché in minor modo dell'altra che defluisce nella casa, perché questa s'infiltra forse per più lungo tratto nei terreni calcari e argillosi che sovrastano.

Il Sig. Cavallaro enuncia sulle prime che l'acque pubbliche non abbiano scaturigine dallacollina in parola, ma ciò si dice dubitativamente mentre vuol limitati gli scavi a poche canne sotto la cappelletta del SS Rosario, e dirigendoli sempre verso il punto superiore ov'è la croce. Ma ciò è sempre rischioso, mentre è difficile frenare l'avidità dei minatori di solfo, e benché il livello della sorgiva sembra essere palmi 140 al di

¹⁶ L'acqua era di cattivo sapore.

sotto della cappelletta, cosicché potrebbero gli scavi portarsi fino a tal profondità per non divergere il pendio delle acque verso l'attuale sorgente, e benché questa sia discosta dalla stessa cappelletta canne 134 superficiali talché sarebbe difficile restar tagliate le vene delle defluenze delle acque suddette a così lunga distanza ciò non ostante trattandosi di **(31)** mere probabilità, il miglior partito è quello di non avventare alla casualità la esistenza certa delle acque senza le quali la Comune di Montedoro soffrirebbe una grave e trista penuria di un elemento indispensabile alla sua sussistenza, mentre non ha altre sorgenti vicine da cui possa attingerla. Per cui i Periti sono di fermo e concorde avviso di non permettersi gli scavi del solfo nella parte della suddetta collina che guarda tramontana e greco, molto più che, secondo ci fu assicurato sul luogo, essendosi aperta una buca in un punto di detta contrada fu osservato diminuirsi l'acqua nelle pile anzidette, sicché fu forza desistere dal proseguirne lo scavo.

I suddetti Periti infine ci hanno dichiarato di non poterci presentare le piante da noi ordinate poiché la loro formazione esige un lungo lavoro, per cui noi alle ore 21 e $\frac{1}{4}$ ¹⁷ abbiamo chiuso il presente processo verbale per restituirci in Caltanissetta, dove abbiamo disposto che i Periti ci presentassero le cennate piante nel giorno ventiquattro corrente alle ore 22¹⁸, e ci siamo sottoscritti con i Periti ed il cancelliere.

Seguono le firme.

Chiusura del verbale.

(32) L'anno milleottocentocinquantadue, il giorno ventiquattro, alle ore ventidue in Caltanissetta. Innanzi noi Guglielmo Luigi Lanzirotti Consigliere Provinciale delegato come sopra, assistiti dal Sig. don Filippone Scoto in funzione di Cancelliere, si sono presentati i periti suddetti, don Pietro Milia e don Salvatore Limuti, i quali ci hanno presentato le piante da noi ordinate, che viste da noi e dal nostro Cancelliere sono state riunite col presente verbale per gli effetti di ragione.

Di tutte le superiori nostre osservazioni abbiamo redatto il presente ed i soprascritti verbali in linea economica, in asservimento degli ordini ricevuti da questo Sig. Intendente giusto i pregevoli di lui fogli **(33)** di sopra accennati ed abbiamo sottoscritto il presente come sopra.

Seguono le firme.

- omissis -

Elenco spese sostenute per viaggio da Caltanissetta a Serradifalco, Montedoro, Bompensiere ... etc

- omissis -

Per la redazione delle due piante per la cui formazione si calcolano 9 vacanze per ciascun perito in ragione di T (tari) 6 per ciascuna¹⁹.

Firme di chiusura della relazione.

Relazione della controparte

10 Giugno 1851 in Montedoro.

¹⁷ Ore 15,15.

¹⁸ Ore 18,00.

¹⁹ 54 tari cadauno per un totale di tari 108 pari ad onze 3 e tari 18. La spedizione costò in totale onze 10.

Relazione Architetto don Saverio Cavallari di Palermo. (f 8374ter)

Io sottoscritto Architetto Saverio Cavallaro da Palermo, avendomi portato dietro invito fattomi dal sig. Ludovico Morreale alla Cuba d'acqua all'uscita della Comune di Montedoro sulla via che porta a Mussomeli, onde esaminare se l'apertura di una nuova zolfara da praticarsi presso la figurella del SS Rosario potrebbe portare ostacoli e detrimento alla sorgiva dell'acqua della Cuba.

- omissis -

Documento danneggiato.

ORIGINI SVEVE DEL CASTELLO DI FAVARA

di FILIPPO SCIARA*

Molti sono i dati che ci inducono a ritenere che il palazzo medievale di Favara (fig. 1), più comunemente detto castello, venne edificato per volere di Federico II imperatore (fig. 2), come residenza di caccia. Nella sua forma regolare quadrata di circa 31 m di lato e nel suo schema d'impianto con il recinto fortificato, con il quale forma un ottagono irregolare, richiama, come modulo costruttivo, alcuni edifici di Federico II quali la



Fig. 1. Palazzo medievale di Favara, residenza di caccia di Federico II imperatore.

habitatio di Burgimilluso, oggi torre di Menfi e il castello di Gela, entrambi oggi quasi scomparsi. Nel suo nucleo centrale di circa 31 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 12,50 m di lato, richiama, in maniera evidente, alcune costruzioni di caccia dell'imperatore in Italia meridionale, come il palazzo di Lucubante, presso Apice, un quadrato di circa 28 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 13 m di lato, il palazzo di Lucera, un quadrato di circa 34 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 14 m di lato, la torre di Monteserico e la torre della Cisterna, presso Melfi, che presentano lo stesso rapporto metrologico. Rispettivamente, Monteserico è una torre quadrata di circa 13 m di lato, inserita in un recinto quadrato di circa 28 m di lato e

* Dirigente veterinario dell'ASP di Agrigento e Membro della Società Nissena di Storia Patria.
philippo.xara@libero.it.



Fig. 2. Federico II imperatore tra falchi e falconieri, nel *De arte venandi cum avibus*, trattato di falconeria scritto dallo stesso. Archivio vaticano.

viario maggiore orientato in senso est-ovest. La piazza di Favara di 58,10 m x 125,30 m, ripete la forma e le dimensioni di quella di Gela che è di 65 m x 120 m, sebbene quest'ultima si presenta oggi rimpicciolita per l'inclusione della chiesa di Santa Maria della Platea, costruita posteriormente, forse nel primo periodo Angioino.

In un documento del 17 dicembre 1270, si ha notizia di un *quarterio sancte Marie de Platea*, nella Terra di Eraclea.⁵ Nello stesso documento si apprende che era presente in Eraclea una *magistra ruga puplica*, cioè la via maestra della *crux viarum* principale,

¹ F. Sciarra, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice*, in *Arte medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da GIOVANNI TRECCANI, anno XI, nn. 1-2, 1997, pp.125-131; F. SCIARA, *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*. Atti del convegno di studi, Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre -1 dicembre 1995, a cura di A. GAMBARDILLA, Roma 2000, pp. 377-393.

² F. SCIARA, *Favara guida storica e artistica*, Agrigento 1997, pp. 35-39.

³ Ivi, pp.35-39 e 88-89.

⁴ NICOLAI DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apulie et Siciliae regum*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, Napoli 1868, vol. II, p. 106; AA.VV., *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri, con la collaborazione degli archivisti Napoletani*, voll. I - L, Napoli 1950 - 2010, vol. XI, p. 142; I. NIGRELLI, *La fondazione federiciana di Gela ed Augusta nella storia medievale della Sicilia*, in *Sicilorum Gymnasium*, anno VI, n. 2, 1953, pp. 165-187.

⁵ P. DE LUCA (a cura di), *Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina*, Messina MMV, p. 279.

Cisterna è una torre quadrata di circa 12 m di lato, inserita in un recinto quadrato di circa 32 m di lato.¹

Segnaliamo all'interno del palazzo medievale di Favara due stemmi da noi recentemente scoperti, con i segni araldici propri di Federico II, cioè l'aquila imperiale che con gli artigli ghermisce la lepre.² Occorre inoltre considerare il primitivo impianto urbanistico medievale di Favara (300 m x 400 m), di forma romboide (fig. 3), caratterizzato da una *crux viarum* principale e da una grandiosa piazza centrale (fig. 4), come progetto indipendente rispetto al resto dell'aggregato urbano e totalmente subordinato al castello, che per quanto riguarda i moduli costruttivi, ricalca in maniera sorprendente quelli presenti nella Terra di Eraclea, poi Terranova ed oggi Gela³ (300 m x 800 m), di sicura matrice federiciana, essendo stata fondata dallo stesso imperatore nel 1233.⁴ I due centri presentano la stessa disposizione, con l'asse



Fig. 3. Impianto urbanistico medievale di Favara, di forma romboide, con la *crux viarum* principale, in una mappa dei primi decenni del Novecento.

documento del 18 febbraio 1748 veniva ancora detta *Rocca dell'Imperatore*. In esso si legge che Onofrio Zupardo di Favara, dichiara di «*tenere et possidere tumulos sex terrarum utilis sitis et positus in hoc statu fabarie in pheudo nominato lo Chiuppitello contrata nominata della Rocca dell'Imperatore confinanti cum terris huius statu et alijs confinibus*». ⁸

Rilevante si pone anche l'esistenza nei secoli XVI e XVII, nel feudo di Favara, nella periferia ovest dell'aggregato urbano medievale, del toponimo *Sollazzo*, termine con il quale nel periodo federiciano venivano indicate le dimore di caccia. Ricordiamo un documento del 12 gennaio 1576, in cui si riferisce che «*Josephi Milioto Fabarie [...]*

⁶ Si vedano NICOLAI DE JAMSILLA e I. NIGRELLI, citati.

⁷ L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale*, Atti delle giornate di studio a cura di S. Scuto, Gela 8-9 dicembre 1990, Agrigento 1991, pp. 85-91.

⁸ Archivio di stato di Agrigento, *Atti notarili di Favara, notaio GIOVANNI BATTISTA BELMONTE*, vol. anni 1747-1748, f. 85.

oggi corso Vittorio Emanuele e in una fossa pubblica, che, dalla parte sud, doveva circondare le mura urbane. Posta in posizione obliqua, rispetto al rettangolo della piazza, la chiesa di Santa Maria della Platea, oggi dedicata a Maria Assunta, ricostruita nel XVIII secolo, ne altera il primitivo disegno regolare. Il modulo di circa 50 m, adoperato ad Eraclea, ma anche ad Augusta (300 m x 800 m), altra Terra fondata da Federico II,⁶ come lato minore degli isolati di circa 50 m x 150 m⁷ e per distanziare le diverse strade parallele, che con una trama ortogonale ne caratterizzano l'impianto urbanistico, lo ritroviamo anche a Favara dove è presente sempre una trama ortogonale con strade parallele, ma con isolati più piccoli di circa 50 m x 50 m, dettati forse dalla piccola forma romboide che, rispetto a quella rettangolare di Eraclea e Augusta, non consentiva la formazione di grandi isolati. Il modulo adoperato ad Eraclea e Augusta è 1/3, a Favara 1/1, mentre nelle piazze sopra considerate risulta 1/2.

Significativa è la presenza di una contrada, del feudo Pioppitello, oggi limitrofo all'aggregato urbano, che in un



Fig. 4. Visione aerea del centro storico di Favara, con la grandiosa piazza centrale. Foto di Danilo Squali.

*concessit et concedit venerabili ecclesie sancte marie Itrie venerabili ecclesie sancti Rocci huius terre Fabarie [...] tumminos quatuor terrarum scilicet tumminos duos pro qualibet ecclesia existentis in feudo huius terre et in contrata dello sulazo confinatum».*⁹ Ricordiamo ancora un documento del 1593, in cui si ha notizia di una «*vigna scapula nello territorio della terra Favara nella contrata di lu Sulazzu*»¹⁰ e un altro del 1607, in cui si riferisce che «*Mastro Disiato Sinatra [...] tiene una vigna consistenti in migliara cinque con tummina dui di terra scapula esistente in lo fegho di la Favara et nella contrata della grutta dello Solazzo*».¹¹ Una contrada Grotta è ancora oggi riscontrabile in pieno centro storico, confinante con la periferia ovest dell'impianto medievale e nel catasto urbano del 1838 viene riportata una via Grotta, ancora oggi presente. Il toponimo Sollazzo lo riscontriamo anche a sud, nell'ex feudo Burraitì, vicinissimo alla riserva di caccia imperiale *flomaria Burraido* o *foresta regia Miseti*, come testimonia un documento del 1922 che riporta il toponimo *Piano di Sollazzo*,¹² e a est di Favara, nell'ex feudo Poggio di Conte, dove ancora oggi è presente la contrada *Sollazzo*, documentata già nel 1870.

⁹ Archivio chiesa Madre di Favara, *Libro esiti ed introiti chiesa di San Rocco*, anni 1600-1634, f. 33 r. e v.; Lo stesso documento è riportato nel *Libro di introiti ed esiti della chiesa dell'Itria*, f. 86 v. e f. 87 r.

¹⁰ Archivio di stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, f. 405.

¹¹ Ivi, anno 1607, vol. 342, f. 1. Ricordiamo, inoltre, anno 1607, vol. 342, ff. 129, 311, 339, 711; Anno 1616, vol. 344, fascio I, ff. 152, 299, 459; Anno 1623, vol. 344, fascio II, f. 237; Anno 1623, vol. 345, fascio I, ff. 314, 483.

¹² Relazione del 2 aprile 1922, del perito agrimensore ANTONIO LA RUSSA di Favara. Archivio privato.

Di grande rilievo si pone il rinvenimento, negli sterri provenienti da uno scavo in prossimità del recinto fortificato del castello di Favara, per la nuova fognatura, nel 2010, di un frammento di protomaiolica del periodo Svevo (fig. 5), che per le caratteristiche formali, una serpentina in bruno manganese affiancata da due linee rette e verticali in verde ramina, su superficie smaltata, richiama in maniera molto evidente la decorazione presente in un bacino di protomaiolica pugliese (qui le linee verticali sono di colore blu, anziché verdi), databile tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, forse un prodotto brindisino, che era collocato nel campanile di San Paolo all'Orto, nella città di Pisa e oggi ivi conservato al museo nazionale di San Matteo.¹³ Questo motivo decorativo lo ritroviamo anche nei prodotti ceramici ritrovati a Segesta, Castello di Terra a Trapani e Castello San Pietro a Palermo, di importazione campana, con decorazione detta *spiral ware*, dove, oltre alle spirali in bruno manganese, troviamo interposta la serpentina in bruno manganese delimitata da due linee rette e verticali in verde ramina, con una datazione, sempre tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo.¹⁴ Dagli sterri sono emersi anche frammenti in invetriata monocroma verde, di bacini emisferici con piede ad anello, alcuni con tesa, altri decorati da una linea in bruno manganese, riferibili al XII secolo. Non possiamo però escludere che questi frammenti potrebbero essere del periodo Svevo, alla luce di quanto emerso a Monte Jato, dove in piena età federiciana continuavano ad usarsi ceramiche in invetriata monocroma verde di tradizione normanna. Sono usciti fuori pure frammenti di ceramica, cosiddetta araldica riferibile al XIV secolo e frammenti di ceramica a lustro metallico del XV secolo, di importazione spagnola, per la presenza a Favara della famiglia Perapertusa, che era arrivata dalla Catalogna.

Grazie a un prezioso documento del 1305, che tratta della restituzione della foresta regia Miseti, da parte del «*magnificum dominum Manfredum de Claromonte, dei gratia comitem Mohac, et praedicti domini nostri regis siniscalcum*», alla Chiesa di Agrigento, «*vigore capituli regij initi in contractu pacis, in civitate Messane*»,¹⁵ riusciamo a individuare l'area a sud di Favara, dove era posta una grande riserva di caccia imperiale appartenuta a Federico II di Svevia. Nel descrivere i confini di questa foresta, che nel documento si riferisce essere stata riserva di caccia reale appartenuta all'imperatore Federico II di Svevia e al figlio Manfredi, «*forestary, qui pro tempore fuerunt, tempore*

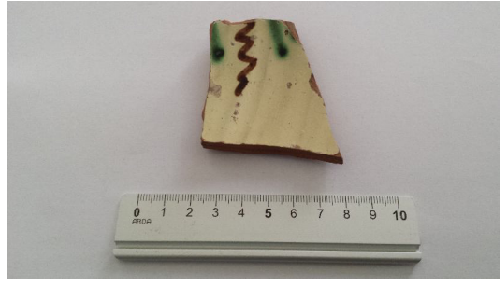


Fig. 5. Frammento di protomaiolica sveva della prima metà del XIII secolo, ritrovato presso il recinto fortificato del castello di Favara.

¹³ G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981, pp. 234-237, bacino n. 305, tavv. VIII e CLVII.

¹⁴ A. MOLINARI, M. DE CESARE, C. MICHELINI, M. A. VAGGIOLI, *Segesta, ceramiche e vetri*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona, archeologia, architettura*, a cura di C. A. DI STEFANO e A. CADEI, Palermo 1995, pp. 213-232, pp. 218-219, ciotola n. A201; Ivi, p. 221, ciotola n. A205; E. LESNES, *Trapani: Castello di Terra*, in *Federico e la Sicilia*, cit., pp. 233-238, coppa n. A224; E. LESNES, P. TISSEYRE, *Castello San Pietro, materiale ceramico e vitreo*, in *Federico e la Sicilia*, cit., pp. 320-324, coppa n. P20.

¹⁵ G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, documento n. XII, pp. XLII-LIV.

bonae memoriae quondam imperatoris Friderici, quondam regis Manfredi, exercuerunt et procuraverunt praedictam Forestam, non permettendo ibidem incidere ligna, nec intrare cum aucubus vel cum canibus», si menziona il monte Mocerini posto a settentrione, al confine nord-ovest della foresta, che si identifica, a nostro parere, con la collina oggi detta Cozzo Mosè. Si riferisce, inoltre, che a Oriente del monte Mocerini era presente il monte Miseti, che si identifica, a nostro parere, con una collina oggi detta Serra Sala, che ha dato il nome a tutta la foresta. Il toponimo medievale Miseti è oggi conservato nella variante Misita e indica una contrada a est del fiume Naro, che nel XIII secolo costituiva il centro della riserva di caccia imperiale di Federico II di Svevia.

Questa riserva di caccia, grazie al documento del 1305, è totalmente rintracciabile nei suoi confini territoriali, di cui ricordiamo quello occidentale che coincideva con l'attuale corso del fiume San Leone e del vallone San Biagio, quello orientale con il vallone Mintina, ancora oggi detto tale, che scorre a est di Monte Grande. Il limite meridionale era costituito dalla spiaggia del mare Mediterraneo che, dalla foce del fiume San Leone arrivava fino allo sbocco a mare del ricordato vallone Mintina. Il confine settentrionale era rappresentato da diverse creste di monti, tra cui i ricordati Miseti e Mocerini, la via pubblica che da Agrigento portava a Licata e un tratto del fiume Burraiti (fig. 6). Quest'ultimo, che costituisce l'attuale confine sud del territorio di Favara, viene riportato in un documento angioino del 1278¹⁶ e ancora del 1306-1307,¹⁷ rispettivamente, con il toponimo *flomaria Burraido* e *Flomaria Morrayde* che indicava una riserva di caccia imperiale appartenuta all'imperatore Federico II «*finis debitos et stabilitos tempore quondam Frederici imperatoris in ipsis defensis seu forestis*», corrispondente, naturalmente, alla *foresta regia Miseti* sopra descritta. Questa riserva, assieme a quelle presenti presso Sciacca e Licata, sempre appartenute a Federico II, vengono ricordate dallo stesso, in un documento del 1239, sebbene non ne indichi i toponimi ufficiali con le quali erano conosciute. L'imperatore, con una lettera diretta «*ad justiciarum Siciliae ultra flumen Salsum*», nella persona di *Roggerio de Amicis*, ordina di far proteggere le riserve di caccia, poste nelle parti di Agrigento, Sciacca e Licata: «*Quod vero significasti fideles nostros ipsarum partium habere penuriam aratorum propter loca defensarum nostrarum in quibus non audent incidere, propter quod bonum esse scripsisti ut certius locus aliquis statueretur eis pro incidentis aratris, ex quo nulla defensio nostris lesio inferretur, placuisset nobis et mandavissemus hoc fieri, si distincte locum ipsum et nominatim nostro culmini nunciasses*». ¹⁸ Il termine *defensa*, al pari di *foresta* e *parco*, indicava delle riserve di caccia reali nel regno di Sicilia, nel periodo Normanno-Svevo. ¹⁹

Le riserve di caccia presso Sciacca erano il luogo di *Misolfora*, oggi Piana di Misilifurmi, nell'Ottocento detta Misoloformi, tra Sciacca e Menfi e il *Canneto* presso

¹⁶ C. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in *Archivio storico italiano*, tomo I, anno 1878, pp. 3-4.

¹⁷ AA.VV., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XXXI, pp. 68-71.

¹⁸ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. VI, Parisiis 1852-1861, tomo V, pp. 504-506.

¹⁹ F. SCIARA, *Ritrovate le residenze di caccia*, cit., pp.125-131; F. SCIARA, *Le dimore e riserve di caccia*, cit., pp. 377-393.

il castello di Misilino, da porre, a nostro parere, in contrada Cannitello, vicino alla quale abbiamo il toponimo Parco, nei pressi di Santa Margherita Belice, ricordate nel documento del 1278.²⁰ Il castello di Misilino si identifica con il *Casali Misilini*, menzionato nel 1335 ed appartenente a *Joannes de Incisa de Xacca*,²¹ che nel 1320 viene ricordato come casale di Misilindino,²² sempre proprietà di Giovanni Incisa, oggi Santa Margherita Belice. Un'altra riserva di caccia reale doveva essere in territorio di Caltabellotta, come il toponimo Parco ivi presente suggerisce, legata, a nostro parere, al *Casale Misilicassini*, nel 1335 appartenente al *miles* Matteo Maletta,²³ menzionato, nel



Fig. 6. Pianta della foresta regia Misi o Flomaria Burruido, riserva di caccia di Federico II di Svevia, posta a sud di Favara.

1398, come «*feudi et baronie Misilcassimi cum Castro*»,²⁴ ricordato come «*Turri et feudo Misilicassimi*» nel 1408,²⁵ di proprietà di Bernardo Berengario Perapertusa, barone di Favara, oggi castello di Poggio Diana presso Ribera, sul quale torneremo più avanti.

Presso Licata era presente la riserva di caccia detta «*Foresta regia Millacha, Regii solatii membrum antiquitus fuerat, et ad ipsum Regium solacium spectans*», ricordata nel 1398,²⁶ che aveva il suo centro nella contrada *flumicelli*, ancora oggi detta contrada

²⁰ C. MINIERI-RICCIO, *Il regno*, cit., pp. 3-4.

²¹ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, voll. II, Panormi 1791-1792, tomo II, p. 468. Riguardo la datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1335, si veda A. MARRONE, «*Sulla datazione della Descriptio feudorum sub rege Friderico*» (1335) e dell'«*Adohamentum sub rege Ludovico*» (1345), in *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno I, n. 1, Palermo 2004, pp.123-168.

²² V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. DI MARZO, Palermo 1855-1856, vol. II, p. 137.

²³ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo II, p. 468.

²⁴ R. LENTINI, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiadiana, un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza tra storia e restauro*, Palermo 1996, p.44.

²⁵ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo II, p. 490.

²⁶ G. L. BARBERI, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879-1888, vol. I, pp. 219 - 220.

Fiumicello, nei pressi della piana a ovest di Licata, dove si rinviene anche il toponimo Mollaga. Un'altra riserva di caccia reale, sempre del periodo federiciano, nell'Agrigentino, doveva essere presente tra Racalmuto e Milena, dove riscontriamo i toponimi Parco e Difesa, il cui sollazzo di riferimento era, a nostro parere, il vicino Castelluccio di Racalmuto, che presenta, come il palazzo medievale di Favara, caratteristiche architettoniche residenziali, che prevalgono su quelle strategico-difensive, riferibili al XIII secolo.

Ritornando al nostro documento del 1305, che tratta della foresta regia Miseti, un altro particolare importante attira la nostra attenzione. In esso, con riferimento al conte Manfredi Chiaromonte, si riferisce: «*dictus dominus comes tenuit et possedit et tenet et possidet Forestam regiam, quae fuit et est de demanio regio, ex concessione sibi facta per majestatem regiam de Foresta et solacijs regys, racione officij senescalciae, quae est in territorio Agrigenti, subscriptis finibus limitata*». ²⁷ Questo passo del documento testimonia che alla riserva di caccia, detta foresta regia Miseti, erano affiancati dei sollazzi reali, che trovano riscontro nei toponimi sollazzo presenti nel territorio di Favara, sopra riportati e che nel 1305 risultano in possesso di Manfredi Chiaromonte. Il termine latino *solacium* o *solatium*, che aveva un significato di sollievo, consolazione, compenso, rifugio, nel periodo Svevo, come detto prima, diveniva sinonimo di divertimento venatorio e *loca solaciorum* indicavano le residenze di caccia dell'imperatore Federico II. In verità, nel periodo federiciano, il termine assumeva un significato più ampio e per *loca solaciorum* si intendevano quelle aree dove, oltre alle dimore di caccia, erano presenti anche sorgenti, peschiere, laghetti artificiali, giardini, vigneti, un paesaggio naturale, cioè, creato secondo le esigenze di *amoenitas* per l'uomo. I *loca solaciorum*, ubicati in genere in zone panoramiche, in prossimità di sorgenti d'acqua, erano sempre affiancati da riserve di caccia reali fossero essi parchi, foreste o difese. ²⁸ Importante si pone, in merito, il citato documento del 17 novembre 1239, con il quale l'imperatore ordinava a Ruggero de Amicis, di fare custodire le ricordate riserve di caccia, ma anche di fare costruire tre residenze venatorie nel territorio agrigentino: «*apud Burgimill ad opus nostrum tantum habitatio fieret super fontem magnum qui ibi est, et inter Saccam et Agrigentum in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium casale fieret ex hominibus Arcudachii et Andranii, et etiam inter Agrigentum et Licatam apud Cunianum casale aliud fieret, cum et ad nostra solatia et ad curie nostre commoda pervenire deberent, de eis per predictum quondam justiciarum nichil extitit ordinatum; volumus et mandamus ut ea fieri facias in locis ipsis, sicut melius videris debere nostro culmini complacere*». ²⁹ La conferma che l'ordine di Federico II sia stato eseguito, circa la costruzione di questi sollazzi nell'Agrigentino, la ricaviamo, oltre che dal ricordato documento del 1305, da un altro del re Giacomo I di Sicilia, in cui si riferisce della presenza di sollazzi reali, oltre che di riserve di caccia reali, nella Valle di Agrigento. Questi, in un documento del 25 febbraio 1288, ordina a Riccardo de Passaneto, giustiziere della Valle di Agrigento, di pubblicare, nelle terre di sua giurisdizione, un bando per il

²⁷ G. PICONE, *Memorie storiche*, cit., documento n. XII, p. XLIX.

²⁸ F. SCIARA, *Ritrovate le residenze*, cit., pp. 125-131. F. SCIARA, *Le dimore e riserve*, cit., pp. 377-393.

²⁹ HULLARD-BREHOLLES, cit., tomo V, pp. 504-506.

divieto di caccia ai daini ed altri animali, nelle *foreste, defense* e sollazzi reali, da maggio a luglio, tanto con le reti che con i cani: «*per terras et loca iurisdicionis tue, ex parte nostre celsitudinis, sub certa pena pluries inhibeas et iniungas quod nullus, cuiscumque condicionis et status existat, in forestis, defensis et solaciis nostris iurisdicionis tue ad filum, seu cum canibus, vel alio quocumque modo, ad daynos et alia eciam animalia aliquatenus venari presumat*». ³⁰ Lo stesso bando veniva divulgato il 18 marzo 1288, dal baiulo Riccardo de Orlando, nella Terra di Sciacca. ³¹

Il sollazzo che Federico II ordinava di costruire tra Sciacca e Agrigento, «*in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium*», si identifica, a nostro parere, con la torre di *Misilicassini*, che presenta caratteristiche architettoniche riconducibili al periodo Svevo, nel Medioevo legata alla Terra di Caltabellotta, dove riscontriamo il toponimo Parco e le contrade Vigna di Corte e Regia Curti, col chiaro riferimento al demanio regio. Il fiume Santo Stefano corrisponde all'attuale Verdura, nei pressi del quale è posta la torre di Misilcassini, che nasce proprio nei pressi di Santo Stefano, oggi di Quisquina, ricordato come *Casale Sancti Stephani* in un documento del IV decennio del XIII secolo. ³²

Ritornando al castello di Favara, rileviamo, infine, la significativa presenza dello stesso nello *statutum castrorum* delle provincie siciliane, del 3 aprile 1281, in cui si dichiara appartenente al demanio regio. Nel documento della cancelleria angioina, in cui si legge «*Forma statuti regionum castrorum Sicilie, que custodiuntur per curiam, cum numero castellanorum*», nella provincia *ultra flumen salsum*, interposto tra i castelli di Vicari e Licata, viene riportato: «*castrum Favare custoditur per castellanum militem ad expensas suas*». ³³ È questo un documento di eccezionale valore storico, perché colloca il castello di Favara tra quelli di appartenenza regia, e smentisce, in maniera evidente, la tesi della sua costruzione da parte dei Chiaromonte, sostenuta dagli storici quali Fazello, ³⁴ Inveges, ³⁵ Pirro ³⁶ e Amico, ³⁷ per citarne solo alcuni, che in merito non riportano alcuna prova documentale. L'Amico ne indicò, addirittura, senza prove, la data di costruzione intorno al 1270. In verità, il castello di Favara, regio sollazzo presso Agrigento, sarebbe passato nell'orbita dei possedimenti dei Chiaromonte, durante la guerra dei Vespri Siciliani, iniziata nel 1282, quando Manfredi I Chiaromonte si impossessava della riserva di caccia reale Miseti o Flomaria Burraido e del sollazzo regio ad essa pertinente, come sopra abbiamo visto.

Il ricordo di Favara, come luogo abitato nel periodo Svevo, ricorre in un prezioso documento del gennaio 1242, sottoscritto dal notaio Ruggero di Agrigento, in cui si riferisce del contratto di affitto di un terreno, tra Guichono, figlio del defunto *Goffredo*

³⁰ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1917, p. 393.

³¹ Ivi, pp. 395-397.

³² P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, p. 305.

³³ E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, pp.155-156.

³⁴ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560, p. 231.

³⁵ A. INVEGES, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 230.

³⁶ R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, vol. I, p. 750.

³⁷ V. M. AMICO, *Lexicon topographicum siculum*, Cataniae MDCCLXIX, tomus secundus, p. 257.

de Fabaria, cittadino di Agrigento, assistito dalla sorella Sibilia e Gerlando Marsico, dietro pagamento annuale di 150 tari d'oro.³⁸ Favara è ancora ricordata in un altro documento del 20 giugno 1260, in cui si ha notizia di un certo *Homodeus de Favara*, menzionato come testimone a favore della Chiesa di Agrigento, contro il monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, per il possesso della chiesa di Santa Maria di Rifesi, presso Burgio.³⁹ Il *casale Fabariae*, che è l'unico centro abitato con questo nome, nel XIII secolo, nell'Agrigentino, è menzionato nel novembre 1299.⁴⁰

Alla luce di tutto questo, siamo del parere che Favara con il suo palazzo medievale può identificarsi con il casale *apud Cunianum [...] ad nostra solatia et nostre cure commoda pervenire deberent*, cioè una grande residenza venatoria che Federico II, nel 1239, ordinava di costruire tra Agrigento e Licata. Il ricordo di Cuniano ricorre in un documento del 1290, in cui si ha notizia di un certo *Joannes de Cuniano, habitator Castrinovi*.⁴¹

Che il castello di Favara non sia di matrice chiaromontana, è suggerito anche da alcune considerazioni di carattere strutturale. A considerare la parte che certamente porta l'impronta chiaromontana, cioè la cappella (fig. 7) sul cui portale d'ingresso è posto lo stemma dei Chiaromonte (un monte a cinque punte arrotondate), possiamo subito notare notevoli incongruenze strutturali e funzionali rispetto al primitivo organismo del castello. Posta al primo piano, nella parte est del palazzo, che si affaccia sulla corte interna, presenta all'esterno dell'abside le tracce di una bifora, che illuminava la stanza originaria. Il muro perimetrale nord, molto meno spesso rispetto a quello sud, scarica tutto il suo peso direttamente sulla volta sottostante. Un portale che mette in comunicazione la cappella e l'ambiente a sud della stessa, risulta diminuito nelle dimensioni, per far posto a una delle colonne su cui imposta l'arco, che divide in due ambienti la cappella. Tutti questi elementi dimostrano che la cappella venne inserita dai Chiaromonte in un periodo successivo al primitivo organismo del castello, forse intorno alla metà del XIV secolo. A considerare il grande fervore religioso, che animò sempre questa famiglia (fondò numerose chiese e conventi), riesce difficile ammettere che, costruendo il castello di Favara, i Chiaromonte non avessero previsto l'inserimento della cappella *ab origine*. Al contrario, ciò risultava normale nelle costruzioni di Federico II imperatore che non presentavano mai una cappella all'interno.

Nel XIV secolo, Favara fu proprietà dei Chiaromonte e nel XV, elevata a baronia, dei Perapertusa. Nel 1299, 1320 e 1335 indicata come casale,⁴² viene ricordata nel 1355

³⁸ Archivio Priorale degli Ospitalieri di Messina ricopiato da ANTONINO AMICO in B. C. P., Q q H, f. 103. Si veda anche C. MARULLO DI CONDOIANI, *La Sicilia e il Sovrano militare ordine di Malta*, Messina 1953, pp. 103-104; K. TOOMASPOEG, *Templari e Ospitalieri nella Sicilia medievale*, Bari 2003, pp. 158-159. Come osserva il TOOMASPOEG, si tratta di beni che più tardi entrarono a far parte del patrimonio degli Ospitalieri, probabilmente tramite l'ospedale di Santa Maria Maddalena di Agrigento su cui esercitarono il loro patronato nella seconda metà del Trecento.

³⁹ P. COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., pp. 155-171.

⁴⁰ G. PICONE, *Memorie storiche*, cit., documento n. XI, p. XXXVIII.

⁴¹ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., p. 515.

⁴² R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo II, p.468; G. PICONE, *Memorie storiche*, cit., doc. n. XI, p. XXXVIII; L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane dell'Archivio della corona d'Aragona (1188-1347)*,

circa come «*Castrum Fabarie Agrigenti cum habitacione*»⁴³ e nel 1375 come «*casali de La Favara in quo fuerunt reperte domus LI*»,⁴⁴ quindi con circa 255 abitanti. Nel 1392 viene detta *casale Fabariae*,⁴⁵ nel 1395 viene menzionata «*Castrum et Terram Fabarje*»⁴⁶ e nel 1478 *terra fabarie*,⁴⁷ termine quest'ultimo col quale, nel Medioevo in Sicilia, si designava un abitato, in genere, protetto da mura. A tale proposito è interessante rilevare che, nel 1607, un *quarteri della porta vecchia* viene ricordato in prossimità del castello e della sottostante chiesa, oggi detta Madonna del Transito, indicata come *eclesia madre antica* e all'inizio del decumano massimo, della *crux viarum* principale dell'impianto urbanistico medievale, oggi via re Umberto, nel XVI secolo e ancora nell'Ottocento menzionato come *strada lunga*. Nel documento si riferisce che «*Mastro Gioseppe Cuttitto della città di Girgenti abitante in questa terra della Favara tiene quattro corpi di casi con un pullaro esistenti nello quarteri della porta vecchia*». ⁴⁸ Da un precedente documento del 19 marzo del 1593 ricaviamo che «*Joseppi Cuttitto tiene tri casi terrani nella contrata di la strata longa*». ⁴⁹ Da un altro ancora del 20 marzo 1593, sappiamo che «*Francisco Cuttitto tiene una casa terragna ne lo quartero di la madre eclesia antica confinante con le case di gioseppe Cuttitto*». ⁵⁰ Nel 1611, la stessa zona, viene detta *contrata vocata della porta nova*, perché la porta era stata sicuramente restaurata. Nel documento si riferisce che «*Joseph Cottitto civis huius terre fabarie [...] suspirando dicit et declaravit ac dicit et declarat tenere et*



Fig. 7. Cappella palatina, all'interno del palazzo medievale di Favara, costruita dai Chiaromonte.

Palermo 1994, pp. 181-185

⁴³ E. LIBRINO, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, in *Archivio storico siciliano*, anno XLIX, 1928, p. 208; Il documento, privo di data, risulta inserito tra quelli della fine del XIV secolo.

⁴⁴ J. GLÉNISON, *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-1375)*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, II, 1948, p. 259.

⁴⁵ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo 1805-1816, tomo V, p. 53, nota 24.

⁴⁶ G. SORGE, *Mussomeli*, Catania 1910, vol. I, p. 374.

⁴⁷ R. STARRABBA, *Il conte di Prades e la Sicilia (1477-1479). Documenti inediti*. Palermo 1872, doc. XII, p. XXIII.

⁴⁸ Archivio di stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1607, vol. 342, f. 351.

⁴⁹ Ivi, anno, 1593, vol. 341, f. 167.

⁵⁰ Ivi, anno, 1593, vol. 341, f. 549.

*possidere duas domos teraneas simil giunctas et coniunctas sites et posites in hac praedicta terra fabarie in contrata vocata della porta nova».*⁵¹

Rileviamo, inoltre, tracce di mura fortificate, apparecchiate con pietre, parte ad *opus incertum*, parte ad *opus quadratum*, agli angoli sud-est e nord-est del palazzo medievale di Favara e del suo recinto fortificato, di probabile origine medievale.⁵²



Fig. 8. Portale d'ingresso della cappella del castello di Favara, una delle più alte testimonianze dell'arte chiaromontana in Sicilia.

⁵¹ Atto del notaio GIUSEPPE ALFIERI di Favara, del 19 ottobre 1611. Archivio privato.

⁵² F. SCIARA, *Favara*, cit., pp. 29-35.

PADRE GIROLAMO GRAVINA S. J. (1603-1662) MISSIONARIO IN CINA.
NOME CINESE: *KIA YI MOU KIEOU TCHANG*

di MICHELE MENDOLIA CALELLA*

Prendendo in prestito le parole di Walter Guttadauria apparse su alcuni articoli in «La Sicilia»,¹ si può creare un ponte culturale, ma anche turistico e commerciale tra la Sicilia e la Cina muovendo dalle figure di due gesuiti siciliani, uno di Caltanissetta e l'altro di Piazza Armerina, che nel Seicento furono missionari in terre lontane.

Nel nome di Intorcetta, che fu il primo a tradurre in Europa le opere di Confucio dal cinese al latino, dieci anni fa è nata a Piazza Armerina una Fondazione, promossa e realizzata da Giuseppe Portogallo, imprenditore piazzese che da 37 anni si è stabilito a Pechino, e che tramite tale sodalizio ha sviluppato l'interscambio culturale tra la Sicilia e la Cina. A rimarcare lo spessore culturale di Intorcetta, molto conosciuto in Cina, basti citare che il presidente cinese Xi Jinping ne ha ricordato la figura in occasione della visita, lo scorso febbraio, del nostro Presidente Sergio Mattarella.

Approfittando della prestigiosa presenza della Fondazione Intorcetta nella vicina Piazza Armerina, tre realtà culturali nissene: la Società Nissena di Storia Patria nella persona del Presidente Antonio Vitellaro, la Rete museale e culturale del centro Sicilia diretta da Pasquale Tornatore e il Museo Diocesano con la Direttrice Francesca Fiandaca Riggi, hanno dato principio a un rapporto di collaborazione con la Fondazione per rivalutare e promuovere la figura del nostro P. Girolamo Gravina, che precedette Intorcetta di una ventina d'anni in terra cinese.

Il "progetto Gravina" ha lo scopo di intraprendere una seria ricerca storica che approfondisca la vita e la produzione letteraria sinica del Gesuita nisseno, un lavoro non indifferente che sarà affrontato soprattutto dalla Società Nissena di Storia Patria; per l'organizzazione di convegni e mostre, il Museo Diocesano e la Curia di Caltanissetta hanno manifestato piena disponibilità; infine la Rete museale nissena avrà il compito di creare occasione di sviluppo economico nel nostro territorio, attraverso la promozione del mercato turistico cinese. Questo lavoro consentirebbe di rilanciare l'attenzione sulla realtà culturale di Caltanissetta e inserirsi anch'essa nel "dialogo italo-cinese" già avviato dalla Fondazione piazzese.

A dare il via al progetto è stata la visita, lo scorso 29 Settembre, di una delegazione di cinque professori della prestigiosa Università di lingue straniere Beijing Foreign Studies University di Pechino, i quali hanno condotto particolari studi e ricerche sulla presenza dei missionari gesuiti in Cina, dalla fondazione delle loro missioni fino ai

* Membro della Società nissena di storia patria. michelemendolia@libero.it.

nostri giorni. I docenti hanno accolto di buon grado un percorso di approfondimento dell'attività culturale del nostro religioso gesuita nisseno, il quale fu il protagonista della fondazione del Vicariato Apostolico di Kiang-nan.

I docenti sono stati accompagnati da Armando Turturici, docente di lingua cinese al liceo scientifico "Alessandro Volta" che ha fatto da interprete. La visita in città è stata scandita da varie tappe: il Museo Diocesano, la Cattedrale, la chiesa di Sant'Agata, la Biblioteca Scarabelli già ex Collegio dei Gesuiti, dove è stata allestita una esposizione di volumi antichi con riferimenti alle illustrazioni della Cina, alle missioni gesuitiche in Asia e ai religiosi missionari nisseni. In ultimo sono stati ricevuti dal Sindaco Giovanni Ruvolo per un benvenuto presso la sala gialla e dove si è svolta una conferenza stampa di inaugurazione del progetto, e a seguire un cordiale scambio di doni.

Nei prossimi mesi sono previsti convegni e iniziative culturali condotte dagli attori sopraccitati, impegnati a rendere attuale e vivo un personaggio storico di grande spessore per la nostra comunità cittadina.

Girolamo Gravina, dalla Sicilia alla Cina

Girolamo Gravina nacque a Caltanissetta nel 1603, era figlio primogenito di don Carlo e donna Isabella, discendente dalla nobile famiglia del ramo siciliano dei Gravina, di origine normanna, a cui apparteneva la casata dei Principi di Lercara, Palagonia e Marchesi di Delia. L'infante venne battezzato nella chiesa madre; i padrini furono i Conti di Caltanissetta don Giovanni e donna Maria de Moncada¹. Sua sorella Sancia sposò Luca Barile discendente dei Conti de' Marsi di Napoli; quest'ultimo, stabilitosi a Caltanissetta, diede origine alla discendenza della nobile famiglia Barile de' Marsi che fu tra le più influenti della città².

All'età di sedici anni Girolamo Gravina entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù a Palermo, il 3 novembre 1618.

Completati gli studi classici e teologici, manifestò il desiderio di andare nelle "missioni dell'India" come si diceva allora, e tra il 1622 e il 1634 giunse a scrivere al Padre Generale, Muzio Vitelleschi, ben ventidue lettere, in alcune delle quali lo supplicava di essere scelto per la vita missionaria³.

Ordinato sacerdote, probabilmente nel 1631, si imbarcò a Lisbona il 13 aprile 1635 con altri 31 compagni tra i quali tre siciliani: P. Ludovico Buglio da Mineo, P. Francesco

¹ È stato rintracciato, tuttavia, dal Prof. Ragona nell'Archivio del Duomo di Caltanissetta (Vol. 50 [1601-1602]) l'atto di battesimo avvenuto il 23 marzo 1602 nell'allora Chiesa Madre S. Maria la Nova di Caltanissetta: «Die 23 martij XV ind[ictionis]s 1602 [si battezza] Gilormo giseppi f.[glio] di Don Carlo et donna Sabella Gravina lo p.[atri]no don Joanni di moncata la m[atrina] donna Maria di moncata, lo Cap[pellan]o don Jppolito Romano» Cfr. F. SINATRA, P. *Girolamo Gravina S. J., Missionario in Cina*, in Alcide Luini, *Scienziati siciliani gesuiti in Cina nel secolo XVII*, Istituto Italo Cinese per gli scambi economici e culturali, Roma 1985, pp.117-118; Cfr. R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2002, p. 187.

² Cfr. B. PUNTURO, *Cenni biografici di alcuni illustri cittadini caltanissettesi*, Stab. Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1902, p. 177.

³ Cfr. A. LO NARDO, *Missionari siciliani nella storia della Compagnia di Gesù*, Provincia regionale, biblioteca Istituto di formazione politica Pedro Arrupe, Centro studi sociali, Palermo 2006, p. 125.

Brancati da Palermo e P. Giuseppe Chiara da Chiusa Sclafani. Con lui viaggiò anche il futuro venerabile, P. Marcello Mastrilli, napoletano, che raggiunto il Giappone in tempo di persecuzioni, fu decapitato per la fede⁴.

P. Gravina arrivò a Macao l'anno seguente e, appresa la lingua cinese, fu inviato a Hangzhou dove gli fu affidata la responsabilità dell'enclave cristiano del delta del Jiangnan. Passò a Shanghai, dove tra il 1639 e il 1640, assieme al P. Brancati battezzò circa 2.500 cinesi. Malgrado le avversità e le persecuzioni di ogni genere, tra il 1644 e il 1648 P. Gravina conferì il battesimo a circa tremila infedeli. Il 18 aprile del 1648 emise i voti finali a Changshu⁵.

P. Girolamo Gravina ampliò il suo campo di apostolato per mezzo di una buona formazione dei catechisti, che si occupavano della propagazione della fede e lo assistevano nel lavoro delle missioni. Grazie al suo esempio, questi cristiani meglio istruiti contribuirono alla conversione di amici e conoscenti⁶. Allo scopo di far vivere intensamente la vita cristiana, eresse congregazioni sul tipo di quelle famose del P. Brancati⁷.

Fu continuo bersaglio dei *bonzi* che tentarono anche di avvelenarlo e gli bruciarono la chiesa; ma egli la ricostruì e ne costruì altre.

Rimase in Cina ben 27 anni ed arrivò a provare letteralmente la fame e la solitudine in quanto gli sembrò sconveniente pesare sui cristiani ed accettare qualcosa da loro.

Fu salvato due volte dagli aiuti del P. Martino Martini da Trento, famoso geografo e cartografo, e un'altra volta dal P. Adam Schall von Bell da Colonia, matematico e astronomo che ebbe l'incarico dall'Imperatore di riformare il calendario cinese⁸.

L'infuriare della guerra civile nella zona dove viveva P. Gravina travolse anche la sua opera missionaria: gli era stata infatti bruciata la chiesa dagli idolatri, ed ebbe molte angustie per ricostruirla. In quell'occasione fu aiutato dal letterato Giovanni Kin, figlio del dottor Tommaso, vicerè del Koang-si, il quale, a seguito della sua conversione donò la sua casa per farne una chiesa, gli altri fedeli pensarono poi a costruirvi accanto, l'alloggio per il missionario.

Nel 1660 battezzò molti proseliti nei pressi di Tch'ang chau e innalzò la chiesa di questa città, distrutta da un incendio l'anno precedente⁹.

Si può ben affermare che l'amore della povertà fu la caratteristica dell'apostolato del Gravina. Un giorno, infatti, un padre missionario gli raccontò di aver ricevuto una buona offerta per costruire un collegio, ma P. Girolamo così rispose: «*Bene, la Provvidenza è sempre buona e savia ... In questa residenza non ho neppure il cibo necessario, ma Dio sia ugualmente benedetto*»¹⁰.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Idem* p. 126.

⁷ Cfr. P. A. JALUNA S. J., *Conquiste di apostoli*, Pia Società S. Paolo, Catania 1938, p. 62.

⁸ Nel 1650 il P. Adam Schall von Bell, fu salvato dal buonsenso dei tre consultori della vice-provincia (PP. Brancati, Gravina e Smoguleski) dopo che P. Brancati fu incaricato di preparare una relazione sulla sua condotta (Cfr. A. LO NARDO, *Missionari...*, cit., p. 126).

⁹ Cfr. P. A. JALUNA S. J., *Conquiste...*, cit., pp.61-62.

¹⁰ *Idem*, pp. 62-63.

I disordini della guerra civile impedirono l'arrivo delle risorse necessarie, provenienti da Macao, per il sostentamento del gesuita nisseno. Quando i Superiori furono a conoscenza dell'inedia che conduceva il nostro missionario, fecero di tutto per andargli incontro e chiesero a P. Brancati di visitarlo.

L'intervento, purtroppo, arrivò in ritardo e P. Brancati ebbe solo il tempo di somministrare l'estrema unzione a P. Girolamo che morì il 4 settembre 1662 a Changshu¹¹.

Si concludeva così la vita di un "umile", "paziente" e "mite" missionario gesuita siciliano¹², che aveva contribuito all'opera di evangelizzazione dell'Estremo Oriente, coltivando con amore la virtù per il "candore dei costumi" e la devozione alla Vergine Maria. In linea con la pastorale missionaria perseguita dal P. Brancati, egli guardava con favore alla cultura cinese, cercando di filtrare i riti, gli usi e i costumi di quella civiltà, alla luce della dottrina cristiana e cattolica.

P. Girolamo Gravina scrisse in tutto tre opere in lingua cinese, cioè: "*Considerazione su dio e la Redenzione*", un catechismo e un "*trattato per confutare gli errori*", opere che non solo furono lodate dai Cristiani, ma tornarono utilissime anche agli stessi infedeli¹³.



Figura 1 -Ritratto al modo cinese di Girolamo Gravina.

Opere di Girolamo Gravina.¹⁴

- *Ti zheng bian (Considerationes de diversis fidei mysteriis)* in 6 volumi edito nel 1659 e nel 1870. Il manoscritto di quest'opera è conservato presso la Bibliothèque

¹¹ Cfr. A. LO NARDO, *Missionari...*, cit., p. 126.

¹² Cfr. L. PFISTER S. J., *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine (1552-1773)*, II voll., Chang.hau (1932-1934) pp. 243-245.

¹³ Cfr. A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis*, tomo primo, Ex Typographia Didaci Bua, Palermo 1707, p. 278; cfr. F. PULCI sac., *Florilegio nisseno o notizie biografiche degli uomini del clero secolare e regolare di Caltanissetta e sua Diocesi che si sono distinti per pietà, per opere e per dottrina*, Ufficio Tipografico di B. Punturo, Caltanissetta 1881, pp. 16-18.

¹⁴ Cfr. C. SOMMERVOGEL S. J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, bibliographie, Parigi 1892, tomo III c. 1720.

Nationale de France di Parigi. Consta di sei dissertazioni:

1. Gli attributi di Dio.
2. Dell'Incarnazione.
3. Della Redenzione.
4. Della Remunerazione del bene e del male.
5. Della Grazia.
6. Della Virtù e dei Sacramenti.

- *Bian huo lun (Tractatus de errores dissipandos)* edito tra il 1650 e il 1660, scritto a due mani insieme a Qian Mingyin (ju ren 1639). Un esemplare manoscritto di quest'opera è conservato presso la Bibliothèque Nationale de France di Parigi.

- *Keoun to ho tchao (De institutione christianorum et omnibus mysteriis)*.

Il ritratto di P. Girolamo Gravina (figura 1) è stato rintracciato la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis a Palermo. Si tratta di un esemplare di arte cinese: carta attaccata su tela probabilmente del XVII secolo. L'opera proviene dall'ex Museo Salnitriano, fondato nel 1730 dal P. Ignazio Salnitro (1682-1738) all'interno dell'antico Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo¹⁵. Il Religioso nisseno è ritratto come un saggio cinese, con abiti sacerdotali ma con fattezze orientali tipiche di quello stile decorativo. Ad una lettura più attenta, sulle gambe del personaggio si intravedono le sottili linee di una bacinella stilizzata a forma di conchiglia: forse nell'atto di intingere le dita della mano destra nell'acqua benedetta come per battezzare e con la mano sinistra benedice.

Al missionario nisseno è intitolata una via a Caltanissetta: la traversa che parte alla sinistra della chiesa di Sant'Agata e percorre in discesa, trasversalmente, tutto il quartiere S. Rocco (*Strada a' foglia*) fino a sboccare in Corso Vittorio Emanuele II.

All'insigne figura di P. Girolamo è dedicata una via a Catania (San Giovanni Galermo) e una via a Roma (Dragona), dove le traverse limitrofe sono intitolate agli altri missionari italiani in Cina.

I Padri Gesuiti a Caltanissetta

La presenza dei Padri Gesuiti a Caltanissetta risale al tempo degli esordi della Compagnia di Gesù. Nel 1588 la Duchessa Donna Aloisia de Luna y Vega, vedova di Cesare Moncada e reggente dell'Infante Francesco, insieme ai giurati della città fondava un collegio di studi destinato all'educazione della gioventù dell'aristocrazia cittadina e alla cultura religiosa del popolo¹⁶.

Il Collegio sorgeva nel più bel posto della città, nello "stradone grande" che dalla piazza principale, verso tramontana, percorreva tutto il corso, dove si potevano ammirare il palazzo dei Signori Moncada, i palazzi della nobiltà cittadina e le principali botteghe. Si arrivava davanti alla magnifica prospettiva della Chiesa di Sant'Agata (figura 2) dei

¹⁵ Cfr. G. GRADITI, *Il Museo ritrovato. Il Salnitriano e le origini della museologia a Palermo*, Palermo 2003, p. 292.

¹⁶ Cfr. F. PULCI sac., *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, (pro manuscripto 1924), Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, pp. 398.

¹⁷ Cfr. E. FALZONE, *Caltanissetta nell'arte*, Assessorato Regionale turismo, comunicazione, trasporti, Palermo-Catania 1965 p. 63.



Figura 2 - La facciata della chiesa del Collegio Gesuitico di Caltanissetta con la scalinata rifatta intorno al 1840.

PP. Gesuiti con un'elegante scalinata a doppia rampa con balaustra di travertino, eretta su disegno di P. Natale Masucci, considerato il maggiore architetto della Compagnia, all'inizio del Seicento¹⁷.

L'inaugurazione del Collegio si ebbe il 21 ottobre 1600. L'edificio riuscì vasto e magnifico, con un ampio atrio porticato, e poiché non doveva mancare

ai Padri ogni tipo di ristoro «vi aggiunsero un vago giardino con una gentil peschiera, nella quale varie maniere di pesci vi si nudrivano dentro»¹⁸.

Il Collegio viveva una condizione economica piuttosto agiata: nel 1650 i Gesuiti di Caltanissetta possedevano e amministravano i fondi di Cappellano (verso Delia), Ceciverdi, Imboscamento e Bigini (verso San Cataldo), 4 ararate di seminativi (circa 1.750 ha), 4 vigne, 36 buoi, 16 vacche, 16 vitelle, 5.030 pecore e si prospettavano come creditori rispetto a molte componenti della società del tempo. Durante le feste, la duchessa fondatrice mandava «dal suo palagio il desinare così bene apparecchiato e condito, e a sì gran dovizia, che sembrava un apparecchio veramente regale»¹⁹ e se qualcuno dei padri si ammalava, ella aveva ordinato che «si prendessero le medicine e cibi proprj degli infermi che dalla sua spezieria e dalla sua medesima casa, né altri medici venissero a curarlo fuorchè quegli che erano destinati alla sua famiglia»²⁰.

I Padri erano dediti all'insegnamento scolastico ed impartivano i rudimenti scolastici ai migliori di Caltanissetta attraverso le classi di retorica, grammatica e teologia morale, ricevendo fino a 80 alunni. I corsi scolastici portarono ad un miglioramento dell'istruzione dei ceti abbienti della città, e assicuravano la strada per una carriera ecclesiastica o la possibilità di inserirsi nella burocrazia come contabili, segretari, economisti, amministratori, ecc.²¹.

Nel 1767 i Gesuiti furono espulsi dalla Sicilia e il collegio fu affidato alle Monache Benedettine di S. Croce. Nel 1805 rientrarono in possesso dei loro beni e nel 1808 riaprirono le scuole, che allora costituivano l'unica fonte d'istruzione pubblica²².

Per volere di Ferdinando I, nel 1818 fu istituito il convitto sostenuto in parte con spe-

¹⁸ Cfr. D. S. ALBERTI, *Dell'istoria della Compagnia di Giesù - Sicilia*, Nuova stamperia di Giuseppe Gramignani, Palermo 1702, p. 673.

¹⁹ Idem, p. 677.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. L. SANTAGATI, *Il Collegio Gesuitico di Caltanissetta, le vicende della costruzione*, in Archivio Nisseno, Anno VI n. 11 Luglio-Dicembre 2012 p. 61.

²² Cfr. *Scuola città, Caltanissetta le emergenze architettoniche*, a cura di D. VULLO, Assessorato Regionale dei BB. CC. AA. EP.I., Caltanissetta 2015 p. 53.

se del Municipio. Le materie che si insegnavano erano: grammatica, retorica, logica, fisica, metafisica, diritto naturale, teologia morale e agricoltura. I docenti delle scuole



Figura 3 - L'altare di Sant' Ignazio.

normali dovevano essere gesuiti idonei e dotti, o preti secolari, inoltre si dovevano destinare quattro posti gratuiti a beneficio di giovanetti promettenti di Caltanissetta²³. Espulsi una seconda volta nel 1848, i gesuiti rientrarono l'anno successivo per abbandonare definitivamente la loro casa nel 1860, a seguito del decreto di Garibaldi con cui i Gesuiti e i Redentoristi venivano espulsi dalla Sicilia. Fu allora che il Collegio fu diviso in cinque parti e divenne sede delle Regie Scuole Tecniche e del Liceo Classico, della scuola elementare, del Convitto Provinciale, del carcere giudiziario e della Biblioteca Comunale²⁴. I libri dei Gesuiti, che contavano 1469 volumi, furono ritrovati soltanto nel 1892, nascosti e murati in un piccolo andito nel sottotetto della chiesa, e furono aggiunti ai libri delle corporazioni religiose soppresse, costituenti il vecchio fondo della Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli"²⁵.

Negli anni venti del XX secolo, la Parrocchia di Sant' Agata venne affidata nuovamente ai Gesuiti, dal vescovo di Caltanissetta Mons. Giovanni Jacono. I Padri poterono usufruire dei locali annessi alla chiesa e ressero la parrocchia fino al 1982.

La Chiesa di Sant'Agata al Collegio di Caltanissetta

Il prospetto della chiesa di Sant' Agata è in stile tardo rinascimentale, con un portale d'ingresso con colonne binate e collegate da un timpano curvo spezzato, sormontato dallo scudo con putti, opera di Ignazio Marabitti.

²³ Cfr. G. M. BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono, trascrizione inedita del manoscritto originale*, a cura di A. Vitellaro, Lussografica 2003, p. 114.

²⁴ Cfr. *Scuola città, Caltanissetta...*, cit., p. 53.

²⁵ Cfr. A. VITELLARO, *Breve storia della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2009, p. 28.



Figura 4 - Il paliotto dell'altare di Sant'Ignazio.

Segue la cappella della Madonna del Carmelo, modificata a fine Ottocento, costruita con marmi artificiali, dove è anche visibile il monumento funerario dedicato a Nicolò Sciales, realizzato dallo scultore nisseno Michele Tripisciano (1860-1913). Nell'altare maggiore è esposta la grandiosa pala raffigurante il martirio di Sant'Agata, opera del messinese Agostino Scilla (1629-1700) del 1654.

Nel presbiterio, due grandi tele con magnifiche cornici intagliate e dorate, opere del pittore nisseno Vincenzo Roggeri (1634/35 – 1713), raffiguranti Sant'Agnese e sante vergini; Santa Rosalia e sante monache con la Vergine e il Bambino²⁶.

Prospero Intorcetta e Caltanissetta ²⁷

Il missionario gesuita piazzese Prospero Intorcetta è celebre perché fu il primo a tradurre in Europa le opere di Confucio. Le fonti biografiche riferiscono della sua presenza

²⁶ Cfr. E. FALZONE, *Caltanissetta nell'arte...*, cit., pp. 63-71.

²⁷ W. GUTTADAURIA, *Quel gesuita «ex nisseno» che fu missionario in Cina e tradusse Confucio in latino*, in «La Sicilia», domenica 31 gennaio 2010; W. Guttadauria, *Un "ponte" con la Cina grazie a due Gesuiti, incontro tra interlocutori nisseni e di Piazza Armerina*, in «La Sicilia», domenica 9 luglio 2017; W. Guttadauria, *Rivalutare il gesuita nisseno missionario in terra cinese, alla riscoperta di Girolamo Gravina, docenti orientali ospiti il 29 settembre*, in «La Sicilia», mercoledì 13 settembre 2017; W. Guttadauria, *Ponte*

a Caltanissetta nel 1650 fino all'autunno del 1651, come docente nel Collegio dei Gesuiti.

La sua lunga missione comincia nella primavera del 1657, quando si imbarca dal porto di Belém, in Portogallo, insieme ad altri 17 missionari gesuiti di diverse nazionalità. Fa il suo ingresso nel territorio dell'Impero cinese sotto il regno di Chuntchi (1659) e viene destinato alla missione di Jianchang (l'odierna Nachang) presso la regione dello Jiangxi. Gli viene affidato l'incarico della comunità cristiana di Kien-Tsaian ove edifica una chiesa grazie alla benevolenza dell'Imperatore Xun-Chi.

Nel 1665 l'Imperatore Kanxi ordina l'arresto dei missionari gesuiti, con Intorcetta accusato di aver capeggiato una banda di sediziosi. L'edificio sacro da lui innalzato viene distrutto e il gesuita incarcerato a Pechino e poi a Canton, da dove riesce a evadere e a ritornare in Europa. È a Roma nel 1671, dove al cospetto del Papa espone la sua *Compendiosa narrazione dello stato della Missione in Cina*.



Figura 6 - Prospero Intorcetta.

che ebbe enorme eco presso la società letteraria dell'epoca, soprattutto a Parigi. Intorcetta riparte per la Cina nel 1673 con una tragica traversata per una pestilenza scatenatasi a bordo: dei dodici gesuiti imbarcati si salvano solo in due. Il suo ritorno è salutato da prestigiosi incarichi che gli vengono tributati: nel 1676 viene nominato Visitatore delle missioni di Cina e Giappone, dal 1678 al 1690 è vice Provinciale della Cina e quindi



Figura 5 - Predicazione di S. Francesco Saverio, dipinta da Matteo Cristadoro nel 1650.

Raggiunge poi Palermo dove i confratelli fanno eseguire un dipinto (figura 6) che lo ritrae nelle sembianze di un saggio cinese, con in mano un ventaglio con incisi ideogrammi cinesi; l'opera è conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo. Intorcetta consegna ai suoi confratelli siciliani una copia del suo libro *Sinarum Scientia Politico Moralis* con la traduzione in latino del testo confuciano posto a fronte in caratteri cinesi: una pietra miliare del processo di integrazione tra Europa e Cina, un'opera straordinaria che testimonia il grande interesse dei primi missionari gesuiti che trovavano negli insegnamenti confuciani assonanze con la parola del Vangelo. Il volume era stato stampato in parte a Canton nel 1667, e in parte a Goa in India nel 1669. È un'opera

superiore della Casa dei Gesuiti di Hang-tcheon, capitale del Tchekiang. Successivamente una nuova ondata di persecuzioni si abbatte ancora sulle missioni cristiane con la repressione operata dal governatore del Tche-kiang che ordina di bruciare la preziosa biblioteca della Casa dei Gesuiti e trasforma la chiesa in un tempio di idoli pagani. È nel 1692 che l'imperatore Kang-Hsi ordina la fine delle persecuzioni.

Intorcetta muore a Hang-tcheon il 3 ottobre 1696 e viene sepolto nella città di Hangzhou. Sulla sua tomba volle che si scrivesse: “di nazione siciliano, di patria piazzese” e la trascrizione fonetica del suo nome cinese Yn to Ce Kio ssè: “Intorcetta il piazzese”.

Nel soffitto di una sala di rappresentanza dell'ottocentesco Palazzo della Provincia di Caltanissetta, sito in viale Regina Margherita è presente un medaglione in affresco con l'effigie di Prospero Intorcetta (figura 7). Il ritratto del gesuita piazzese figura, infatti, tra i personaggi illustri nisseni, poiché nel periodo postunitario Piazza Armerina era parte della provincia di Caltanissetta. Gli altri ritratti rappresentano: Camillo Genovese da Caltanissetta, Filippo Cordova e Gaetano Scovazzo da Aidone, Paolo Emiliani Giudici da Mussomeli e Giuseppe Alessi da Castrogiovanni. I sei ritratti furono realizzati nel 1890 dall'adornista catanese Pasquale Sozzi, autore delle decorazioni di gran parte dell'edificio²⁸.

Gesuiti nisseni

Tra i Padri Gesuiti nativi di Caltanissetta che si resero celebri, in Italia e all'estero, per le importanti opere e lo spessore culturale e morale, ricordiamo:

Carlo Romano (1581-1624) predicatore, morì a Collesano a soli 43 anni nel corso di una missione. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Sant'Agata a Caltanissetta; la sua lapide sepolcrale riporta un lungo epitaffio²⁹.

Tommaso Tamburino (1591-1675), famoso teologo (figura 8). Insegnò lettere, filosofia, teologia dogmatica e teologia morale. Fu Rettore del Collegio di Caltanissetta, ebbe incarichi di prestigio in seno alla Compagnia di Gesù e una fortunata carriera ecclesiastica. Pubblicò numerose opere di teologia morale, riunite



Figura 8 - Tommaso Tamburino.

culturale con la Cina grazie al gesuita, la visita di docenti universitari di Pechino in città che studiano le vicende dei missionari della Compagnia di Gesù operanti nei secoli in estremo Oriente, tra essi il nisseno Girolamo Gravina la cui figura viene riscoperta, in «La Sicilia», sabato 30 settembre 2017.

²⁸ Cfr. W. GUTTADAURIA, *Quando le Istituzioni cercavano casa. Il Palazzo Provinciale di Caltanissetta*, Provincia Regionale di Caltanissetta, Caltanissetta 2006, pp.184-185.

²⁹ Cfr. F. PULCI sac., *Florilegio nisseno...*, cit., pp. 11-12.



Frontespizi in cinese delle opere di Prospero Intorcetta.

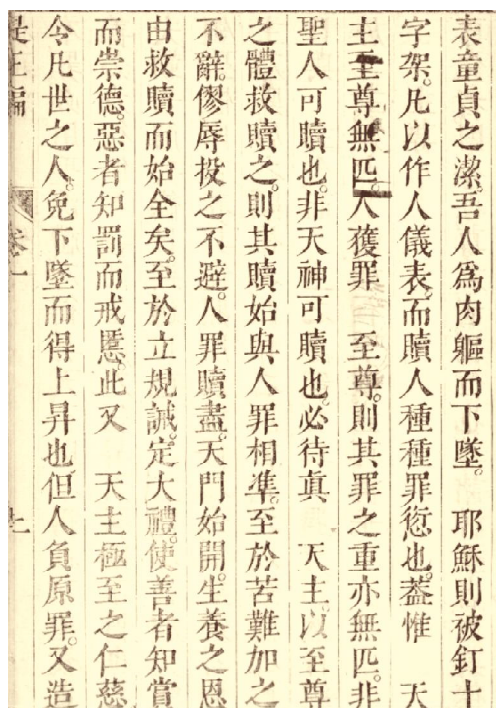
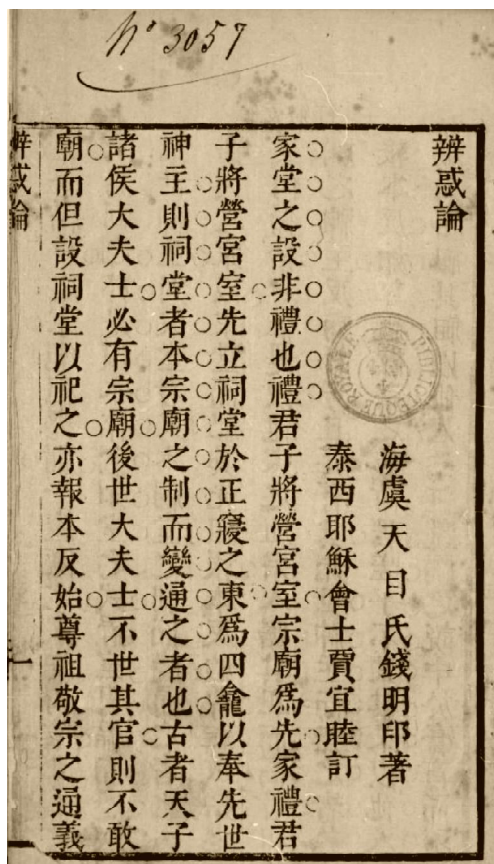


Figura 7 - Prospero Intorcetta (Palazzo della provincia di Caltanissetta).

nell'*Opera Omnia*, edita più volte in Italia e all'estero dal 1689³⁰.

Antonio Bellavia (1592-1633) missionario e martire in Brasile. Nel 1620 fu mandato in America latina mentre era in corso il conflitto tra olandesi luterani e portoghesi cattolici (figura 9).

P. Bellavia seguiva l'esercito portoghese nelle battaglie per assistere i feriti. Fu egli stesso ferito ma continuò nel suo ministero delle confessioni. Durante una veloce ritirata dell'esercito portoghese, P. Bellavia si intrattenne nel campo di battaglia per ascoltare la confessione di un soldato gravemente ferito; venne trucidato da due soldati del campo avversario. Si conserva un suo ritratto nella cappella di Sant'Anna della Cattedrale di Caltanissetta³¹.



Figura 9 - Antonio Bellavia.

Diego Filippazzi (1611-1674), fu illustre predicatore e docente di lettere, teologia morale e sacra scrittura; Censore e Consigliere del Tribunale della Santa Inquisizione, lasciò alle stampe alcuni *Panegirici*³².

Vincenzo Bevilacqua (1704-1743) insigne predicatore.

Pietro Scarlatti (1690-1757) si affermò come musicista, fu insegnante di lettere ed eloquenza a Palermo, pubblicò dialoghi, oratori e drammi per musica rappresentati nel Regio Convitto dei nobili. Famosa la sua opera *Numitore rimesso in trono, azione scenica*, pubblicata a Palermo nel 1750³³.

Antonino De Lugo, oriundo di Siviglia, fu docente di eloquenza nei Collegi di Siena e Roma; Rettore di vari Collegi, fu ammirato per l'austerità della vita religiosa³⁴.

Vespasiano Salazar missionario nelle Indie³⁵.

Rosario Parisi (1798-1859), insegnò letteratura italiana, latino, greco, ebraico e per vent'anni, sacra scrittura nel Collegio del Gesù; pubblicò le sue meditazioni presentate per diversi anni nella chiesa di Casa Professa di Palermo, su due libri: *Giobbe* (con una versione metrica) e *Apocalissi*³⁶.

Pasquale Taschetti (1809-1873), sebbene nativo di Agira per casualità, si considerò sempre cittadino di Caltanissetta. Fu docente di lettere, filosofia e teologia dogmatica, dapprima nei collegi siciliani e dopo i moti del 1860, a Modena, Lucca e nel Lazio.

³⁰ Idem, pp. 34-38.

³¹ Idem, pp. 12-14; Cfr. C. LOMBARDO, *Vita del P. Antonio Bellavia della Compagnia di Gesù. Scritta del P. Carlo Lombardo palermitano della medesima compagnia*, Stamperia di Pietro d'Isola, Palermo 1664; Cfr. C. SCARLATA, *Le tele della Cattedrale di Caltanissetta*, Lussografica, Caltanissetta 2001, p. 56.

³² Cfr. F. PULCI sac., *Florilegio nisseno...*, cit., pp. 32-33.

³³ Idem, pp. 46-47.

³⁴ Idem, pp. 48-49.

³⁵ Idem, p.48.

³⁶ Idem, pp. 72-74.

Possedeva spiccate doti nell'arte dell'oratoria e improvvisava eccellenti sermoni. Partecipò al Concilio Vaticano I e insegnò Sacra Scrittura nella chiesa del Gesù a Roma. Morì a Caltanissetta, compianto dal Vescovo Guttadauro e dal popolo³⁷.

Arcangelo Cordaro (1809-1878), celebre poeta. Insegnò lettere e filosofia a Palermo e filosofia a Lione. Fu scelto per spiegare e commentare ai fedeli la sacra scrittura nella chiesa di Casa Professa. Pubblicò molte opere di meditazione, famose le sue *Poesie scelte* del 1854, raccolta di poesie usata nei collegi gesuitici e in quelli pubblici, che ebbe parecchie edizioni³⁸.

Giuseppe Brugnone (1819-1884) famoso Malacologo. Fu docente di ebraico e sacre scritture in diversi collegi, profondo conoscitore dei classici greci e latini. Nel 1849 ottenne la dispensa dalla vita religiosa e si dedicò completamente agli studi di scienze naturali e medicina. Condusse un lungo lavoro di raccolta e studio di piante, molluschi e insetti, ma gli studi sulle conchiglie gli diedero notorietà e apprezzamento nel mondo scientifico dell'epoca. Descrisse 47 nuove specie di conchiglie di cui 16 riconosciute ancora oggi³⁹.



Figura 10 - Giuseppe Brugnone.

³⁷ Idem, pp. 77-80.

³⁸ Cfr. F. NICOTRA, *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*, Società editrice del *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, Palermo 1907, pp. 896-897.

³⁹ Idem, p. 897; Cfr. V. CIMINO, *Giuseppe Antonio Brugnone e altri scienziati nisseni*, Archivio Nisseno, Anno VI n. 11, Luglio-Dicembre 2012, Società nissena di storia patria, Caltanissetta, pp. 87-92.

OVIDIO NEL BIMILLENARIO DELLA MORTE:
POESIA, MITO, FORTUNA, MODERNITÀ*

di SALVATORE LA MENDOLA**

L'incontro odierno vuole celebrare Ovidio nel bimillenario della morte.

Ovidio è un classico di ieri, una voce antica che viene da lontano e che continua a parlare e interessare l'uomo di oggi. I grandi autori come lui hanno il dono di unire passato e presente e di parlarci sempre con qualcosa di nuovo e di attuale.

Questo è il senso della presente commemorazione!

L'incontro non è specialistico, non è studio filologico che indaga la genesi o la struttura di testi ovidiani proponendo o confutando tesi. Vuole solo informare, formare, fare amare un autore che continua ad onorare il mondo latino e a parlare all'umanità.

La mia presentazione ha inizio con un breve sintetico *excursus* sulle celebrazioni in onore del poeta in Italia e in Europa.

Nel 17 d.C. si spegneva a Tomi, un porticciolo sul Mar Nero, l'odierna città di Costanza, Publio Ovidio Nasone. Vi si trovava "relegato" da dieci anni, senza avere ottenuto né da Augusto né dal suo successore Tiberio la grazia del rientro a Roma. Inutili le richieste avanzate con le *Lettere ex Ponto*. Non ottenne mai il ritorno e morì e fu sepolto a Tomi.

Sono trascorsi duemila anni da quel fatto. Nel 1957, il 10 giugno, le Poste Italiane in occasione del bimillenario della nascita emisero un francobollo commemorativo; quest'anno no.

Le celebrazioni del bimillenario della morte sono iniziate sotto l'alto patrocinio del Parlamento europeo e del Parlamento italiano e con la presenza, il 6 aprile scorso, a Sulmona, del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha voluto onorare "l'altissimo poeta".

Nella natia città abruzzese, in aprile, è stato aperto un Convegno internazionale di studi ovidiani. Esso ha ospitato 27 illustri latinisti provenienti dalle più prestigiose realtà universitarie di tutto il mondo con il professore Paolo Fedeli ovidionista a introdurre e guidare i lavori.

All'inaugurazione, accolta dal sindaco della città di Sulmona, era presente una delegazione romena, composta dal sindaco di Costanza Decebal Fagadau, dal rettore dell'Università "Ovidius" Sorin Rugina e dal presidente dell'associazione rumena "Ecsia".

* La relazione è stata letta nel corso della manifestazione *Ovidio nel bimillenario della morte* tenutasi presso il Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta martedì 14 Novembre 2017

** Membro della Società nissena di storia patria.

La ricorrenza del bimillenario è stata ricordata in diverse università e licei italiani e stranieri. La Scuola Normale Superiore di Pisa l'ha onorata con conferenze e un recital di poesie sotto il titolo di un verso ovidiano “*Mi darà voce il fato*”. Il liceo classico Romagnosi di Parma, il 5 ottobre scorso, ha affidato al prof Giampiero Rosati della Università Normale di Pisa una conferenza magistrale sulla modernità di Ovidio.

Sono mancate, ad oggi, celebrazioni organizzate dal mondo delle arti figurative e della musica. Eppure, lo spirito di Ovidio da sempre ha soffiato sulla pittura, sulla scultura e sulla musica più di ogni altro autore latino per la varietà e la bellezza dei miti da lui cantati che hanno ispirato opere liriche come l'*Orfeo* di Monteverdi e la *Daphne* di Richard Strauss, e opere di grandi maestri del colore e della scultura come l'*Apollo e Dafne* e il *Ratto di Proserpina* di Gian Lorenzo Bernini; *Diana e Atteone* del Parmigianino, del Tiziano, del Cranach il Vecchio, del Bruegel, del Pittoni, del Vanvitelli nel gruppo scultoreo *Diana e Atteone* con la celebre cascata nel Parco della Reggia di Caserta; il dipinto di Dosso Dossi *Apollo e Dafne* con il dio che imbraccia il violino invece della lira; l'*Orfeo ed Euridice* di Rodin al Metropolitan di New York; *La morte di Piramo e Tisbe* di Pierre Gautherot, di Gregorio Pagani (agli Uffizi), di Abraham Hondius.

Sulla vita di Ovidio le poche notizie provengono da San Gerolamo e, soprattutto, dal poeta stesso, autore di una lunga elegia, la *quarta* dei *Tristia*, autobiografica, che tutto lo narra con ricchezza di particolari.

Il poeta scrive di essere nato in Abruzzo a Sulmona, il 20 marzo del 43 a.C., l'anno della morte, in *Formiano*, di Cicerone:

”*Sulmo mea patria est, gelidis uberrimus undis*”.

(Mia patria è Sulmona, per fresche acque ubertosissima)

(*Tristia* IV,10)

Il verso dei *Tristia* è diventato simbolo della città natale con l'acronimo SMPE, cioè Sulmona è la mia patria.

La città abruzzese celebra ogni anno il *dies natalis* del suo illustre figlio, il 20 marzo, con la deposizione di una corona d'alloro sul capo del poeta nel monumento marmoreo eretto in suo onore nel centro storico. Il liceo classico “Ovidio” annualmente organizza il *Certamen Ovidianum Sulmonense* per ricordare il poeta.

Ovidio, a tredici anni, dai monti della Maiella che coronano Sulmona si trasferì a Roma con il fratello Lucio. Nella capitale frequentò le lezioni di retorica e di legge perché il padre ne voleva fare un avvocato. Ma Ovidio si sentiva poeta nato. Dimostrò, subito, di essere di vena facile, incline all'improvvisazione, immaginifico, esteta capace di rivestire di meravigliosi colori e ritmi gli argomenti più comuni. Egli scrive di se stesso:

“*et quod temptabam dicere versus erat*”,

(tutto ciò che provavo a scrivere mi veniva fuori agevolmente in forma di versi.)

(*Tristia* IV, X, 26).

A volte il ragazzo esagerava e la versificazione assumeva artifici e pose fittizie; il testo si accresceva e si ripercorreva; *vitia* che Ovidio *non ignorabat sed amabat* e che saranno anche del suo conterraneo abruzzese D'Annunzio.

Seneca il Vecchio, suo compagno giovanile di studi, così lo ricorda:

“Aveva ingegno adorno, conveniente ed amabile e la sua oratoria poteva già apparire nient'altro che poesia in prosa”.

Dopo la scuola delle *controversie* e delle *suasorie*, diciottenne, a scopo di istruzione e di diletto, compì il tradizionale, per “i figli di papà”, viaggio in Grecia. Al rientro, entrò nel Circolo di Messalla Corvino, accolto dai colleghi poeti elegiaci Properzio, Gallo e Tibullo, con i quali fu “quarto tra cotanto senno”: *“Quartus ab his serie temporis ipse fui”*(*Tristia* IV,10,54).

Roma subito lo ammaliò con le sue eleganze, la dolce vita, il fascino che suscitava, i cenacoli dotti ed eleganti. Erano gli anni della *pax romana* augustea. Cessate le contese civili, chiuso il tempio di Giano, l'*humanitas* e la funzione civilizzatrice di Roma si diffondevano nel mondo intero ormai rappacificato a macchia d'olio. Di quella pace conquistata Orazio, Virgilio, Properzio sentivano il sollievo e la gioia per i pericoli passati, Ovidio ne apprezzava nell'*Ars Amatoria* la possibilità di vita brillante che offriva:

“Questa età piace al mio gusto”.

Dalla sua vena poetica e dal contesto urbano raffinato nascevano le opere giovanili, dall'elegia erotico-soggettiva all'elegia erotico-mitologica: *Amores*, *Heroides*, *Ars amatoria*, *Remedia amoris*, *Medicamina faciei*.

Gli *Amores*, cronologicamente, danno inizio alla produzione poetica. Dagli *Amores* Ovidio si aspettava la gloria (*Amores*, I,10,49): “

Quando non ci sarò più, sarò ancora vivo, e molta parte di me superstite sarò”:
(*Vivam ... parsque mei multa, superstes erit.*)

Le elegie cantano la storia d'amore caldo e sensuale del poeta per una donna di nome Corinna: amore come *lusus*, gioco raffinato ed elegante, *petting*, scherzo, lontano da ogni sofferenza e ambascia del cuore. Non l'amore unico e malinconico di Tibullo per Delia e poi per Nemesi, o quello divoratore di passione di Catullo per Clodia, o quello sentimentalmente struggente di Properzio per Cinzia. Il poeta brama Corinna con tutto l'ardore dei sensi, ma il suo amore non è esclusivo. Contemporaneamente cerca nuove avventure e nuove fiamme. D'altra parte Corinna non è una *virgo fidelis*, una giovinetta vereconda al primo incontro d'amore. E' una donna navigata, vissuta, dai sensi accesi, lasciva, avida di denaro e di regali, nota al gran pubblico romano: *“totam cantata per urbem”*.

Artisticamente, le poesie sono di vena facile, di immaginazione fervida, di versificazione fluida e morbida, ricche di notazioni finemente psicologiche. Le vicende

amoroze illustrate sono fatte di attesa, ansie, contrarietà, vittorie, sconfitte, paci, rassegnazioni, riprese, come in ogni storia di amore e di amanti. Ma la poesia diventa un puro gioco e divertimento, un esercizio di bravura che mira a colpire e stupire il lettore, non a commuoverlo.

Heroides.

Con quest'opera epistolare Ovidio allarga il campo erotico dagli amori personali alle storie sentimentali delle eroine innamorate. Il poeta attinge nel mito, nella leggenda, nella storia usando i precetti delle *suasorie*, fatti di dichiarazioni fittizie per persuadere, dissuadere, commuovere, avvincere.

L'opera si compone di 21 lettere scritte da donne famose ai loro uomini: Penelope a Ulisse, Briseide ad Achille, Didone ad Enea, Saffo a Faone, Ero a Leandro, Cidippe ad Aconzio, Elena a Paride. Solo tre lettere hanno la risposta dell'uomo all'amata: Leandro ad Ero, Aconzio a Cidippe, Paride ad Elena.

Questa raccolta di lettere fu un *best seller*. La materia trattata è un soggetto d'eterno fascino. Ottenne un enorme successo, particolarmente tra il pubblico femminile, perché il libro della donna sa celebrare la sensibilità e la dedizione, interpretare la psiche, leggere in profondità nei meandri bui del cuore umano, perché *"il cuore ha delle ragioni che la ragione stessa non conosce"*. Vi sono nelle *Heroides* parallelismi in alcuni monologhi con figure femminili del teatro classico e rivisitazioni di alcuni miti euripidei come l'episodio di Fedra e Ippolito, dove la matrigna veste i panni della seduttrice e non quelli di una donna disperata perché respinta e umiliata dal figliastro nelle sue profferte amoroze.

Anche se le situazioni narrative non sono omogenee per la diversità delle singole storie, c'è nelle *Heroides* a dominare sempre l'accurato e il patetico che sconfina talora nel tragico e che riesce sempre avvincente per il lettore anche per l'arte raffinata con cui le vicende sono descritte.

Tra tutte le storie epistolari mi piace ricordare quella di Ero e Leandro, avvincente e tragica nel suo epilogo. I due giovani protagonisti sono follemente innamorati, nonostante vivano lontani, separati dal breve braccio di mare delle due rive opposte dell'Ellesponto. La separatezza non impedisce loro di incontrarsi. Ogni notte infatti Leandro si tuffa in acqua per raggiungere Ero attraversando a nuoto il tratto di mare che li tiene lontani. L'amata sta in attesa dell'amato alla sommità della torre che domina il mare ed esponendo una lampada accesa col suo fascio di luce indica la rotta al suo innamorato. I due giovani che si incontrano possono così godere a lungo delle gioie di Afrodite. Ma una notte tempestosa l'idillio ha una sua tragica conclusione: il mare tempestoso durante la traversata travolge il ragazzo che muore annegato, travolto dalle onde e sbattuto sugli scogli (*Heroides*, 18 e 19).

"Ero aspettava insonne nel letto; l'affanno del petto le toglieva il respiro. Venne l'aurora, e non vedeva ancora lo sposo. Da ogni parte spingeva l'occhio sull'ampio dorso del mare, nel caso che in qualche luogo lo scorgesse, smarrito per la luce spenta. Ma quando, proprio ai piedi della torre, vide il corpo del suo uomo lacerato dagli scogli, senza vita, stracciatasi sul petto la bella veste si lanciò a capofitto per dividerne la sorte. E gioirono l'uno dell'altra per l'ultima volta".

Ars amatoria.

Gli amori personali e gli amori delle eroine innamorate portano Ovidio agli amori insegnati in un'opera dal titolo *Ars Amatoria*. Il poeta celebra non l'amore che conduce al matrimonio, ma quello libero e illegittimo.

L'amore è un'arte e, come tutte le arti, può essere insegnata e appresa. Il poeta allora sale in cattedra e se ne fa maestro. Come si conquista e come si conserva l'amore nella Roma sovrabbondante in donne per tutti i piaceri e gusti? Quali i luoghi fecondi dove il maschio potrà andare a caccia per catturare le sue prede? Quali arti l'uomo dovrà impiegare per avvicinare e sedurre una donna? Ecco una sorta di taccuino e di galateo d'amore.

L'opera è in tre libri. I primi due sono per gli uomini e trattano della conquista della donna e delle tecniche di seduzione. Il terzo libro, per la *par condicio*, dà preziosi consigli alla donna su come conquistare l'uomo, come circuirlo, a quali arti ricorrere per sedurlo e mantenerlo legato a sé.

Dove l'uomo deve cercare le donne?

".. specialmente nei curvi teatri dovrai tu cercare la preda: i luoghi son questi più fertili al tuo scopo. Li troverai di che amare, di che poterti divertire, l'avventura di un giorno e quella di maggior durata... Come frequenti vanno e vengono le formiche in lunga schiera o come le api quando han trovato le care balze e i pascoli olezzanti volano su per i fiori e i timi: così fanno ressa le donne agli affollati giochi... Spesso, fra tanta copia, sospesa rimase la mia scelta. Per guardare esse vengono agli spettacoli; ma più ancora per essere guardate"

(*Ars Amatoria* I, 89 passim.)

Cosa insegnare alle donne da parte del poeta?

"Curate opportunamente il viso! Se lo trascurate, esso perderà la sua bellezza anche se sia tale da competere oggi con quello di Venere"(*Ars amatoria*, III,105).

"... anche a ridere imparano le donzelle e anche nel ridere vanno cercando un certo garbo. Non troppo si spalanchi la bocca... Fin dove non si spinge l'arte? A piangere imparano con garbo e versano lacrime quando vogliono. E che dire, poi, quando nella pronunzia delle parole si salta qualche lettera? ..."

(*Ars amatoria*, III,281 ss.).

Nel giudizio di Concetto Marchesi, l'opera è il "capolavoro della poesia erotica latina". L'amore "*nudo in Grecia e nudo in Roma*", spregiudicato e libero, trionfa in tutte le sue gamme, in tutte le sue sfumature. Di esso il poeta si fa "*precettore d'amabil rito*" e i suoi insegnamenti sono frutto della esperienza personale:

*"Guida è l'esperienza; al poeta esperto ora obbedite/, cose vere io canto":
"usus opus movet hoc/vati parete perito. / Vera canam"*

(*Ars amatoria*, I,29-30).

La pubblicazione dell'*Ars amatoria*, suscitò consensi e dissensi. Le disapprovazioni

provenivano dai moralisti, scandalizzati di un'opera che contrastava con l'azione moralizzatrice di risanamento della società e della famiglia intrapresa da Augusto e codificata nella legge in materia matrimoniale *De adulteriis* e nella *lex Papia Poppaea*.

Ai diffamatori il poeta avrebbe dato nei *Tristia* questa risposta:

“Ho rispettato lo stato verginale e maritale, e se la matrona vorrà servirsi delle arti non dettate per lei, io non ne ho colpa. Tutto può corrompere un animo che abbia tendenza al malcostume”

e, nel prologo dell'*Ars* (I, 33-34):

“l'opera mia non si rivolge alle madri di famiglia, né alle vergini destinate al matrimonio, che anzi invito a tenersi lontane dal mio libro”.

Per la realtà effettuale, l'amore è fatto di sensi e di sesso, non di solo sentimento e di donne angelicate e pudiche. Il poeta *“vera canit”*, celebra senza ipocrisia e senza veli l'amore così come gli appariva e come libero lo viveva. Vuole anche raccomandarlo, perché la stagione degli amori passa presto:

“Finchè lo consentono gli anni e le forze, prima che la curva vecchiezza verrà presto con muti passi, con pronta mano questi frutti fuggevoli cogliete”

(*Ars*, III, 863-864)

E' il suo *carpe diem*: l'invito ad assaporare il miele di Venere, finché c'è gioventù,

“ora che è il bel tempo”.

Nessuno è obbligato – egli dice - a seguire gli insegnamenti della mia *Ars amatoria*. Per questo il poeta compone anche un'operetta di 400 distici elegiaci, rivolta a chi vuole resistere all'amore o liberarsene o, innamorato deluso, curarne le ferite. Il titolo è *Remedia amoris*.

L'opera non è una palinodia o ritrattazione del suo insegnamento di prima. Nasce dalla considerazione che ogni vicenda amorosa è attraversata da crisi, periodi bui, amori traditi o non corrisposti che si desidera dimenticare. Ci sono allora i rimedi per curare le ferite, per resistere: viaggi, sport, palestra letture, avventure, altri amori perché chiedo schiaccia chiodo:

“Venite alle mie lezioni, o giovani delusi, voi a cui Amore non ha concesso alcuna soddisfazione. Da chi vi ha insegnato ad amare, imparate ora a guarire: la stessa mano vi darà e ferita e soccorso...Ma le mie lezioni rivolte ai giovani valgono anche per voi, o donzelle: ai due opposti campi io fornisco armi”

(*Remedia amoris*, 41-50).

Per le donne poi c'è anche un trattatello originalissimo: *De medicamine faciei femineae*

su “*i cosmetici e le ricette di creme da applicare al viso, le cure della bellezza che rendono la donna desiderabile*”(v.7). Con grazia fine e maliziosa il poeta illustra allora per le emancipate lettrici romane l’arte di farsi belle sempre, perché “*il pregio della bellezza lo devasteranno gli anni, e quel volto che tanto piaceva sarà solcato da rughe*”(vv.45-46).

Le Metamorfosi.

Sono state definite “*il primo romanzo post-moderno della storia*”, il capolavoro di Ovidio.

Cosa cantano? Lo dice il poeta stesso:

Canto le forme dei corpi che presero nuova figura ... dall’origine del mondo ai miei tempi,

(*Metamorfosi* I, 1-4)

dalla mitica mutazione del Chaos in Cosmo, alla metamorfosi di Cesare in una cometa luminosissima dopo la sua morte.

L’opera ha influenzato più di ogni altra la letteratura e l’arte di tutti i tempi per i suoi pregi, la varietà della materia, il fascino dei miti, la narrazione scorrevole.

Le Metamorfosi sono state il veicolo di trasmissione del mondo mitologico ai poemi e romanzi della tarda classicità come il *De raptu Proserpinae* di Claudio Claudiano o le *Metamorfosi* di Apuleio; sono state il vettore di tanti miti al Rinascimento, all’età barocca, al D’Annunzio, a molte favole dei nostri giorni, a quasi tutti i paragoni mitologici che si trovano nella Divina Commedia; hanno offerto il modello all’Ariosto di episodi, motti e tecnica ad incastro che rendono piacevole, fantastica e fascinosa la lettura dell’Orlando Furioso.

L’opera miracolosamente si è salvata. Quando il poeta fu colpito dal bando, stava per darne l’ultima mano. Preso allora dalla disperazione la volle bruciare. Per fortuna circolavano tra gli amici diverse copie che sono così giunte fino a noi anche senza ritocchi e il *labor limae* del maestro cesellatore. Cosa non grave perché Ovidio soleva scrivere di getto e aveva poca necessità di correggere e perfezionare.

Il poema in esametri comprende 15 libri con 200 favole legate tra loro in un *unicum*.

Le trasformazioni o metamorfosi sono le più diverse: vi sono persone che diventano bestie (ad esempio i compagni di Ulisse trasformati in porci), altre uccelli (Alcione), altre alberi (Dafne), altre fiori (Narciso, Giacinto), altre stelle (Cesare), altre monti (Atlante) o rupi (Scilla) o sassi, altre fonti o fiumi (Ciane, Aretusa, Aci). Alcuni mortali diventano dei, i vecchi ringiovaniscono, le donne mutano sesso o non sono più né femmine né maschi ma ermafroditi. Ci sono statue che acquistano vita e miento, uomini e donne che diventano statue, formiche che si trasformano in uomini (Mirmidoni), acque fredde che magicamente diventano calde, animali che mutano di colore, morti che parlano, spiriti e fantasmi che passano in altro corpo per successive incarnazioni.

Non mancano pittoresche descrizioni di luoghi splendidi di colori e d’immagini come la reggia del Sole, fiumi, fontane, grotte, scene e quadri ritratti con grande evidenza

e bellezza. Vi sono racconti teneri e appassionati come la storia di Piramo e Tisbe o la cena di Filemone e Bauci, trasmigrazioni di anime in altri corpi, prodigiose metamorfosi della natura nell'alternarsi delle varie stagioni.

Ovidio trascina nel suo cerchio magico il lettore, ne incatena l'immaginazione, sa offrire tra un mito e l'altro un *continuum* per cui prima di finire il racconto d'una trasformazione ne ha pronta un'altra che s'innesta in quella precedente con un ininterrotto gioco illusionistico.

È un poeta fatato al cui tocco magico le cose mutano d'aspetto. Per questo potere e per i miti che creò, i Sulmonesi fecero del loro concittadino un mago, uno stregone, un profeta e anche un santo, il cui ricordo è vivente ancora nella tradizione popolare.

Tra le metamorfosi più belle, "*scegliendo fior da fiore*", ne voglio ricordare alcune: Piramo e Tisbe, Apollo e Dafne, Atteone e Diana.

Piramo e Tisbe sono due ragazzi babilonesi che abitano in case adiacenti. Col tempo tra loro nasce l'amore, ostacolato però dai genitori di entrambi. I ragazzi così sono costretti a non vedersi e a parlarsi attraverso una crepa nel muro che separa le loro case. Pensano di programmare allora una fuga romantica d'amore. Il luogo d'appuntamento è vicino ad un grande albero di gelsi. Tisbe giunge per prima nel posto fissato, ma incontra una leonessa famelica. Fuggendo si salva, ma perde il suo scialle che la bestia straccia e macchia di sangue. Quando giunge Piramo trova il velo insanguinato dell'amata e, credendola morta, si trafigge con la sua spada. Sopraggiunge in ritardo Tisbe e:

"poiché dopo un istante ebbe riconosciuto il suo amore, allora si batté essa con alte percosse le braccia innocenti, e strappandosi i capelli ed a se stringendo il corpo amato, empie di lacrime le ferite, e al sangue mescola il pianto, e baci imprimendogli sul volto ormai gelido: "Piramo, grida, quale sciagura a me ti ha tolto? Piramo, rispondi: Tisbe ti chiama, la tua cara: ascolta e solleva lo sguardo!". Al nome di Tisbe alzò gli occhi gravati da morte Piramo e, poiché l'ebbe veduta, li richiuse per sempre"
(*Metamorfosi*, IV,137ss.)

Apollo e Dafne.

Apollo vede Dafne e se ne innamora. Dafne al contrario rifiuta l'amore del dio e comincia a fuggire inseguita da lui.

"Ma Apollo insegue Dafni, aiutato dalle ali d'amore, è più veloce, non dà tregua, è alle spalle della fuggitiva e le ansima sui capelli sparsi per il collo. Allo stremo delle forze Dafne impallidì, e sopraffatta dalla fatica della fuga, guardando le acque del fiume Peneo "Aiutami, padre; se in voi fiumi è un potere divino, distruggi, trasformandola, questa mia figura che è troppo piaciuta". Appena finita la preghiera, un pesante torpore le invade le membra, il petto si fascia di una fibra sottile, i capelli si allungano in fronde, le braccia in rami; i piedi già così veloci aderiscono a radici immobili, il volto è invaso da una cima, rimane soltanto lo splendore di un tempo".

Dafne è trasformata così in albero di alloro, che Apollo decide di rendere sempre verde, di considerarlo sacro a lui, di consacrarlo alla poesia e ai poeti.

Atteone e Diana.

Atteone durante una battuta di caccia giunge presso un anatro scrosciante di fresche acque in cui Diana con le sue compagne fa il bagno. La dea è nuda e Atteone vede quel corpo bellissimo di dea che non avrebbe mai dovuto vedere. Diana per punirlo gli spruzza dell'acqua trasformandolo in un cervo. Atteone viene così inseguito dai suoi stessi cani che lo reputano un animale da caccia e lo sbranano. Da cacciatore a preda, il povero Atteone!

I fasti.

Sono un'opera erudita in sei libri in cui Ovidio vuole cantare la storia di Roma, illustrandone mese per mese tutti gli avvenimenti più significativi: feste, ricorrenze, tradizioni, culti, riti di cui ricerca le cause. I libri dovevano essere dodici quanti sono i mesi dell'anno, ma l'opera rimase interrotta a causa dell'esilio. Il procedimento della narrazione è eziologico alla ricerca della causa dell'avvenimento, simile a quello utilizzato da Callimaco negli *Aitia*. L'ispirazione poetica spesso è latente, la narrazione pesante e arida, poetico solo qualche episodio come la narrazione nota del *Ratto di Proserpina*, dove nei prati in fiore siciliani si uniscono le voci dell'amore e del dolore (Fasti IV, 419-620) di una madre disperata, alla ricerca della figlia smarrita, e di una fanciulla bellissima che vuole resistere alle proposte amorose del dio degli Inferi Plutone che la rapisce e la conduce nell'Ade facendola sua sposa.

Dalla poesia dell'amore e del mito alla poesia dell'esilio: *Tristia ed Epistolae ex ponto*.

Un freddo giorno d'inverno dell'8 d.C. Augusto ordinava ad Ovidio di lasciare immediatamente Roma, di recarsi a Tomi in Romania e di rimanervi relegato per sempre. La *relegatio*, a differenza dell'esilio, conservava al *relegato* la cittadinanza romana e ne manteneva i beni.

Il poeta era al vertice della fama. La grande sventura dell'esilio s'abbatteva ora su di lui con la violenza di un uragano o il lampeggiare sinistro di un fulmine a ciel sereno.

Non si sono mai saputi con precisione i motivi del provvedimento. Ufficialmente furono ascritti alla pubblicazione dell' "*Ars amatoria*", avvenuta qualche anno prima, che veniva bandita ora da tutte le biblioteche della città come opera immorale, fomentatrice di adulteri:

*turpi carmine factus
arguor osceni doctor adulteri.
(Tristia II, 211-212).*

Con l'*Arte di amare*, secondo l'accusa, il poeta si era fatto maestro di erotismo, divulgatore turpe di impudicizie di ogni sorta, maestro dell'amore libero e adulterino: mali presenti anche nella stessa famiglia di Augusto per la vita scandalosa delle due Giulie, figlia e nipote dell'imperatore.

A questa ragione ufficiale di difesa e salvaguardia della pubblica moralità si aggiungeva un *error*, commesso da Ovidio. Quale? L'essere stato attore o testimone di

ciò che mai avrebbe dovuto fare o vedere. Di questo secondo motivo il poeta non rivelò mai la precisa natura per non esacerbare l'animo turbato di Augusto. Un chiaro sintomo è il fatto che Giulia junior venne relegata nelle isole Tremiti a un tempo col poeta, e che anche Giulia senior, la madre, subì la medesima pena, relegata a Pandataria. Nella sua opera moralizzatrice, l'imperatore non guardava in faccia nessuno!

“Perché ho visto? Perché di colpa ho macchiato i miei occhi? perché senza volerlo ho conosciuto quel che non dovevo?”

... Due sono le cause che mi hanno perduto: un carne e un errore (carmen et error) e di questo secondo debbo io tacere la causa!

(Tristia II, 103 ss, 207 ss.).

La *relegatio* fu un tormento tra uomini incolti e luoghi orribili e inospitali. Così almeno gli apparvero nel confino a Tomi, dove visse il dramma dello sradicamento, lontano dal tenore di vita romano raffinato colto e galante. Da questa perdita della propria identità hanno origine le lettere ai familiari, agli amici, all'imperatore per dare sfogo al dolore e per ottenere la grazia del ritorno. Le opere dell'esilio ci danno l'immagine di un uomo distrutto, abbattuto, incapace di vivere lontano dal bel mondo romano leggero ed elegante. Ovidio non ha la forza adamantina di Dante nell'affrontare con dignità la *relegatio* e nel sostenere con coraggio i colpi tetragoni della sorte. La lettura dei *Tristia* e delle *Epistolae ex Ponto* ci manifesta di lui una grande sofferenza, un'umanità dolorosa, una commotiva sensibilità. Nessun'opera ovidiana sa parlare meglio dei *Tristia* al cuore del lettore. Nessuna meglio sa rappresentare il volto del poeta nelle sue attese, nelle sue speranze, nelle sue sofferenze, nelle sue delusioni. Per conoscere veramente Ovidio in questa fase calante della sua vita bisogna leggere le opere dell'esilio.

Come non ricordare allora la scena straziante del distacco dalla casa, l'addio alla moglie, la narrazione del viaggio che lo porterà in esilio?

“Quando mi sovviene l'immagine dolorosissima di quella notte che fu l'ultima della mia vita in Roma, quando io ripenso a quella notte in cui lasciai tante cose care, scorre ancora una lacrima dai miei occhi”

(Tristia I, 3, 1-4).

A Tomi Ovidio proverà anche l'amarezza della dimenticanza e dell'abbandono da parte degli amici, un tempo così numerosi. Dal suo stato d'animo esacerbato sgorgerà allora questa amara verità:

“Finché ti assisterà la sorte, avrai un gran numero di amici; quando il tempo si sarà oscurato, rimarrai solo”.

La fama e la fortuna di Ovidio nei secoli.

“Pelignae dicar gloria gentis ego.”

(Io sarò la gloria nel mondo della mia gente abruzzese.)

Il presentimento si è rivelato veritiero alla luce della fortuna che ha accompagnato Ovidio nei due millenni a partire dalla morte. La sua fama non è venuta mai meno. Se l'Alto Medioevo severo e morigerato lasciò in ombra il poeta per motivi morali e cristiani, la rinascita classica del XII secolo ne rischiarò la fama e quel secolo fu chiamato *Aetas ovidiana*. Per tutti allora in Europa Ovidio fu il "chierico d'amore", ispirò le composizioni poetiche in lingua d'oil, la poesia romanza, la lirica dei Trovatori, la produzione narrativa francese erotico-sentimentale, le Lettere di Eloisa ad Abelardo, le poesie di Chrétien de Troyes, l'autore più celebre del XIII secolo in Francia.

Brunetto Latini nel suo *Tesoro* scrisse di lui:

*in un ricco manto
vidi Ovidio Maggiore
che gli atti dell'amore
rassembra e mette in versi.*

Dante attinse la mitologia della Commedia da Ovidio e in segno di stima lo collocò nel Limbo tra gli "spiriti magni", come poeta illustre ma senza battesimo, insieme a Omero, Orazio, Seneca, Lucano e Virgilio. Ovidio fu modello al Boccaccio del Filocolo e di tante novelle licenziose del Decamerone; a Masuccio Salernitano del Novellino; a Matteo Maria Bandello delle Novelle.

Il Poliziano trasse da lui il *mito di Orfeo ed Euridice*, facendone il simbolo della poesia civilizzatrice e vincitrice della morte. Il fascino, l'incanto, la tecnica ad incastro delle ottave dell'*Orlando Furioso* richiamano la fantasia e la magia ovidiane. Giordano Bruno nell'opera *De gli eroici furori* commentò il mito Diana e Atteone come quello del cacciatore che diventa preda dopo la metamorfosi. Ovidio ispirò la musa lasciva del Marino nel capolavoro del Barocco letterario *Adone*, molta letteratura del galante Settecento francese, la musicalità della *Didone abbandonata* del Metastasio, *Le muse galanti* di Jean-Jacques Rousseau.

Per Voltaire nel Sulmonese è presente la componente pagana dell'umanità di tutti i tempi. Il filosofo illuminista scrive che sempre Ovidio incanterà perché, se i nostri popoli moderni sono cristiani in chiesa, sono pagani fuori e nelle loro azioni.

Elementi ovidiani sono presenti in Shakespeare nella novella *Piramo e Tisbe*, in *Romeo e Giulietta*, nel *Sogno di una notte di mezza estate*.

L'arte di Luis de Gongora, drammaturgo spagnolo del secolo d'oro, attinge molto alle Metamorfosi.

Nell'età contemporanea, il Romanticismo non ha simpatizzato con Ovidio, evidentemente perché poeta classico, lontano dall'arte primitiva e passionale propria della concezione romantica.

Nel Novecento hanno rinnovellato la fama di Ovidio i poeti Simbolisti, cultori della forma, usata con impareggiabile abilità e padronanza, e il nostro D'Annunzio delle *Laudi*, dove il Pescaraese riprende i miti di Orfeo ed Euridice e di Apollo e Dafne, aggiungendovi sensualità e panismo.

La pioggia del pineto di D'Annunzio ci da un saggio magico, plastico e musicale, di metamorfosi. I due attori innamorati, il poeta ed Ermione, in un'atmosfera di silenzio e

di ascolto, bagnati da gocce di pioggia che cadono sulle foglie e sui rami, sono parte viva della natura sino ad immedesimarsi con essa e a trasformarsi in creature vegetali: il volto di Ermione non più bianco ma verde si trasforma in una foglia, il suo cuore in una pesca, gli occhi in una polla d'acqua, i denti in mandorle.

Modernità.

Come tutti i grandi, Ovidio è un autore vivo, una voce antica che continua a parlare e interessare l'uomo di oggi. Il poeta parla d'amore e l'amore in tutte le sue gamme e in tutte le sue sfumature – sentimento, fisicità, carnalità – è componente essenziale della natura umana, “*è parte viva delle piacevoli conversazioni del mondo allegro e del mondo dotto*” (C. Marchesi); è sentimento comune non limitato al solo mondo dei poeti; è passione, fisicità fatta di tatto e contatto, carezze, conoscenza dell'altro, intimità, incontro, tenerezza, arte.

Il fascino e la bellezza dei versi di Ovidio, fanno del poeta il cantore dell'amore, “*tenerorum lusor amorum*”. Per questo i versi sono senza tempo!

L'amore è per lui solo rapporto uomo-donna. Ovidio rifiuta l'amore omosessuale. La donna ha *par condicio* nei confronti dell'uomo; nel rapporto amoroso non è inferiore ma uguale a lui. Per questo il messaggio poetico ovidiano precorre le nuove frontiere della rivoluzione sessuale, le conquiste femminili degli anni nostri, la contestazione sessantottesca.

Nonostante l'anacronismo storico, si può cogliere un qualche riscontro tra il bel mondo salottiero e delle avventure galanti di ieri e la società di oggi: liquida, dei vitelloni, dell'apparire, dell'affrancamento sessuale, del nuovo vocabolario del corpo. Ma l'arte amatoria di ieri aveva più *esprit de finesse*, più contegno, più stile. Così, almeno, mi pare! Quella di oggi va *plus ultra*, si spinge più oltre certe regole di *bon ton* con la *rete*, il *blog*, il *ciattare*, il conversare impudicamente di sesso, le telenovele spesso insulse, gli spettacoli di intrattenimento, l'offrirsi all'occhio del “*grande fratello*” come “*bestie da confessioni o di scena*”, gli amori virtuali.

Oltre l'amore, c'è un secondo aspetto della modernità ovidiana: il mito col suo fascino, le storie di vita spesso drammatiche, il racconto che vola sulle ali della fantasia, splendido di colori e di immagini.

Ovidio è il mitografo più completo e attraente del mondo classico. Le sue storie d'amore affascinano. Belle o brutte, si ripetono oggi con nomi e vicende diverse: l'amore dolcissimo e drammatico di Piramo e Tisbe o di Ero e Leandro; l'assassinio dei propri figli da parte di Progne e Medea per vendetta verso l'amato infedele; l'incesto di Mirra consumato col padre e di Biblide con suo fratello; la passione di Fedra per il figliastro Ippolito; Narciso che si consuma come una candela nell'amore di sé.

Un altro aspetto della modernità di Ovidio è il suo amore per la bellezza. La materia trattata da lui è un soggetto di eterno fascino: maestro della parola, dell'immagine, della musicalità. Al Sulmonese “*culta placent*” (*piacciono le cose belle*). È un esteta raffinato, un modello di eleganza e di stile nella vita e nell'arte, un prestigiatore della penna col suo continuo gioco illusionistico. La lettura dei suoi versi è un godimento dello spirito

per la musicalità, l'armonia, la bellezza che ne fanno non il più grande, ma il più colorito e il più smagliante letterato di Roma.

Cursum consummavi. Ho terminato la mia corsa. I classici, come Ovidio, sono davvero “*infinitamente futuri*”, perché “*non finiscono mai di dire quello che hanno da dire*”, latori di un messaggio sempre vivo e attuale. Sono davvero come bussola che ci orienta nel presente, spesso confuso, lungo il sentiero non facile della vita.

OVIDIO, FONTE D'ISPIRAZIONE DEGLI ARTISTI CHE CELEBRANO IL MITO*

di NADIA RIZZO**

Il mito, nei secoli, ha costituito un'inesauribile fonte di ispirazione per i pittori e per gli scultori. Già nell'antica Grecia, le statue in bronzo raffiguravano molto spesso eroi, dei e dee, che incarnavano simbolicamente valori civici e morali.

Nell'8 d.C. Ovidio, celeberrimo poeta latino, membro del Circolo di Mecenate, pubblica *Le Metamorfosi*, in cui narra, in una forma molto libera e per nulla aristotelica, circa duecentocinquanta casi di trasformazioni. L'opera ha un impianto vasto e totalizzante: partendo dalla creazione del Cosmo, dal caos e dal diluvio universale, e giungendo fino alla storia romana e all'apoteosi di Cesare, coinvolge infatti tutte le principali saghe del mito, tutti i regni del mondo naturale (umano, animale, vegetale, minerale), nonché i passaggi da animato a inanimato e viceversa. Nei secoli successivi molti artisti hanno preso spunto da quest'opera letteraria per esprimere, in scultura o in pittura, i significati più profondi dei miti. Gli artisti affascinati dai suoi versi hanno trasformato in immagine la parola scritta. Questa influenza si stende nei secoli, fin dall'età medievale il tema della metamorfosi si sviluppa in stretta connessione all'immensa fortuna di Ovidio, che funge da autentica enciclopedia del mito antico.

La fioritura della metamorfosi non si arresta durante il Rinascimento e il Barocco, che vedono anzi un estendersi sempre maggiore del tema non solo in ambito figurativo, ma anche letterario e musicale.

L'influsso di Ovidio è decisivo in migliaia di opere moderne e contemporanee. I significati nascosti e le storie di amore e morte legate ai miti hanno sempre affascinato pittori e scultori, attivando la loro immaginazione che permette loro di creare opere destinate a divenire vere e proprie icone capaci di rappresentare il mito.

Di seguito si prendono in considerazione opere ispirate ad alcuni episodi tra i più significativi de *Le Metamorfosi* riferite a varie epoche considerando i modelli iconografici di età classica e spaziando, ove possibile, dal Medioevo all'età contemporanea.

Apollo e Dafne

"[...] *i capelli si allungano in fronde, [...] il volto svanisce in una cima [...]*"
(*Metamorfosi*, I, 550,552).

* La relazione, come la precedente, è stata letta nel corso della manifestazione *Ovidio nel bimillenario della morte* tenutasi presso il Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta martedì 14 Novembre 2017.

** Docente di Storia dell'arte presso il Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta.

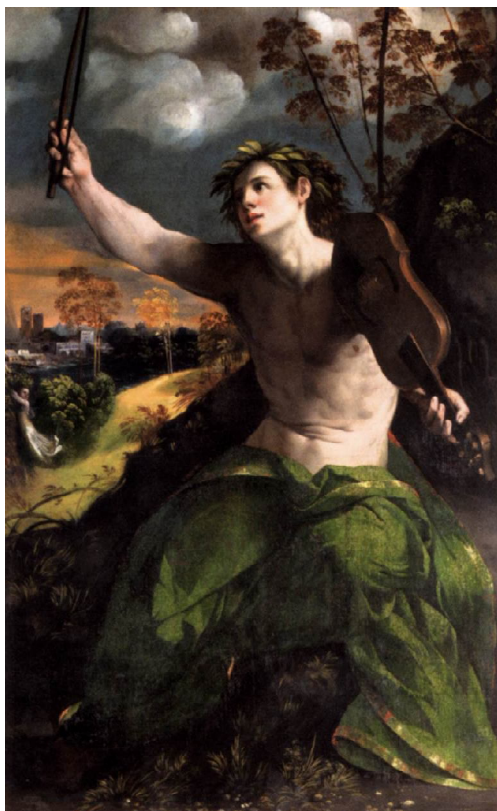
Oltre a varie pitture di età romana, il famoso episodio compare su una placchetta eburnea del VI sec. d.C. opera di un anonimo artista copto e conservata al Museo Nazionale di Ravenna. Non si tratta di una raffigurazione di tipo narrativo, infatti i due personaggi principali sono presentati con quegli attributi e caratteristiche che ne permettono l'immediato riconoscimento. Apollo, sulla sinistra, suona la lira; sopra di lui vola Cupido, che ha scagliato la freccia dell'amore verso il dio, e quella dell'odio verso la ninfa; a destra, infine, è raffigurata Dafne. La sua metamorfosi in alloro è già iniziata: i piedi, perso l'aspetto umano, sono parte del tronco, le cui radici sono conficcate nel terreno. Una rappresentazione efficace nonostante la semplicità dei tratti scultorei.



Anonimo copto, placchetta d'avorio del VI sec. d.C. Museo Nazionale di Ravenna.

Un'impostazione simile si ritrova nella tavoletta dipinta, intorno al 1480, da Antonio Pollaiuolo, probabilmente per decorare un forziere o un mobile: eliminata ogni forma di narrazione, l'artista rispetta l'iconografia più diffusa fin dall'antichità e raffigura i due protagonisti nel momento in cui Apollo ha appena raggiunto Dafne che inizia a trasformarsi in alloro. L'artista, inoltre, rifacendosi alla tradizione figurativa, diffusasi nel corso del Medioevo, in base alla quale il mito antico veniva calato nella realtà contemporanea, facendo indossare agli dei ed agli altri personaggi abiti alla moda, ossia quattrocenteschi, rappresenta Apollo biondo, che indossa i classici abiti cortesi maschili ed è riconoscibile dalla faretra. Anche Dafne, non è nuda come nelle antiche raffigurazioni del mito, ma indossa un abito alla moda di velluto verde scuro. La riconosciamo per l'avvenuta trasformazione delle braccia in frondosi rami d'alloro e della sua gamba sinistra in radice. Invece, il ruolo di Cupido, che fa innamorare Apollo della bella fanciulla, e quello del fiume Peneo, padre di Dafne, che concorre alla sua trasformazione in albero, sembra che siano stati tralasciati o, in ogni caso, tenuti in secondo piano, giacché, ad esempio, il fiume sembra esserci, ma è posto sullo sfondo. Innovativa in quest'opera è la stretta unione dei corpi dei due protagonisti, Apollo e Dafne, che sembrano quasi fusi in un tutt'uno: la gamba destra della ninfa sembra avvolgersi attorno a quella del dio ed i due sembrano quasi danzare. A questo naturalismo dei gesti, e alla resa dei corpi con una più precisa definizione muscolare, che rappresentano un portato tipico della pittura del Pollaiuolo, si aggiunge una tecnica coloristica particolare, in base alla quale l'alloro è stato come costruito a rilievo, foglia per foglia, con un gioco di volumi che ricorda la maniera di operare dell'orefice, mestiere che l'artista aveva, in effetti, praticato con successo.

Significativo il dipinto realizzato tra il 1525 e il 1530 da Dosso Dossi, per il duca d'Este, donato poi ai fratelli Bentivoglio e quindi giunto ai Borghese con il testamento del cardinale Luigi Capponi nel 1659, attestato con il titolo di *Orfeo* negli inventari



Dosso Dossi, *Apollo e Dafne*, 1525-1530.

della Galleria Borghese dal 1693 al 1833, oggi è evidente che il soggetto è riconducibile al mito di Apollo e Dafne. In primo piano, un personaggio maschile seminudo, coperto in parte da un drappo verde, seduto, con una viola da braccio appoggiata alla spalla sinistra e con l'archetto sollevato nella mano destra, che ha quindi appena finito di suonare; ha sulla testa una corona d'alloro, tradizionale attributo di Apollo, e soprattutto, sullo sfondo a sinistra, si riconosce una figura femminile che si sta trasformando in albero. Si tratta quindi non di Orfeo, ma di Apollo, che ha appena terminato di intonare un lamento per la metamorfosi della sua amata Dafne, visibile sullo sfondo. La trasformazione della ninfa sembra seguire l'iconografia tradizionale, ferma sulla riva di un fiume ha le braccia che si stanno trasformando in rami e le gambe sono ricoperte dalla corteccia. Occorre sottolineare l'importanza qui conferita alla musica, e ad Apollo come dio dell'armonia.

Dopo la trasformazione di Dafne in alloro, raffigurata, quindi, quasi come antefatto sullo sfondo, al dio non rimane che eleggere l'alloro come pianta a lui sacra, facendosene una corona, ed intonare un canto in memoria dell'amata. Questo ruolo di primo piano della musica, e la scelta di uno strumento contemporaneo, anziché della lira classica, vanno probabilmente ricollegati al contesto in cui l'opera fu concepita: un contesto, quello ferrarese, in cui i musicisti erano tenuti in alta considerazione, soprattutto per la passione dei duchi verso quest'arte, passione testimoniata anche dalle numerose rappresentazioni musicali che vi si tenevano, in cui spesso un musicista impersonava Apollo e cantava accompagnato appunto dalla viola. Rimanendo nell'ambito della famiglia Borghese non si può non ricordare il famoso gruppo scultoreo realizzato da Gian Lorenzo Bernini nel 1622-25, artista eccelso nella tecnica e nella resa del movimento, che ha saputo realizzare una perfetta traduzione visiva del racconto ovidiano. Un distico moraleggiante composto in latino dal cardinale Maffeo Barberini, ed inciso nel cartiglio alla base della statua dal Bernini stesso, recita:

*“Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
fronde manus implet baccas seu carpit amaras”*

ossia

“Chi amando segue le fuggenti forme dei divertimenti,

alla fine si riempie la mano di fronde e coglie bacche amare”.

Una vera e propria giustificazione della presenza di questo gruppo scultoreo, raffigurante un mito pagano, in casa di un cardinale.

A distanza di oltre un secolo, un altro grande artista, Giovan Battista Tiepolo dedica attenzione al soggetto realizzando due tele. Durante la sua carriera, Tiepolo dipinse piccole immagini di temi mitologici, che si dimostrarono estremamente popolari. I soggetti di queste opere provenivano dagli episodi più noti della letteratura antica, ma la sua concezione delle storie era varia e originale. La sua rappresentazione di Apollo e Dafne viene direttamente dalle *Metamorfosi* di Ovidio e Tiepolo riesce a darne un'interpretazione unica ed originale.

Nella tela conservata alla National Gallery di Washington, Apollo, proteso in avanti



Gian Lorenzo Bernini, *Apollo e Dafne* (1622-25).

sembra spingere Daphne indietro in una composizione molto “movimentata”. Cupido si nasconde dall'ira di Apollo che scoppierà a breve, e Peneo rimane saldamente radicato nello sforzo di fermare l'ardente inseguitore. La composizione decentrata, tipica dell'arte veneziana, è stata usata da Tiepolo altrove, ma mai in modo così drammatico ed emotivamente intenso. Una composizione dal taglio particolare connota invece l'altra tela conservata al Louvre: Dafne e Peneo sono raffigurati sulla cima di una montagna, tutt'intorno si vedono i picchi di altri monti, e più in basso, le punte di pini che crescono sulle loro pendici. Apollo, compare all'improvviso dal basso, come se avesse corso per arrampicarsi fin lassù, dove Dafne si è rifugiata, il suo mantello dorato gonfio per il vento contrario, e la gamba destra piegata all'indietro, creano l'effetto del movimento. Egli indica Dafne manifestando la sua sorpresa, nel vedere che in parte si è trasformata in un essere vegetale, proprio adesso che credeva di averla raggiunta. Dafne, invece, spaventata e sorpresa proprio perché il dio l'ha quasi raggiunta, sembra sbilanciarsi all'indietro, quasi distendendosi sulla grossa urna del padre. Peneo rivolge uno sguardo minaccioso verso Apollo, perché ha continuato ad

inseguire sua figlia, costringendolo così a trasformarla. Infine, mentre ormai la corteccia sta avvolgendo dal basso il corpo della ninfa, la sua carnagione diventa, da rosea che era, verdina, e le sue dita sono già ramoscelli d'alloro, il piccolo Cupido assiste, nascosto dietro ad un drappo, alla scena: la sua vendetta contro Apollo è compiuta.

Nel 1908, **John William Waterhouse** con uno stile personale e romanticamente fantastico, narra di Apollo e Dafne celebrando lo struggimento del dio e il timore della ninfa.

Diana e Atteone

"[...]Egli voleva gridare "sono Atteone, riconoscete il vostro padrone"; ma le parole disobbedivano alla volontà [...]"

(Metamorfosi, III, 229 ss.)

"[...] e solamente quando esalò l'ultimo respiro per le molte ferite, si calmò l'ira di Diana portatrice di faretra[...]"

(Metamorfosi, III, 251-52).

Questo episodio è presente nell'arte sin dall'età classica, due esempi significativi sono un cratere a campana a figure rosse attribuito al Pittore di Pan (470-460 a.C.) proveniente da Cuma e conservato al Museo di Belle Arti di Boston e il rilievo che decora una metopa del tempio E (460-450 a.C.) di Selinunte conservato al Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas" di Palermo.

Sul lato A del cratere attico, la scena raffigura il momento della morte di Atteone, attaccato da quattro cani in presenza di Artemide, rappresentata a sinistra e riconoscibile da una serie di attributi (arco, frecce e pelle di cervo con la testa dell'animale) che la identificano come Dea cacciatrice.

Atteone, caduto in ginocchio, sembra implorare aiuto. Nella posizione qui assunta dall'eroe si può trovare un chiaro riferimento all'iconografia di Orfeo dilaniato dalle Baccanti (Claudia Cieri Via). Atteone indossa un mantello e dei sandali; sul fianco ha il fodero con la spada. Nel mantello si può vedere un'evoluzione iconografica della pelle di cervo che, secondo le fonti più antiche, Artemide avrebbe gettato sulle spalle di Atteone per essere sicura della reazione dei cani (Magione). L'arma di Atteone, una spada, lo connota come cacciatore, contrapposto ad Artemide, dea della caccia, raffigurata mentre sta per scoccare una delle sue frecce. Questa particolare iconografia che sarà



Giovan Battista Tiepolo, *Apollo e Dafne* (1755-60).



Pittore di Pan, *Diana ed Atteone* (470-460 a.C.)

cinque che rappresentano: *Eracle in lotta contro una Amazzone*; *le nozze fra Zeus ed Hera*; *Atteone sbranato dai cani davanti ad Artemide*; *Atena che atterra il gigante Encelado*; *un inseguimento amoroso*. Il programma iconografico non è del tutto chiaro, ma esse sono accomunate dallo stesso schema formale, che vede l'opposizione di una figura femminile e di una maschile. Sono state avanzate varie interpretazioni: opposizione tra le allegorie del dominio dell'amore e quelle del trionfo delle forze distruttive in chiave pitagorica, proposta da Otsby (1984) o una vera e propria celebrazione del matrimonio, quale segno e origine del governo degli dei sul kosmos e base dell'intero sistema sociale per gli uomini, secondo Marconi (1994) che mette il ciclo figurato in relazione alla festa della dea, Hera, cui il tempio era dedicato.

In particolare, il contrasto tra la calma assoluta di Artemide e la tensione nella lotta di Atteone, si potrebbe rapportare a una contrapposizione più generale tra quiete e movimento, ordine divino e eccessi umani (Schlam 1984). Vi compare lo schema iconografico tradizionale: sulla destra Atteone, attaccato da tre cani, indossa una pelle di cervo (che, secondo la versione tramandata da Stesicoro e conosciuta attraverso Pausania, Artemide avrebbe gettato sulle spalle del giovane per provocare la reazione dei cani contro di lui) ed alza il braccio destro in cui tiene l'impugnatura della spada, la cui lama – che probabilmente in origine era di metallo – è andata perduta. Sulla sinistra Artemide assiste alla scena, aizzando i cani contro l'eroe. Atteone, diversamente dagli esempi più antichi in cui è raffigurato in corsa o in ginocchio, è rappresentato in piedi. Questa variante iconografica avrà molta fortuna nelle opere di età romana, in particolare nelle statue. Ne è un esempio la statua, scoperta nel 1774 da Gavin Hamilton tra le rovine della Villa di Antonino Pio, vicino Lavinio e oggi conservata al British Museum di Londra. Essa raffigura la morte di Atteone ed è datata al II sec. a. C..

La tradizione iconografica persiste nei secoli, ma tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento si afferma una nuova iconografia del mito di Diana e Atteone, in cui la scena è ambientata non in prossimità di una fonte naturale, come narrato nel testo

ripresa durante il XVI sec. da Tiziano sembra trovare una fonte nella versione del mito tramandataci da Euripide nelle *Baccanti*: Atteone, abile cacciatore, viene punito per essersi vantato con Artemide di essere più abile di lei nella caccia.

Il rilievo metopale del tempio E di Selinunte raffigura Atteone, in piedi, assalito da tre cani sotto lo sguardo di Artemide. Il ritrovamento delle metope dell'Heraion di Selinunte si deve ai due architetti inglesi, Samuel Angell e William Harris che nel 1823 perlustrarono il terreno sul quale il tempio era rovinato a causa di un terremoto. Delle dodici metope originarie, ne furono ritrovate soltanto

ovidiano, ma vicino a una fontana. In una miniatura, contenuta in un manoscritto dell'*Epistre d'Othea* di Christine de Pizan, sono raffigurate Diana, al centro, e due ninfe che fanno il bagno in una fontana esagonale; indossano dei copricapi tipici della moda del periodo. Da destra sopraggiunge, su un cavallo nero, Atteone vestito da cavaliere, accompagnato da tre cani. Il suo arrivo crea scompiglio tra le "dame": quella al centro si volta verso Diana, sulla sinistra, come per avvertirla dell'arrivo inaspettato; la dea si limita ad alzare una mano. Alle sue spalle è già visibile il cervo, prefigurazione del destino di Atteone e della sua tragica fine. Nel capitolo dedicato al mito di Diana e Atteone nell'*Epistre d'Othea* Christine de Pizan parla esplicitamente della fontana: "*elle baigner en une fontaine clere et belle*". Claudia Cieri Via interpreta questo elemento come un *hortus conclusus* e sostiene che l'origine di questa iconografia sia legata a

"un'interpretazione cortese del tema, secondo cui lo spazio riservato al bagno di Diana viene assimilato al giardino d'amore".

A questa tradizione iconografica fa riferimento Tiziano Vecellio quando nel 1556-59 su committenza di Filippo II di Spagna realizza un dipinto Diana e Atteone, oggi



Tiziano Vecellio, *Diana e Atteone* (1556-59).

conservato alla National Gallery of Scotland a Edimburgo. L'artista rappresenta Atteone che profana il bagno di Diana e delle ninfe e pur tenendo presente il testo ovidiano, modifica il momento narrativo ed elimina la metamorfosi di Atteone e si discosta da Ovidio ambientando la scena attorno ad una fontana.

La posizione statica della dea si contrappone al movimento casuale e di sorpresa di Atteone ed annuncia la profezia di morte. La morte è rappresentata nel dipinto anche dalla testa di cervo posta sopra una sorta di cippo funerario e dalla pelle di cervo appesa sopra la figura nera

ad indicare il destino di Atteone. Tiziano celebra il mito e con esso la tragedia di un rapporto tra dei e uomini che rispecchia il rapporto tra dominanti e subalterni. Atteone ha scelto la caccia ovvero una dimensione eticamente negativa, in quanto attiva e non contemplativa, e dunque è sottoposto alla fortuna. Diana è duplice in quanto rappresenta la natura, e la natura ha le sue verità e le sue tremende mutabilità.

Il dipinto fa da pendant ad un'altra tela con *Diana e Callisto*. I due miti sono strettamente legati tra loro per un comune riferimento alla profanazione dell'ideale di castità di Diana. I due dipinti, concepiti come un tutto unico dal punto di vista compositivo, presentano un gioco insistente di rimandi e simmetrie.

In un altro dipinto, oggi custodito alla National Gallery di Londra, pressoché contemporaneo all'opera appena presentata, Tiziano rappresenta *La morte di Atteone*. È

possibile ipotizzare che questo dipinto sia quello a cui si riferisce lo stesso Tiziano in una lettera indirizzata al re di Spagna, Filippo II nel 1559 per comunicare che l'opera non è ancora finita; la stessa sarà ritrovata nello studio dell'artista alla sua morte (1576). La scena presenta Diana che uccide Atteone trasformato in cervo secondo la tradizione iconografica classica. Sia nella composizione sia nella figura di Diana è evidente la ripresa dei modelli antichi anche se Tiziano tratta il tema in modo originale e sceglie una fase intermedia della metamorfosi per cui Atteone, ancora umano, ha soltanto la testa di cervo e in piedi lotta contro i cani che lo assalgono. Sembra quasi sentire risuonare i versi ovidiani: “

Egli voleva gridare “sono Atteone, riconoscete il vostro padrone”; ma le parole disobbedivano alla volontà”

(Metamorfosi, III, 229 ss.).

Questa scena spaventosa è relegata in secondo piano, mentre in primo piano troviamo la dea nell'atto di scoccare una freccia; anche qui Tiziano sembra assecondare le parole di Ovidio:

e solamente quando esalò l'ultimo respiro per le molte ferite, si calmò l'ira di Diana portatrice di faretra”

(Metamorfosi, III, 251-52).

Agli inizi del Seicento, Giuseppe Cesari, detto Cavalier d'Arpino realizza un dipinto che tratta il mito di Diana e Atteone, oggi al Museo del Louvre di Parigi. È probabile che sia stato commissionato dal Cardinale Aldobrandini presso il quale operò dopo aver fatto parte nel 1600-1601, in quanto stimato artista romano, dell'Ambascieria di Pietro Aldobrandini che si recò in Francia per trattare le nozze tra Maria de' Medici ed Enrico IV. Sappiamo da un diario di viaggio che in questa occasione il Cesari dovette realizzare dei dipinti per Enrico IV. Il termine *post quem* relativo alla realizzazione dell'opera è quindi 1600-1601. Il Cavalier d'Arpino rappresenta il momento in cui il cacciatore sorprende la dea nuda presso una fonte d'acqua intenta a bagnarsi con le ninfe. Il giovane irrompe sulla scena con slancio, vestito con una luccicante armatura che restituisce riflessi azzurri e con un mantello rosso svolazzante, pone la mano destra al petto come a voler lodare la bellezza della dea, ignaro del suo triste destino; nella mano sinistra invece impugna la lancia. Diana, è rappresentata nell'atto di spruzzare Atteone con l'acqua, gesto che dà il via alla punizione per averla vista nuda, per aver violato lo spazio divino; le ninfe intorno a lei cercano di coprire le loro nudità dallo sguardo dell'inaspettato ospite. Chiaro il riferimento alle *Metamorfosi* di Ovidio: dal testo riprende direttamente il gesto che fa Diana di spruzzare acqua per punire Atteone (*Met.*, III, 190). La crudele punizione è appena cominciata, il cacciatore ha già in testa le corna che prevedono la totale trasformazione in cervo, i suoi cani già non lo riconoscono e si scagliano contro di lui. Un particolare che non deriva da Ovidio è l'atteggiamento della dea che non è adirata alla vista di Atteone, bensì sorpresa, stupita. Il paesaggio boscoso con grotta e fonte d'acqua riconduce invece ancora una volta alle *Metamorfosi*.



Giuseppe Cesari, detto Cavalier d'Arpino, *Diana e Atteone* (1600-1601).

La composizione fa supporre che il Cesari si sia ispirato all'affresco di Primaticcio nell'*Appartement des Bains* del Castello di Fontainebleau, che dovrebbe aver visto nel suo viaggio a Parigi. Poco dopo il 1601 il Cesari eseguì una seconda versione dell'opera su rame, oggi conservata a Budapest: qui Atteone fa un gesto con la mano come di pentimento per quello che ha appena fatto, protende cioè la mano all'indietro indicando la direzione nella quale vorrebbe tornare, chiedendo scusa. Il tema è in entrambi i casi realizzato in modo sciolto e brillante, con un paesaggio che fa da sfondo con colori pastello (celeste e giallo). Entrambe le versioni fanno parte di quel gruppo di opere erotico-mitologiche raggruppate intorno agli affreschi della villa Belvedere a Frascati di Pietro Aldobrandini. Più tardi il Cesari ripeté ancora una volta la composizione, questa volta a tempera su carta, opera conservata in una collezione privata romana. Alla Galleria Borghese è invece presente una copia in olio su tela realizzata nel 1613 dal fratello del pittore, Bernardino Cesari.

Il tema di Diana e Atteone nel 1773 è celebrato in modo grandioso nei due gruppi scultorei che decorano la quinta ed ultima fontana lungo la fantastica "via d'acqua" che attraversa il Parco della Reggia di Caserta:

"...in mezzo alla gran vasca erano situate due scogliere isolate, l'una con statua rappresentante Diana corteggiata dalle sue Ninfe, e l'altra con Atteone, che si va cambiando in cervo...".

(Giovanni Patturelli).

Già nella “Dichiarazione dei disegni”, Luigi Vanvitelli riferiva che il tema della caccia rappresentava l’elemento dominante e determinante di tutta la simbologia del Parco:

“questa regione a Diana superstiziosamente consacrata, per essere come è credibile, il boscoso monte alle cacce favorevole...”.

Vanvitelli conclude con una espressione lirica che sembra inneggiare alla grandiosità dei Borboni, la descrizione di un episodio culminante e squisitamente scenografico, nella migliore tradizione barocca. Tuttavia i gruppi della fontana, presi singolarmente, appaiono tendenzialmente accademici e classicisti, anche se l’armonia delle proporzioni e lo spontaneo equilibrio delle posture rendono al complesso una fresca naturalezza. Il soggetto della fontana e la sua composizione appartengono al Vanvitelli e si tratta dell’unico poiché per tutti gli altri non si tenne conto degli studi già fatti in proposito o si ignorarono. Tutti gli scultori operanti alla Reggia si occuparono di questa fontana. In particolare Tommaso Solari lavorò all’intero modello architettonico, mentre a Paolo Persico spettò il compito di mettere a punto i bozzetti del gruppo di Diana e Atteone. (La fontana si articola in due gruppi distinti di statue posti su dei finti scogli, sullo sfondo di rocce rustiche dalle quali scende una copiosa cascata d’acqua. Nel gruppo di destra è rappresentata una giovane donna con il braccio destro alzato attorniata da otto ninfe vestite di sinuosi panneggi e in differenti posizioni. Nel gruppo di sinistra invece si vede un uomo con la testa di cervo assalito da una piccola muta di cani fra cui si riconoscono mastini e danesi; la scena è immersa in una vasca semicircolare con bordatura rustica.

Il Ratto di Proserpina

“Proserpina era lì nel bosco che giocava e coglieva viole e candidi gigli e con fanciullesco impegno ne riempiva canestri e il grembo della veste, sforzandosi di raccoglierne più delle compagne. Quand’ecco fu vista e in un sol colpo amata e rapita da Dite: tanto fulminea fu l’azione dell’amore.”

(Metamorfosi, V, 341 e ss.)

Un mito che ha come sfondo la Sicilia e in particolare il lago di Pergusa: Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, dea della fertilità e dell’agricoltura, un giorno fu rapita da Ade mentre coglieva fiori nella piana di Enna, in Sicilia, e fu condotta nell’Oltretomba, di cui divenne regina. Cerere, disperata, cerca la figlia in ogni angolo della terra e quando scopre l’accaduto, distrugge i raccolti e gli aratri, minacciando la fertilità della Sicilia, in cui aveva trovato le tracce del rapimento. Adirata, si reca da Giove e supplica la restituzione della figlia. Ciò avverrà a condizione che Proserpina trascorra sei mesi nell’Oltretomba e sei mesi con la madre, nel mondo dei vivi.

Gli artisti sin dall’età classica hanno prestato maggiore attenzione al momento del rapimento per cui i ceramografi attici e non raffigurano Ade che rapisce Proserpina sulla sua quadriga trainata da cavalli. Il dio regge in una mano lo scettro, e con l’altra afferra la rapita. La giovane si guarda indietro e allunga le braccia verso la madre, in richiesta di aiuto. Sul capo ha una corona che la identifica come sposa di Ade.

La storia del ratto di Proserpina viene adottata, già agli inizi del II sec. d. C., nella scultura funeraria per rappresentare la violenza della morte. Come la fanciulla viene rapita da Plutone e portata nel regno dell'Oltretomba, così si viene strappati alla vita e portati nell'oscurità dalla morte; ma, allo stesso tempo, dopo la morte, si rinasce a nuova vita: la discesa e la salita della giovane Proserpina diviene così metafora di ciò che succede all'anima dopo la morte.

Notevole il numero di pietre tombali, urne cinerarie, sarcofagi rappresentanti il mito del ratto di Proserpina. Per quanto riguarda la produzione dei sarcofagi, gli studiosi, in base agli elementi comuni presenti negli schemi compositivi ed iconografici, hanno proposto varie classificazioni, riunendo gli esemplari in gruppi. La prima catalogazione è del Robert (1919), che ha organizzato le opere in tre classi principali, di cui la prima è riferibile ad un sarcofago a ghirlande, il più antico, nonché unico esemplare, conosciuto della serie.

Si è conservato soltanto un frammento (Venezia, Museo Archeologico) e si ritiene che il sarcofago dovesse essere più ampio e, probabilmente, raffigurare anche la ricerca di Cerere. Ad ogni modo, è palese come la sua particolarità sia proprio la ghirlanda, con fiori, semi di papavero, mele, uva, pigne ed altro ancora, che vuole così rappresentare i frutti di tutte le stagioni. Tenuta da due puttini, essa incornicia la scena del rapimento.

Plutone, nudo, viaggia sul suo carro dove ha rapito la giovane fanciulla, che sembra quasi aver perso i sensi, per come appare con la testa gettata indietro, completamente inerme. Il dio la tiene con il braccio destro e la guarda, mentre con la mano sinistra solleva un lembo del suo mantello svolazzante, come per coprire la giovane rapita. I cavalli corrono portati da Mercurio, che, nudo anch'egli, ci dà le spalle, in una posizione particolarmente inconsueta.

La Lindner (1984) ha affermato che la scena del ratto rappresentata su questo primo esemplare a ghirlande è un'eco lontana di una pittura del IV secolo a.C., da cui fa derivare lo schema ad incrocio.

Al British Museum di Londra è conservato un affresco staccato dalla tomba dei Nasonii, un monumento sepolcrale della via Flaminia (Roma), datato al II-III sec. d.C. in cui persiste la scena del rapimento con Ade e Proserpina sul carro in corsa secondo lo schema classico. Questo affresco servirà da modello per vari artisti nei secoli successivi.



Ratto di Proserpina in una miniatura del manoscritto *De civitate Dei* di Sant'Agostino (1475 e il 1480).

Una rappresentazione totalmente fuori dagli schemi classici è invece la miniatura inserita all'interno delle illustrazioni di un manoscritto del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino e risale agli anni tra il 1475 e il 1480 circa.

L'ambientazione e i personaggi sono ancora raffigurati in maniera assolutamente non classica, ma anzi con abiti e pettinature cortesi, come perfetti contemporanei. Il miniaturista, Maître François, decide di raffigurare in primo piano le compagne di Proserpina che raccolgono fiori nei loro cestini: tre di loro alzano la testa e guardano in su, dove in alto nel cielo, ma in terzo piano, si libra Plutone che porta via Proserpina tra le sue braccia. Non c'è nessun accenno all'atto violento, più che altro sembrano volare a passo di danza. A destra, in secondo piano, è raffigurato il dolore di Cerere dopo esser venuta a conoscenza del rapimento della figlia: inginocchiate davanti a lei, come se fosse una regina, due compagne venute probabilmente ad annunciarle la scomparsa di Proserpina.

A distanza di alcuni decenni, tra il 1550-1560 ca., un artista veneziano, Paris Bordon citato da Giorgio Vasari, nelle sue *Vite*, e più precisamente nella *Descrizione dell'opere di Tiziano da Cadore, pittore*, di cui fu allievo, a Milano:

“dipinse molte favole d'Ovidio al marchese d'Astorga, che le portò seco in Ispagna”.

Tra queste *Il ratto di Proserpina* (Galleria Salomon, Santa Monica, California) ha una sorprendente impostazione manierista: su un carro che, più che altro, sembra un trono riccamente decorato – ma si riconosce come tale per la presenza del cavallo che lo guida – Plutone trascina la sua Proserpina, che indossa una veste dai colori sfavillanti e dal pannello ondeggiante. I colori vibranti contrastano con il clima sentimentale e la dolcezza dei due volti, creando un'immagine del rapimento assolutamente originale e unica nel suo genere.

Altrettanto significativa è l'opera attribuita a Christoph Schwarz (1545 ca.-1592), datata 1573 ca. e conservata nel Fitzwilliam Museum a Cambridge.

La tela illustra la vicenda del rapimento di Proserpina ad opera di Plutone che, innamoratosi di lei, la trascina via sul suo carro. A reagire, la ninfa Ciane, che qui vediamo aggrappata al cocchio nell'estremo tentativo di trattenerlo. La studiosa Tietze-Conrat (1956) vedeva l'insegnamento di Tiziano in questa composizione, facendo inoltre riferimento all'esistenza di un prototipo tizianesco: un dipinto che sarebbe andato perduto, commissionato da Federico Gonzaga nel 1537.

La composizione di questo *ratto* avrà una notevole fortuna: come nota Frankl, sarà tenuta presente sia da Rembrandt, che si discosta totalmente dai versi ovidiani, sia da Rubens nel suo dipinto ora conservato al Petit Palais di Parigi, anche se riprende anche a modelli classici e che resta più fedele al testo ovidiano. Il tema è stato affrontato più volte da Rubens ma una tela è andata distrutta in un incendio, mentre l'altra più tarda è conservata al Museo del Prado a Madrid.

Una della più celebri rappresentazioni del ratto di Proserpina è sicuramente la statua di Gian Lorenzo Bernini, che raffigura Plutone nell'atto di rapire Proserpina, sorvegliati da Cerbero alle loro spalle. Una delle statue più belle e realistiche, se si considera che è

stata terminata nel 1622, quando l'autore aveva solo 23 anni. Dettaglio incredibile è l'abilità nel riuscire a ricreare la morbidezza della carne della donna, nella quale il dio affonda le dita. L'opera si trova nella Galleria Borghese a Roma. (Il momento che viene reso immortale da Bernini nel marmo è proprio quello descritto in un preciso passo delle *Metamorfosi* di Ovidio: “quando in un lampo Plutone la vide, se ne invaghì e la rapì” Allo stesso modo, nella scultura, è come se il vedere la fanciulla, esserne colpito d'amore e procedere al rapimento siano simultanei.

Il gruppo scultoreo era accompagnato da un basamento, su cui era scolpito un distico moraleggiante del cardinale Maffeo Barberini, tratto dai suoi *Dodici distichi per una Galleria, illustra, con epigrammi e brevi descrizioni, dodici quadri di una galleria immaginaria*:

“*Quisquis humi pronus flores legis, inspice saevi
me Ditis ad domum rapì*”

(Winner, 1998).

Nelle *Metamorfosi*, infatti, Proserpina sta raccogliendo fiori; questi versi dovevano servire da ammonimento a chi, come la fanciulla, tiene lo sguardo rivolto verso terra, intento a coglierne gli effimeri fiori.

La visuale principale del gruppo scultoreo deve essere considerata quella frontale, ossia quella dove era apposta l'iscrizione di Maffeo: Plutone ha lasciato cadere a terra il suo scettro bidentato per poter afferrare con ambedue le mani la giovane, che innalza al cielo la mano destra con gesto di lamento, sottolineando quell’*“inspice me”*. Mentre invita lo spettatore a guardarla, Proserpina però non ha lo sguardo rivolto verso di lui. Le pupille del dio, al contrario, sono avidamente rivolte verso di lei e il Bernini le ha scavate profondamente, dando loro anche degli effetti di luce. I riccioli selvaggi dei capelli e della barba di Plutone vengono scolpiti da Bernini come la criniera di un leone. Plutone si è detto simboleggiare il sole nel semestre invernale: è dunque Leo, il leone solare. Il pathos della sua testa si ispira al Centauro tormentato d'amore, forse l'opera marmorea antica più famosa nella collezione di Scipione (Kalveran, 1995).

Visto frontalmente il dio ci appare di corsa, ma se lo guardiamo da sinistra scopriamo che sta giusto iniziando a correre: la posizione delle sue gambe divaricate rivela che sta sollevando il peso della fanciulla. In questo modo Bernini vuole “gareggiare” con il torso del Pasquino a Roma: lo scultore stesso ammetteva come nessuno riuscisse a comprendere la sua ammirazione per questo frammento di statua, purtroppo in pessime condizioni. Proserpina, invece, sembra gareggiare con la Venere di Prassitele: ostentando la sua nudità contro il suo volere, lotta per la sua verginità. La sua bocca spalancata ci fa comprendere che invoca la madre e le compagne. Piange per la perdita dei fiori, che pure Bernini non rappresenta, ma che sentiamo essere ugualmente protagonisti della scena. C'è tutto, nello sguardo di Proserpina: c'è vergogna, c'è paura nei confronti di Plutone e della sua violenza, c'è terrore per il mondo degli Inferi.

Il gruppo, ad ogni modo, è impostato verso varie visuali, poiché ciascun punto di vista non solo deve rivelare nuove bellezze scultoree, ma deve anche far capire la storia

dei protagonisti. Se guardiamo Proserpina dalla diagonale del suo plinto, ad esempio, vediamo come, vista da qui, i suoi occhi guardino lo spettatore, il quale può avere l'impressione che si rivolga a lui soltanto stando in questa posizione.

La critica ha identificato come precedente di questo celebre gruppo scultoreo l'opera di Pietro da Barga e si è interrogata, allo stesso tempo, sul motivo che potrebbe aver indotto Bernini a prendere spunto proprio da un'opera così modesta, dopo che, in un primo momento, per il suo schizzo iniziale si era ispirato alle ricercate forme artistiche della lotta di Ercole e Anteo del Giambologna. Certamente, Bernini conosceva quel passo in cui Plinio (*Naturalis Historia*, XXXIV, 69) parlava di un gruppo bronzeo di mano di Prassitele avente a oggetto il *Raptus Proserpinae*. Secondo Winner, il bronzo del Barga vuole essere una ricostruzione di questo bronzo di Prassitele di cui si ha notizia solo dai testi antichi; ed è proprio ciò che spingerà Bernini a guardare, a sua volta, a Pietro da Barga.

Del 1685 invece, l'affresco *L'apoteosi della famiglia Medici* di Luca Giordano, nel Palazzo Medici Riccardi a Firenze. In un particolare dell'affresco si distinguono le figure di Plutone e Proserpina, collegate alla scena precedente e a quella successiva, infatti, nella scena che anticipa il rapimento vengono mostrati Triottolemo e Cerere (madre di Proserpina) mentre arano la terra; in quella successiva Plutone che accompagna delle anime stando sulla barca nello Stige. L'artista raffigura la fanciulla nel momento in cui il dio degli Inferi la rapisce, con un braccio e il viso rivolti verso il cielo, in richiesta di aiuto. Dietro di loro un putto assiste alla scena reggendo il bidente di Plutone, mentre il carro li aspetta poco più dietro, nascosto da altre figure primitive coperte da pelli. Infatti, il soggetto mitologico è accompagnato da altre figure terrestri di questo genere e da alcune creature degli Inferi che volano in alto e sembrano partecipare al rapimento, che insieme vanno a denotare uno stato primitivo di drammatica situazione esistenziale e di violente passioni (Ferrari-Scavizzi, 1982). Le uniche che rimangono veramente colpite dall'atto di violenza sono le compagne di Proserpina, con cui la giovane stava raccogliendo dei fiori: infatti, in primo piano, è raffigurato anche il suo cestino caduto, con i fiori recisi sparsi sul terreno. Una scena di natura incantevole, in cui i personaggi mitici sembrano seguire la cadenza di un componimento musicale.

Nel 1867 venne commissionata a Giulio Moschetti, scultore ascolano, la realizzazione di una fontana che abbellisse la piazza della stazione di Catania. Lo scultore optò per un tema mitologico, ricollegandolo al fatto che il famoso ratto avvenne proprio in Sicilia. Attualmente la fontana, inaugurata nel 1904, non si trova più nel centro della piazza ma è da considerarsi un capolavoro mitologico assolutamente da non dimenticare.

Orfeo ed Euridice

“Intonando al canto le corde della lira, così disse: «O dei, che vivete nel mondo degl'Inferi, dove noi tutti, esseri mortali, dobbiamo finire, se è lecito e consentite che dica il vero, senza i sotterfugi di un parlare ambiguo, io qui non sono sceso per visitare le tenebre del Tartaro o per stringere in catene le tre gole, irte di serpenti, del mostro che discende da Medusa. Causa del viaggio è mia moglie: una vipera, che aveva calpestato, in corpo le iniettò un veleno, che la vita in fiore le ha reciso. Avrei voluto

poter sopportare, e non nego di aver tentato: ha vinto Amore! Lassù, sulla terra, è un dio ben noto questo; se lo sia anche qui, non so, ma almeno io lo spero: se non è inventata la novella di quell'antico rapimento, anche voi foste uniti da Amore. Per questi luoghi paurosi, per questo immane abisso, per i silenzi di questo immenso regno, vi prego, ritessete il destino anzitempo infranto di Euridice! Tutto vi dobbiamo, e dopo un breve soggiorno in terra, presto o tardi tutti precipitiamo in quest'unico luogo. Qui tutti noi siamo diretti; questa è l'ultima dimora, e qui sugli esseri umani il vostro dominio non avrà mai fine. Anche Euridice sarà vostra, quando sino in fondo avrà compiuto il tempo che gli spetta: in pegno ve la chiedo, non in dono. Se poi per lei tale grazia mi nega il fato, questo è certo: io non me ne andrò: della morte d'entrambi godrete!».

(*Metamorfosi*, X, vv. 16 – 39)

Siamo di fronte ad un altro mito che mette in relazione vita e morte e che è correlato al ratto di Proserpina. Il tema è presente in pregiati esempi di ceramografia attica e tra i quali il cratere attico a volute a figure rosse datato al 320 a.C. ca. e conservato al Getty Museum di Malibu. Al centro del cratere vi è un tempietto sostenuto da quattro colonne di ordine ionico. Dal soffitto del tempio pendono una corazza, un elmo e altre due oggetti parti di un'armatura. Seduti su di un letto con cuscini sono due personaggi riccamente abbigliati, uno maschile l'altro femminile. L'uomo, barbato, regge con la mano destra un lungo scettro sormontato da un uccello. La donna seduta regge anch'essa uno scettro terminante con una x disposta orizzontalmente. Sono Plutone e Proserpina nel palazzo infernale. Tutt'intorno una serie di altre figure. A destra, in basso rispetto al tempio è Orfeo raffigurato come in altri vasi di epoca coeva e di soggetto analogo: è in abiti orientali, indossa un copricapo e con la mano sinistra regge e suona la cetra, mentre con la destra regge un nastro. In alto a destra una donna è seduta su di un tronco d'albero ed è affiancata da due figure maschili stanti, di dimensioni inferiori. Dalla parte opposta, in alto a sinistra, un uomo quasi completamente nudo, coperto solo da un lungo mantello e con uno strano copricapo è rappresentato mentre versa dell'acqua da un vaso. Sotto probabilmente un'Erinni con chitonisco e mantello e una fiaccola accesa in ciascuna delle mani. Nel registro inferiore non completamente visibile perché il vaso non è giunto integro, sono sedute tre donne di cui una regge un piatto e un ventaglio, la seconda regge solo un ventaglio, mentre l'ultima solo un piatto.

La complessità dell'impianto scenico e la dovizia di dettagli ci fa percepire l'importanza del mito. Anche se esistono altre rappresentazioni meno complesse ma altrettanto significative come ad esempio il rilievo funerario conservato al Museo del Louvre a Parigi e datato I sec. d. C. in cui compaiono tre personaggi, due maschili e uno femminile che sono stati identificati come Orfeo, Hermes ed Euridice (Martinez-Pasquier, 2007). Il personaggio maschile a sinistra dell'osservatore è raffigurato mentre cerca di prendere per mano la donna, che a sua volta con il capo coperto da un velo, poggia la mano sinistra sulla spalla destra dell'altro personaggio che le sta accanto; quest'ultimo a sua volta tocca la mano della donna. Si tratta dell'addio di Orfeo ad Euridice alla presenza di Mercurio Psicopompo, incaricato di condurre le anime dei defunti agli inferi. Orfeo stringe nella mano sinistra la lira con la quale ha supplicato le divinità infernali di restituirgli la sua amata. È vestito all'antica, con un mantello e un elmo. Al centro,



Peter Paul Rubens, *Orfeo ed Euridice lasciano gl'Inferi*, (ca. 1635).

Euridice porta il peplo e ha svelato il proprio volto, gesto proprio delle spose. A sinistra, Hermes, il messaggero degli dei, porta il petaso poggiato sul collo, una corta tunica e la clamide. Guardando anche alla posizione delle mani dei vari personaggi, il rilievo rappresenta il momento in cui Orfeo dopo aver riavuto la sua sposa la perde nuovamente per aver trasgredito al patto posto da Proserpina essendosi voltato a guardare Euridice. Mercurio ha qui il compito di riportare Euridice agl'Inferi. Mercurio nelle fonti letterarie riguardo al mito di Orfeo ed Euridice non viene mai menzionato se non per il fatto di aver inventato la lira e averla donata ad Orfeo.

In età rinascimentale, Giulio Romano incaricato di decorare gli ambienti di Palazzo del Te a Mantova All'interno del palazzo l'appartamento detto delle Metamorfosi è composto da un ingresso, dalla camera del Sole e da due stanze più piccole, la camera delle Imprese e la camera di Ovidio. L'appellativo di camera di Ovidio risale a Jacopo Strada (1567-68) il quale parlava di "*pitture con historie d'intorno di fabule d'Ovidio*", ma in realtà non tutti gli episodi si riferiscono a questa fonte letteraria. Nella stanza detta di Ovidio si trovano scene che alludono all'amore, all'armonia, alla fertilità e al matrimonio, adatte a una camera da letto, tra queste Orfeo ed Euridice dinanzi a Plutone e Proserpina. L'affresco trova riscontro nel disegno preparatorio realizzato da Giulio Romano e conservato al Louvre. L'ambientazione e la composizione della scena inequivocabilmente ci riportano ai versi ovidiani. Agli inizi del Seicento, l'attenzione degli artisti si focalizza sui due protagonisti e così nell'opera del Padovanino sono scomparsi tutti gli elementi tradizionali della narrazione della vicenda, tranne Cerbero che è il legame con il mondo infernale e la lira di Orfeo. L'artista ha forse rappresentato



Antonio Canova, *Euridice ed Orfeo* (1775-76).

il momento in cui Orfeo si volta a guardare la moglie e quest'ultima ricade nella cavità infernale. Orfeo con la lira in spalla regge la donna che completamente nuda guarda verso il basso, verso gl'Inferi. Euridice poggia con un piede sullo scalone sul quale è anche Orfeo, mentre l'altra gamba poggia più in basso e si aggrappa alle braccia del marito. Cerbero il cane a tre teste è accucciato per terra di fianco ad Orfeo. Altri artisti contemporanei restano però fedeli alla tradizione iconografica e per esempio Pieter Paul Rubens, nella tela dedicata al mito di Orfeo ed Euridice,

nel 1635 (Madrid, Museo del Prado) ambienta la scena negli Inferi e rende la grandiosità dei personaggi anche con forti effetti luministici contrastanti: Ade e Proserpina seduti in trono sono avvolti dall'oscurità, mentre Orfeo ed Euridice sono inondati da una luce piena.

Anche nella scultura neoclassica alcuni capolavori sono dedicati a questo mito e ancora una volta l'attenzione si focalizza sui due protagonisti: nel 1775-76 Antonio Canova realizza due statue staccate, *Orfeo ed Euridice* (Museo Correr, Venezia), che attraverso una gestualità composta ma dinamica visivamente comunicano il loro dramma. La scelta di Canova di non creare un gruppo scultoreo accentua la separazione dei due amanti nel momento in cui vengono ritratti, ovvero quando Orfeo si volta indietro a guardare Euridice.

La forza del legame amoroso tra Orfeo ed Euridice emerge, emozionando lo spettatore, nel gruppo scultoreo di Auguste Rodin, *Orfeo ed Euridice* (1887-1893) conservato al Metropolitan Museum di New York. La coppia emerge dalla massa marmorea grezza, gli Inferi, i loro corpi levigatissimi procedono all'unisono e i loro volti esprimono il dramma del loro amore. Altri artisti operano una scelta iconografica ancora diversa e rappresentano Euridice con la testa di Orfeo dopo che è stato divorato dalle Menadi, allontanandosi quindi dal testo ovidiano.

Famosa la tela di Gustave Moreau che nel titolo celebra *Orfeo* (1865) ma che fa protagonista una donna, la bella Euridice che tiene la testa di Orfeo appoggiata su una cetra tra le mani. Un paesaggio quasi sospeso tra la vita e la morte. In primissimo piano



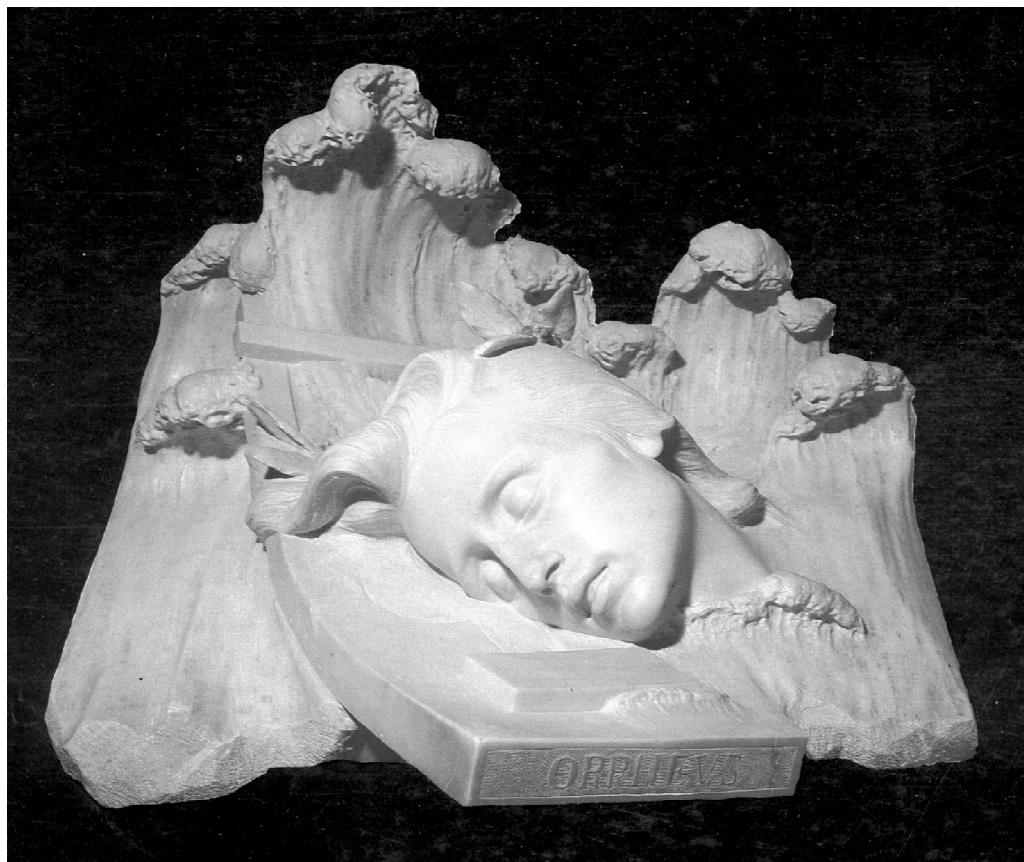
Gustave Courtois, *Morte di Orfeo* (1875).

infine si scorgono due piccole tartarughe che si incontrano: ciò potrebbe rappresentare un parallelismo con Orfeo ed Euridice che si incontrano negli Inferi dopo essere rimasti separati per lungo tempo. Questo incontro potrebbe alludere all'idea che l'Amore, rappresentato da Euridice, e la Poesia, rappresentata da Orfeo, si riuniscono.

Nello stesso periodo (1875) Gustave Courtois celebra la *Morte di Orfeo* in una tela conservata a Pontarlier, Collection Musee Municipal. Il viso dell'uomo è appoggiato sulla spiaggia bianchissima e punteggiata da conchiglie arancioni e foglie secche; sullo sfondo il mare, che ha sfumature più chiare del verde acqua e che si perde all'orizzonte confondendosi con il cielo nuvoloso e chiaro anch'esso. Sulla spiaggia, adagiata vicino alla testa di Orfeo, la lira, simbolo del poeta, bianca anche quella e che si intravede appena tra la sabbia. Predomina il bianco e una luce accarezza il volto sereno di Orfeo dai tratti



Auguste Rodin, *Orfeo ed Euridice* (1887-1893).



Michele Tripisciano, *Testa di Orfeo* (1898).

mediterranei. La corona di foglie ormai secche simboleggia la gloria perduta. Una sensazione di pace e tranquillità avvolge la scena. Il capo di Orfeo sembra sprofondare nella sabbia, simbolo anch'essa del cambiamento e del continuo mutamento del mondo, metamorfismo che si ricollega al tema centrale dell'opera di Ovidio. L'artista, forse, vuole esprimere l'idea che l'arte anche dopo un naufragio lascia relitti e tracce per una rinascita simboleggiata dalla conchiglie, ben visibili sulla spiaggia.

Anche un artista nisseno, Michele Tripisciano nel 1898 realizza la *Testa di Orfeo* e in essa affronta il tema del dolore, ricorrente con varie sfaccettature nella sua produzione, e lo connota di velata tristezza e rassegnazione verso un destino ineluttabile. Tripisciano sceglie l'epico epilogo della vita di Orfeo, in cui la morte rappresenta l'unica soluzione possibile al dolore della perdita dell'amata Euridice. A proposito di questa scultura Nasta su "Il Proletario" ha scritto:

“Quel volto che Caltanissetta ammira è l'anima del dolore universale, del dolore che non trova altro conforto che nella morte soltanto.”

Orfeo con il suo volto dai tratti apollinei, dorme il sonno eterno e consolatore. I

suoi capelli immersi nel mare, invadono lo spazio superiore della lira trasportata dai flutti spumosi. L'opera nel 1898 fu premiata al Museo di San Pietroburgo, nel 1899 ha rappresentato l'Italia all'Esposizione Universale di Parigi e così ancora nel 1902 a Barcellona, quindi a Mosca, a Venezia, a Monaco e di recente è stata esposta a Reggio Emilia in occasione della Mostra "Liberty in Italia, artisti alla ricerca del moderno".

Per concludere, al mito di Orfeo ed Euridice anche il pittore "poeta" **Marc Chagall**, nel 1977 dedica un'opera *Il mito di Orfeo*. Il dipinto dai colori intensi, racchiude tutta l'arte di Chagall e Orfeo che suona la lira ne costituisce il punto focale. Posiamo cogliere il profondo significato di quest'opera nelle parole dello stesso Chagall:

"Sappiamo tutti che una buona persona può essere un cattivo artista. Ma nessuno sarà un vero artista, se non è una persona grande - e, di conseguenza, un uomo buono".

Tante le interpretazioni del mito, delle metamorfosi, dei versi ovidiani. Gli artisti di ogni tempo rivolgono l'attenzione ad alcuni aspetti del mito cogliendo quelli più rilevanti per il proprio sentire, per la propria cultura, per il proprio tempo. Oggi, più che mai il fascino per le metamorfosi si rinnova. Il mito continua a spiegare il tempo in cui viviamo.



Marc Chagall, *Il mito di Orfeo* (1977).

PER EZRA POUND*: UN TRIBUTO A MARY POUND DE RACHEWILTZ**

di ANTONIO IACONO***

*Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee,
o le sue idee non valgono nulla o non vale niente lui.*

Ezra Pound

I protagonisti principali

Tutti gli elementi, le dinamiche sociali e culturali dove, nel tempo, si sono dispiegati gli interessi per Ezra Pound sono stati direttamente e indirettamente “controllati” dalla lucida capacità di sua figlia Mary: congressi, convegni, interviste, studi (in varie parti del mondo) l’hanno vista attenta protagonista, precisa e garbata.

Qui solo 4 esempi:

1) il convegno di Milano del 2012 per i 40 anni della morte di Pound (1972) dove Mary coinvolge il regista cinese Bernard Dew con filmati poi proiettati alla 59ª biennale di Venezia

2) in precedenza, nel 1995, un intenso simposio internazionale a Ravenna su “morale e poetica Dante-Pound”.

3) A Roma, nel 2010, la conferenza internazionale scientifica su Pound (soggiornò a Roma dal 1938 al 1941) organizzata da Caterina Ricciardi.

4) Nel 2004 un incidente con il prof. Matthew Fforde (appoggiato dall’«Osservatore Romano») sul presunto antisemitismo di Pound: parole volgari, invettive furiose, pesanti, alle quali Mary (sostenuta dal combattivo Cesare Cavalleri) rispose con garbo e precisione. Dopo ciò Fforde si eclissò. In precedenza Mary aveva letto ad un Rabbino i Cantos di Pound: il religioso non aveva scorto nulla di antisemitico.

Il 20 dicembre del 2004 Mary chiuse la vicenda Fforde scrivendo così: “*Con i migliori auguri per un anno nuovo di pace!!*”

In diverse interviste (soprattutto con Alessandro Rivali e con Luca Gallesi), Mary de Rachewiltz fa il punto su quanto concerne le dimensioni vissute dal padre:

* Ezra Weston Loomis Pound (Hailey, 30.10.1885 - Venezia, 1.11.1972) è stato un poeta, saggista e traduttore nato negli Stati Uniti d’America, che si trasferì in Italia nel 1924. Uomo di destra per la sua ammirazione per il Fascismo, fu arrestato nel 1945 e consegnato agli Stati Uniti, dove fu condannato come traditore e detenuto per 13 anni in manicomio.

Troppe le sue opere per ricordarle in questa brevissima nota. La sua opera più nota è *I cantos* (The cantos).

** Conferenza tenuta il 21 aprile 2016 presso l’Istituto “Luigi Russo” di Caltanissetta in collaborazione tra la Società “Dante Alighieri”, sede di Caltanissetta e la Società nissena di storia patria.

*** Psicoterapeuta, autore di numerose pubblicazioni scientifiche, è membro della Società nissena di storia patria.

- Pound e l'economia politica, usura e speculazione finanziaria
- Pound e la religione
- L'empatia di Pound
- Pound, il condannato a morte
- La stanza del manicomio
- Pound e la lingua di Dante



Olga Rudge, statunitense, preziosa violinista e madre di Mary, figlia illegittima di Ezra Pound. A Venezia scoprì – con Pound – alcuni spartiti inediti di Vivaldi.

Ezra Pound tra il 1930 ed il 1940.

Pound e l'economia politica, usura e speculazione finanziaria.

“Il centralino usuraio è New York.”

“L'Economia matura è agricola.”

“L'usuraio impone la tassa e l'aumenta fino a quando il contadino muore di fame.”

Un saggio di Adriano Scianca su “Zero91” (1980) titola *Ezra fa surf* cioè Ezra va oltre il politicamente corretto dicendo che è l'avidità che corrode il mondo, la politica e l'economia. E anche l'arte (così chiosa Luca Gallesi).

La corruzione è del sistema, dice Ezra Pound.

Specchio di tutto ciò è il XXXIII *Canto*¹ di Pound.

La lirica, XXXIII canto, è un duetto immaginario tra John Adams (vice-presidente di George Washington, primo presidente degli Stati Uniti) e Thomas Jefferson, terzo presidente “democratico”. È una esortazione alla prudenza contro i nemici e per evitare amarezze e capovolgimenti politici nella sua azione di riforme economiche.

Jefferson era denominato dai grecisti americani *polùmetis* (uomo dalle mille astuzie).

Il termine *polùmetis* venne adoperato la prima volta per Ulisse quando ingannò Polifemo; sostiene la figlia di Pound, Mary.

¹ I *Cantos* sono 116, ma esistono “appunti” per il 117°, introdotti da Mary e da lei commentati con Maria Luisa Ardizzone.

Ma ecco la lirica, XXXIII canto; che, anche per la sua attualità, ci costringe a pensare. Ricordiamo che in Europa, nel 1815, abbiamo Waterloo.

*Quincy, 13 nov. 1815
Qualsiasi forma di dittatura,
pieni poteri, monarchia assoluta, si equivale
sia nella maggioranza di un'assemblea popolare,
consiglio aristocratico, giunta oligarchica o
in un imperatore ... arbitraria, spietata
e diabolica. Ovunque verificatasi
ha distrutto ogni documentazione e
prova storica avversa, falsificando
ciò che con astuzia preservava ...*

(J. Adams a T. Jefferson)

Canto XXXIII

Pound e la religione.

L'abito etico ed empatico era modalità comportamentale di tutta la famiglia d'origine di Ezra:

- il padre era un protestante-battista responsabile della Setta del Nord America
- predicava sermoni di buon livello nella sua chiesa vicino Philadelphia
- assistevano - anche con un piatto di minestra - bambini italiani, ebrei, irlandesi immigrati all'inizio del '900 (in quel momento Ezra era un ragazzo).

Ai tempi della 2ª guerra mondiale i Pound avevano la tessera annonaria e nessuno doveva ricorrere al mercato nero: "non era corretto".

Mary² scrive:

"Non ho mai visto pregare mio padre recitando l'Ave Maria o il "Padre Nostro", e non gli sarebbe dispiaciuto essere cattolico"

Pound scrisse:

*"Oh, Dio di tutti gli uomini, nessuno escluso".
(dal Canto 113°)*

Ma, a volte, si professava confuciano:

- i Cantos sono pieni di ideogrammi cinesi che Ezra interpretava correttamente.

Per contestualizzare la cultura confuciana per capire un po' meglio Pound oggi, ci soccorrerebbe il prof. Paolo Santangelo, titolare di *Storia e Cultura cinese ed asiatica* all'Oriente di Napoli, ancora attivo.

Di Confucio (551 - 479 a.C.) Santangelo dice che non era un teorico, ma scriveva per una cultura etica dei governanti. Egli scriveva *Lunyu* (dialoghi) basati sull'onore, rispetto,

² È la figlia (Bressanone, 9.7.1925) di Ezra Pound e di Olga Rudge, sposata nel 1946 con Boris de Rachewiltz. Poetessa e saggista, ha tradotto diverse opere del padre.

dignità.

Ciò per *rettificare* (zheng) le loro funzioni politiche.

Il concetto antropologico Yin e Yang fu introdotto, in seguito, da una donna (Ban Zhao).

L'empatia di Pound.

Tutti i “precedenti” di comportamento etico e di correttezza dentro e fuori della famiglia hanno intriso i percorsi relazionali di Ezra (testimoniati anche dai racconti delle atmosfere emotivo-affettive create da padre e da figlia).

I furbi e i disonesti irritavano Pound quanto Mary.



Pound (al centro) al rientro dagli Stati Uniti nel 1958 a Brunnenburg (residenza vicino Merano).



Ezra Pound con la figlia Mary de Rachewiltz a Brunnenburg, 1958. Ebbe anche un figlio, Omar Shakespear, con la moglie Dorothy.

Ma per testimoniare gli afflatti di generosità e di altruismo di Pound lasciamo parlare Ernest Hemingway; in una sua lettera del 1925, segnalata da Cesare Cavalleri. Così scrive Hemingway:

«Pound consacra un quinto del suo tempo alla poesia e il resto ad aiutare gli amici dal punto di vista materiale ed artistico. Li difende quando sono attaccati, fa pubblicare le loro opere e li fa uscire di prigione. Presta loro denaro, vende i loro quadri, organizza i loro concerti. Gli dedica degli articoli. Li presenta a donne ricche. Fa accettare i loro libri dagli editori. Resta con loro tutta la notte quando credono di essere in agonia, è testimone nelle loro ultime volontà. Li distoglie dal suicidio. In fin dei conti è uno che si astiene dal pugarli alle spalle alla prima occasione».

Purtroppo Hemingway si suicidò, forse perché non riuscì a trovare dentro di sé (*ab intus*) la luce della *Bellezza*. Altri, invece, coltivando un Sogno riuscirono a sopravvivere.

Come ha insegnato Vicktor Frankl in *Uno psicologo nei lager* l'uomo può sopravvivere alle condizioni più infernali se ha un orizzonte di senso. Non è casuale che gli scrittori spesso sopravvivessero più a lungo degli altri nei campi di concentramento. Sull'argomento si possono leggere i meravigliosi e taglienti racconti della *Kolyma* di Varlam Shalamov o il suo epistolario con Pasternak, in cui gli confidava che resisteva, nonostante tutto, perché sognava di riprendere in mano una matita e scrivere una poesia.

E aggiungeva:

«Dagli scrittori si impara a vivere. Essi ci mostrano che cosa è bene, che cosa è male, ci spaventano, impediscono alla nostra anima di impantanarsi negli angoli oscuri della vita».

Frankl ascoltato ad un congresso a Lignano Sabbie d'Oro nel 1985 sulle dinamiche esistenziali (presieduto dal suo amico Tullio Bazzi e da Luigi Peresson³, miei maestri di *Training psicosomatico*) sembrava ancora molto provato dall'esperienza nei lager nazisti.

Le due personalità.

Ezra Pound sposò il *Sogno* di essere un rivoluzionario.

I tratti della sua personalità possiamo accostarli a quelli di un "uomo che va oltre":

Pound:

- in buona fede
- orgoglioso
- suscettibile
- generoso
- entusiasta
- ingenuo, quando inerme
- appassionato
- libero da schemi mentali precostituiti
- accorato

Mary de Rachewiltz, mi appare:

- indomita
- leale
- tenace
- coerente
- determinata
- attenta
- garbata
- forte

³ Luigi Peresson fu un allievo prediletto di Roberto Assagioli (autore del *Transpersonale*). Luigi Peresson venne a Caltanissetta nel 1985, da me invitato, per una conferenza sulla "mundialità" (allora il termine "globalizzazione" non era entrato nell'uso). La conferenza – megaconferenza – venne tenuta nella palestra dell'istituto Magistrale, preside Salvatore Riggi. Peresson giunse a Caltanissetta direttamente da Madrid, dove aveva cattedra all'Università.

L'intento di scrivere gli aggettivi di sintesi sulla personalità di Mary mi è venuto anche dalla seguente lettera che la Signora ha voluto inviarmi, con benevola gentilezza, dopo una mia conversazione al Rotary connotata di riferimenti poundiani⁴.

Mary.

Gran parte della sua forza è sostenuta dall'*Imago Patris*.

Nella Biblioteca dell'università di Yale (New Haven, Connecticut, USA) sono custodite ben 600 lettere di Pound alla figlia Mary.

La pacatezza di Mary non è formale perché induce riflessione: *uberlegung* secondo la Filologia germanica e *hansei* (secondo la cultura giapponese); termine scovato da Rifkin.

Riflessione che genera *equilibrio* e *rispetto* in termini di *pietas*.

'*Ab abyya* per Ibn Kaldhun (arabo-musulmano del 1300).

La *pietas* è di natura empatica secondo gli odierni studi (2003-2016) di Neuropsicologia, soprattutto italiani.

L'*Imago Patris* è un universale ineludibile. Ciò mi è confermato anche dalla mia lunga attività psicoterapeutica in diversi e differenti contesti socio-culturali, soprattutto con donne. E qui ho conosciuto donne che, pur coltivando contraddittoriamente il padre, nel proprio intimo di ragazza e di giovane donna lo hanno riposizionato con una tensione d'amore colma di dolcezza, di generosità, di gratitudine.

Pur riconoscendo nel padre (oramai vecchio nel corpo e nella mente; oramai scomparso) certe durezza, alcune incoerenze o qualche profonda debolezza.

L'*Imago Patris* nella donna di oggi - anche non più giovanissima - è un fulcro di sentimenti, di ricordi, di emozioni.

Così in Mary de Rachewiltz, a novant'anni. E da sempre.

Pound, il condannato a morte.

Negli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale in Italia, fu catturato e imprigionato per i suoi radio-discorsi che aveva tenuto sotto il fascismo. Fu rinchiuso in un campo di prigionia in condizioni crudeli. La sua prigione era una gabbia, arrostita dal sole di giorno ed esposta al vento e al freddo la notte.

Il poeta meditò il suicidio, poi in lui prevalse il desiderio di vivere il *Sogno*. Prevalse lo spirito contemplativo. Iniziò a scrutare i dettagli, quel minimo di realtà che gli era concessa. Nacquero così i *Pisan Cantos* (Premio Bollingen 1948), forse il momento più alto del suo poema che tentava di dare agli Stati Uniti una nuova *Divina Commedia*.

Recentemente, a cura di Andrea Colombo, è stato, forse, chiarito un episodio tristissimo della vita di Ezra Pound. Cittadino americano si era attivato anche in Italia con radio-discorsi che gli costarono l'accusa di tradimento. Venne arrestato nel 1943 e fu dichiarato infermo di mente per sottrarlo alla sedia elettrica. Passò ben 12 anni in un manicomio criminale di Washington.

Rabbiosa, umiliata, e sconvolta dal dolore la moglie Olga curò nel 1948 una raccolta dei radio-discorsi del marito dal titolo *Se questo è tradimento* pubblicata a Siena.

⁴ La signora Mary si riferisce ad una foto della maschera mortuaria della madre Olga.

La stanza del manicomio.

Mary racconta:

“Nel manicomio del Saint Elizabeth fu messo prima in una stanza comune, poi gli diedero uno spazio con le dimensioni di uno sgabuzzino. Potei vederlo solo nel 1953. Alcuni hanno riferito che visse in una specie di suite, che potesse lavorare indisturbato e con agio. Io ho visto quel luogo: c’era lo spazio per il letto (chiamiamolo letto, ma era più vicino a una branda), il tavolo e la sedia. Niente altro. La finestra era chiusa da un’inferriata. Nessuno poteva entrare.

Io stessa dovetti guardarlo dalla porta. Con sé aveva una macchina per scrivere, delle scatole di cartone con dei libri; e tante volte dei resti di cibo che avanzavano alla mensa e che lui regalava a quegli stravaganti discepoli morti di fame che andavano a trovarlo.

Era attento a questi dettagli, perché ricordava la fame patita in tempo di guerra.”

Un interessante punto di vista degli storici della lingua italiana.

In primis: Prof. Maria Corti

“Sono gonfio di ira e di stupore quando qualcuno ignora la lingua in cui è scritto il poema di Dante. Ottusi e stupidi” (E. Pound).

Le seguenti note si potrebbero commentare così: leggere la lingua di Dante.

1. Non basta, però, conoscere la lingua: certe altezze di Dante sono comprensibili *se si è poeti.*

2. Ancora: bisogna sapere come parla la cultura dei tempi del testo che si legge.

3. Non solo: ma il testo di Dante è un linguaggio di precisione tecnica

Le stesse modalità di “lettura” possiamo averle nella composizione musicale (per esempio in Chopin, interpretato da grandi pianisti con l’opera *64 n° 2 a Natalia*).

- Daniel Barenboim

- Hiroshi Takasu mi disse (alla fine del concerto chopiniano a Roma, nel 2007): quando qui ho suonato il valzer op. 64 n° 2 “*io ero là*” con Chopin nella sala, con Natalia e con i vissuti di Chopin ...!

Più la poesia è grande e più si richiedono le tre condizioni dette. Bisogna capire il senso preciso di certi termini come venivano intesi in quel periodo specifico. E non è solo aspirazione filologica, ma è coscienza poetica. “*Non si deve rendere Dante nostro contemporaneo, ma dobbiamo diventare noi suoi contemporanei!*” (Pound). Se un poeta scandinavo, per es., come Olof Lagercrantz dovesse affrontare la lettura di Dante solo da poeta senza adeguamento filologico e storico, sbaglierebbe!

Esistono per Pound (dicono gli storici della lingua) due modi o tipi di traduzione: la creativa e l’interpretativa.

1. La creativa è un commento.

2. L’interpretativa è trasparente (esempio: la musica di Chopin).

- Nel saggio di Hug Kenner *Dante fra Pound ed Eliot* è evidente la diversità di formazione e di approccio tra i due. Pound più volte ha scritto della diversità strutturale

della sua personalità riguardo a quella di Eliot. Ma lo rispettava e lo stimava.

Eliot partiva dalla tradizione trascendentalista del New England e aveva letto Dante partendo da sistemi culturali diversi:

- Pound incontra Eliot in Inghilterra, a Chelsea, e gli mostra un Dante completamente diverso:

- Parola e ritmo immersi nel pensiero di Dante

- E coscienza dei problemi e dei significati connessi.

Insomma, nell'incontro del 1914 Eliot-Pound nasce un periodo nuovo per la poesia inglese: un nuovo interesse per la poesia dantesca.

Gli storici della lingua italiana dal 1910 al 1934 al 1938 e fino agli anni '80 annotano almeno due cose:

- L'attenzione per il linguaggio "precisissimo", dice Pound, di Dante. Esso fa rilevare non solo il valore semantico, ma anche il diverso uso dei vocaboli ai diversi livelli della testualità culturale anche di tipo filosofico. Qui Dante intuisce ciò che oggi si possono chiamare "campi semantici mobili", appunto.

- L'attenzione per la polisemia testuale dove c'è la sovrapposizione di significati: allegorico, etico, anagogico ("*Lo quarto senso*" di Dante).

Pound nel saggio sull'*Inferno* di Dante dice di essere stato ben 28 anni ad assimilare il suono della lingua italiana così come si manifesta nella *Commedia*. Non c'è giustificazione alcuna per chi ha fretta ...! Si diceva di Olof Lagergrantz: egli ha fatto in modo (lui scandinavo) di non potere fare a meno che Dante contaminasse la sua cultura nazionale.



Mary de Rachewiltz nella vecchiaia.

RIFERIMENTI FONDI E BIBLIOGRAFICI SU EZRA POUND
Orientamento

Dischi

Ezra Pound Reading His Poetry, Vol. 1, TC 1122, Vol. 2, TC 1155, Caedmon Publishers, New York 1960-62.

DANOVI PIER ANNIBALE, *Scrittori su nastro*, la voce di GUILLÉN, UNGARETTI, POUND registrata su disco con musica elettronica di Vittorio Gelmetti e un saggio su Pound di ALDO TAGLIAFERRI, All'insegna del Pesce D'Oro, Milano 1965.

Ezra Pound Reading His Cantos, The World's Great Poets, Festival of Two Worlds, Spoleto, Applause Productions, Inc., 1969.

Ezra Pound Reading His Translations of The Confucian Odes, Spoken Arts, Inc., New Rochelle, N. Y. [1970?].

Ezra Pound's Opera: Le Testament de Villon, Fantasy, Berkeley, California 1972; id. Philips Stereo, Holland Festival 1980.

Traduzioni italiane in volume

GUIDACCI, GIUSEPPE UNGARETTI, MARY DE RACHEWILTZ, CARLO IZZO, MARCO LONDONIO, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1958.

Alcuni nobili drammi del Giappone di ERNEST FENOLLOSA ed EZRA POUND. Introduzione di W. B. Yeats, trad. di Mary de Rachewiltz, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1961.

Antologia, estratto da «Stagione», traduzioni di SALVATORE QUASIMODO, MARGHERITA GUIDACCI, GIUSEPPE UNGARETTI, LEONE TRAVERSO, PIERO JAHIER, VITTORIO SERENI, GIACOMO PRAMPOLINI, ATTILIO BERTOLUCCI, GIOVANNI GIUDICI, EUGENIO MONTALE, Arti Grafiche Agostini, Roma 1955.

Brancusi, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1957.

Canti Pisani, con testo a fronte. Traduzione, introduzione e note di ALFREDO RIZZARDI, Guanda, Parma 1953; Garzanti, Milano 1977; Feltrinelli, ivi 1980.

Canto 90, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1966.

Canto 98, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1958.

Canto 99, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1960.

Cantos 91, 96: brani, trad. di E. SICILIANO, «ANA etc.», Genova 1958.

Cantos scelti, a cura di MARY DE RACHEWILTZ, Mondadori, Milano 1973.

Catai, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1959.

Confucio. L'antologia classica cinese, curata e volta in italiano da CARLO SCARFOGLIO, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1964.

EP & EP (Ezra Pound-Enrico Pea) Lettere, amicizia, contatti, a cura di MARY DE RACHEWILTZ e VANNI SCHEIWILLER, con un ricordo di Romano Bilenchi, Scheiwiller, Milano, in preparazione.

Ernest Fenollosa. L'ideogramma cinese come mezzo di poesia, introduzione e note di EZRA POUND, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1960.

Gaudier-Brzeska, con un manifesto vorticista, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1957.

H. S. Mauberley, trad. di GIOVANNI GIUDICI, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1959, nuova versione dello stesso in *Hugh Selwyn Mauberley*, a cura di MASSIMO BACIGALUPO, Il Saggiatore, Milano 1982.

I Cantos, Traduzione e Introduzione di MARY DE RACHEWILTZ, Commento di MARY DE RACHEWILTZ e MARIA LUISA ARDIZZONE, Mondadori, Milano 1985.

I Cantos, vol. I, *I primi trenta Cantos*, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, Lerici-Scheiwiller, Milano 1961.

Iconografia italiana di Ezra Pound, a cura di VANNI SCHEIWILLER, con traduzioni di SALVATORE QUASIMODO, GIUSEPPE UNGARETTI, PIETRO JAHIER, VITTORIO SERENI, ATTILIO BARTOLUCCI, EUGENIO MONTALE, e MARY DE RACHEWILTZ, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1955.

Il Libro di Hilda, a cura di ROBERTO CATERINA e ALESSANDRO TESAURO, Ripostes, Salerno-Roma 1981.

Il teatro giapponese Nô di ERNEST FENOLLOSA ed EZRA POUND, trad. di Mary de Rachewiltz, Vallecchi, Firenze 1966.

Indiscrezioni, trad. di ALFREDO RIZZARDI, in *Una ghirlanda per Ezra Pound*, Argalia, Urbino 1981.

Introduzione ai Nô, con un dramma in un atto di Motokiyo, *Kagekiyo*, di ERNEST FENOLLOSA e EZRA POUND, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1955.

Jefferson e/o Mussolini, trad. di LUCA GALLESÌ e CLAUDIO GATTUSO, Il Falco, Milano 1981.

L'ABC del leggere, trad. di RODOLFO QUADRELLI, Garzanti, Milano 1974.

L'alleluja, la prima decade dei Cantos di Ezra Pound, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, Società Editrice Siciliana, Mazara 1952.

Le poesie scelte, con un saggio di T. S. ELIOT, trad. di ALFREDO RIZZARDI, Mondadori, Milano 1960.

Lettere 1907-1958, a cura e con prefazione di ALDO TAGLIAFERRI, Feltrinelli, Milano 1980.

Lo spirito romanzo, trad. di Sergio Baldi, Vallecchi, Firenze 1959.

Nishikigi, a cura di ERNEST FENOLLOSA ed EZRA POUND. *Introduzione ai Nô* di W. B. YEATS. Trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1957.

Omaggio a Sesto Properzio, a cura di MASSIMO BACIGALUPO, Edizioni S. Marco dei Giustiniani, Genova 1984.

Opere scelte, a cura di MARY DE RACHEWILTZ, Introduzione di Aldo Tagliaferri, Mondadori, Milano 1970.

Patria mia: discussioni sulle arti, il loro uso e il loro futuro in America, trad. di MARGHERITA GUIDACCI, Centro Internazionale del Libro, Firenze 1958.

Pound/Joyce, a cura di Forrest Read, trad. di Ruggero Bianchi, Rizzoli, Milano 1969.

Prove e frammenti dei canti CX-CXVII, a cura di CARLO A. CORSI, con una nota introduttiva di Giovanni Raboni, Guanda, Milano 1981.

Saggi letterari, a cura e con introduzione di T. S. ELIOT, trad. di NEMI D'AGOSTINO, Garzanti, Milano 1957, 1973.

Secondo biglietto da visita, brani da *Guide to Kulchur*, scelti e tradotti da JOHN BRUMMOND, Biblioteca Minima Atlante, Roma 1953.

Sofocle-Pound. Le Trachinie, trad. di MARGHERITA GUIDACCI, Centro Internazionale del Libro, Firenze 1958, 1985.

Stesure e frammenti dei Cantos CX-CXVII, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1973.

Tre Cantos, XII, XX e XXVII, trad. di MARY DE RACHEWILTZ, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1954.

Antologie

BADINI GABRIELE, *Poeti americani*, Francesco de Silva, Torino 1944.

BERTI LUIGI, *L'imagismo con una piccola antologia*, Cedam, Padova 1944.

BERTOLUCCI ATTILIO, *Poesia straniera del Novecento*, Garzanti, Milano 1958.

BIANCHI RUGGERO, *La parola e l'immagine. Antologia dei poeti imagisti da Ezra Pound a Amy Lowell*, Mursia, Milano 1968.

CROCE ELENA, *Poeti del Novecento: italiani e stranieri*, Einaudi, Torino 1960.

ERRANTE VINCENZO e MARIANO, EMILIO, *Orfeo*, Sansoni, Firenze 1949.

FORTI MARCO (a cura di), *Almanacco dello Specchio*, Mondadori, Milano 1972.

IZZO CARLO, *Poesia americana contemporanea e poesia negra*, Guanda, Parma 1949.

LINATI CARLO, *Scrittori anglo-americani d'oggi*, Corticelli, Milano 1932.

LUCIANI VIRGILIO, *Poeti Moderni Nord-Americani*, Ceschina, Milano 1960.

MAGNINO LEO, *Teatro giapponese*, Nuova Accademia, Milano 1956.

Rizzardì, Alfredo, *Lirici americani*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1955.

SANESI ROBERTO, *Poeti americani da E. A. Robinson a W. S. Merwin (1900-1956)*, Feltrinelli, Milano 1958.

SCHEIWILLER VANNI, *Poeti stranieri del '900*, tradotti da poeti italiani, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1956.

TRAVERSO LEONE, *Poesia moderna straniera*, Edizioni di Prospettive, Roma 1942.

ZABEL MORTON DAUWEN, *Antologia della critica americana del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957.

ZOLLA ELÉMIRE, *Novecento Americano*, vol. I, Lucarini, Roma 1982.

Alcuni studi su Ezra Pound

AV. VV., *Ezra Pound e Venezia*, Atti del Convegno tenutesi alla Fondazione Giorgio Cini, Venezia, giugno 1984, Olschki, Firenze 1985.

ACKROYD PETER, *Ezra Pound and his world*, Thames and Hudson, London 1981.

ALEXANDER MICHAEL, *The Poetic Achievement of Ezra Pound*, Faber & Faber, London-Boston 1979.

BACIGALUPO MASSIMO, *The Formed Trace. The Later Poetry of Ezra Pound*, Columbia University Press, New York 1980. Nella versione italiana: *L'ultimo Pound*, Biblioteca degli Studi Americani, Roma 1981.

BELL JAN F. A., *Critic as Scientist. The Modernistic poetics of Ezra Pound*, Methuen, London & New York 1981.

BUSH RONALD, *The Genesis of Ezra Pound's Cantos*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1976.

CHACE WILLIAM M., *The Political Identities of Ezra Pound & T. S. Eliot*, Stanford University Press, Stanford California 1973.

D'AGOSTINO NEMI, *Ezra Pound*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960.

DAVENPORT GUY, *The Geography of the Imagination*, North Point Press, San Francisco 1981.

DAVIS EARLE, *Vision Fugitive. Ezra Pound and Economics*, The University Press of Kansas, Lawrence/London, 1968.

DEGLI UBERTI RICCARDO M., *Ezra Pound. Da Rapallo a Castel Fontana*, Centro Studi Atesini, Bolzano 1985.

EDER DORIS L., *Three Writers in Exile: Pound, Eliot and Joyce*, The Whitston Publishing Co., Tray, New York 1984.

DURANT ALAN, *Ezra Pound. Identity in Crisis*, Barnes & Noble, New Jersey 1981.

EMERY CLARK, *Ideas Into Action. A Study of Pound's Cantos*, Coral Gables, University of Miami Press, Florida 1958.

FLORY WENDY, *Ezra Pound and the Cantos: A record of Struggle*, Yale University Press, New Haven 1980.

FRASER GEORGE S., *Ezra Pound*, Oliver & Boyd, London e Grove Press, New York 1961.

GARUFI L. C., *Invito alla lettura di Pound*, Mursia, Milano 1978.

HESSE EVA (a cura di), *Ezra Pound 22 Versuche über einen Dichter*, Athenäum Verlag, Frankfurt a/M-Bonn 1967; *New Approaches to Ezra Pound*, Faber & Faber, London 1969.

HOMBERGER ERIC, *Ezra Pound. The Critical Heritage*, Routledge & Kegan, London and Boston, 1972.

KNAPP JAMES, *Ezra Pound*, Twayne Publishers, Boston 1979.

KORN MARIANNE, Ed., *Ezra Pound and History*, The National Poetry Foundation, University of Maine 1985.

LEWIS WYNDHAM, *Ezra Pound, un saggio e tre disegni*, trad. it. di Mary de Rachewiltz, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1958.

MANCUSO GIROLAMO, *Pound e la Cina*, Feltrinelli, Milano 1974.

NASSAR EUGENE PAUL, *The Cantos of Ezra Pound. The Lyric Mode*, Johns Hopkins University Press, Baltimore & London 1975.

NICHOLLS PETER, *Ezra Pound: Politics, Economics and Writing. A study of the Cantos*, MacMillan, London 1984.

O'CONNOR VAN WILLIAM e STONE EDWARD, edd., *A Casebook on Ezra Pound*, Crownell, New York 1959.

PEARLMAN DANIEL D., *The Barb of Time*, Oxford University Press, New York 1969.

RACHEWILTZ DE BORIS, *L'elemento magico in Ezra Pound*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1965.

READ FORREST, *'76 One World and the Cantos of Ezra Pound*, The University of North Carolina, Chapel Hill 1981.

- RECK MICHAEL, *Ezra Pound. A Close-Up*, McGraw-Hill, New York-London 1967.
- RICCIARDI CATERINA, *La cosmologia della luce nel sincretismo poundiano*, in *L'esotismo nella letteratura angloamericana*, Lucarini Editore, vol. II, Roma 1979; *Panis angelicus: una metafora poundiana*, ivi, vol. III, 1982.
- RIZZARDI ALFREDO (a cura di), *Una Ghirlanda per Ezra Pound*, Argalia, Urbino 1981.
- RUSSELL PETER (a cura di), *Ezra Pound: A Collection of Essays to be Presented to Ezra Pound on His 65th Birthday*, P. Neville, London-New York 1950.
- SANAVIO PIETRO, *Ezra Pound*, Marsilio, Venezia 1977.
- SING G., *Ezra Pound*, La Nuova Italia, Firenze 1979.
- SUTTON WALTER (a cura di), *Ezra Pound: A Collection of Critical Essays*, Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliffs, N. J. 1963.
- THOMAS RON, *The Latin Masks of Ezra Pound*, UMI Research Press, Ann Arbor, Michigan, 1983.
- WATTS HAROLD H., *Ezra Pound and the Cantos*, Henry Regnary, Chicago 1952.
- WITEMEYER HUGH, *The Poetry of Ezra Pound. Forms and Renewal. 1908-1920*, University of California Press, Los Angeles 1969.
- YIP WAI-LIM, *Ezra Pound's Cathay*, Princeton University Press, Princeton, N. Jersey, 1969.
- ZAPPONI NICCOLÒ, *L'Italia di Ezra Pound*, Bulzoni, Roma 1976. Galleria, cit.

EVIDENZE GEOARCHEOLOGICHE DI DEROGA ALLA LEGGE DI SOLONE SUI POZZI D'ACQUA NEI TERRITORI DELLA PENISOLA GRECA E DELLE COLONIE SICILIANE

di GIOVANNI BRUNO*

1. Introduzione

Lo sfruttamento delle risorse idriche è da sempre di vitale importanza per le molteplici attività dell'uomo, non foss'altro che per la sussistenza. Esso, tuttavia, assume una connotazione di criticità specialmente in quelle regioni del pianeta dove, a causa della presenza in affioramento di rocce permeabili, non sono presenti acque superficiali (fiumi, laghi) e l'unica risorsa disponibile è quella costituita dalle falde idriche presenti negli acquiferi sotterranei. Quest'ultima circostanza si concretizza in quasi tutte le regioni costiere dell'area mediterranea (fig. 1a) ed è particolarmente significativa nei territori

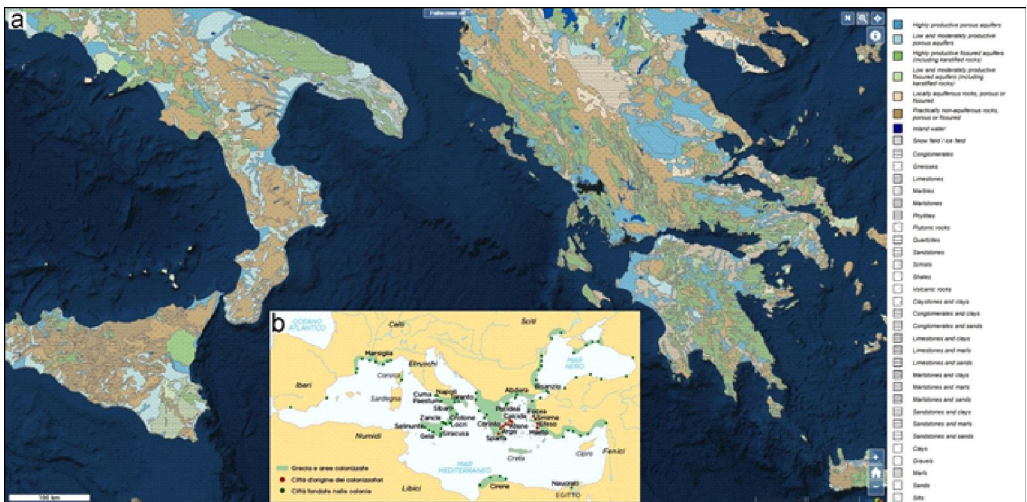


Figura 1 - a) Tipo di acquifero e relativi litotipi affioranti (da: <http://www.europe-geology.eu/groundwater/groundwater-map/hydrogeological-map-of-europe/> modificata); b) Territori occupati dalla Magna Grecia e dalle sue colonie (da: <https://www.quora.com/Italy-What-are-the-ethnic-origins-of-Italians> modificata) .

carsici come quelli della Magna Grecia peninsulare e insulare e delle colonie greche dell'Italia meridionale (fig. 1b).

In queste aree, sin dall'antichità, per quanto fosse molto diffuso l'uso di cisterne di acqua piovana e, ove presenti, lo sfruttamento di sorgenti naturali è documentato anche

* Docente presso il Politecnico di Bari, dirige la collana *Guide Geoarcheologiche d'Italia*.
giovanni.bruno@poliba.it.

l'approvvigionamento idrico mediante l'uso di pozzi di grande diametro, pubblici e privati, poco profondi e scavati a mano, conosciuti ai giorni nostri col termine di "pozzi alla romana".

Tali pozzi intercettavano solitamente delle falde superficiali di tipo freatico e se scavati in roccia sciolta avevano un rivestimento delle pareti interne fatto da conci di pietra o da mattoni di terracotta, mentre se erano scavati in roccia litoide potevano anche presentarsi senza rivestimento (fig. 2).

Questi pozzi hanno sovente un funzionamento intermittente e se vengono completamente prosciugati è necessario attendere del tempo affinché venga recuperato il livello statico. È evidente, quindi, che nei pozzi dotati di un esiguo battente idrico le dimensioni, in particolare la profondità, sono fondamentali; in questo caso, per aumentare il volume d'acqua prelevabile si usava approfondire di qualche metro lo scavo del pozzo all'interno dell'orizzonte impermeabile.

2. Generalità sugli aspetti idraulici di un pozzo e sul raggio d'influenza

In seguito al prelievo, il livello dinamico dell'acqua nel pozzo si abbassa e se esso scende al disotto della superficie dello strato impermeabile, il livello della falda in corrispondenza della superficie esterna del pozzo (h_0) si abbassa fino alla superficie di separazione fra l'acquifero (roccia permeabile) e la roccia impermeabile del substrato. In queste condizioni, il livello della falda all'esterno del pozzo (h_0) si mantiene costante, indipendentemente dal livello dell'acqua all'interno del pozzo (h_p), fino a quando quest'ultima, per trapelazione dalle pareti del rivestimento o direttamente dalla roccia viva, non si accumula recuperando l'originario livello statico indisturbato (fig. 3). In seguito al prelievo d'acqua, quindi, la superficie freatica della falda nell'interno del pozzo viene perturbata; attorno ad esso si forma un cono di depressione piezometrica, il cui vertice si colloca in corrispondenza del livello dell'acqua all'interno del pozzo e la cui base circolare di raggio R (raggio d'influenza del pozzo) si espande nell'intorno del pozzo, al crescere dei prelievi idrici, potendo interferire con i coni di depressione di pozzi vicini.

Il raggio di influenza

Il concetto di raggio d'influenza è molto utilizzato in idrogeologia ed è molto importante per le ricadute tecniche e normative che esso ha assunto, sin dal VI a.C., sia in ambito di

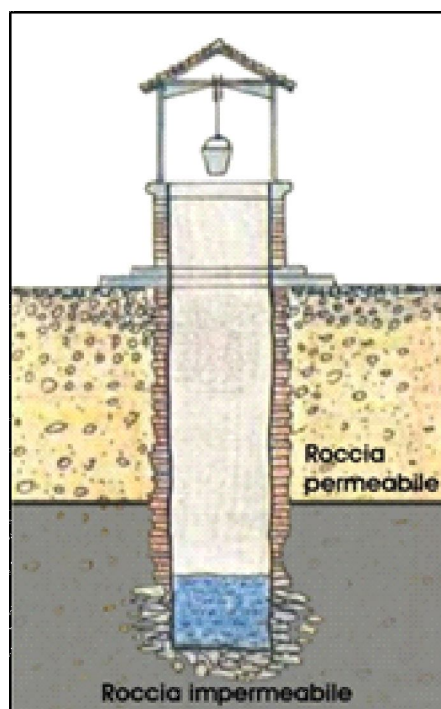


Figura 2 - Sezione schematica di pozzo alla romana con rivestimento interno in mattoni di terracotta (da: <http://www.storia di milano.it/citta/milanotecnica/acqua/acquedotto.htm> modificata).

diritto privato sia nella gestione e tutela pubblica delle risorse idriche sotterranee.

Le odierne conoscenze tecnico-scientifiche consentono di definire in via teorica o sperimentale, mediante una prova di pompaggio in un pozzo singolo attrezzato con piezometri spia, l'entità della depressione piezometrica dinamica e il relativo raggio d'influenza (tab. 1) generati dal prelievo di una portata idrica costante dal pozzo.

In un acquifero freatico sufficientemente esteso e in assenza di fonti di perturbazione nelle vicinanze del pozzo in emungimento, dalle evidenze sperimentali si evince che:

- i piezometri più vicini si deprimono in misura maggiore rispetto ai più lontani;
- i massimi abbassamenti si registrano nelle fasi iniziali della prova e oltre un certo tempo il livello dell'acqua nei piezometri tende a stabilizzarsi ad una determinata quota che oscilla seguendo le naturali variazioni di livello piezometrico dell'acquifero.

Queste osservazioni portano a concludere che la perturbazione indotta nella falda idrica dall'emungimento si attenua con la distanza dal pozzo e che il sistema pozzo/falda tende con il tempo a stabilizzarsi. È quindi ragionevole prevedere l'esistenza di un limite oltre il quale gli effetti dell'emungimento idrico non si risentono più, anche se il pozzo viene mantenuto in attività per molto tempo.

Tabella 1 - Formule per il calcolo del raggio d'influenza di un pozzo.

Tipo di falda idrica	Formula	Autore
Freatica o libera	$R = C \cdot \Delta h \cdot \sqrt[2]{k}$	<i>Sichardt</i>
	$R = 575 \cdot \Delta h \cdot \sqrt[2]{H \cdot k}$	<i>Kussakin</i>
In pressione	$R = 575 \cdot \Delta h \cdot \sqrt[2]{D \cdot k}$	<i>Kussakin</i>

R = raggio d'influenza (m)
 C = 3000 costante empirica
 Δh = abbassamento idrico nel pozzo in emungimento (m)
 k = coefficiente di permeabilità (m/s)
 H = carico idraulico in assenza di emungimento (m)
 D = spessore dell'acquifero (m)

si aumenta la portata emunta dal pozzo si osserva che il suo raggio d'influenza cresce; analogo risultato si avrà in seguito all'aumento della permeabilità dell'acquifero.

3. Il raggio d'influenza nell'evoluzione normativa dal VI sec. a.C. ai giorni nostri

Sulla scorta di quanto detto nell'introduzione e nel testo stesso della fonte storica

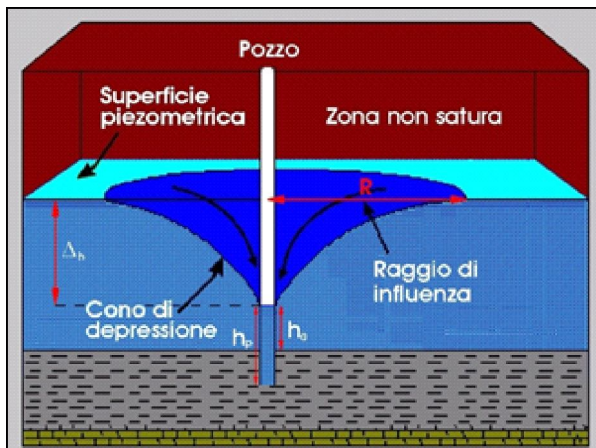


Figura 3 - Geometria del cono di depressione e relativo raggio d'influenza (R) in un pozzo freatico in uso: h_0 (livello dell'acqua all'esterno del pozzo); h_p (livello dell'acqua all'interno del pozzo); Δh (depressione della piezometrica in seguito al prelievo d'acqua).

Questa distanza viene definita raggio di influenza (R) e varia da pozzo a pozzo in funzione della portata emunta, della permeabilità dell'acquifero e delle sue caratteristiche costruttive. Se ad esempio, a parità di altre condizioni al contorno,

(PLUTARCO, *Vite*, XXIII, 6) è facile ipotizzare quali possono essere state le motivazioni sociali che spinsero il legislatore ateniese Solone, nel VI sec. a.C., ad emanare la seguente legge che disciplinava con criteri tecnici ed etici la modalità per la realizzazione di un nuovo pozzo d'acqua per uso privato, introducendo implicitamente anche il concetto di raggio d'influenza o zona di rispetto intorno ad un pozzo idrico di uso pubblico:

“Ἐπεὶ δὲ πρὸς ὕδωρ οὔτε ποταμοὶς ἐστὶν ἀνάοις οὔτε τισὶν οὔτ' ἀφθόνοις πηγαῖς ἢ χῶρα διαρκῆς, ἀλλ' οἱ πλείστοι φρέασι ποιητοῖς ἐγρόντο, νόμον ἐγραψεν, ὅπου μὲν ἐστὶ δημοσίον φρέαρ ἐντὸς ἑπτακτοῖ, χρῆσθαι τούτῳ το δ' ἑπτακτὸν διάστημα τεσσάρων ἢν σταδίων" ὅπου δὲ πλείον ἀπέχει, ζῆτεῖν ὕδωρ ἴδιον' εἰάν δ' ὀρύξαντες ὀργυρίων δέκα βάθος παρ' ἑαυτοῖς μὴ εὕρωσι, τότε λαμβάνειν παρὰ τοῦ γείτονα, ἐξάγουσιν ὕδωρ δις ἐκάστης ἡμέρας πληροῦντας' ἀπορία γὰρ φετο δεῖν βοηθεῖν, οὐκ ἀργίαν ἐφοδιάζειν”.

(traduzione) “*Poiché poi la regione, per quanto riguarda l'acqua, non aveva a sufficienza né fiumi né laghi né fonti perenni e la maggior parte dei cittadini si serviva di pozzi da loro costruiti; dove c'era un pozzo pubblico nel raggio di 1 ippico questo doveva essere usato dai cittadini per l'approvvigionamento idropotabile. Nei luoghi in cui il pozzo era più lontano, il cittadino poteva scavare uno proprio (privato) e se a una profondità di 10 Orge (17.76 m) non fosse stata trovata l'acqua, allora egli avrebbe potuto attingere acqua da un pozzo (privato) di un vicino per una quantità di un anfora di volume pari a 6 Congi (19.44 litri), per un massimo di 2 volte al giorno, poiché pensava che si dovesse soccorrere chi era in bisogno senza incoraggiare l'ozio” (tab. 2).*

Le motivazioni che hanno spinto Solone a produrre questa legge possono essere intuibili; restano ad oggi oscuri, invece, i processi logici e/o gli eventuali calcoli sottesi

Tabella 2 - Equivalenze fra i sistemi di misura in epoca greco-romana e quelli odierni.

Lunghezza nel sistema di misura greco	<i>Ippico</i> (pari a 4 stadi)	<i>Stadio</i> (Alessandrino)	<i>Orgia</i> (pari a 6 piedi)	<i>Piede</i> (Attico e Romano)
Lunghezza nel sistema di misura internazionale	740 metri	185 metri	1.776 metri	0.296 metri

Volume liquido nel sistema di misura greco	<i>Congio</i> (pari a 12 cotili)	<i>Cotile</i>
Volume liquido nel sistema di misura internazionale	3.24 litri	0.27 litri

alla definizione dei dettagli tecnici della stessa. Infatti, sulla scorta di precedenti studi (Bruno G, 2017) è ipotizzabile che la quantità d'acqua di 6 *Congi* (19.44 litri) che un privato cittadino poteva prelevare da un pozzo pubblico, ubicato nel raggio di 1 *ippico* (740 m), o da quello di un vicino privato, a prescindere dalla distanza, ma solo dopo avere tentato invano di scavare un pozzo produttivo nella sua proprietà, rappresenti il fabbisogno minimo giornaliero pro-capite. Anche per quanto riguarda la profondità massima di 10 *orge* (17.76 m), che bisognava raggiungere durante lo scavo del pozzo prima che il privato cittadino desistesse dalla possibilità di trovare l'acqua di falda, è possibile ipotizzare che scaturisse dall'empirica esperienza della profondità media entro

la quale in Grecia, nel VI sec. a.C., si poteva intercettare la falda freatica. Per quanto riguarda, invece, il raggio di 1 *Ippico* (740 m) intorno ad un pozzo pubblico, entro il quale la legge non consentiva ai privati cittadini di scavare un proprio pozzo d'acqua, mentre si può dire che trattasi della prima testimonianza normativa scritta che fa implicito riferimento al raggio d'influenza di un pozzo, nulla si può ipotizzare riguardo al modo in cui Solone sia pervenuto a tale misura.

Per valutare l'evoluzione che la legge di Solone ha subito negli anni si riporta, a titolo comparativo, la legge romana delle XII tavole, incisa in tavole di bronzo che andarono distrutte nel 390 a.C. dai Galli durante il sacco di Roma, con la quale viene normata la stessa disciplina. Secondo la maggior parte di fonti storiche, in particolare di Tito Livio (*Ab Urbe Condita*, III) e Dionigi d'Alicarnasso, la legge fu compilata in due tempi, fra il 451 a.C. (le prime X tavole) e il 450 a.C. (le tavole XI e XII), da due diverse commissioni di decemviri come un compendio di quelle greche di Solone e di Licurgo. In particolare la Tabula VII, 2 (BRUNS KARL K. G. et al., 1909) recita testualmente:

“ἐάν τις αἰμασίαν παρ' ἄλλοτρίοις χωρίοις ὀρύττηι, τὸν ὄρον μὴ παραβαίνειν· ἐάν τεργίον, πόδα ἀπολείπειν· ἐάν δὲ οἴκημα, δύο πόδας, ἐάν δὲ τάφρον ἢ βόθρον ὀρύττηι, ὅσον τὸ βάθος ἦι, τοσοῦτον ἀπολείπειν· ἐάν δὲ φρέαρ, ὀργυιάν. ἐλαίαν δὲ καὶ συκῆν ἐννέα πόδας ἀπὸ τοῦ ἄλλοτρίου φυτεύειν, τὰ δὲ ἄλλα δένδρα πέντε πόδας”.

(traduzione) “*Se qualcuno pianta una siepe vicino al terreno altrui, non avanzi oltre il confine. Se realizza un muro, lasci 1 Piede di distanza dal confine, se invece è una casa, deve osservare 2 Piedi di distanza. Se egli fa una fossa o uno scavo, deve stare distante dal confine tanto quanta è la loro profondità. Nel caso di un pozzo la distanza sia di 6 Piedi cioè 1,776 metri (tab. 2). Un albero di olivo o di fico può essere piantato solo a 9 Piedi di distanza dal confine altrui, mentre per le altre piante a 5 Piedi di distanza”.*

Dalla lettura comparata delle due leggi, si desume come la legge romana, benché successiva, determini un peggioramento normativo rispetto a quella greca. Infatti, mentre la legge di Solone norma in modo molto tecnico e saggio la possibilità di un privato di scavare un pozzo d'acqua, facendo riferimento sia all'entità dei prelievi idrici giornalieri sia alla zona di rispetto intorno ad un pozzo pubblico (raggio d'influenza), quella delle XII tavole, invece, non fa distinzione fra pozzi privati e pubblici e fissa soltanto la distanza di 1,776 m dal confine della proprietà di un vicino a cui poteva essere scavato un pozzo.

Ciò può essere imputato ad una scarsa perizia e conoscenza tecnica delle dinamiche idrogeologiche da parte dei romani a maggior ragione se la legge delle XII tavole fosse scaturita autonomamente dai costumi delle genti del Lazio, come lascia intendere Cicerone (*De Oratore*, I, 44), il quale fa parlare così Crasso:

“*Frema pure chi vuole; io devo dire liberamente ciò che sento. Il piccolo libretto delle XII Tavole, se bene osservante delle fonti e dei capi primari delle leggi, egli solo per autorevolezza e numero di utili cognizioni, le librerie dei filosofi tutte insieme, per dio, vince e sormonta. Le nostre leggi paragonate a quelle de' Licurghi, de' Draconi, de' Soloni, si conosce quanto fossero in prudenza superiori a quelle delle*

altre nazioni (Grecia)”.

È evidente che la legge romana delle XII tavole non ha una connotazione tecnica orientata alla tutela e salvaguardia di un bene comune quale può essere una falda idrica sotterranea. Essa, piuttosto, ha una valenza squisitamente di diritto privato alla stregua di quanto successivamente mutuato dal diritto romano nella normativa italiana vigente che all'art. 889 del Codice Civile (R.D. 16 marzo 1942, n.262) recita come segue:

“Chi vuole aprire pozzi, cisterne interrato o comunque ogni manufatto in muratura, anche non interrato, adibito per la raccolta delle acque, fosse di latrina o di concime presso il confine, anche se su questo si trova un muro divisorio, deve osservare la distanza di almeno due metri tra il confine e il punto più vicino del perimetro interno delle opere predette”.

Dalla data di emanazione dell'illuminata e avveniristica legge di Solone bisognerà aspettare circa 25 secoli perché nella normativa italiana, recependo la direttiva n. 80/778/CEE, venga introdotta la zona di rispetto intorno ad un pozzo adibito ad uso idropotabile e, quindi, il concetto di raggio d'influenza del pozzo. Il DPR del 24-05-1988 n. 236, attuando la direttiva CEE, per assicurare, mantenere e migliorare le caratteristiche qualitative delle acque da destinare al consumo umano, stabilisce aree di salvaguardia distinte in zone di: art. 5) zone di tutela assoluta (raggio di 10 m dal pozzo); art. 6) zone di rispetto (raggio di 200 m dal pozzo); art. 7) zone di protezione. È importante rilevare come il decreto alla stregua della legge di Solone vieti, tra l'altro, l'apertura di nuovi pozzi all'interno delle aree di rispetto (art. 6 punto f).

Una nota dolente del DPR n. 236/1988 è il criterio geometrico utilizzato per stabilire la forma e l'estensione della zona di rispetto intorno ai pozzi. Esso è certamente il meno adeguato poiché non tiene conto delle locali condizioni idrogeologiche dell'area in cui si trova il pozzo e, inoltre, prefigura un'improporzionabile situazione statica, cioè immutabile nel tempo, della risorsa idrica, specialmente nel medio lungo termine.

Le norme successive (D. Lgs. del 11-05-1999 n. 152 art. 21; D. Lgs. del 03-04-2006 n. 152 art. 94) delegano in modo netto le competenze in materia alle regioni e pur introducendo dei criteri (temporale, idrogeologico) tecnicamente e scientificamente più performanti per la definizione delle dimensioni e forma della zona di rispetto attorno ad un pozzo (Linee Guida Conferenza Stato/Regioni (Giovanni Bruno - Accordo 12-12-2002) mantengono in vigore la possibilità, per le regioni inadempienti e in via provvisoria, di adottare il criterio geometrico e un raggio d'influenza di 200 m per delimitare la zona di rispetto. Dal punto di vista delle attività vietate entro la zona di rispetto, invece, queste nuove norme fanno registrare una liberalizzazione a realizzare nuovi pozzi purché destinati al prelievo di acque per il consumo umano.

4. L'approvvigionamento idrico mediante i pozzi e il rispetto della legge di Solone in Grecia e nelle colonie siciliane

Le evidenze archeologiche e le fonti storiche sono concordi nell'indicare che le po-

polazioni greche, sia nella madre patria sia nelle colonie, facevano uso di un sistema integrato di approvvigionamento e gestione delle risorse idropotabili; tale sistema prevedeva l'uso di sorgenti, pozzi, cisterne e, in qualche caso, anche di acquedotti sotterranei. Il prelievo di acqua potabile avveniva, sia per questioni di costume sociale sia di qualità dell'acqua, preferibilmente dalle sorgenti e solo in subordine dai pozzi. L'acqua delle cisterne era normalmente utilizzata per fini non potabili e solo in caso di guerre o periodi siccitosi si derogava a tale prassi.

L'uso di pozzi e il rispetto della legge di Solone da parte dei greci è argomento difficile da trattare almeno per due ordini di motivi. Il primo è legato al fatto che nei reports di scavo archeologico, specialmente quelli di vecchia scuola, si fa spesso confusione fra i manufatti idraulici "pozzo" e "cisterna". Il secondo motivo scaturisce dalle particolari condizioni di aridità climatica venutesi ad instaurare nell'area mediterranea successivamente al VI sec. a.C. (data di emanazione della legge) e fino a circa il V sec. d.C. (Bruno G. et al., 2015 a; Bruno G., 2017). Il lungo perdurare nell'area mediterranea di un clima caldo e poco piovoso ha inesorabilmente costretto le popolazioni del tempo a modificare/riadattare, anche drasticamente, le loro abitudini oltre che le loro tecnologie per lo sfruttamento delle risorse idriche sotterranee (Bruno G., 2017). A fronte di ciò, tuttavia, non si hanno notizie nelle fonti storiche circa il perdurare della validità della legge di Solone durante il lasso di tempo interessato dalla crisi climatica. Allo scopo di cercare delle evidenze in tal senso si analizzano i casi di studio di tre città, due in Grecia e una in Sicilia, cercando di ricostruire, sulla base di considerazioni geoarcheologiche riguardo alcuni elementi dei loro sistemi idrici, eventuali anomalie o deroghe a tale norma.

La stoà sud di Corinto

Corinto, fondata da Sisifo nel 1429 a.C., è stata fino al XII secolo a.C. una delle principali città micenee. Ricca e famosa, grazie alla sua posizione geografica ideale, era dotata di due porti: Cencrea (κεγ χρεϊα), da dove partivano le rotte commerciali verso il Mar Egeo, e Lecheo (Λεχαιον), che gestiva i traffici verso le colonie di Corinto in Magna Grecia. La città sorgeva su una gradinata di terrazzi marini, digradanti verso il Golfo di Corinto, costituiti da orizzonti di conglomerati pleistocenici, permeabili e dello spessore di qualche metro, sovrastanti delle argille chiare compatte che nel periodo arcaico venivano usate per produrre la ceramica che rese famosa la città in tutto il Mediterraneo. La successione stratigrafica e la conformazione morfologica dell'area hanno dato vita alla formazione di una falda idrica ospitata nei conglomerati che presentava, nel periodo storico di interesse, numerose sorgenti, ubicate prevalentemente lungo la soglia di permeabilità con le sottostanti argille (fig. 4).

Alcune sorgenti alimentavano le fontane pubbliche della città, delle quali le tre più importanti (fontana Peirene, Sorgente Sacra e fontana dei Ciclopi) erano ubicate nella parte Nord dell'Agorà inferiore dove iniziava la strada che conduceva al porto Lecheo (fig. 5).

In questo contesto si focalizza l'attenzione sulle peculiarità del sistema idraulico asservito all'edificio della Stoà Sud che fu costruita, durante la seconda metà o la fine del IV sec. a.C., su preesistenti edifici con annesso serbatoio idrico sotterraneo, a Est

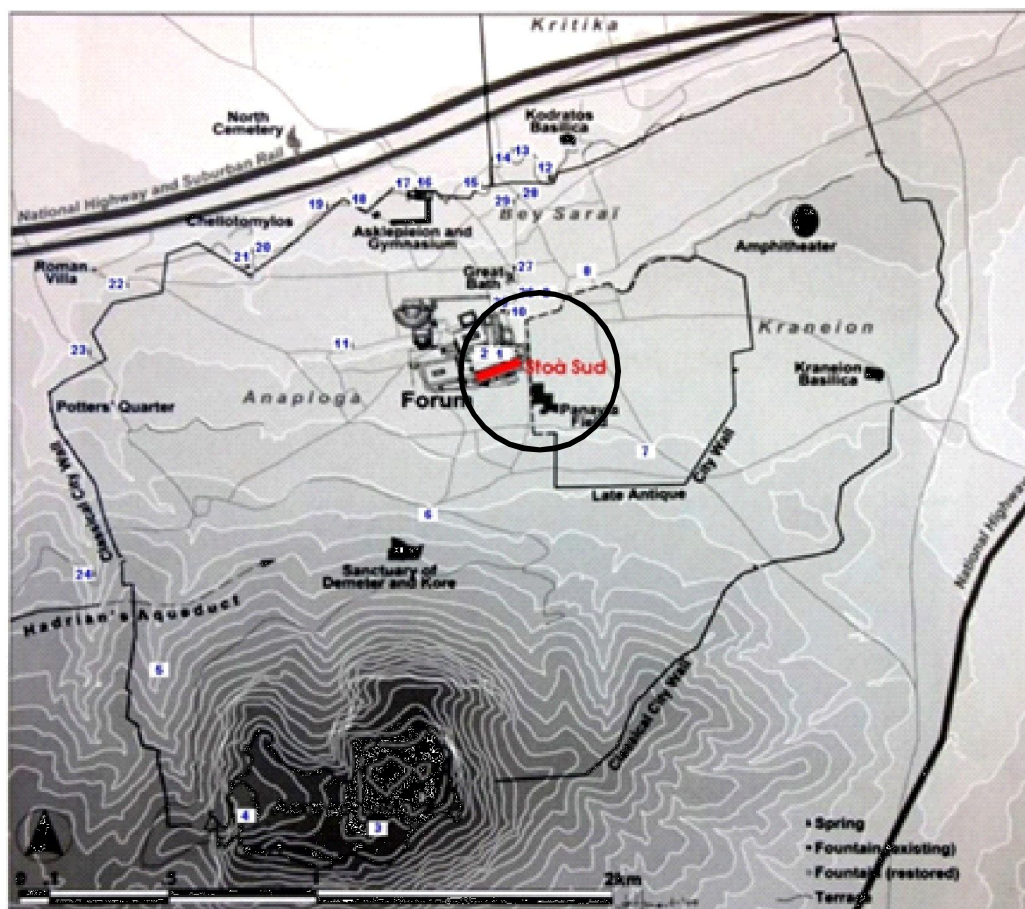


Figura 4 - Planimetria dell'antica Corinto con ubicazione delle principali sorgenti e fontane e della Stoà Sud indicata nel cerchio (da: Robinson Betsey A., 2011 modificata).

degli antecedenti Bagni Centauro (ultimo quarto del V sec. a.C.). Si dice che all'epoca della sua edificazione fosse il più grande edificio pubblico della Grecia e le sue trentatré stanze, ognuna dotata di un pozzo d'acqua, probabilmente servivano per ospitare gli atleti che si allenavano per i giochi istmici, istituiti nel 582 a.C. in onore degli dei Poseidone e Palemone, che si svolgevano in un'area boschiva a Sud Est dell'istmo di Corinto.

I pozzi d'acqua si collocano nella porzione più esterna (verso il colonnato) delle stanze e sono allineati lungo l'asse maggiore dell'edificio. Essi hanno delle dimensioni standard: profondità di 12.05m, diametro di 0.80m e presentano la peculiarità di essere stati tutti raccordati, mediante un condotto di circa 1m di lunghezza, ad una preesistente galleria sotterranea, larga 0.60m e alta 1.75m, costruita per drenare la falda la cui area di alimentazione era posta a Sud della *stoà* (fig. 6). La galleria drenante nella sua terminazione Ovest era raccordata ad un sistema di canalizzazioni sotterranee che servivano ad alimentare le tre più importanti fontane dell'Agorà bassa, le portate delle quali si erano già ridotte per la crisi climatica calda tanto che, intorno al III sec. a.C., la

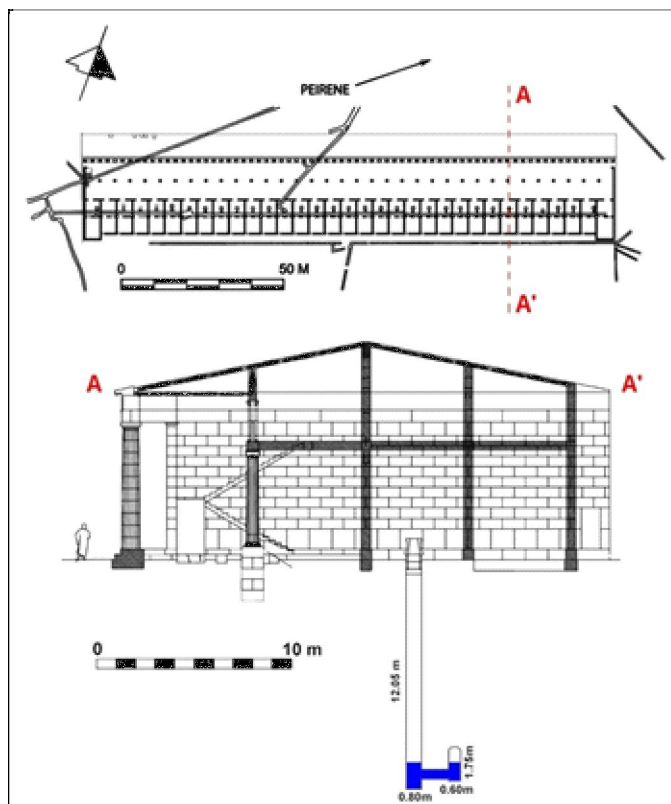


Figura 6 - Stoà Sud nell'Agorà di Corinto: planimetria con ubicazione dei pozzi, galleria drenante e canalizzazioni di derivazione idrica; sezione schematica in asse ad un pozzo e relativa galleria drenante (da: Scahill D. R., 2012 ridisegnata).

collocata la colossale statua di Atena Parthenos, realizzata da Fidia ma non pervenuta ai giorni nostri, oltre ai Propilei, il tempio di Athena Nike e l'Eretteo.

L'Acropoli è un altopiano che si eleva ad una quota di 156 metri s.l.m. all'interno della città di Atene. Il pianoro sommitale è largo 140 m, lungo quasi 280 m ed ha un'estensione areale di circa 3 ettari. Dal punto di vista geologico-strutturale si tratta di un "Klippen" costituito da Calcari grigiastri del Cretaceo sup. (Turoniano-Cenomaniano) tettonicamente sovrapposto all'autoctona Formazione degli Scisti di Atene che in quest'area è costituita da un'alternanza di scisti e filladi sericitiche, arenarie, localmente con intercalazioni e lenti di calcari cristallini, generalmente microclastici con età comprese fra il Cretaceo superiore (Maastrichtiano) e il Paleocene. Ai bordi del rilievo affiorano delle coperture detritiche sabbioso-argillose del Quaternario (fig. 7).

La distribuzione degli elementi del sistema idrico dell'Acropoli mette in evidenza la natura carsica della falda idrica presente nell'area. Infatti, le sorgenti sono praticamente assenti sull'altopiano, dove si hanno solo cisterne, e si collocano ai bordi del piastrone calcareo al contatto con le sottostanti rocce metamorfiche impermeabili.

Anche i pozzi si collocano lungo le pendici all'esterno del rilievo e, verosimilmente,

successivamente le antiche mura micenee persero la loro importanza difensiva, tanto che durante la prima metà del VI secolo a.C., dopo l'espulsione dei Pisistratidi, l'Acropoli cessò di essere una fortezza.

Quella di Atene si può considerare la più rappresentativa delle acropoli greche e il suo splendore si deve a Pericle che, nel V secolo a.C., per celebrare la vittoria sui Persiani e il primato politico, economico e culturale di Atene, diede inizio alla sua ricostruzione. In seguito all'occupazione persiana del 480 a.C., infatti, molte delle antiche fortificazioni, costruzioni e statue erano state distrutte.

Fra gli edifici più importanti realizzati in questo periodo si ricordano il Partenone, all'interno del quale fu

intercettano una falda freatica presente nei sedimenti detritici quaternari.

Anche ad Atene la distanza fra i numerosi pozzi riportati dalla Crouch, dei quali peraltro non si sa se fossero pubblici o privati, è decisamente inferiore a quella prevista dalla legge di Solone.

La città di Morgantina

La frequentazione greco-romana del sito di Morgantina copre un intervallo di tempo di circa 7 secoli.

Il primo nucleo abitativo ellenistico fu realizzato intorno al 560 a.C. ad opera di un gruppo di Calcidesi che risalendo la valle dell'allora navigabile fiume *Albos* oggi Gornalunga, si insediarono sulle alture del Monte Cittadella, dove vi erano già testimonianze di un insediamento arcaico "Morgeto-Siculo", databile intorno al XI sec. a.C. (Bruno G. et al., 2015 a).

Il sito archeologico si sviluppa su un altopiano, ubicato circa 2.5 km a NE della città di Aidone (En), allungato in direzione NE-SW, con uno sviluppo areale di circa 3 km², lungo il quale si succedono diverse colline intervallate da piccoli pianori. Le caratteristiche idrogeologiche dell'altopiano hanno certamente giocato un ruolo decisivo nella scelta di quest'area per la fondazione dell'insediamento ellenistico.

L'acquifero presente nell'area ha un assetto strutturale a sinclinale e, fatta eccezione per le precipitazioni meteoriche che insistono su di esso, risulta isolato da altre fonti di ricarica idrica. Litologicamente esso è costituito dalle sabbie della Formazione delle Sabbie Superiori, permeabili per porosità, cui localmente si intercalano livelli di arenarie quarzoso-calcaree che presentano una permeabilità per porosità e/o fratturazione.

L'acqua di falda è sostenuta alla base dalle argille marnoso-sabbiose della Formazione Geracello che, a causa di locali eteropie con le Sabbie Superiori, determinano un assetto idrogeologico del tipo falda multistrato (fig. 8).

L'elevato numero di abitanti e la cospicua disponibilità idrica dell'area, almeno nei primi secoli di esistenza della città, hanno determinato la realizzazione di una estesa rete idrica con gestione separata delle acque bianche da quelle reflue (Schilirò F. et Al., 1999).

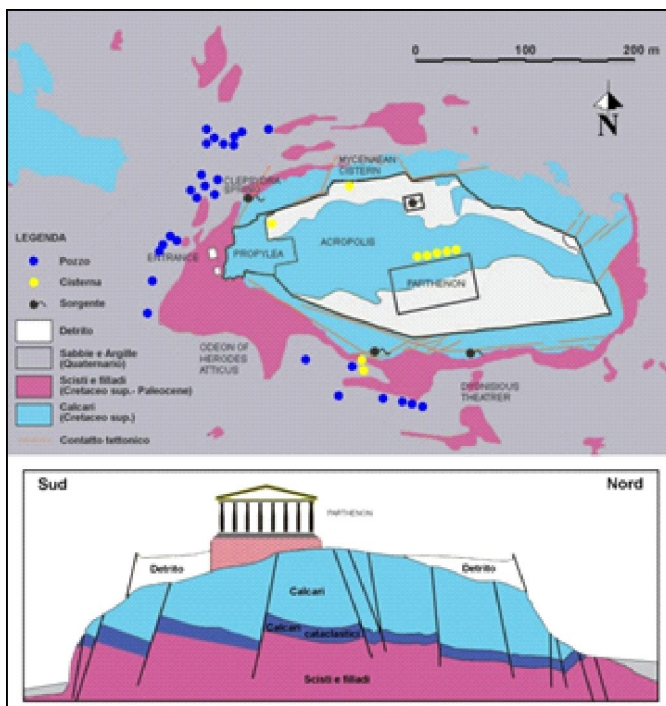


Figura 7 - Acropoli di Atene: carta geologica e sezione schematica (da: Higgins, M. & Higgins, R., 1976 modificata) con ubicazione dei principali elementi del sistema idrico (da: Crouch D. P., 1993 modificata).

Gli elementi della rete idrica costituita da elementi di uso pubblico, la cui realizzazione e manutenzione era a carico della *Pólis*, ed elementi di uso privato a totale carico dei

singoli cittadini, indicano la presenza di soli tre pozzi d'acqua riconducibili al periodo greco-romano (fig. 9).

Si tratta dei pozzi n. 23, ubicato nell'insediamento greco arcaico della *Cittadella*, del n. 24 che ricade all'interno del complesso *terme Nord* e del n. 25 che si colloca nella cosiddetta *casa dell'Ufficiale*. I primi due pozzi erano certamente di uso pubblico; quello della *casa dell'Ufficiale*, invece, alla stregua della cisterna presente nella *casa della cisterna ad Arco*, potrebbe essere stato originariamente di tipo privato; tuttavia, nel momento in cui si è acuita la crisi idrica, è verosimile supporre che abbia svolto un ruolo di riserva idrica di uso pubblico (Crouch D. P., 1993).

Il pozzo di Monte Cittadella, in particolare, rientrava all'interno delle mura del primo insediamento greco nell'area di Morgantina e, verosimilmente, costituiva l'unica fonte certa di approvvigionamento idrico durante i periodi bellici.

La scarsa numerosità dei pozzi durante il periodo d'esistenza della città trova

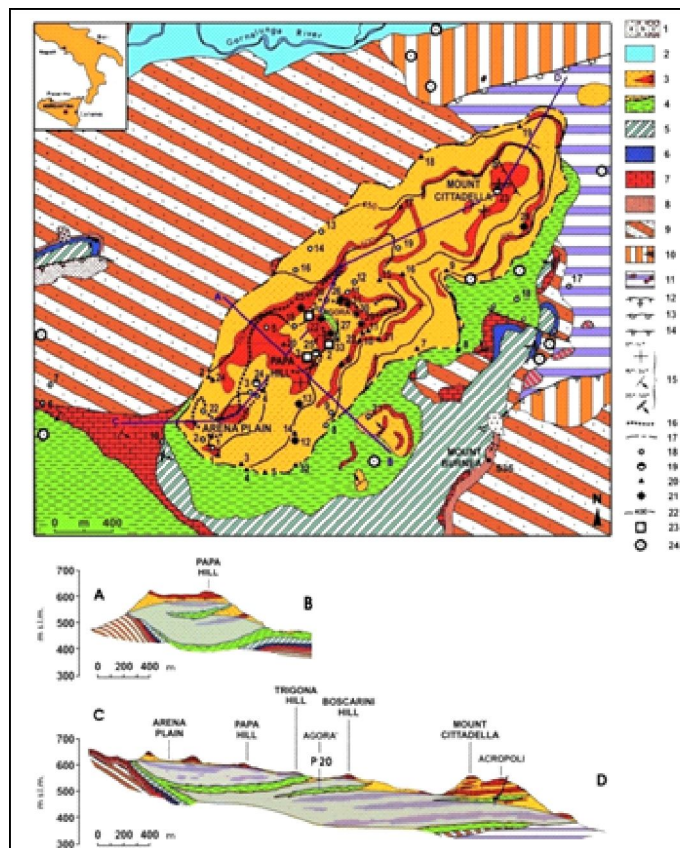


Figura 8 - Carta e sezioni idrogeologiche (le aree in grigio rappresentano le falde idriche sovrapposte): 1a) Rosticci di miniera (Attuali); 1b) Detriti (Attuali); 1c) Frane (Attuali); 2) Alluvioni (Olocene); 3) Sabbie ed arenarie, Form. delle Sabbie Superiori (Plio-Pleistocene); 4) Argille marnoso-siltose, Form. Geracello (Pliocene sup.-Pleistocene); 5) Marne e calcari marnosi, Form. dei Trubi (Pliocene inf.); 6) Gessi, Serie Solfifera Siciliana (Messiniano); 7) Calcari, Form. dei Calcari di Base - Serie Solfifera Siciliana (Messiniano); 8) Marne silicee e diatomiti, Form. dei Tripoli (Messiniano); 9) Argille e argille marnoso-sabbiose, Form. Terravecchia (Tortoniano); 10) Argille e quarzareniti, Form. del Flysch Numidico (Oligocene-Miocene); 11) Argille con esotici di calcari marnosi (Form. Polizzi), Form. delle Argille Variegata (Cretaceo - Eocene); 12) Faglie normali; 13) Falde di ricoprimento; 14) Faglie inverse e sovrascorimenti; 15) Giacitura degli strati; 16) Spartiacque idrografico; 17) Spartiacque idrogeologico; 18) Pozzi; 19) Pozzi anidri; 20) Sorgenti; 21) Sorgenti anidre; 22) Isopezze; 23) Ubicazione delle stazioni di misure geomeccaniche; 24) Località di campionamento delle argille per le analisi mineralogico-petrografiche (da: Bruno G., Nicosia S., 1998 modificata).

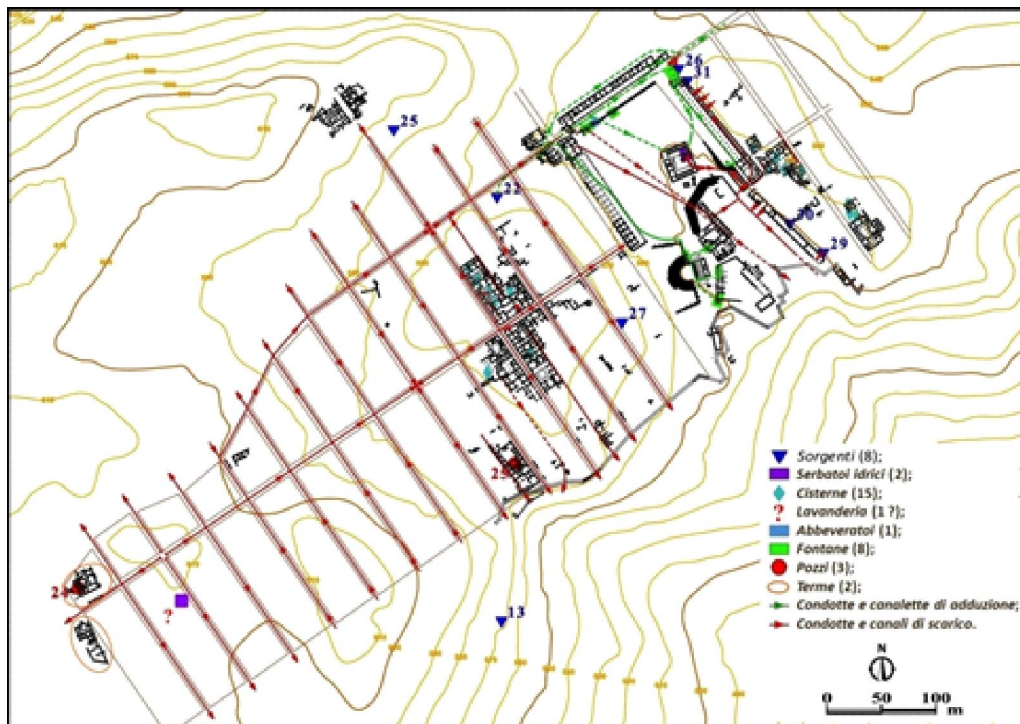


Figura 9 - Planimetria dell'Agorà e del quartiere Ovest di Morgantina con indicazione della rete idrica di uso pubblico e privato (da: Bruno G., 2017).

spiegazione nelle numerose sorgenti e cisterne presenti nell'area. Inoltre, non bisogna dimenticare che l'operazione di scavo di un pozzo, ieri come oggi, comporta notevoli costi e in alcuni contesti litologici, come quelli sabbiosi presenti a Morgantina, presuppone l'adozione di soluzioni tecniche di condizionamento a sostegno delle pareti del pozzo.

Per verificare se a Morgantina la legge di Solone fosse rispettata attorno ad ognuno dei tre pozzi suddetti è stato tracciata la zona d'influenza, con raggio di 740 m, entro il quale non era possibile per i privati cittadini costruire nuovi pozzi (fig. 10).

Dalla figura si evince che l'area d'influenza del pozzo n. 23 di M.te Cittadella si estendeva verso Ovest fino alla Contrada S. Francesco Bisconti, interessando solo marginalmente l'insediamento urbano a carattere rurale che si sviluppava ad Est dell'Agorà oltre la Collina Boscarini. Entro l'area di rispetto di questo pozzo non sono stati censiti altri pozzi di epoca greco-romana; tuttavia, come è stato ipotizzato in recenti studi (Bruno G., 2017), questo pozzo già dal V sec. a.C., data in cui l'insediamento della comunità greca si sposta da M.te Cittadella nell'area di Serra d'Orlando, risultava anidro e, conseguentemente, non avrebbe potuto precludere la realizzazione di pozzi privati entro la sua area d'influenza. Singolare, invece, è il caso dei pozzi n. 24 (*Terme Nord*) e n. 25 (*casa dell'Ufficiale*) le cui aree di rispetto oltre a coprire l'intera estensione dell'Agorà e dei quartieri residenziali si sovrappongono l'un l'altro (fig. 10).

Tale singolarità, alla luce della legge di Solone, consente di fare le seguenti considerazioni:

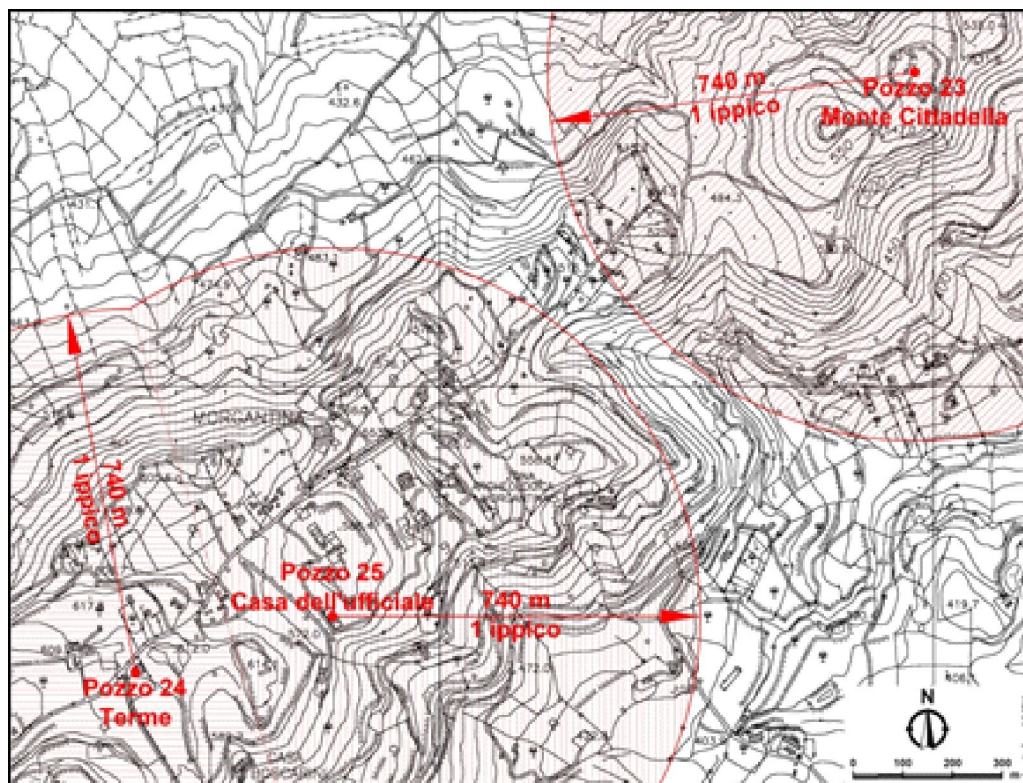


Figura 10 - Zone di rispetto e raggi d'influenza dei pozzi n. 23, 24 e 25 in base alla legge di Solone (da: Bruno G., 2017).

a) il pozzo n. 24 delle *Terme Nord*, che era certamente di tipo pubblico, è databile alla metà del III sec. a.C. mentre quello della *casa dell'Ufficiale* è posteriore (secondo quanto supposto dal Prof. Malcom Bell); ne consegue che il primo potrebbe essere stato realizzato nel rispetto dell'area d'influenza prevista dalla legge;

b) il pozzo n. 25 della *casa dell'Ufficiale*, in quanto successivo a quello delle *Terme Nord*, ove fosse stato privato porterebbe a concludere che tale legge a Morgantina non venisse rispettata, ove fosse stato pubblico, ci spingerebbe ad ipotizzare che si derogasse alla legge per ragioni di pubblica utilità o di forza maggiore (crisi idrica a seguito di un cambiamento climatico).

In entrambi i casi, tuttavia, è evidente che le aree di rispetto dei due pozzi coprivano quasi interamente l'area residenziale di Morgantina rendendo quindi impossibile, nel rispetto della norma, la realizzazione di ulteriori pozzi privati. Anche la profondità dei pozzi n. 23 e n. 25, investigati dagli archeologi senza raggiungerne il fondo, rispettivamente, fino a -13.72 m e -18.60 m dal piano campagna (Crouch D. P., 1984; Oestenberg C. E., 1963), è certamente maggiore dei 17.76 m di profondità consentiti dalla legge di Solone per un pozzo privato e questo fa propendere per una natura pubblica di entrambi i pozzi.

Per quanto riguarda, invece, le ripercussioni che le variazioni climatiche, in atto durante

l'epoca greco-romana, hanno indotto sulla falda idrica è molto significativa l'analisi delle caratteristiche costruttive del pozzo n. 23 di Monte Cittadella che consentiva di attingere acqua da una locale ed effimera falda superficiale.

Dai rapporti di scavo archeologici si evince che tale pozzo è stato scavato fino alla profondità di -13.72 m (45 feet) senza raggiungerne il fondo; pur nondimeno, prima di reinterrarlo, è stato prodotto un rilievo topografico che mostra una sezione longitudinale e cinque sezioni trasversali (fig. 11).

Osservando la sezione longitudinale si vede che fino alla profondità di -2.50 m le pareti del pozzo presentano un andamento non perfettamente lineare con un evidente allargamento della sezione a fondo pozzo. Da questa profondità, procedendo verso il fondo, le pareti si regolarizzano, però si nota che vi è una progressiva deviazione dell'asse del pozzo (linea rossa a tratteggio) dalla verticale segnata dal filo a piombo (linea rossa a tratto-punto). L'entità di questa deviazione, che è di circa 20 cm, può essere meglio apprezzata osservando, nelle sezioni trasversali 1 ÷ 5 della figura, la distanza che c'è fra il puntino in rosso (asse del pozzo) e la croce in nero (asse del filo a piombo).

Un altro dettaglio costruttivo è dato dalla presenza, sulle pareti del pozzo, di coppie di piccole nicchie che si fronteggiano, probabilmente utilizzate a mo' di scala per poggiarvi mani e piedi durante la discesa e risalita all'interno del pozzo. Queste nicchie non risultano tutte perfettamente allineate anzi, osservate in sezione longitudinale, assumono un andamento serpeggiante; tuttavia, è possibile individuare almeno cinque tratti indicati con le lettere A ÷ E, entro i quali le nicchie presentano lo stesso trend direzionale, riconducibili ad altrettanti fasi di approfondimento del pozzo. Infine, studi precedenti hanno consentito di ricostruire la superficie piezometrica al 560 a.C., data alla quale il livello statico dell'acqua entro il pozzo era a 557.50 m s.l.m. (Bruno G., 2017).

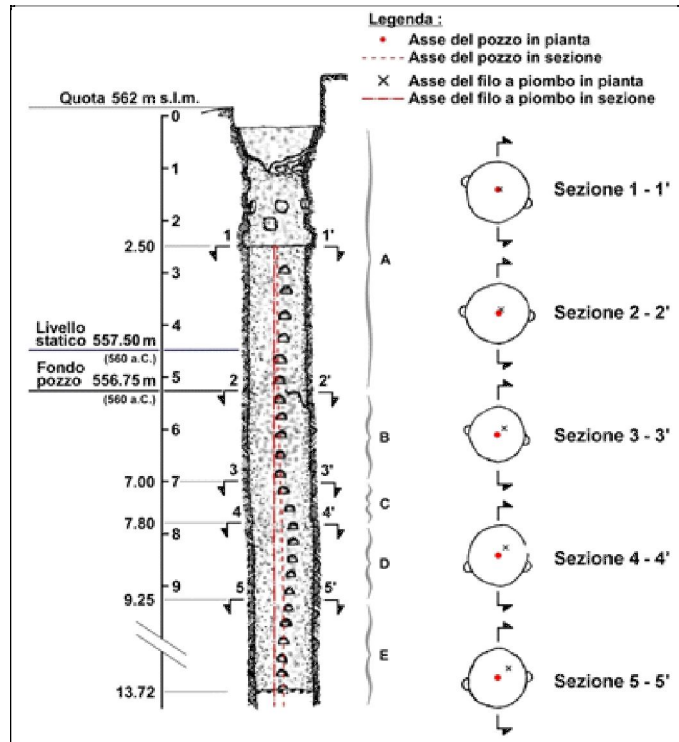


Figura 11 - Sezione del pozzo n.23 di Monte Cittadella con evidenza delle probabili 5 successive fasi di scavo (A÷E) indicate dal diverso allineamento, lungo la sezione longitudinale (a sinistra) e nelle 5 sezioni trasversali (a destra), degli incavi scavati lungo le pareti del pozzo (da: Bruno G., 2017).

La lettura integrata di quanto esposto porta ad avanzare le seguenti ipotesi riguardo al tipo di uso e alle cinque fasi (A ÷ E) di approfondimento del pozzo:

Fase A - la morfologia delle pareti e l'esigua profondità (- 2.50 m) del primo tratto di pozzo, che non raggiungeva la superficie di falda, lascia supporre una prima fase di uso come cisterna per l'acqua piovana. Successivamente il pozzo è stato approfondito fino a - 5.25 m dal p.c. raggiungendo così la falda e penetrandovi per circa 1 m;

Fase B - approfondimento di 1.75 m, fino a - 7.00 m dal p.c.;

Fase C - approfondimento di 0.80 m, fino a - 7.80 m dal p.c.;

Fase D - approfondimento di 1.45 m, fino a - 9.25 m dal p.c.;

Fase E - approfondimento di almeno 4.47 m, fino alla profondità - 13.72 m dal p.c. che è la massima profondità investigata durante lo scavo archeologico, senza raggiungerne il fondo.

Da quanto detto è ovvio chiedersi come mai il pozzo di M.te Cittadella, dopo una primissima fase in cui ha funzionato come cisterna, abbia subito nel tempo un progressivo approfondimento testimoniato dall'irregolarità della verticalità delle pareti e dal non allineamento, se non per tratti, delle nicchie presenti sulle stesse. La spiegazione più plausibile potrebbe essere la reiterata rincorsa dell'acqua all'interno del pozzo, la quale si abbassava progressivamente in seguito al depauperamento, per cause climatiche, dell'effimera falda idrica.

5. Conclusioni

Da quanto argomentato e dai casi di studio riportati è evidente che la legge di Solone, emanata ad Atene nel VI sec. a.C. grazie ad una geniale intuizione e alla sensibilità socio-ambientale del legislatore, trovò scarsa applicazione o, quantomeno, numerose successive deroghe sia nella Grecia Attica e nel Peloponneso che nelle colonie siciliane. Riguardo le colonie siciliane si cita anche il caso della città di Siracusa dove, nelle catacombe sotto la chiesa di S. Giovanni, sono documentate almeno 7 cisterne e diversi pozzi intervallati alla distanza di 6.4 ÷ 8.5 m, , certamente irrisoria rispetto ai 740 m previsti da Solone (Crouch D. P., 2004).

Considerata la bontà e la lungimiranza tecnico-scientifica della norma, c'è da chiedersi quali possano essere state le motivazioni che abbiano indotto a disattenderla, soprattutto per quanto riguarda la distanza (raggio d'influenza) fra i diversi pozzi.

Tutte le prove e gli indizi raccolti nei casi di studio trattati convergono verso un'unica motivazione e cioè la deroga per pubblica necessità a causa di forza maggiore. In un contesto ambientale, esteso a tutta l'area mediterranea, caratterizzato dal perdurare per alcuni secoli di una crisi climatica calda, è verosimile supporre che le risorse idriche sotterranee si siano depauperate costringendo gli amministratori e i "tecnici" dell'epoca a trovare soluzioni tecnologiche e deroghe legislative in grado di fronteggiare una siffatta calamità.

BIBLIOGRAFIA

- BRUNO G. & NICOSIA S. (1998), *Caratteri geologici e idrogeologici dell'area archeologica di Morgantina (Sicilia centrale)*. Atti del 2° Seminario Internazionale *Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente*, 3-6 Giugno 1998, Ravello (SA), Edipuglia, Bari;
- BRUNO G., BOBBO L., BRUNO A. F. (2015 a) - *Evidenze di cambiamento climatico desunte da dati idrogeologici e dagli schemi di funzionamento della fontana monumentale di Morgantina (Sicilia)*. Atti del Convegno Nazionale SIGEA *La geoarcheologia come chiave di lettura per uno sviluppo sostenibile del territorio*, 4 e 5 Luglio 2014, Aidone (EN), Ed. Bruno Giovanni, ISSN 1591-5352;
- BRUNO G. (2017), *Morgantina. Geoarcheologia della città in epoca greco-romana*. Guide Geoarcheologiche d'Italia, vol. I, Ed. Fralerghe, Tivoli (RM);
- BRUNS K. G., MOMMSEN T., GRADENWITZ O. (1909) - *Fontes Iuris Romani Antiqui*. Ed. I. C. B. Mohrii (P. Siebeck), 1958, Tübinga;
- CICERONE M. T., *De Oratore*. I, 44;
- CROUCH D. P. (1984), *The hellenistic water system of Morgantina, Sicily: contributions to the history of urbanization*. American Journal of Archaeology, 88, 353-365;
- CROUCH D. P. (1993), *Water Management in Ancient Greek Cities*. Oxford University Press, New York (USA);
- CROUCH D. P. (2004), *Geology and settlement: Greco-Roman patterns*. Oxford University Press, New York (USA);
- HIGGINS, M. & HIGGINS, R. (1976), *A Geological Companion to Greece and the Aegean*. London, Gerald Duckworth & Co Ltd;
- OESTENBERG C. E. (1963), *Excavations notebook I*. Morgantina files, Princeton University;
- PLUTARCO, *Vite: Solone*, XXIII, 6;
- ROBINSON BETSEY A. (2011) - *Histories of Peirene: A Corinthian Fountain in Three Millennia*. Ancient Art & Architecture in Context (Book 2), Ed. American School of Classical Studies at Athens;
- SCAHILL D. R. (2012) - *The South Stoa a Corinth: Design, Costruction and Function of the Greek Phase*. PhD Thesis, Department of Architecture and Civil Engineering, University di Bath;
- SCHILIRÒ F., BRUNO G., CANNATA A., Renna C.E. (1999), *Morgantina's syncline as archeological ellenistic site*, Proc. II International Symposium on Conservation of our Geological Heritage, Progeo, 20-22 Maggio 1996, Mem. Descr. della Carta Geologica d'Italia, Vol. LIV, Roma;
- TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*, III.

WEBGRAFIA

- <http://www.europe-geology.eu/groundwater/groundwater-map/hydrogeological-map-of-europe/>
- <http://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/acqua/acquedotto.htm>
- <https://www.quora.com/Italy-What-are-the-ethnic-origins-of-Italians>



**La Società nissena di Storia Patria di Caltanissetta
bandisce il III Concorso in memoria di
“Salvatore Rovello”
già Presidente della Pro Loco di Caltanissetta
per la pubblicazione gratuita
di una tesi di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato**

La tesi potrà vertere su **qualsiasi argomento** (*agronomia, archeologia, architettura, economia, folklore, geologia, letteratura, linguistica, politica, religione, spettacolo, storia, urbanistica, etc.*) che tratti del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia.

La Società nissena di Storia Patria provvederà alla **pubblicazione** cartacea e sul proprio sito internet ed alla distribuzione ai Soci **a proprie spese** della tesi prescelta nonché all’invio delle copie alle altre Società di Storia Patria siciliane e alle principali Biblioteche regionali, nazionali e universitarie, fornendo anche un congruo numero di copie della pubblicazione agli autori vincitori.

La tesi prescelta ed il suo autore saranno presentati al pubblico e alla stampa nel corso di una manifestazione organizzata dalla Società nissena di Storia Patria in collaborazione con la Pro Loco di Caltanissetta.

La pubblicazione, valida ai fini del punteggio specifico per i concorsi e gli avanzamenti di carriera, verrà inserita nella collana *Scarabelliana* edita dalla Società, dotata di codice ISBN censito presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana.

Saranno prese in considerazione tutte le tesi pubblicate in qualsiasi anno.

Regolamento

La tesi dovrà essere discussa entro l’Anno accademico 2017-18 e pervenire entro il **30 settembre 2018**, in formato digitale (è gradita una copia cartacea da indirizzare c/o Antonio Vitellaro, Via Due Fontane 51, 93100 Caltanissetta) e verranno esaminate da una Commissione composta da Soci della Società nissena di storia patria, eventualmente integrata da esperti esterni e da un familiare del dr. Salvatore Rovello.

La copia della tesi, corredata da brevi note biografiche, potrà essere inviata tramite e-mail all’indirizzo: caltanissetta@storiapatria.info allegando il proprio recapito postale, indirizzo e-mail e numero telefonico oppure, *brevi manu*, contattando i seguenti numeri telefonici:

- | | | |
|---------------------------|-------------|------------|
| - Prof. Antonio Vitellaro | 340.6445587 | Presidente |
| - Prof. Antonio Guarino | 339-7759997 | Segretario |
| - Arch. Luigi Santagati | 328.8627216 | Tesoriere |

a cui ci si può rivolgere per ogni ulteriore spiegazione.

I giovani sino a 35 anni d’età possono iscriversi gratuitamente alla Società nissena di storia patria

Per ulteriori informazioni sull’attività e le pubblicazioni della Società nissena di storia patria si può consultare il sito www.storiapatriacaltanissetta.it.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

RICORDIAMO LA PROFESSORESSA FRANCESCA FIANDACA RIGGI

Domenica 4 dicembre, all'età di quasi 68 anni, ci ha lasciati la nostra Socia e Consigliere del Direttivo professoressa Francesca Fiandaca Riggi, già stimata e apprezzata docente di lettere classiche presso il Liceo "Ruggero Settimo" di Caltanissetta e Direttrice del Museo Vescovile "Giovanni Speciale" di Caltanissetta. Sposata con l'ing. Michele Riggi, deceduto appena un anno prima, Francesca Fiandaca era madre di due figli.

La notizia del suo decesso ha suscitato grandissima emozione in tutta la città. Tutti i Soci La ricordano con immenso affetto; la Società ne ricorderà le doti umane e i meriti culturali. Oggi pubblichiamo un commosso ricordo di uno dei Suoi più cari amici, il prof. Francesco Augello, suo collega di corso al Liceo e nostro Socio.

IN MEMORIA DI FRANCESCA

di Francesco Augello*

Mi sembra di vederla ancora viva Francesca, quando, ogni mattina, alzando la serranda della finestra del mio studio, gli occhi corrono istintivamente verso il balcone di casa sua, dirimpetto alla mia, a poche centinaia di metri. La rivedo assieme a Michele mentre ritirano la roba stesa ad asciugare: illusione dei sensi, vaneggiamenti della memoria, labilità della nostra terrena esistenza.

Risento improvvisa la triste melodia dei versi di Ungaretti: *"Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie."*

Confessione sincera: ad appena due mesi dalla scomparsa di Francesca, scrivere dei suoi tanti meriti culturali che ne illuminavano la personalità, penso che non sia un compito proprio facile: vuoi perché non sono ancora riuscito a metabolizzare pienamente l'idea della sua prematura scomparsa, vuoi perché il ricordo della nostra lunga esperienza di docenti impegnati nel processo formativo dei giovani (abbiamo insegnato per più di un ventennio nelle stesse classi del corso liceale C e con materie affini: Italiano e Latino io, Latino e Greco Lei) non consente di liberarti dal nodo che ti stringe la gola, inevitabilmente, tutte le volte che, parlando di Lei, ti si affaccia la sua immagine candidamente sorridente e familiare.

Francesca ci ha lasciato come un fiore che reclina la corolla sul fragile stelo dopo avere profuso attorno il suo delicato profumo.

Non è retorica di circostanza, ma, a mio avviso, la trascrizione simbolica di un impegno esemplare nella società nissena, destinato - è la mia certezza - a vita perenne nella memoria dei posteri.



* Membro della Società nissena di storia patria.

Sul suo conto ci sarebbe da scrivere un libro, da smarrirsi nella selva dei ricordi, ma qui mi limiterò a dire ciò che è indissolubilmente legato alla nostra amicizia e alla comune esperienza di docenti di materie fondamentali in un Liceo Classico.

Credo che pochi sappiano del nostro rapporto culturale che, col passare degli anni, si era sempre più consolidato sulla base di una reciproca stima e di una spontanea consonanza di idee sulle scelte metodologiche più idonee ad agevolare la profonda assimilazione delle problematiche degli autori studiati.

E ha poca importanza che Lei fosse portata a impegnarsi fuori delle mura scolastiche in convegni e nell'organizzazione di dibattiti su problemi di attualità o di letteratura, e che io, per il mio temperamento più schivo, preferissi stare in ombra e dedicarmi in solitudine a scrivere, senza la sua sorprendente costanza, su argomenti diversi.

Quando andai in pensione, ci si sentiva settimanalmente per telefono, ci si scambiava i rispettivi punti di vista sulle esperienze personali nei diversi campi del sapere; mi chiedeva talvolta, con naturale e accattivante dolcezza, di scrivere, per la rivista che lei dirigeva ("Incontri"), qualche articolo su Russo o su Pirandello o su autori di mio gradimento. Conoscendomi bene non mi assegnava mai un argomento specifico, lasciando alla mia facoltà inventiva la libertà della scelta.

Non sono mai riuscito a dirle di no se non per indifferibili altri impegni o per plausibili motivi di salute.

Non mi sfuggiva ovviamente, dopo una ventennale militanza nelle tre classi liceali, la sua piena disponibilità a spendere il tempo di cui poteva disporre per aiutare gli allievi meno portati allo studio delle discipline classiche, né la sua solida preparazione professionale, la sua profonda religiosità, la sua integrità morale, la capacità di capire le ragioni degli altri, anche di chi, come me, le manifestava il proprio scetticismo di fronte a certi impenetrabili misteri della fede cristiana.

Lei, senza mai scomporsi, mi invitava a riflettere, a far tesoro della lezione cristiana di Manzoni e di Dante. Certe divergenze nell'interpretazione dei "testi sacri" non furono mai motivo di polemica che andasse oltre i limiti di un normale e cordiale confronto dialettico.

Ci sarebbe ancora tanto da dire sul fervore con cui preparava periodici convegni, animava dibattiti su temi diversi, curava il museo del seminario...

Solo un rapido accenno all'amore profondo per i classici latini e greci: privilegiava, nella presentazione delle problematiche degli autori – per sentirsi in linea con i problemi reali della società presente - il palpito dei grandi valori ideali, sempre attuali in un mondo in cui vedeva, non senza apprensione, il rischio spaventoso dell'autodistruzione per la smisurata brama di potenza e di ricchezza.

Tutte queste virtù di Francesca, di cui tanti altri certamente parleranno nei loro scritti e che meritano di essere illustrate in modo più disteso, io preferisco, per i limiti di spazio assegnatimi, racchiuderle in una espressione sintetica che le richiama tutte: la morte di Francesca ha lasciato un vuoto nella cultura nissena che non sarà facile colmare nell'arco di pochi anni.

In questa espressione che, suppongo, ritornerà in tanti altri scritti, c'è - pur nella sua lapidaria densità concettuale - la consapevolezza dell'insostituibile ruolo che lei ricopriva in quasi tutte le più importanti manifestazioni culturali di questa nostra città.

In questo mio malinconico elogio di Francesca non posso lasciare sotto il velo del silenzio la sua grande generosità, il suo altruismo, e soprattutto la nostra amicizia: un'amicizia che andava al di là di certi inveterati pregiudizi e che lei amava definire, un po' divertita, "metafisica" e ancorata ai più alti valori etici e culturali.

Quando, dopo qualche anno di mia inattività, le comunicai che stavo lavorando sulla mia *Sofferta disputa di fede*, mi telefonò per manifestarmi il suo entusiasmo.

A lavoro finito, con fraterna dedizione, volle scrivere una delle due postfazioni di cui si correda il libro: io l'ho sempre considerata una delle analisi critiche più acute delle complesse problematiche etico-religiose di cui si sostanzia l'opera.

Oggi posso dire che, se il libro è venuto alla luce, il merito di avere vinto le resistenze dell'editore Sciascia spetta alla tenace perseveranza di due miei cari amici: Francesca e Antonio Vitellaro.

Erano i tempi in cui lavorava instancabilmente, felice di avere accanto la dolcissima madre che con gioia le evitava certe incombenze proprie della casalinga.

Sono andato a trovarla più volte nella residenza estiva della campagna che suo marito, il caro e gentilissimo Michele, teneva in cura con certissima pazienza e con spiccata passione. La trovavo spesso con un quaderno di appunti in cui fissava i punti fondamentali dei suoi interventi: li metteva subito da parte perché preferiva la conversazione sui diversi temi che ci accomunavano. Erano i giorni in cui la malattia, sempre latente, sembrava domata dai progressi della medicina.

Dopo pochi anni cominciarono, invece, i tempi del martirio: con grande forza d'animo dovette subire la perdita dell'amatissima madre e poi, con un incredibile e toccante susseguirsi di tragici eventi, l'inattesa morte del suo carissimo sposo Michele. Dalla sua bocca non ho mai sentito parola che non fosse in sintonia con la cristiana rassegnazione.

Il profilo della sua personalità, in questo contesto di inimmaginabili sventure, veniva sempre più completandosi con il tassello dell'eroica sopportazione. Poi vennero i giorni del suo doloroso calvario: i viaggi della speranza nelle cliniche oncologiche di Milano, i legittimi sussulti dinanzi ai risultati delle inevitabili periodiche analisi, l'alternarsi di speranze e delusioni.

La lunga lotta contro l'inesorabile male tornava, dopo periodiche acquiescenze, con più violenta aggressività. Sorretta dalla sua granitica volontà continuava, tuttavia, nel suo faticoso impegno di propagatrice di cultura con l'entusiasmo di sempre.

Venti giorni prima della sua morte, per suo espresso desiderio, sono andato a trovarla, così come lei aveva voluto, in compagnia di mia moglie, a casa sua. A dire il vero lei, per quanto mi aveva riferito l'amica comune, prof. Patrizia Golino, desiderava venire a farci visita a casa mia.

Ero perplesso, poco convinto che conoscesse le sue reali condizioni; le conosceva, invece, e abbastanza bene.

A casa sua ci accolse col solito sorriso di simpatia: io la osservavo sempre più basito. Ci accomodammo in un piccolo salotto dove c'erano già pochi altri suoi carissimi amici. Io sedevo accanto a lei su un comodo divano. Si parlò del più e del meno. Sottovoce mi chiese del nuovo libro che stavo scrivendo: mi sollecitò a lavorare con maggiore assiduità.

Qualche mese prima, per telefono, aveva voluto ascoltare una pagina dell'incompleto lavoro. La giudicò soffusa di "poetica musicalità".

Si continuava a parlare in un'atmosfera di serena familiarità. Io continuavo a farmi più preoccupato pensando al momento del commiato. Sapevo di dover dare l'addio ad una donna di eccezionali virtù, ad una collega-amica con cui avevo attraversato un lungo tratto di strada dibattendo problemi di didattica essenziali al nostro essere docenti, decidendo, con pochissime divergenze e con equanimità, su voti da assegnare, su promozioni e su rinvii.

Temevo che scoppiasse a piangere. Quando - ancora sottovoce - mi accennò alla gravità della sua malattia, con mia grande sorpresa, non si mostrò affatto turbata: mi dava piuttosto l'impressione di rimettersi, con illimitata fiducia, alla volontà di Dio. Mi compenetravo nella forza di una fede che a me appariva fitta di vaghe promesse sulla vita ultraterrena.

Venne il momento dei saluti. Fu lei stessa ad accompagnarci all'uscita: io sentivo uno strano formicolio alle mani. Prima che io parlassi, ci abbracciò sorridendo; io tentai di farfugliare qualcosa, lei mi interruppe con un tono pacato della voce: - Ti raccomando di farti sentire per telefono - disse. Le assicurai che lo avrei fatto.

L'impegno restò disatteso perché la sua debole voce non le consentiva di conversare con voce sicura; mi fece sapere che mi avrebbe lei stessa chiamato appena si fosse un po' ripresa. Chiaramente dissimulava!

Seppi che aveva letto lei stessa i risultati dell'ultima TAC che chiudeva definitivamente le porte alla speranza. Era ormai sola, in compagnia della incrollabile fede e dell'affetto delle persone più care. Non ho mai conosciuto persona che non abbia tradito un segno del suo stato d'animo dinanzi ad un destino tanto crudele.

Io la rividi sul letto di morte, come fosse tranquillamente assopita nel sonno: le strinsi la mano ancora calda; non sono riuscito a trattenere le lacrime.

C'è forse chi possa giudicare esagerato definire una donna di tanto coraggio e di così robusta fede una "eroina della sofferenza"?

Valutazione scientifica di "ARCHIVIO NISSENO".

L'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) ha riconfermato il valore scientifico di questa rivista, inserendola nell'*Area 10 Riviste Scientifiche*; il riconoscimento è stato pubblicato il 12 maggio 2017 e postato sul proprio sito Internet il 12 agosto 2017. L'ANVUR è un organismo vigilato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) istituito nel 2006, con sede a Roma; si occupa della valutazione dell'attività delle università in Italia.

Ricordiamo che la nostra rivista è dotata del codice ISSN 1974-3416 conferito dal CNR (Centro Nazionale delle Ricerche), che permette di attribuire, ai fini della carriera universitaria, un punteggio agli studi pubblicati.

Comitato scientifico della Rivista.

Il comitato scientifico di "Archivio Nisseno" si è arricchito di nuove presenze. È entrato a farne parte il prof. Henri Bresc, francese, già docente di Storia medievale

all'Università di Nanterre X Parigi. Bresc è considerato il più importante storico del medioevo siciliano.

Entrano a far parte del Comitato anche la professoressa Marina Castiglione, nostra Socia, docente di Linguistica Italiana presso l'Università di Palermo, e il professore Roberto Sammartano, docente di Scienze Umanistiche presso la stessa Università. Insegna pure presso l'Università palermitana (Facoltà di Medicina) il nostro Socio prof. Renato Malta, entrato a far parte del Comitato scientifico.

Nuovo componente del Comitato è anche il prof. Giovanni Bruno, che insegna Geologia applicata presso il Politecnico di Bari; il prof. Bruno inizia anche la sua collaborazione con un lavoro sul sito archeologico di Morgantina (Enna).

Infine inizia a far parte del Comitato scientifico anche il prof. Nicolò Messina, docente di letteratura Italiana presso l'Università di Valencia (Spagna).

A tutti i nuovi componenti del Comitato va il nostro ringraziamento per aver voluto sostenere l'attività culturale della nostra Società.

Convegno sulla nobiltà siciliana a Nicosia (Enna).

Sabato 30 settembre e domenica 1 ottobre 2017 si è svolto a Nicosia il convegno internazionale di studi sulle *Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia*, organizzato da questa Società Nissena di Storia Patria, presso la Chiesa di San Vincenzo Ferreri, in collaborazione con l'Associazione culturale Ecomuseo Petra di Asgotto di Nicosia ed il contributo economico del Comune di Nicosia.

L'organizzazione è stata curata da Giovanni D'Urso, primario di cardiologia presso il locale ospedale, che si è ben occupato della logistica sul posto, da Salvatore La Monica, socio della Società Nissena di Storia Patria e, per la parte organizzativa, da Luigi Santagati, Tesoriere della nostra Società.

Dopo il saluto inaugurale di Luigi Salvatore Bonelli, Sindaco di Nicosia, il convegno è iniziato con la relazione di Luigi Santagati sul tema *La formazione della nobiltà di spada in Sicilia*. Hanno poi relazionato Salvatore Lo Pinzino della Società ennese di Storia Patria (*Gli "Sperlinga" ossia i duchi di Sperlinga della Gens Onetorum*), Emanuele Giarrizzo della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo (*I Gaetani e l'opposizione aristocratica ai Borbone di Napoli 1735, 1773, 1812 e 1860*), Giovanni D'Urso dell'Ecomuseo Petra d'Asgotto (*I La Via, baroni di Buterno e Grado*). Antonio Vitellaro presidente della Società Nissena di Storia Patria (*Le molte anime di Carlo Maria Carafa*) ed, infine, Rosanna Zaffuto della stessa Società (*Magnificenza e cultura alla corte dei Moncada*).

Nel pomeriggio è arri-vato il turno di Andrea Farrugia (Palermo) con *I Filangieri di Sicilia fra XIII e XVI secolo. Storia di una famiglia e di un patrimonio*; a seguire, Antonio Barone (Associazione Albacas di Licodia Eubea) con *I Sant-apau, signori delle terre di Licodia, tra politica e mecenatismo culturale*, Vittoria Alliata, conosciut-issima giornalista nonché scrittrice e studiosa, col suo intervento su *"Mavult principem esse quam videri", motto, progetto e mito di due casate*. È stato, poi, il turno di Henri Bresc (Università di Parigi Nanterre) con le *Migrazioni aristocratiche in Sicilia*, di Salvatore Galizia con *Carriera militare e ascesa politica degli Aragona Tagliavia: il caso di Carlo*,

mentre è mancata all'appello per problemi di salute Lina Scalisi (Università di Catania) che doveva presentare *Tra impero e monarchia, il caso degli Aragona Tagliavia*,

A sera è stata offerta una buona cena con un bello spettacolo in un agriturismo alla periferia della città.

La domenica mattina hanno illustrato i loro contributi Salvatore La Monica (Società Nissena di Storia Patria), che ha parlato de *I Barresi di Sicilia, Spagna e Francia*, Maria Antonella Balsamo



Da destra Henri Bresc (già docente all'università di Nanterre X Paris), il nisseno Emanuele Giarrizzo Gaetani (Società siciliana di storia patria di Palermo), Luigi Santagati, la moglie Eleonora Falsone e Clara Biondi (già docente università a Messina).

(Università di Palermo) ha trattato *Le grandi famiglie siciliane promotrici dell'attività musicale in Sicilia*, Giacomo Pace Gravina (Università di Messina), *La stirpe del Gaipa: Casa Gravina*, Vittorio Ricci (Studioso di Vallecorsa), *Una coppia reale nella Palermo del XVII secolo: il Conestabile Federico Colonna e la moglie Margherita d'Austria e Branciforte*; infine, Salvatore Farinella (Architetto di Gangi) ha parlato de *I Graffeo principi di Gangi e marchesi di Regiovanni. Breve vita di un casato 1625/1654. Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia*.

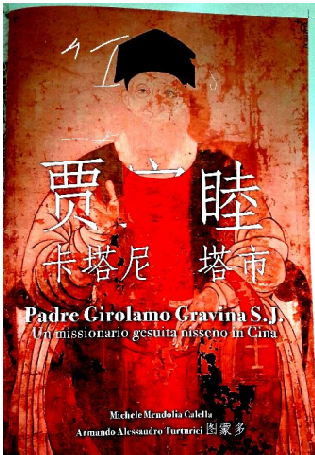
Il convegno è stato chiuso con brevi interventi di Giovanni D'Urso e Luigi Santagati, che hanno rimandato al convegno sulla nobiltà siciliana che si terrà l'anno prossimo a Palermo nell'ambito di *Palermo capitale italiana della cultura 2018* dal titolo *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'isola*.

Gli Atti del Convegno di Nicosia saranno pubblicati entro qualche mese a cura della nostra Società.

Il progetto Gravina-Intorcetta. Una delegazione cinese a Caltanissetta.

Venerdì 29 settembre 2017, giorno dei festeggiamenti dedicati al santo patrono San Michele Arcangelo, Caltanissetta ha ricevuto la visita di una delegazione di professori universitari cinesi giunti in città per iniziare un percorso di studio e di approfondimento sulla figura del gesuita nisseno Girolamo Gravina, vissuto in Cina nella prima metà del XVII secolo.

I docenti della Be-ijing Foreign Studies University si occupano di Scienza delle Religioni e, nello specifico, della presenza dei missionari Gesuiti in Cina, dalla fondazione delle loro missioni ai giorni nostri. Artefice di questa collaborazione culturale sono la *Fondazione Intorcetta* di Piazza Armerina, diretta dall'ing. Giuseppe Portogallo, la



Un ritratto di Padre Girolamo Gravina raffigurato come un dignitario cinese.

missionari nisseni. I docenti cinesi hanno, poi, visitato la Chiesa di S. Agata, il Museo Diocesano e la Cattedrale, dove è esposto il ritratto del gesuita missionario nisseno Vittorio Bellavia.

Subito dopo la delegazione è stata accolta dal sindaco di Caltanissetta, dott. Giovanni Ruvolo, nella sala gialla del Municipio, dove si è svolta una breve conferenza stampa di presentazione del progetto di ricerca sul missionario nisseno e sulla sua presenza in Cina. Agli illustri ospiti cinesi è stato donato un fascicoletto bilingue su Girolamo Gravina e sulla presenza dei Gesuiti a Caltanissetta.

La premiazione del II Concorso in memoria di “Salvatore Rovello per la pubblicazione gratuita di una tesi di laurea.

Sabato 9 dicembre 2017, presso la sede informativa della Pro Loco (Palazzo del Carmine) di Caltanissetta, si è svolta la cerimonia di premiazione del II Concorso “Salvatore Rovello”, che quest’anno ha visto vincitrice Federica Maria Noto, sommatinese, autrice della tesi di laurea magistrale in Letteratura Italiana e Linguistica conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Catania nell’anno accademico 2016-2017, dal titolo *La lingua degli atti dotali della Sicilia centrale del XVII secolo*.

La tesi è stata presentata dal presidente della Società Nissena di Storia Patria, Antonio Vitellaro, e dalla prof.ssa Vitalia Mosca Tumminelli, vice presidente della stessa Società. Hanno dato il loro prezioso contributo a commento del lavoro la prof.ssa Marina Castiglione e la prof.ssa Rosanna Zaffuto Rovello, entrambe nostre Socie.

Il volume, inserito al n. 28 della *Collana Scarabelliana* edita dalla nostra Società, è stato curato per la grafica e la

Società Nissena di Storia Patria, presieduta dal prof. Antonio Vitellaro, la *Rete Museale Culturale e Ambientale del centro Sicilia*, presieduta dall’arch. Carlo Pasquale Tornatore, e il *Museo Diocesano del Seminario Vescovile “G. Speciale”*.

Durante la visita della delegazione cinese, il giovane professore e ricercatore nisseno Armando Turturici, docente di lingua cinese nel liceo scientifico “A. Volta” di Caltanissetta, ha fatto da interprete e mediatore culturale. A coordinare l’intera giornata è stato il prof. Michele Mendolia Calella, socio della nostra Società e membro della *Rete museale* nissena.

La delegazione ha visitato la Biblioteca comunale Scarabelli, dove è stata allestita una piccola esposizione di volumi antichi che fanno riferimento alle illustrazioni della Cina, alle missioni gesuitiche in Asia e ai religiosi





Da sinistra: Vitalia Mosca, Federica Maria Noto, Marina Castiglione, Luigi Santagati, Rosanna Zaffuto Rovello ed Antonio Vitellaro.

composizione da Luigi Santagati e vede la prefazione di Vitalia Mosca che, assieme a Rosanna Zaffuto curatrice della postfazione, hanno seguito l'autrice nella revisione della tesi per meglio adattarla alla pubblicazione.

Altri due Soci entrano a far parte del Consiglio Direttivo della Società.

Il 18 dicembre 2017 sono entrati a far parte del Consiglio Direttivo della nostra Società il prof. Calogero Barba, 59 anni,

docente presso l'Istituto d'arte di San Cataldo, noto pittore legato alle correnti artistiche nissene e siciliane che fanno riferimento a Franco Spina, direttore responsabile di questa Rivista.

L'altro membro è il prof. Michele Mendolia Calella, 40 anni, docente di lettere, responsabile della curatela delle collezioni della rete museale del Centro Sicilia ed autore, nel 2012, della pubblicazione *Mentilumifer. Devozione popolare e tradizione francescana in un'antica cronaca nissena*, diario secolare della vita della comunità dei PP. Francescani dell'ex Convento di Santa Maria degli Angeli di Caltanissetta, dove ha adesso sede la Società Nissena di Storia Patria.

Presso la Biblioteca delle Biblioteche "Mario Arnone" nasce l'Archivio documentale sugli Artisti Sicilia del '900.

Per iniziativa del nostro Socio Michelle Intilla, nisseno, operante per lunghi come prestigioso editore a Messina, è sorto, presso la nostra Biblioteca di Santa Maria degli Angeli, un *Archivio documentale sugli Artisti Siciliani del '900*. Collaborano alla realizzazione del progetto i Soci Franco Spina e Michele Barba, entrambi artisti di rilievo nel panorama siciliano e nazionale.

L'Archivio si è già arricchito di migliaia di documenti (cataloghi, notizie biografiche, brochures, locandine) utili a definire il profilo biografico e artistico degli artisti siciliani del Novecento; moltissimi documenti li ha donati lo stesso editore Michele Intilla, tanti altri vanno confluendo per iniziativa degli Artisti stessi che desiderano essere ricordati per le loro esperienze.

Il materiale documentario, scrupolosamente catalogato, sarà pubblicato sulla rivista "Archivio Nisseno" e postato sul sito della Società www.storiapatriacaltanissetta.it liberamente consultabile dagli studiosi. Chiunque voglia inviare documenti sugli Artisti

Siciliani del Novecento può spedirli all'indirizzo *Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51 93100 Caltanissetta.*

In memoria dei carusi di Gessolungo

Il 12 novembre 1881 presso la Miniera Gessolungo di Caltanissetta, avveniva uno scoppio di grisou, che provocava 65 morti e 31 feriti; tra i morti, 19 “carusi”.

Proprio a causa della morte di tanti giovanissimi, l'incidente causò una grandissima emozione tra la popolazione di Caltanissetta.

I carusi morti restarono senza nome, ma la pietà popolare volle ricordarli con una sepoltura, “il cimitero dei carusi”, che è divenuto un sacrario di tutti i morti per causa di lavoro nelle miniere.

Un visitatore proveniente da Portogruaro (Venezia), il preside Francesco Quacquarelli, ha voluto lasciare, a testimonianza della sua commozione, questo delicato ricordo.

È come una sommessa preghiera

*È come una sommessa preghiera
il pensiero che non m'abbandona,
che lento si scioglie e mi trattiene
davanti alla tua zolla e a una croce,
piccola, bianca, solitaria nel vento,
disposta come i soldatini in parata,
in silenzio e sul fianco della collina,
a mezza costa e senza il tuo nome.
Sento il racconto di amare fatiche,
di piaghe sulle mani gialle di zolfo
e sulla giovane schiena incurvata,
negata al sorriso e alla innocenza
di qualche gioco forse inventato
per trascorrere il tempo assoluto
su strade di terra o dentro i cortili,
quando la vita è tutta incoscienza.
So che il tuo unico nome è caruso,
come quello di tanti altri germogli*

*ai quali il tempo concesso alla vita
è stato soltanto il fugace passaggio
del sole fra poche albe e tramonti,
petali strappati al grembo di madri,
offerti alle viscere di una caverna,
paventando il lampo e lo schianto.
Sei ora collare appeso alla parete,
ricordo di chi non ha fatto ritorno,
corpo nudo, ossuto dentro la foto,
cuore acerbo con sguardo smarrito,
ancora bambino per avere salario,
senza il ricordo di leggiadri sorrisi,
senza diritto al nome sopra la croce.*

Francesco Quacquarelli
30 marzo 2017 Cimitero dei carusi
Miniera di Gessolungo (Caltanissetta)

A PROPOSITO DELLA PICCOLA ATENE

di SERGIO MANGIAVILLANO*

In un celebre passaggio dell'intervista a Marcelle Padovani *La Sicilia come metafora*, Leonardo Sciascia afferma: “Verso il 1935-1940, Caltanissetta era una piccola Atene, non fosse che perché in quel periodo di onagrocrazia, cioè dominio degli asini, come diceva Benedetto Croce, un giovane poteva incontrare come insegnante Luca Pignato, il poeta protestante Calogero Bonavia, padre [Michele] Lamantia, Aurelio Navarra, Luigi Monaco, Giuseppe Granata: nomi che per molti non dicono nulla, ma per me ed altri della mia generazione sono stati, direttamente o meno, dei maestri. E Vitaliano Brancati”.

L'appellativo di “piccola Atene” ha avuto una grande fortuna per l'autorevolezza di chi l'ha pronunciato, ma spesso viene usato impropriamente. Lo scrittore di Racalmuto ha adoperato quell'espressione in maniera manifestamente iperbolica: ha voluto solo dire che, nel clima di diffuso conformismo e di ignoranza degli anni del fascismo, nella piccola città periferica esistevano alcuni fermenti e c'erano alcune persone - un'élite straordinariamente colta - con la passione delle idee e il piacere dell'arte della conversazione che la rendevano meno lontana e anonima e ne facevano, rispetto alle altre città, una sorta di “piccola Atene”. Di questo titolo si fregiano altri centri della nostra penisola come Capalbio, Pietrasanta e Sabbioneta, il che significa che è un modo comune per designare talune eccellenze.

Ma la paternità di quest'espressione è veramente di Leonardo Sciascia? A quanto pare, no. Lo scrittore Stefano Vilardo, oggi novantacinquenne, ma ancora dalla mente agile e alacre, mi ha riferito che a definire Caltanissetta “piccola Atene”, in un articolo comparso sul quotidiano *Il giornale d'Italia* a metà degli anni Sessanta del Novecento, fu Bernardino Zapponi

Zapponi, scomparso all'inizio del secolo, è stato uno degli scrittori di punta della commedia all'italiana. Amico e collaboratore di Federico Fellini, fu sceneggiatore di numerosi e fortunati testi teatrali, cinematografici e radiofonici. Nei ricordi di Stefano Vilardo, Zapponi si trovava a Caltanissetta nel dicembre 1966 per i festeggiamenti del ventennale dell'attività editoriale di Salvatore Sciascia ai quali intervennero parecchi esponenti del mondo politico e culturale italiano. Come altri intellettuali che periodicamente incontravano Sciascia, Zapponi dovette rimanere positivamente impressionato della vitalità della casa editrice e dell'inatteso clima culturale che si respirava nella città “lontana e sola”; di qui l'appellativo di “piccola Atene”.

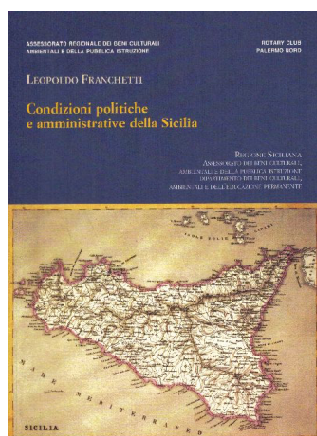
* Condirettore editoriale di “Archivio nissenno”. s.mangiavillano@alice.it.

In quell'occasione vennero segnalati i traguardi raggiunti in venti anni dall'intraprendente editore; risultato, come scrisse la poetessa Biagia Marniti, corrispondente romana della casa editrice, "*degli intenti alacrememente perseguiti tanto più meritori se si tien conto del decentramento della sede*".

La circostanza che non sia stato Leonardo Sciascia, ma Zapponi, ad adoperare per primo in riferimento a Caltanissetta l'espressione "*piccola Atene*" trova conferma in un articolo del giornalista Enzo De Mauro, pubblicato su *Il manifesto* del 25 settembre 2016. Recensendo il libro di Stefano Vilardo *Le nevi di una volta*, De Mauro si sofferma sugli indimenticabili anni Sessanta, sui quali indugia Vilardo, ricordando che Zapponi, a proposito di Caltanissetta, aveva parlato di "*piccola Atene nissena*", la quale si trovava nella stanza dell'editore Salvatore Sciascia. Era il tempo della rivista *Galleria* e dei suoi preziosi *Quaderni*

Bernardino Zapponi, dunque, designa con quell'epiteto la Caltanissetta degli anni Sessanta del Novecento, focalizzando la sua attenzione sulla libreria di Salvatore Sciascia quale centro di elaborazione e di irradiazione di cultura; Leonardo Sciascia, invece, la userà facendo riferimento agli anni Trenta quando ancora la libreria Sciascia non esisteva ed era invece attivo un cenacolo culturale animato da Luca Pignato, che segnò una stagione memorabile.

Personalmente penso che le cose stiano proprio così: non fu Leonardo Sciascia a definire per primo Caltanissetta "*piccola Atene*", ma prese in prestito la definizione da Bernardino Zapponi. Lo scrittore di Racalmuto aveva avuto tutto il tempo per assimilare e fare propria quell'icastica e suggestiva immagine della città in cui aveva scelto di soggiornare per tanti anni e aveva osservato con occhio indagatore, nella fase del suo inarrestabile declino, iniziato alla fine degli anni Sessanta, quando si trasferirà a Palermo.



LEOPOLDO FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Regione siciliana, Assessorato BB CC in collaborazione con Rotary club Palermo nord, Palermo 2005, pp 270, cm 17x24, edizione fuori commercio.

Chi si occupa di Sicilia e, particolarmente, del periodo dopo l'unità d'Italia, non può non ricordare Sidney Sonnino (1847-1922) e l'*alter ego* Leopoldo Franchetti, autori di due volumi d'inchiesta sulle condizioni sociali, politiche ed economiche dell'Isola pubblicati nel 1876. Il primo è, appunto, *La Sicilia nel 1876* di cui si parla in questo articolo; il secondo è *La Sicilia nel 1876. I contadini in Sicilia*, sempre del 1877.

È opera meritoria, quindi, aver quindi ripubblicato a distanza di 130 anni (nel 2006) quest'opera che mostra il ritratto oggettivo di una Sicilia spaventosamente arretrata rispetto alle regioni del centro-nord d'Italia soprattutto nei rapporti tra popolazione e classe dominante.

Quello della seconda metà dell'Ottocento è ancora pieno periodo feudale: mentre al Nord s'inizia a scioperare per la riduzione dell'orario di lavoro e va affermandosi un Socialismo che punta alla qualità della vita degli operai, in Sicilia (ma il discorso va bene anche per il resto del Meridione) ci si ribella solo perchè si muore di fame.

Impietose, ma fortemente significative delle condizioni di vita, alcune frasi riportate dal libro: "*La vista delle condizioni dell'Isola intera senza distinzione di province, ispira un profondo sconforto. L'animo prova una continua vicenda di sdegno e di pietà ... e un dubbio doloroso che tutti quei principii di giustizia e di libertà nei quali si è imparato a credere quasi come in una religione, non siano altro che discorsi bene architettati per coprir magagne che l'Italia è incapace di curare, una vernice per lustrare i cadaveri.*" (§ 37, p 71).

Il rapporto tra classi dominanti e popolo è, letteralmente, quello tra padrone e schiavo, vissuto nella prevaricazione e nella prepotenza: "... tutto, nelle condizioni dell'Isola, portava all'uso della prepotenza nelle relazioni sociali." (§ 44, p 80).

La forza del padrone diviene, appunto, solo prepotenza ed il suo uso, codificato in epoca feudale, continua nonostante le novità portate dall'Unità d'Italia: "*La forza era per tal modo una istituzione di diritto e l'uso ne diventava legittimo ...*" (§ 37, p 81).

Non era molto cambiato dai precedenti tre secoli quando, in una relazione inviata il 3 gennaio 1565 dal vicerè Juan II de la Cerda y Silva, vicerè di Sicilia dal 1557 al 1565, al suo successore Garcia Alvarez de Toledo y Osorio, vicerè dal 1565 al 1568, si leggono cose che dopo più di tre secoli erano, nella sostanza, rimaste le stesse: "*Nelle città non c'è nè carità nè giustizia.*". E la relazione continua ricordando che i Siciliani: "*Stimano molto la forza e l'ostentazione e vogliono essere governati con la paura.*"

Ed infine, sempre nel volume interessato, un giudizio netto su cosa significava e

significa, ancor oggi, essere mafioso: “... *la mafia ... è una maniera di essere ... mafioso ... non un uomo dedito al delitto, ma un uomo che sa far rispettare i suoi diritti.*” (§ 51, p 97). Il medioevo in Sicilia è davvero finito solo ieri.

Luigi Santagati



LUIGI LOMBARDO E PIETRO LA ROCCA, *De Ferula. Storia di una famiglia ribelle*, Kalos edizioni d'arte, Palermo 2016, pp 108, cm 16,2x21,6; edizione fuori commercio.

Il testo è invece ben scorrevole (qualche indecisione tra le pp 25 e 26) e forte, ben forte, della notevole ricerca delle fonti storiche, difficili da rintracciare, specie quelle relative alla parte francese.

Parliamo degli autori: Luigi Lombardo (1949) di Palazzolo Acreide (SR), già Direttore della Biblioteca comunale di Buccheri (SR), ha insegnato all'Università di Catania nella facoltà di Scienze della formazione mentre collaborava con la *Casa Museo* di Antonino Uccello. Pie-

tro La Rocca (1981) di Ragusa, già autore di altre monografie sull'argomento, è archivista all'Archivio diocesano di Caltagirone (CT) ed all'Archivio comunale di Vizzini (CT).

Dal loro lavoro è nato un libro storicamente pregevole che porta luce su alcuni aspetti della conquista catalana dell'Isola tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo e sulla posizione assunta da tante famiglie della nobiltà creatasi con i Normanni che non accettarono i nuovi padroni catalani.

I De Ferula, originariamente franchi e poi latinizzati intorno alla seconda metà del IX secolo, il cui nome divenne per assonanza *ferula* ovvero *insegna* in latino, erano una famiglia dai vasti interessi nella Francia del nord che vennero, una parte di essi ovviamente, insieme ai Normanni alla conquista del meridione d'Italia e, poi, della Sicilia.

Ben insediatisi nel tempo, specie nel territorio tra gli attuali comuni di Ferla e Cassaro nel siracusano, ebbero da subito vaste relazioni con la nobiltà minore del tempo.

I loro nomi si ritrovano in decine di documenti (atti di matrimonio, compravendita di immobili, testamenti, ecc.) anche nel XV secolo, quando la famiglia La Ferla, ormai caduta in disgrazia presso la corona di Aragona per essersi schierata contro quelli che, insieme a tante altre famiglie, erano considerati invasori ed essere stata privata di titoli e terre, vivacchiava come nobiltà ormai minore in specie tra Palazzolo Acreide (SR) e Vizzini (CT).

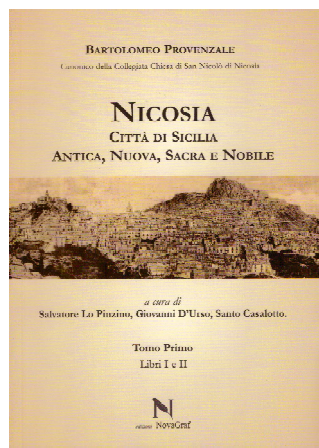
Sarebbe stato utile se fossero state allegare (anzi, necessario, no?) tutte le traduzioni dei tanti documenti inediti che sono sparsi un po' in tutto il piccolo volume e, in parte, alla fine.

Ed altrettanto sarebbe stato qualcosa in più sul più volte citato testamento: dove è stato e come è stato trovato? In quale archivio si trova? Insomma, qualche informazione in più non avrebbe guastato.

Nuoce al libro la grafica eccessivamente ricercata che, in realtà, ne rende difficile la

lettura. Talchè una bella grafica, una accattivante copertina, l'uso attento del colore e la scelta del carattere non bastano a farne per forza un un buon libro .

Luigi Santagati



BARTOLOMEO PROVENZALE, *Nicosia, città di Sicilia antica, nuova sacra e nobile*, a cura di SALVATORE LO PINZINO, GIOVANNI D'URSO e SANTO CASALOTTO, in 4 libri di cui Tomo I pp 374 e Tomo II pp 222, Editrice Nova Graf, Assoro (EN) 2015, mm 170x240, € 20,00.

Un lavoraccio quello dei tre trascrittori dei due volumi di questo storico nicosiano del tardo XVII secolo che s'illuse di *cantar un'illustre historia* ma che in realtà si fermò alla cronaca di una cittadina gloriosa un tempo seppur poi secondaria nella storia siciliana.

Le difficoltà di trascrizione dello scritto sono state facilitate dalla copiatura limpida del trascrittore del manoscritto originale, che ha il gran prego di raccontare fatti e misfatti che sarebbe altrimenti caduti nell'oblio e, succes-

sivamente, per sempre dimenticati.

Per cui gloria ai tre curatori dell'opera per il loro meritorio lavoro soprattutto nell'andare a scovare e poi emendare le innumerevoli citazioni latine del nostro "storico" e d'inquadrarle in un ambito maggiore che quello cittadino.

Puntuali ed attente le note, davvero innumerevoli ed attente, che danno respiro alla maggior comprensione di un'opera che, altrimenti, risulta ostica per chi è estraneo all'ambiente culturale della cittadina.

Ed un grazie finale ai finanziatori di cotanta opera (due libri sono comunque impegnativi) ovvero il Kiwanis Club di Nicosia

Luigi Santagati

INDICE

- 5 Antonio Vitellaro, *Dalla Casina gesuitica delle Balate all'Istituto Agrario "Angelo Di Rocco" di Caltanissetta*
- 33 Domenico Ventura, *Nella Catania di fine Ottocento: cronaca di una crisi annunciata*
- 55 Giovanni Cristina, *Modernizzazione, «popolarismo» e massoneria nella Catania di età liberale. Il caso di Giuseppe Pizzarelli (1882-1912)*
- 76 Federica Pera, *Verga e i pittori in Sicilia. I rapporti e gli influssi veristi*
- 87 Sergio Mangiavillano, *Gli scrittori siciliani nella letteratura della nuova Italia*
- 94 Luigi e Marilisa Pia Santagati, *Sulle cosiddette vie francigene di Sicilia. Oppure anche il vescovo Gualtiero era una via? Con un'appendice sugli hospitalia di Sicilia*
- 117 Calogero Messina, *Una controversia sulla Regia trazzera del Catalano tra Ser-radifalco e Montedoro*
- 128 Filippo Sciara, *Origini sveve del castello di Favara*
- 140 Michele Mendolia Calella, *Padre Girolamo Gravina S. J. (1603-1662) missionario in Cina*
- 153 Salvatore La Mendola, *Ovidio nel bimillenario della morte: poesia, mito, fortuna, modernità*
- 166 Nadia Rizzo, *Ovidio, fonte d'ispirazione degli artisti che celebrano il mito*
- 186 Antonio Iacono, *Per Ezra Pound: un tributo a Mary Pound de Rachewiltz*
- 199 Giovanni Bruno, *Evidenze geoarcheologiche di deroga alla legge di Solone sui pozzi d'acqua nei territori della penisola greca e delle colonie siciliane*
- 216 Bando del III concorso "Salvatore Rovello" per una Tesi di laurea sulla Sicilia
- 217 Attività della Società
- 226 *Postilla* di Sergio Mangiavillano, *A proposito della Piccola Atene*
- 228 Rassegna bibliografica



Convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
E-mail: caltanissetta@storiapatria.info

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede a Caltanissetta, presso il Convento di Santa Maria degli Angeli in via Angeli 213, nel nucleo più antico della Città.

È oggi formata da oltre centotrenta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", la collana di libri "La Scarabelliana" ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio direttivo

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Calogero Barba
Consigliere	Salvatore Lamendola
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Michele Mendolia Calella
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Probiviri

Presidente	Oscar Carnicelli
Proboviro	Rosa Emma Corvo
Proboviro	Anna Mosca Pilato

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la cultura del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani senza reddito di qualunque età, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per maggiori informazioni, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	ant.vitellaro@gmail.com
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it